



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

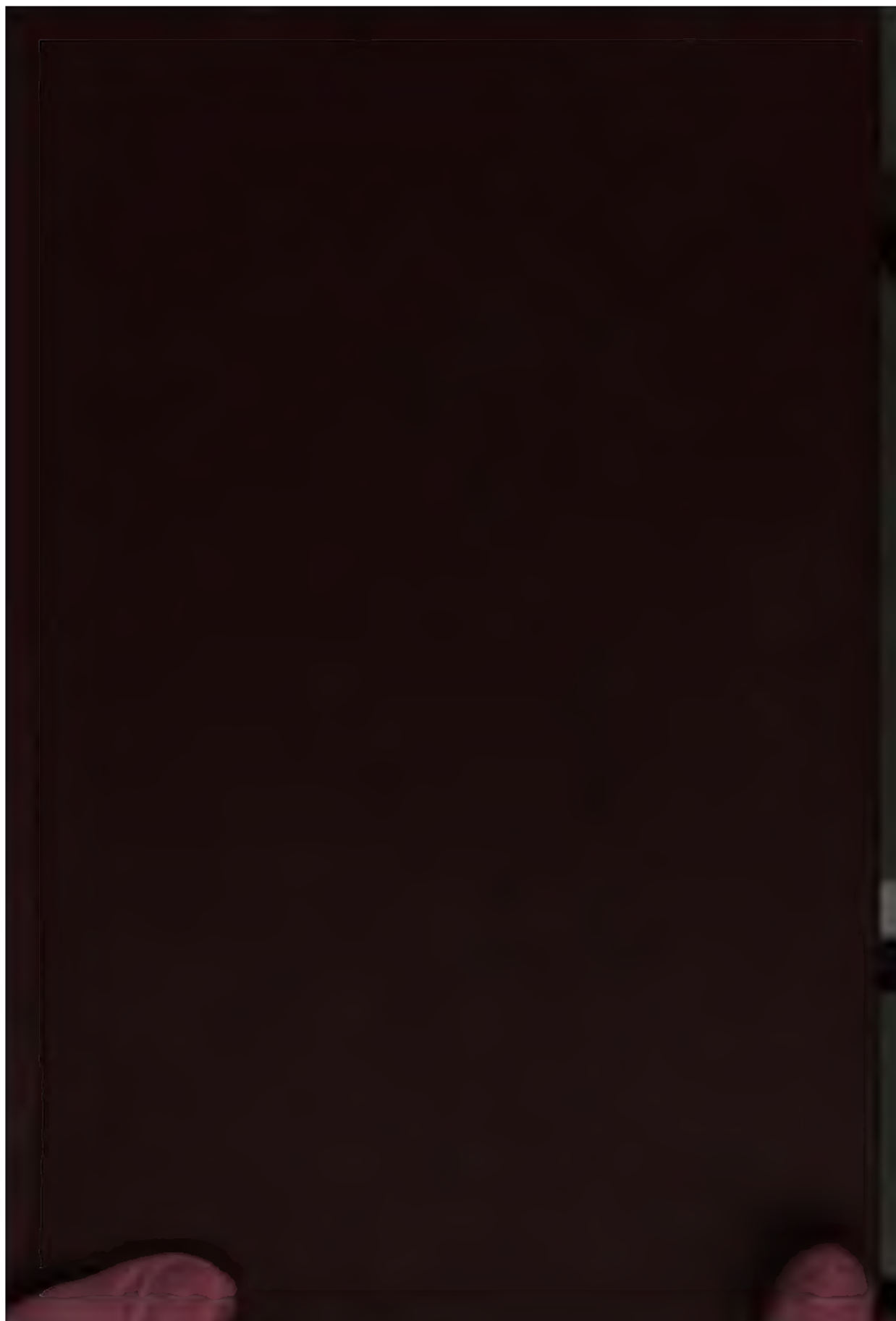
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

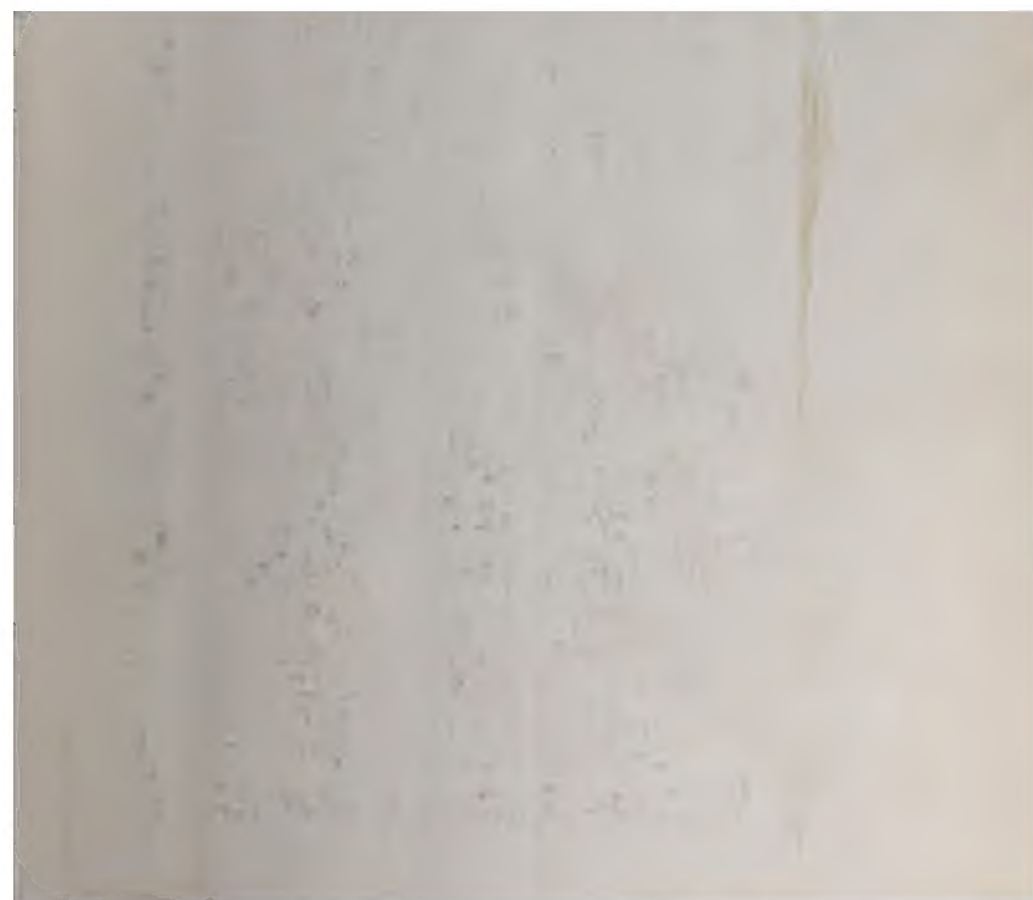
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Zhal 2552.22







IL
MUSEO STORICO
DELLA
CASA DI SAVOIA

EDIZIONE DI 150 COPIE.

Torino — V. BONA, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

IL
MUSEO STORICO
DELLA
CASA DI SAVOIA

NELL'ARCHIVIO DI STATO IN TORINO

ILLUSTRATO
DA
PIETRO VAYRA



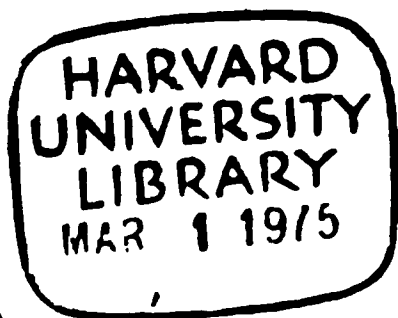
ROMA - TORINO - FIRENZE
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.

1880

T. 2552.22



PROPRIETÀ LETTERARIA.



Coclede

20 22

IL
MUSEO STORICO
DELLA
CASA DI SAVOIA //

NELL'ARCHIVIO DI STATO IN TORINO

ILLUSTRATO
DA
PIETRO VAYRA



ROMA - TORINO - FIRENZE
FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.

1880 //

INDICE

INTRODUZIONE

pag. 1

SALA DEI MANOSCRITTI.

<p>— Manoscritti miniati e libri preziosi delle antiche librerie palatine dei principi di Savoia.</p>	
<p>I libri dei principi di Savoia e le loro letture</p>	13
<p><i>Il Roy Modus et la reine Raison</i>, romanzo allegorico e primo libro francese di caccia del secolo XIV, a cui fa seguito il <i>songe de prudence</i> od il processo di Satana, componimenti allegorici dello stesso secolo. Manoscritto miniato proveniente dalla libreria del duca Gno. di Berry. Saggi del secondo componimento. Notizia di altre opere sulla caccia nelle librerie di Savoia</p>	15
<p><i>Epitome delle istituzioni divine di Lattanzio</i>, ms. onciale del secolo V. o VI. proveniente dal monastero di Bobbio. Ricchezze di questa biblioteca monastica</p>	37
<p><i>La Cité de Dieu</i> di S. Agostino, tradotta da R. di Presles; ms. con miniature di scuola fiamminga, opera dello scrivano Gio. Du Chesne, eseguita nel 1466, appartenuta al Gran Bastardo Antonio di Borgogna. Importanza artistica di questa provenienza</p>	46
<p><i>Orazionario o libro d'ore</i>, ms. miniato di scuola fiamminga del secolo XV. Data dell'acquisto di questo libro</p>	68
<p><i>Messali del Cardinal Domenico della Rovere</i>. Tre volumi mss. splendidissimamente miniati, di scuola italiana, della fine del secolo XV. Importanza artistica di essi e della loro provenienza; ricchezze in codici miniati del Cardinal della Rovere passate in gran parte nella libreria di Savoia</p>	76

<i>Il Messale di papa Felice V°</i> (Amedeo VIII° di Savoia), ms. alluminato della prima metà del secolo XV°. Interesse di due antiche miniature del principio del XIII° secolo, innestate in questo volume	pag.
Notizia d'altri messali delle cappelle dei principi di Savoia	
<i>Messale del Vescovo Tommaso Riario</i> , savonese, ms. con alluminature e lettere istoriate, lavoro italiano del 1516-1528	
<i>Offiziolo di Maria Vergine</i> , ms. miniato del secolo XV°, libro di preghiera d'una regina di Casa Savoia	
Notizia di altri mss. e libri preziosi a stampa, di devozione o di soggetto religioso, dei principi di Savoia	
<i>L'Art de chevalerie de Flave Vegece</i> , traduzione di Gio. di Meung fatta nel 1284: ms. del XIV° secolo con miniatura di scuola francese. Versi scrittivi sui margini da Carlo Emanuele I° in età giovanile	1
<i>Faits d'armes de guerre et de chevalerie</i> , di Cristina di Pisano, sotto il falso titolo di <i>Vegece, de l'art de checalerie</i> . Ms. miniato della prima metà del secolo XV°, di scuola fiamminga, appartenuto al Gran Bastardo di Borgogna	1
<i>De militia</i> , di Leonardo Bruni, detto Leonardo Aretino. Due codicetti con lettere alluminate di fattura italiana, del sec. XV°	1
<i>Trattato d'arte militare</i> , di Filippo di Cleves: ms. miniato di scuola francese del sec. XVI°. Indagini e notizie su quest'opera e sul suo autore	1
<i>Il De Re militari</i> , di Roberto Valturio, edizione figurata del 1483, alluminata e miniata con alcune effigie di principi di Casa Savoia. Preziosità di questo volume	1
Notizia di manoscritti d'argomento militare nelle antiche librerie dei principi di Savoia	1
<i>Il De regimine principum</i> , di Egidio Colonna, ms. alluminato, del sec. XV°. Altri codici della stessa opera nelle librerie palatine di Savoia	1
<i>Les ancienns croniques de Savoie</i> , ms. con alluminature del secolo XV°. Vicende di questo codice, cenno sulle cronache di Savoia. Saggio di esse: storia del matrimonio del Conte Tommaso	1
<i>De la louenge et vertu des nobles et cleres dames de Jehan Boccasse</i> , traduzione delle <i>Donne illustri</i> di Boccaccio, fatta sulla fine del XV° sec. Rarissima stampa in pergamena di A. Vérard. Parigi, 1493, con iniziali alluminate ed incisioni colorite	1
<i>Disegni</i> di Pirro Ligorio; sec. XVI°. Notizie su questo celebre	

artista ed antiquario e sulle sue opere. I trenta volumi della libreria di Casa Savoia e loro immenso costo. Strana storia di essi e complicazioni diplomatiche cui diedero luogo. Volumi delle opere di Ligorio alla biblioteca Vaticana ed a Napoli	pag. 135
<i>Commemorazione e partecipazione della morte di Anna di Bretagna</i> , avvenuta nel 1514, ms. con figure dello stesso tempo	167
<i>Elogio di Enrico II^o re di Francia</i> , di Pietro PascaI, ms. del 1560. Cenno su questo impostore letterario	170
<i>Trattato di Geomansia</i> , o arte di far gli oroscopi, ms. del secolo XIII ^o . Saggio di questa scienza divinatoria	172

— **Manoscritti di Principi della Casa di Savoia.**

I principi di Savoia scrittori	179
Cenno di Beatrice di Savoia, rimatrice del sec. XIII ^o , celebrata dai trovatori del suo tempo	180
<i>Canzone di Filippo di Savoia, conte di Bressa, detto Senza terra</i> . Sue vicende e sua prigionia nel castello di Loches, ove compose la canzone	180
<i>Diarii di Emanuele Filiberto</i> mentre era in Fiandra. Notizia e saggio di essi	184
<i>Carlo Emanuele I^o</i> scrittore; sua vita in mezzo ai dotti, sua attività letteraria. Catalogo delle sue opere. Saggi dei suoi versi d'amore, delle poesie in morte della moglie, e dei versi politici. Cenno d'altri componimenti poetici: le imprese. Opere in prosa di argomento storico, militare, politico e di governo, e di soggetto sacro. Suoi disegni artistici	193
<i>Prontuario militare di Don Amedeo di Savoia</i> , marchese di S. Ramberto. Sua educazione militare, poco felici risultati	257
<i>Memoriali di Carlo Emanuele II^o</i> , in undici volumi, dal 1668 al 1675; loro importanza storica. Saggio di essi: appunti per l'ambasciatore a Roma	260
<i>Adelaide Enrichetta</i> duchessa di Baviera, sorella di Carlo Emanuele, poetessa: suoi lavori ricordati	265
<i>Manoscritti finanziari di Carlo Emanuele III^o</i> ; <i>bilanci delle sue spese private</i> dal 1721 al 1771	266
<i>Cultura letteraria di Vittorio Amedeo III^o</i> . Sue tarde suscettività letterarie; curioso esempio di esse	267
<i>Principio di Giornale di Vittorio Emanuele I^o</i> ; saggio	270
<i>Giornale di Carlo Felice</i> , in tredici volumi, dal 1784 al 1813.	

Saggi di essi: la morte della madre, l'uccisione della principessa di Lamballe, la rivoluzione in Piemonte, l'arrivo, alla Corte di Savoia, della sposa principessa di Carignano . . .	pag. 275
<i>Giornale</i> di Maria Cristina, moglie di Carlo Felice, in quattro volumi, 1813-18. Saggio di esso: il compleanno, quadretto di vita intima	» 286
<i>Giornale</i> del Conte di Moriana Giuseppe Benedetto, in quindici volumi, dal 1786 al 1798. Saggio di esso: gli ultimi giorni della Monarchia e la principessa di Carignano (dicembre 1798) . . .	» 288
Carattere saliente degli scritti dei Principi di Savoia	» 291

SALA DEGLI ATTI PUBBLICI.

I. — Documenti più antichi degli Archivi piemontesi e prime origini di Casa Savoia.

Punti culminanti di storia piemontese e di Casa Savoia ricordati da questi atti pubblici	» 294
--	-------

SECOLO VIII^o.

Anno

726. <i>Dominazione dei Franchi: dinastia Merovingica.</i> Fondazione del monastero della Novalesa	» 296
769. <i>Dinastia Carolingica: Carlomanno.</i> Privilegi allo stesso monastero	» 300
773. <i>Carlomagno.</i> Altri privilegi al detto monastero	» 301

SECOLO IX^o.

810. <i>Carlomagno imperatore: Pipino re d'Italia.</i> Donazione di un privato al predetto monastero	» 303
825. <i>Carolingi: Lotario I^o, re d'Italia.</i> Privilegio allo stesso monastero	» 306
861. <i>Carolingi: Ludovico II^o, imperatore e re d'Italia.</i> Il monastero di Bobbio da lui favorito	» 306
895. <i>Re italiani: Guido di Spoleto, re d'Italia.</i> Suo diploma al monastero di Bobbio	» 309
896. <i>Re italiani: Lamberto, imperatore e re.</i> Suo diploma a favore dello stesso monastero	» 309

SECOLO X^o.

903. <i>Re d'Italia italiani: Berengario I^o.</i> Suo diploma a favore di Bobbio	» 312
934. <i>Re francesi padroni d'Italia: Ugo e Lotario di Provenza.</i> Dono di essi al conte Aleramo, gran feudatario in Piemonte; cenni su questo personaggio leggendario . . .	» 313

ANNO

SECOLO XI°.

1003. *Terzo re d'Italia italiano: Ardoino, marchese d'Ierea e re d'Italia.* Sue vicende, suo diploma alla chiesa d'Ivrea pag. 319
1023. *Condizione sociale: Gli schiavi.* Contratti di vendita di schiave e schiavi sul Novarese e manomissioni: esempi. • 324
1024. *I grandi feudatari: Olderico Manfredi,* conte di Torino e marchese in Italia; sua fondazione dell'abbazia di Camagna e cenni di lui 327
- 1031 circa. *Origini di Casa Savoia: Umberto I° Biancamano.* Sua alta posizione alla Corte di Borgogna, sue notizie, assiste alla fondazione del monastero di Talloires fatta dalla regina Ermengarda 330
- La fine del mondo menzionata in questo atto e la moderna critica 333
1040. *Umberto I°, conte di Aosta;* sua donazione ai canonici di S. Orso. Notizia di quattro figli di lui, Amedeo, Aimo, Oddone e Burcardo e del nipote, Pietro, fornita da questa carta 337
1060. *La storia: Cronaca della Novalesa,* primo componimento storico del Piemonte. Notizie di essa; romanzo dei casi di Valtario insertovi, saggio di esso, la Cronaca della Novalesa e d'Aeglio, Valtario e Fanfulla 340
1072. *La Casa di Savoia passa le Alpi e si fa potente in Italia.* La contessa Adelaide ed il suo matrimonio col conte Oddone di Savoia che diventa marchese in Italia 355

L — Successivi progressi e vicende della Casa di Savoia.

SECOLO XII°.

1137. *Amedeo III°.* Suoi privilegi alla chiesa di S. Andrea di Rivalta, sue vicende ed acquisto di Torino 359
1186. *Casa di Savoia al bando dell'Impero.* Bolla d'oro di Federico Barbarossa in pregiudizio di essa 360
1197. *La fortuna di Savoia si rileva.* Tommaso I°, sua politica e sue vicende, sua liberalità allo spedale del Moncenisio • 362

SECOLO XIII°.

1249. *Casa di Savoia mediatrice tra l'Impero ed il Papato.* Lettera dell'imperatore Federico II° ad Amedeo IV° ed al conte Tommaso, incaricandoli di trattar la pace. Ricordi dei fatti di Tommaso in Piemonte 364
1249. *Tommaso I°,* vicario imperiale, creato da Federico II° • 366

Anno

1257. *Casa di Savoia e i Comuni*. Tommaso II° prigioniero dei
Torinesi; sua pace coi Comuni di Asti e di Torino . . . pag

SECOLO XIV°.

1310. *I Conti di Savoia creati principi*. L'imperatore Enrico VII°
eleva alla dignità di principe il conte Amedeo IV° ed i
suoi successori . . . »
1366-1368. *Spedizione di Amedeo VI° in Oriente*. Conto delle
spese fatte in questa spedizione, memoria di fatti d'arme »
1381. *Amedeo VI° arbitro tra Genova e Venezia*. Guerra di
Chioggia e pace di Torino; protocollo della prima riu-
nione degli ambasciatori davanti al conte di Savoia . . »

SECOLO XV°.

- 1431-39. *Il Concilio di Basilea e il scisma*. Atti del Concilio »
1440. *Amedeo VIII°, papa*. Creazione di cardinali da lui fatta »
1441-48. *Papato di Felice V° (Amedeo)*. Giudizi su di esso e
rinunzia. Suo bollario . . . »
1441. Suo Breve al duca Lodovico, suo figlio . . . »
1485. *Il regno di Cipro*, ceduto dalla regina Carlotta al duca
Carlo I° di Savoia. Ritratto e notizie sulla regina Carlotta
di Cipro . . . »

III. — Monarchia Armigera.

Nuovo aspetto assunto dal principato di Savoia nel XVI° secolo,
delineato da questi documenti: formazione del carattere pie-
montese . . . »

SECOLO XVI°.

1557. *Emanuele Filiberto a S. Quintino*. Disegni degli stendardi
e delle insegne da lui presi in quella memorabile giornata »
1571. *L'armata di Savoia a Lepanto*. Relazione di quella ce-
lebre battaglia, di Andrea Provana, ammiraglio di Savoia »
1574. *Casa di Savoia patrizia veneta*. Diploma del doge Moce-
nigo di conferimento del patriziato veneto ad Emanuele
Filiberto ed ai suoi discendenti . . . »
1594. *Carlo Emanuele I° all'assedio di Bricherasio*. Piano della
batteria per l'espugnazione del castello, da lui disegnato
e relazione dell'assedio . . . »

SECOLO XVII°.

- 1608-9. *Carlo Emanuele I° e la Macedonia*. Lettere del patriarca
e degli Stati della provincia di Macedonia a Carlo Ema-
nuele I° per offrirgli quel regno. Vasti suoi disegni sul-

Anno	l'Oriente, pratiche e missioni per quell'impresa, memorie e calcoli autografi del duca al riguardo	pag. 395
1690.	<i>Battaglia di Staffarda</i> . Relazione di questo fatto d'armi	403
1691.	<i>Difesa di Cuneo</i> , assediata dai Francesi. Memorie autografe di Vittorio Amedeo II ^a e del principe Eugenio	403
	SECOLO XVIII ^a .	
1706.	<i>Assedio di Torino</i> . Relazione dell'assedio, difesa e liberazione di Torino dall'esercito francese. Pietro Micca	405
1747.	<i>L'Assietta</i> . Relazione della battaglia e vittoria riportata contro i Francesi al colle dell'Assietta	407
	SECOLO XIX ^a .	
1848.	<i>Guerra d'indipendenza</i> . Proclama di Carlo Alberto ai suoi popoli per la guerra contro l'Austria	409
1848.	<i>Peschiera</i> . Capitolazione della resa di Peschiera	410
1848.	<i>Proposte austriache</i> . Lettera del generale austriaco Hess recante le condizioni per un armistizio con proposta di stabilire all'Adda la linea di difesa tra i due eserciti	411
1849.	<i>La riscossa</i> . Decreto proclamante la levata in massa	412
1849.	<i>Novara</i> . Armistizio concluso a Novara da Vittorio Emanuele II ^a col generale Radetzki; primo atto del regno di Vittorio Emanuele	412
1859.	<i>Vittorio Emanuele e l'Italia</i> . Discorso pronunziato da Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento subalpino il 10 gennaio 1859. Segnale della guerra coll'Austria. Testo del discorso presentato dal Ministero al Re, importantissime modificazioni e correzioni da lui fattegli di proprio pugno	413

F. — Leggi.

	Unificazione legislativa segnata da questi documenti	417
1430.	<i>Prime riforme generali</i> . Statuti generali di Amedeo VIII ^a	418
1477.	<i>Amministrazione della giustizia</i> . Decreti della duchessa Giolanda per abbreviar le liti e renderle meno dispendiose	419
1480-1770.	Opera legislativa di altri regni ricordata	420
1837.	<i>Codice Albertino</i> . Originali dei codici promulgati da Carlo Alberto	420
1848.	<i>Riforme costituzionali</i> . Proclama di Carlo Alberto con cui concede al Piemonte le riforme costituzionali e promette uno Statuto	421
1848.	<i>Statuto fondamentale del Regno</i> ; originale di esso	421
1865.	<i>Legislazione italiana</i> . Originali dei Codici vigenti nel regno d'Italia	421

V. — Ingrandimenti dello Stato di Savoia per via di dedizioni spontanee e di annessioni e plebisciti.

La libera volontà popolare, antica fondatrice della sovranità di Casa Savoia in Piemonte e donatrice moderna della Corona d'Italia. Importanza storica e politica di questa serie di atti *pag.*

DEDIZIONI.

Anno		
1198.	Miradolo (Pinerolo)	4
1220.	Pinerolo	4
1226.	Savona e Albenga	4
1238.	Alpignano	4
1247.	Rivoli	4
1255.	Morat — (Svizzera)	4
1255.	Berna	4
1264.	Ginevra	4
1268.	Berna	4
1272.	Morat	4
1286.	Moncalieri	4
1291.	Berna	4
1306.	Gassino	4
1313.	Ivrea	4
1314.	Fossano	4
1314.	Riva e Cavallermaggiore	4
1347.	Chieri	4
1347.	Savigliano	4
1347.	Mondovì	4
1349.	Savigliano	4
1351.	I Feudi del Canavese	4
1361.	Busca	4
1363.	Barge	4
1373.	Verrone (Vercelli).	4
1373.	Buronzo	4
1373.	Magnano (Biella)	4
1373.	Castellengo	4
1377.	S. Germano	4
1377.	Santhià	4
1377.	Biella	4
1379.	Chiavazza	4

ANNO		pag.
1370.	Miagliano	451
1379.	Follone	451
1379.	Zonaglia	451
1379.	Bioglio	451
1379.	Tollegno	451
1379.	Oechieppa	451
1379.	Vergnasco	451
1379.	Mortigliengo	451
1379.	Sordevole	451
1379.	Graglia	451
1379.	Mussano	451
1382.	Asti	451
1382.	Cunco	452
1385.	(mosier (Nizza)	453
1385.	S. Paolo	453
1385.	Tornos, Castellaro, Mairona, Archia (Valle de' Monti)	453
1385.	Barcellona (Nizza)	454
1387.	Val di Brozzo nel Canavese	454
1388.	Nizza	456
1388.	Vinadio e Capitanato di Val di Stura	456
1388.	Uballo	457
1389.	Vicaria di Sospello	457
1389.	Tornafort nella Valle di Massoins	457
1397.	Boves	458
1399.	Moncrivello	459
1404.	Cerrione, Ponderano, Quaregna, Cossato, Cerreto e Vigliano	459
1404.	Bioglio	459
1404.	Montebruardo	459
1404.	Benna	460
1404.	Gaglianico	460
1404.	Valdengo	460
1404.	Viverone	460
1404.	Salasco	460
1404.	Vestignè	460
1404.	Larissè	460
1404.	Motta	460
1404.	Pezzana	460
1404.	Caresana	460
1404.	Blatino, Bariana, Netro	461
1404.	S. Salvatore (l'Abbazia).	461
1405.	Casanova	461

Anno		
1405.	Muleggio (l'Abbazia)	pag. 4
1405.	Capriasco (il Priorato)	» 4
1405.	Massaza, Bossonengo, Castellazzo di Casanova, Villarboito	» 4
1405.	Quinto	» 4
1405.	Tronzano	» 4
1405.	Colobiano	» 4
1408.	Sale	» 4
1409.	Poirino	» 4
1411.	L'Ossola	» 4
1414.	La Chiusa (Cuneo)	» 4
1416.	Mongrando (Biella)	» 4
1426.	Sandigliano (—)	» 4
1427.	Serravalle (Vercelli)	» 4
1435.	Crescentino	» 4
1447.	Castelnovetto	» 4
1452.	Friborgo (Svizzera)	» 4
1452.	Cocconato	» 4

ANNESSIONI E PLEBISCITI.

1848.	<i>Piacenza.</i>	
	10 maggio. Spoglio e proclamazione della votazione	» 4
	27 — Legge d'unione al regno sardo	» 4
	1° giugno. Scrutinio supplementare	» 4
	— Atto di consegna del ducato di Piacenza al re di Sardegna	» 4
1848.	<i>Parma.</i>	
	26 maggio. Promulgazione dei voti di unione	» 4
	10 giugno. Legge di unione	» 4
1848.	<i>Modena, Reggio, Guastalla.</i>	
	29 maggio. Proclama annunziante l'annessione al Regno Sardo	» 4
	30 maggio. Atto parziale della votazione di Reggio.	» 4
	21 giugno. Legge di aggregazione al Piemonte di Mo- dena e Reggio	» 4
	28 giugno. Atto di consegna della provincia Modenese al re di Sardegna.	» 4
1848.	<i>Lombardia.</i>	
	10 giugno. Presentazione al re dei voti della Lombardia per l'unione	» 4
	13 giugno. Atto di fusione della Lombardia e delle pro- vincie di Padova, Treviso e Rovigo cogli Stati Sardi	» 4

	11 luglio. Legge d'annessione della Lombardia e delle dette provincie al regno sardo	pag. 481
1848.	<i>Venezia.</i>	
	7 agosto. Atto di consegna della Venezia al re di Sardegna	481
	27 luglio. Legge d'annessione della Venezia	481
1848.	Processi verbali di parziali votazioni d'unione ed indirizzi di devozione e di felicitazione al re, di varie città d'Italia	481
1859.	<i>Lombardia.</i>	
	Indirizzo al re, delle città di Brescia e di Bergamo . . .	482
1859.	<i>Toscana.</i>	
	24 agosto. <i>Memorandum</i> alle potenze europee	482
1860.	<i>Emilia.</i>	
	15 aprile. Legge d'unione delle provincie dell'Emilia al regno d'Italia	483
1860.	<i>Toscana.</i>	
	15 aprile. Legge d'unione della Toscana	484
1860	<i>Provincie Napoletane.</i>	
	3 novembre. Scrutinio del plebiscito delle provincie Napoletane proclamato dalla Corte Suprema	484
	8 novembre. Atto di presentazione al re e di accettazione del plebiscito	484
	17 dicembre. Legge di unione delle provincie Napoletane al regno d'Italia	487
1860.	<i>Sicilia.</i>	
	4 novembre. Scrutinio del plebiscito della Sicilia, proclamato dalla Corte Suprema	487
	2 dicembre. Presentazione al re ed accettazione del plebiscito	487
	17 dicembre. Legge d'unione della Sicilia al regno d'Italia .	490
1860.	<i>Umbria e Marche.</i>	
	4 e 5 novembre. Voti emessi dalle donne e dai minorenni della città di Ancona e sua provincia e delle provincie di Camerino e Macerata, durante il plebiscito per l'unione	490
	22 novembre. Atto di accettazione di S. M. il re del plebiscito delle Marche e dell'Umbria	490
1866.	<i>Venezia.</i>	
	26 ottobre. Scrutinio del plebiscito della Venezia . . .	494
	4 novembre. Presentazione ed accettazione del plebiscito veneto	494

1870. *Roma.*

9 ottobre. Atto di presentazione al re e di accettazione
del plebiscito di Roma e della provincia romana . . *pag.*

1859-1870.

Processi verbali di parziali votazioni d'unione. Indirizzi
di devozione e di felicitazione al re. Schede originali
dei sì e no depositi nelle urne delle votazioni dei
plebisciti »

**VI. — Ingrandimento dello Stato per Trattati Europei e sue
relazioni internazionali.**

Prime e più notevoli relazioni politiche della Casa di Savoia
cogli altri Principi e Stati d'Italia dal 1287 al 1427 . . »
Relazioni e trattati colle principali potenze d'Europa dal 1559
al 1748 »
Trattati internazionali dal 1815 al 1860. Trattati del regno di
Vittorio Emanuele I° (1815-1818); del regno di Carlo Felice
(1821-1825); del regno di Carlo Alberto (1833-1848); dei
primi dieci anni di regno di Vittorio Emanuele II° (1849-60) »
Imponenza dei trattati di quest'ultimo periodo »
Trattato di amicizia e di commercio colla Persia del 26 aprile
1857. Testo della ratifica »
Memorie e riflessioni suscitate da questa serie dei trattati . . »

SALA DEGLI AUTOGRAFI.

Interesse caratteristico offerto dagli autografi »

I. — Autografi dei principi sovrani della Casa di Savoia.

Serie di essi da Amedeo VI° a Vittorio Emanuele II° . . . »
Lettera di Carlo Alberto 14 luglio 1842 »
Lettera di Vittorio Emanuele II° »

II. — Autografi di Statisti e Diplomatici piemontesi.

Interesse di questi autografi e nomi dei più eminenti personaggi
a cui appartengono »

— Autografi di piemontesi illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti o per virtù e santità di vita.	
Nomi di alcuni dei principali	pag. 523
— Autografi d'Italiani illustri.	
Indicazione d'alcuno dei nomi d'italiani di maggior fama qui ricordati	523
— L'Italia politica del secolo XIX.	
Autografi degli uomini celebri che la rappresentano, nomi di alcuni di essi	524
— Autografi di principi e sovrani esteri.	
Inghilterra — Prussia — Russia — Polonia — Spagna — Portogallo — Belgio — Messico — Impero di Alemagna: Austria — Francia — Italia: Milano — Mantova e Monferrato — Venezia e Genova — Firenze — Lucca — Napoli — Parma — Ferrara e Modena — Roma: Papi	525
Lettera autografa dell'imperator Massimiliano (17 settembre 1866)	529
Lettera dell'imperator Napoleone III* (17 agosto 1857)	530
VII. — Autografi di presidenti di repubbliche di America e di sovrani dell'Oriente.	
Autografi di presidenti di repubbliche americane	533
Lettere di sovrani d'Oriente. La più curiosa di esse è quella dell'imperatore dei Birmani (1857) che qui si offre	534
CONCLUSIONE	536



INDICE

DELLE MINIATURE, DEI DISEGNI E DEI FAC-SIMILI.

Pagina del manoscritto del <i>roy Modus</i> , con piccola miniatura rappresentante il re che insegna le regole della caccia	<i>pag</i>
Giostra alla corte del <i>roy Modus</i> , miniatura dello stesso manoscritto .	»
Pagina del Lattanzio in scrittura onciale	»
Segnatura, col motto, del gran Bastardo di Borgogna	»
Miniatura del manoscritto della <i>Cité de Dieu</i>	»
Gesù in croce, miniatura del XIII ^o sec. innestata nel Messale di Felice V ^o .	»
Battaglia navale, miniatura del manoscritto di Filippo di Cleves .	»
Disegno a penna tinteggiato all'acquerello, di Pirro Ligorio	»
I pellegrini, disegno a penna tinteggiato alla sepia, dello stesso .	»
Pagina del giornale autografo, di Emanuele Filiberto	»
Monogramma di Carlo Emanuele I ^o e di Margherita di Roussillon .	»
Versi di Carlo Emanuele I ^o in morte della moglie, di suo pugno .	»
Iniziali intrecciate di Carlo Emanuele I ^o e di Caterina d'Austria .	»
Sonetto all'Italia di Carlo Emanuele I ^o , con una terzina di suo pugno .	»
Pagina dei memoriali autografi, di Carlo Emanuele II ^o	»
Giornale autografo di Vittorio Emanuele I ^o	»
Pagina del Giornale autografo, di Carlo Felice	»
Due pagine del Giornale autografo, di Maria Cristina	»
Pagina del Giornale autografo del Conte di Moriana	»
Carta di fondazione dell'abbazia della Novalesa	»
Segnatura di Carlomanno	»
Carta di donazione privata alla Novalesa	»
Diploma di Lotario re d'Italia, col suo monogramma	»
Signature coi monogrammi di Lodovico II ^o , di Guido, di Berengario e di Lamberto, re d'Italia	»
Segnatura coi monogrammi di Ugo e Lotario	»
Monogramma di Ardoino e segnatura di Odelrico Manfredi	»
Carta di fondazione dell'abbazia di Talloires, fatta dalla regina Ermengarda, colla segnatura del Conte Umberto I ^o di Savoia .	»

Ultima pagina dell'atto di presentazione del plebiscito di Roma e della provincia Romana (9 ottobre 1870) . . .	pag. 503
Id. del Trattato colla Persia, ratificato dallo Schah (27 aprile 1857) . . .	514
Lettera autografa di Carlo Alberto (14 luglio 1842) . . .	520
Altra id. di Vittorio Emanuele II° (1851) . . .	521
Lettera dell'imperator Massimiliano (17 settembre 1866) . . .	530
Lettera di Napoleone III° (17 agosto 1857) . . .	530
Lettera dell'imperatore di Birmania (22 dicembre 1857) . . .	534







La storia di Casa Savoia e del Piemonte ha il suo più insigne monumento nell'Archivio di Stato, che secondo il costume assai comune presso di noi di conoscere le cose nostre meno degli stranieri, pochi conoscono appena di nome, pochissimi hanno visto. Esso si stende ad una delle estremità della lunga galleria che percorre il primo piano del palazzo, una volta i Ministeri, e proprio in faccia all'Armeria Reale, che par di porgergli la mano a dimostrare l'unione che è tra di loro in un medesimo concetto patrio. Mentre infatti dall'Armeria racchiude i fasti di sovrani e d'un popolo guerrieri,

natura. Nella prima, gli arnesi di guerra di ogni tempo e di ogni forma, le celebri spade piemontesi che tante volte tornarono dai campi di battaglia senza avervi mai perduto l'onore, luccicano di sotto i cristalli delle vetrine e nei ben disposti trofei colla balda franchezza che si conviene a rappresentare lo spirito marziale e l'indole robusta dei Subalpini, nei secondi, forti armadii ferrati sono i custodi che si convengono alla gelosa natura degli atti privati della famiglia dei nostri re, dei diritti e delle leggi del paese e dei segreti dello Stato.

Gli Archivii guardati dal punto di vista della nostra storia offrono un imponente panorama di tredici secoli. I documenti che essi conservano corrono, per una serie non interrotta, dal secolo VII al presente XIX, ricordando e rischiarando fatti dimenticati od oscuri, rivelando cause ed origini remote, celate o segrete di fortune, di glorie e di rovesci di principi, d'uomini grandi, di città e di intere generazioni.

È una folla sterminata, un mondo intiero d'avvenimenti e di vicende per ciascuno dei quali questa immensa schiera di documenti serba un ricordo, un cenno, una data, una notizia od intieri volumi.

Percorrendo quest'ampie sale che la magnificenza di Carlo Emanuele III edificava nel 1731, sui disegni del celebre Juvara, per farne la monumentale custodia della storia e degli interessi del Piemonte, passeggiando lo sguardo sulle file di migliaia d'armadi che con severità ne rivestono da cima a fondo le pareti e le cui porte a doppio battente si schiudono di volta in volta come le coperte di giganteschi volumi d'annali a chi voglia interrogare il passato, quante memorie non si affollano alla mente, quante figu-

prodi della schiatta sabauda sfilano davanti alla nostra immaginazione dalla faccia abbronzata dell'antico guerriero alle lucenti armature, dal crociato Conte Verde al pallido alto del martire di Oporto!

Figuratevi di contemplar dall'alto questo immenso panorama storico di 1300 anni.

Dapprima lontan lontano giù nello sfondo si presenta l'ultima ombra morente della dominazione longobarda e della dinastia merovingica che si dileguano segnate appena al sorgere delle temporalità dei grandi stabilimenti monastici, quindi ancora nell'oscuro orizzonte, indistinto il gran colosso dell'impero di Carlo Magno, poscia lo sfasciarsi d'esso in vari regni incerti, sbattuti dal turbine delle ire e poi lo sciogliersi di questi in altri Stati minori e rappresentar quasi un gran banco di fitte nebbie in cui bruciano confusi poteri e giurisdizioni e s'intricano diritti gerarchici, splendori cavallereschi e inique prepotenze. È quella l'età del *caos feudale*.

Di mezzo a quel caos ecco venir fuori a poco a poco i conti comuni e spuntare le prime origini della dinastia di Savoia. Al suo apparire, essa non è che un punto quasi impercettibile che si perde nell'oscurità feudale, ma non tarda a farsi più visibile, a venir avanti grandeggiante da potersi chiaramente distinguere. Appena varcato il mille dal punto eccolo una personalità che emerge nel mondo feudale, prima della metà del secolo (1045), i Conti di Savoia sono già diventati Marchesi in Italia.

Da questo punto l'orizzonte si presenta sgombro di nebbie e la scena del grande panorama che ci sta davanti si lascia distinguere ad occhio nudo nelle loro particolarità. Davanti al seggio d'Adelaide sovrano di più contadi dei

maggiori in Italia, splendido per parentado coll'impero per protettorato della Chiesa, al quale è rapidamente salito nome di Savoia, il terreno s'avvala repentinamente. Quel largo tratto di terra italiana che vedete laggiù rosseggiare di sangue è il periodo delle lotte, prima di preponderanza dei Baroni coi Vescovi, poi di libertà dei Comuni coi Vescovi e coi Baroni, poi coll'impero, poi fratricide tra i Comuni stessi. La fortuna di Savoia ravvolta in queste lotte volge, al di qua delle Alpi, rapidamente alla china, nomi di Umberto II, d'Amedeo III, d'Umberto III, di Tommaso I, d'Amedeo IV, di Bonifazio, di Pietro, di Filippo, d'Amedeo V segnano i rimbalzi d'un corpo che rotola giù d'un precipizio. Ma, mirabile spettacolo, quegli animosi non sono ancora perduti, impavidi combattono contro l'infuria dell'avversa fortuna, si divincolano, lottano disperatamente, « lottano ancora, mentre attorno ad essi altri soccombono ».

La stirpe sabauda è anch'essa perita? Il nostro sguardo cerca ansioso per la distesa delle terre piemontesi il segno nazionale della croce bianca, ma esso vi è quasi scomparso, appena sopra due piccoli punti del suolo italiano esso sventola ancora, Aosta e Susa. Il dominio di Casa Savoia si è spezzato (1285), distrutta l'unione, distrutta la forza, alla divisione non può succedere che la morte. Guardate d'attorno quanti Stati feudali sono periti in questo modo. Ma no, ciò che trae gli altri alla tomba è pei Sovrani di Savoia elemento di nuova vita. Vedete come ogni membro della tripartita famiglia si travaglia gagliardamente ad aggrandire la sua parte, come quei principi « abili politici e prodi cavalieri tutti » concorrono mirabilmente a far grande e glorioso uno stesso nome. Ecco là lo scudo di Savoia comparire sopra nuove terre.

poli, contro i Visconti di Milano, i Marchesi di Mon-
e le bande degli avventurieri inglesi. Ecco la croce
ia stendersi per libero voto de' popoli sopra Chieri,
i, il Canavese, Biella e Cuneo, sorgere gloriosa in
sostenitrice di un impero (1366), mediatrice sug-
la pace fra Genova e Venezia (1381), e con Ame-
I giungere fino al mare a Nizza e allargarsi verso
a per la Valle di Barcellonetta e sul Capitanato di
o (1388).

prospera fortuna continua a sparger di fiori la via
grandezza davanti ai principi sabaudi. Lo sguardo
a sovra un trono su cui siede una nobile figura, quel
segna il colmo della prosperità e quegli che vi si
è Amedeo VIII.

reverenza dei popoli lo circonda, una nuova provincia,
la, viene ad offrirgli la sua sudditanza (1211), l'opu-
Vercelli si aggiunge al suo regno (1447), e tutti gli
dominii si ricongiungono sotto di lui (1418).

estate, che bella distesa di dominii! L'intiera sinistra
a, tutto il Piemonte a piè delle Alpi, dal Monrosa alle
e del Varo, la Savoia, Vaud, Ginevra, la Bressa e
lonetta sono uno Stato solo sotto lo scettro dei prin-

fedeli, alla corona ducale succede la tiara, il duca Amedeo VIII è diventato Papa Felice V.

Seguendo i passi dei tre ultimi Amedei, ci pare quasi d'esser saliti su uno di quei monti che dopo l'ondata di dolci pendii s'ergono arditamente in maestosa mole. Ma al di là della vetta culminante s'aprono i dirupi i passi precipitano di balza in balza, e in fondo si spalancano l'abisso. È il quadro che ora ci si affaccia pel tratto d'un secolo nel quale Lodovico I, Amedeo IX, Filippo I, Carlo I, Carlo Giovanni Amedeo, Filippo II e Filiberto II ci sfilano davanti incalzati e spinti dalla mala fortuna o dalla propria ignavia giù pel rapido pendio della decadenza. Quelle due macchie più nere che vedete succedersi a breve distanza sono due reggenze che mettono lo Stato in balia dello straniero e agitano la face della discordia nel seno della famiglia regnante. Due terribili fumano vi corrono ai lati minacciano di sommergere lo Stato di Savoia, la strapotenza di Luigi XI che minaccia dal lato di Francia e quella degli Sforza dal lato d'Italia.

Qual triste scena! Il nostro paese si ricopre d'armati stranieri, le nostre terre diventano il campo di battaglia d'Austria e di Francia che vi seminano la distruzione e la miseria. Due sole città restano del regno di casa Savoia: Nizza eroicamente fedele, eroicamente combattente, attorniate dagli assalti dei Francesi e dei Turchi e dalle seduzioni di Carlo V, e Vercelli occupata dagli Austriaci amici infesti più che nemici (1504-1553). Lo Stato dei principi sabaudi non s'estende più largo del letto d'un moribondo su cui spira Carlo III « *il principe senza forza e quasi senza terra* » (1).

(1) Balbo

valore e la sua spada. Ma in un lampo il soldato di
era si fa eroe a S. Quintino (10 agosto 1557), ed Ema-
Filiberto rientra glorioso negli aviti dominii ristau-
re della fortuna di sua Casa e delle sorti del suo
e (1559).

a qui i Duchi di Savoia, cui abbiamo tenuto dietro coi
li sguardi « non erano stati più di semplici signori
più o meno indipendenti come tutti gli altri duchi
sti del medio evo, ma da questo momento essi diven-
una delle potenze europee bilanciatesi fra Austria e
cia ed ingrandentesi anche dopo i disastri » (1). Sul
no paese, costituito per la prima volta in vero Stato in-
mente vediamo stendersi solidi ordini amministrativi e
ici, alle masnade avventuriere e baronali succede una
ia nazionale; vediamo restaurati gli studi, i commerci
industria, brillare lo splendore delle scienze e delle let-
. Lo Stato di Savoia s'allarga verso il Mediterraneo per
quistate signorie di Tenda, del Maro, Prelà e d'Oneglia
te sul trono un principe che « riunisce in sè le virtù
ni avi e dei suoi discendenti, il valore avventuriero
ullerresco del medio evo e la saggezza calcolata dei
ipi moderni » (1), un sovrano che *vuol essere e mo-*

rire italiano e che dà al Piemonte la lingua e le aspirazioni dell'italiana nazionalità.

Nella sterminata distesa dei tredici secoli di nostra storia che stiamo contemplando la grande figura di Emanuele Filiberto posa come una colonna di granito che segna i confini di un nuovo territorio. Dopo di essa ci sfilano davanti i principi più grandi della Casa di Savoia, nel nuovo Stato s'avvicendano i più importanti avvenimenti, si agitano grandi interessi e scorre la vita europea. Il nuovo paese che si affaccia dopo questo gran termine si allarga di mano in mano che ci si avvicina, diviene il campo fecondo di nuove idee e di nuovi principii che vi germogliano e sbocciano felicemente, e avanzandosi nella via della civiltà e della potenza si fa degno di maturare nel seno i destini di una nazione che deve risorgere.

Tutto ciò è la grandiosa mole dell'edifizio storico che riempie il corso dei quattro ultimi secoli. Ma quanti avvenimenti, quante vicende non si accalcano ancora nello spazio di questi ultimi quattrocent'anni prima che lo sguardo si posi sulla meravigliosa epopea dei nostri tempi, agli splendidi giorni del risorgimento nazionale, ai dì amari dei calamenti e del dolore, alle gioie dei nuovi trionfi, al compimento dei destini italiani?

Dopo Emanuele Filiberto vien Carlo Emanuele I, il principe dei grandi ardimenti, valente, brillante, avventuriero in guerra e nella politica. Genio smanioso di grandezza e di libertà che per quarant'anni tiene in pugno la spada contro i colossi di Spagna e di Francia, che irrequieto mescola ai torbidi di questa e ne aspira alla corona, che agita le rivoluzioni e dà mano alle congiure, che pronto ad ogni sbaraglio getta sè ed il suo popolo che affascinato lo seguita.

andando nei più rischiosi cimenti, che in mezzo allo strepito delle armi, protettore delle scienze, delle lettere e delle arti, chiama a sè letterati e poeti, e poeta e scrittore egli stesso getta in italiano, in francese, in spagnuolo, in latino i suoi pensieri in più volumi, e chiede alla sdegnosa sua patria generosi versi per l'Italia.

Regno in cui lampi di gloria e turbini tempestosi illuminano e flagellano con rapida vicenda il nostro paese che s'aggrandisce di Saluzzo (1588), va vicino ad annettersi il Monferrato, ma perde la Bressa ed il Bugey (1601) e resta profondamente scosso all'improvvisa scomparsa di quella meteora di guerra.

Poi succede più savio ma meno fortunato Vittorio Amedeo I. I nuovi acquisti di Alba e Trino e di parte del Monferrato, che la monarchia gli deve, appalesano il principe valente e la perdita dell'indipendenza la sua sfortuna.

Per un'infesta reggenza piena di civili discordie, funestata da guerre e invasioni francesi e spagnuole; tempo di divisione per i popoli incerti tra l'obbedienza ad emuli contendenti, di brillanti fatti d'armi, di devozioni e di passioni generose in cui lo spirito cittadino s'affina sulla cote della politica.

Per il regno tranquillo e felice di Carlo Emanuele II, in cui la capitale e lo Stato s'abbelliscono per magnificenza d'opere d'arte, quindi un'altra reggenza anch'essa mite e felice.

Poi il regno di Vittorio Amedeo II, che stampa le orme più gloriose nella nostra storia. La lotta fortunata, lunga e aspra la vita del principe contro Luigi XIV, il riacquisto dell'indipendenza, la difesa di Torino, Pietro Micca, l'acquisto di Casale, di tutto il Monferrato, delle provincie d'Alessan-

dria, della Lomellina, della Valsesia e d'altre terre del vanto italiano delle Alpi, Oulx, Fenestrelle, Bardonecchia, Casteldelfino. L'acquisto d'un regno, la Sicilia (1713), la rappresentanza morale d'Italia, il sapiente rinnovellamento degli interni ordinamenti dello Stato.

Poi un altro principe valoroso, Carlo Emanuele III, e un altro regno splendido per memorabili pugne e per illustri vittorie, Guastalla, Parma, l'Assietta e fortunato per nuovi ingrandimenti, Novara, Tortona, i feudi imperiali degli Appennini, Bobbio, Anghiera, Vigevano, parte del Pavese e dell'Oltrepò.

Poi il regno di Vittorio Amedeo III, meno glorioso, più povero di vita pubblica, ma più ricco di vita intellettuale e d'attività letteraria coi Denina, Lagrange, Saluzzo, Cigna Beccaria, Alfieri, Baretti, Bodoni. Poi l'invasione dei principi del rinnovamento sociale, le valanghe della rivoluzione e degli eserciti di Francia, le incomposte vicende della libertà, la Repubblica, l'Impero Napoleonico, la Santa Alleanza, il dissepolto inglorioso passato, la morta pace e l'insipienza politica della ristorazione fino al moderno rifiorire delle antiche speranze. Il 1848, la riscossa, i lutti di Novara, la fede della libertà, l'incrollabile costanza, il raccoglimento, il 1859, i plebisciti, il fondato Regno d'Italia, Marsala, la Venezia, la croce di Savoia in Campidoglio.

Davanti a tanta folla di grandi avvenimenti, attorno a quali una moltitudine sterminata d'altri minori si aggruppa e s'intreccia, davanti a questo immenso cumulo di storia e in mezzo alla voce assordante con cui i quaranta e più milioni di documenti dei nostri Archivi vogliono, tutti in una volta, raccontarla al visitatore, la mente sopraffatta e oppressa tenta invano di svincolarsi da una inestricabile

ivi è chiamato a rispondere a questo bisogno ed a
lo desiderio. Esso non è destinato « a dar pascolo al-
l'curiosità di viaggiatori vogliosi di futili svaga-
nti nè è aperto per alleviare il tedio dell'incresciosa
tà di vita degli sfaccendati, giacchè gli Archivi son
li per tutt'altro. Ma deve servire a rimembrare di sbalzo
ativamente ai visitatori, guidati da quella seria
tà che è proficua educazione alla mente anche degli
ini inoltrati negli anni, molti fatti degni di essere
sciuti e meditati » (1). Cosicchè « colla sua storica
presentazione, delineata a grandi tratti alla comune
ta, valga a svegliare pensieri e riflessioni feconde di
tà civile e di grate soddisfazioni morali nella mente
l visitatore » (1).

sto museo è informato ad un unico concetto storico,
e doveva essere rappresentando esso per sommi gruppi
menti un Archivio che per un corso di otto secoli
finisce e presenta coi suoi copiosissimi documenti,
e ed unicamente la Storia della Casa di Savoia.
e è distribuito in tre sale, l'una degli Atti pubblici,
e degli autografi, la terza dei manoscritti.

Nella prima i documenti posti in mostra costituiscono seguenti divisioni:

I. I più antichi documenti dell'Archivio e le origini della Casa di Savoia.

II. Successive vicende e progressi di essa.

III. Fatti di guerra.

IV. Legislazione.

V. Dedizioni spontanee di paesi al dominio sabauda.

VI. Ingrandimento della Monarchia di Casa Savoia per trattati europei.

Gli autografi scelti ad adornare la seconda stanno disposti in quadri così:

I. Principi e principesse regnanti di Casa Savoia.

II. Statisti e diplomatici del Piemonte.

III. Piemontesi illustri.

IV. Italiani illustri.

V. L'Italia politica del secolo XIX.

VI. Papi, Imperatori, Re, Principi e Principesse illustri delle diverse corti che carteggiarono coi Principi di Savoia.

VII. Uomini celebri stranieri.

Nella terza i manoscritti dividonsi in due serie:

I. Antichi manoscritti miniati e preziosi delle biblioteche palatine dei reali di Savoia.

II. Manoscritti autografi degli stessi Principi.

Entriamo prima in questa sala in cui le grazie della gentile arte antica del miniare c'invitano con più dolce sezione.

SALA DEI MANOSCRITTI.

I.

Quando il piede in questa sala dei manoscritti noi sorpassiamo gli antichi nostri principi nel raccoglimento della scienza. Qui sono i più preziosi libri manoscritti sui quali meditarono nei pochi momenti di riposo, gli unici avventurieri anche pei principi, a cui quelli di Savoia non a chiedere la tranquillità dello spirito e la forza di perseveranza e dai quali trassero molte volte nobili aspirazioni per le grandi loro imprese. Fu creduto e fu detto ingiusta esagerazione che presso i nostri antichi sono i libri e la coltura della mente fossero tenuti in poco conto, ma i fatti attestano al contrario il loro culto per le lettere e per le scienze (1). È pur vero che sempre non re-

(1) Il conte di Cavour, che visitò la biblioteca decale di Torino nel 1711, in una sua lettera ad un suo amico scrive: « non credo a torto che questa estrema parte d'Italia fosse afflitta di quella preziosa rarità delle quali abbondano tutte l'altre, ma che egli vi trovasse sempre innumerevoli di stampe e di codici manoscritti della più alta importanza ». (Lettere del conte di Cavour, tom. VI, pag. 449)

(2) Il conte di Cavour in quel tempo era trasse il Lattanzio che pubblicò a Padova e mostra meravigliato dei preziosissimi codici ebraici, greci e latini trovati in questa parte (Firmiani Lactantii epitoma institutionum divinarum, etc. 1712).

stava ad essi l'agio, la tranquillità e la larghezza dei
di farsi splendidi mecenati del sapere, nè profondi stu-
è vero che poche volte levarono gli occhi dal guardare
bisogni del popolo per volgerli sui volumi, ma ciò de-
sere ragione di lode e non può esserlo di biasimo.

I manoscritti esposti in questa sala, scelti, tra i più
ziosi, in giusta proporzione coi volumi di cui si compone
biblioteca interna dell'Archivio, ci mostrano di quali li-
principi di Savoia cercassero con maggior predilezione
lettura e ci presentano quasi lo specchio del loro gusto
della loro indole (1). I libri d'arte militare, quelli che mi-
allo sviluppo della fortezza d'animo e di corpo sono in nu-
gior numero, quelli d'argomento religioso e morale
in buon numero, quelli di storia generale o famiglia-
in quantità assai parca, cioè quanti bastassero a susci-
elevati sensi ed a porgere imitabili esempi di pubblica
non a levar l'animo a vana superbia dei meriti aviti. Que-
di politica non molti e tutti di rette dottrine, i purami-
letterari pochi, quelli di astrazioni metafisiche e di di-
tazioni teologiche quasi nessuno; i principi di Savoia

Le cure dedicate dai nostri principi alle loro biblioteche, anche in tempi più
appaiono dai due scritti seguenti. Nazione, *Notizia delle antiche biblioteche dell'*
Casa di Savoia (Memorie dell'Accademia delle scienze, vol. XXXVI, pag. 41 e ss.)
Cinraun: *Dei Governatori, dei Maestri e delle biblioteche dei Principi di Savoia*
ad Emanuele Umberto ecc. (Mem. dell'Accad., serie 2^a, vol. II)

(1) La biblioteca dell'Archivio non è altro che la stessa antica biblioteca ducale
una passata negli Archivi dopo l'incendio che aveva sofferto nel 1856. Dalla bibl-
dell'Archivio ebbe quella dell'Università la massima e principal sua dote di codici
greci e latini quelli stessi ammirati dal Maffei, e di altri libri a stampa, specul-
di scienze, per dono del Re Vittorio Amedeo in occasione del suo riaprimiento
1720, dagli Archivi si trassero pure in gran copia i libri che costituirono la bibl-
di Superga nel 1751, fra i quali 200 e più volumi in-fol di sola giurisprudenza
zione, 1751. Il consigliere intimo Neigbaur pubblicò un cenno sulla biblioteca del
chivio di Stato in Torino nell'*Intelligenz-Blatt zum Seraphenm* di T. O. Wiegand,
1864, notando le cose più preziose e specialmente quelle che avevano tratto alla
della Germania.

non ne avevan bisogno, e il loro senso pratico ne sentivamente come dal vuoto.

Ma, o lettore, di veder uscire da questo catalogo di libri la persona stessa di tutti i nostri principi? I primi manoscritti che ci cade sotto gli occhi ci conducono a mezzo ad una delle principali occupazioni della vita del medio evo, singolarmente prediletta e tra i principi di Casa Savoia, la caccia. Non però la caccia dei tempi moderni, ma quella che, governata da una serie di regole e di sottili precetti, formava anticamente una disciplina, tutta una scienza, dalla diffusione dei falconi, degli astori e degli altri uccelli alla più minuta conoscenza dei costumi e della varia vita di diversi animali, dal modo d'inseguirli, di assaltarli per forza d'armi agl'ingegnosi mezzi di per stratagemma. Quella caccia, di cui favoleggiò per primo fatto maestro e scrittore Re Danco, di cui si può dire di scrivere l'imperatore Federico II, Gaucapix e più tardi Carlo IX, re di Francia, e che fu per il re di Francia a formidabile cimento corpo a corpo col cinghiale e cogli orsi era scuola di coraggio e palestrina di destrezza di corpo. Fiera ginnastica approbata e robusta tempra dei tempi.

Il libro che abbiamo davanti è il celebre romanzo del *Roi Modus*, scritto nella prima metà del secolo. È il primo libro francese di caccia che ebbe grande successo nel medio evo (1). In uno dei primi fogli, quello

(1) Negli eruditi che il re *Modus* sia stato scritto circa il 1320, e lo si dice il re di Francia. Esso avrebbe servito per punto di partenza ai lavori di Gastone di Foix (1587), e di Haruoin (1394).

riprodotto nella tavola qui contro, si vede ritratto in piccola miniatura il re Modus, allegorica personificazione del mezzo o della forma, che siede in cattedra ed impartisce i suoi insegnamenti agli attenti cacciatori, divisando il modo della veneria delle cinque bestie rosse e delle cinque bestie nere, che sono il cervo maschio e femmina, il daino, il capriolo, la lepre, il cinghiale maschio e femmina, il lupo, la volpe e la lontra e delle armi e degli ingegni da adoperarsi con ciascuna di esse. Espone loro i precetti delle varie maniere di trar d'arco e infine ragiona ampiamente della falconeria. Della diversa specie di falconi, quali gli altani e altovolanti, quali i volanti a distesa, quali quelli per la campagna e quali per la riviera, dei girofalchi forti a volare contro il vento, dei lanieri, dei terzuoli, sparvieri e smerli del modo di allevarli, di nutrirli, di guarirli se malati, di addestrarli a ghermire la preda, a tornare e star fermi in pugno, a lasciarsi incappellare, a moderarne e ad animarne il volo, a racconciarne le penne e di mille altre simili cose, va dettando il re Modus; tutto ciò insomma che buon cacciatore doveva sapere.

Ogni insegnamento svolto nel corso del libro è ritratto di mano in mano in graziose miniature improntate alla stessa ingenua semplicità e rozzezza d'espressione e di mezzi artistici che spira dal dettato di tutta l'opera, ma che pure ci fanno assistere con vivacità alle varie scene antiche e per noi nuove delle grandi caccie d'una volta.

Gli strani capricci d'un'arte infantile che ci presenta dei cieli rossi di porpora o d'oro brunito, su cui si distaccano i personaggi nei singolari costumi del secolo XIV c'invitano a seguire con piacevole curiosità queste scene, in cui le foreste echeggiano degli squilli del corno del cacciatore che

a cavallo insegue il cervo, od il cignale ferito fa le sue ultime difese, o l'ammaestrato falcone si spicca dal pugno della dama cacciatrice e cala sulla vittima designata, od in cui il re attorniato dai suoi fidi e dalle numerose mute di cani siede a parca mensa all'aperta campagna.

Ma nella vita di quei nostri antichi il ragionar grave di morale si scompagnava di rado dal loro conversare, ed in quel punto, quando il re Modus ha esposti i suoi insegnamenti di caccia, interviene la regina Racio, la ragione personficata, la quale diserta piacevolmente sulla varia natura degli animali che divide in bestie dolci e bestie puzzolenti (*bestes doulces et bestes puantes*) e notando di ciascuna l'indole e le qualità buone e cattive vi moralizza sopra con ogni maniera d'allegorie. E qui non mancano le ingegnose osservazioni e abbonda quel pungente spirito satirico che è un lato così singolare del medio evo e che qui trova campo nei più strani raffronti dei vizi degli animali con quelli degli uomini per le piccanti allusioni e per mordere acerbamente la corruzione dei tempi. È bella la libertà, che ai nostri parebbe ribalda, con cui la regina Racio fa scoppiettare la sua frusta sulle spalle dei grandi e dei potenti, come dei piccoli, senza lasciar neppur salvi i ministri dell'altare, nei quali ravvisa le peggiori qualità del lupo, i cui urli vede ben imitati quando cantano in coro, e graziosa sempre l'ingenuità della forma con cui veste le sue immagini.

Lo sfarzo delle numerosissime miniature sparse in tutto il volume che è di ben lavorata pergamena e la ricercata alluminatura delle lettere iniziali rabescate a vividi colori ed a fondo d'oro, condotte con maestria e gusto artistico non spregievole, sono poco in accordo colla condizione del-

l'arte presso di noi salita poco alto in mezzo al continuo fragore delle armi. Questo prezioso manoscritto venne dalla Francia nella libreria dei nostri Duchi (1) ed appartenne a Giovanni duca di Berry, salito in tanta celebrità per la spensierata magnificenza e lo splendore più che regio spiegato negli edifiizi, nei gioielli, nei reliquiari e specialmente nei manoscritti in cui impiegò il pennello dei più celebri artisti del suo tempo, il più bel periodo della miniatura in Francia, e famoso altresì per gl'immensi tesori che vi profuse con liberalità la più sregolata (2).

(1) Questo passaggio trova una facile spiegazione nei legami di parentela della Casa di Berry con quella di Savoia. Bona di Berry moglie d'Amedeo VII, ora figlia del Duca Giovanni.

(2) Il tempo ha cancellata la memoria della dilapidazione d'un'immensa fortuna, cui la passione delle arti trascinò il duca Giovanni di Berry per serbar solo, con generosità, il ricordo dei monumenti artistici della sua squisitezza di gusto e di quella magnificenza in cui rivaleggiò col fratello re Carlo V. La sua libreria era già celeberrima ai suoi tempi e la fama di essa non fece che accrescersi dappoi. Essa componevasi di manoscritti così belli e così ricchi di miniature, che figurano adesso fra i più preziosi della biblioteca nazionale di Parigi e fra i documenti del Museo degli Archivi di Francia. Suo segretario e libraro fu il famoso Nicola Flamel, uno dei più celebri maestri della corporazione degli scrivani o calligrafi di Parigi, quegli stesso che con bella corsiva gotica segnava con tanta eleganza in capo ai libri del Duca il nome del fortunato possessore. Il nostro *Roi Modus* ha l'*ex libris* di molto maggior pregio, giacchè in fine vi si legge scritto di pugno del Duca:

« Ce livre est au duc
de Berry »

con sottovi la sua firma originale Jehan.

Non è qui il caso di istituire delle ricerche su quale dei miniaturisti dei tempi di Giovanni di Berry sia stato il miniatore di questo codice, o se si debba riferire ad un'epoca più addietro, ma noterò solo che mi è parso di ravvisare una somiglianza molto marcata nel taglio dei fogliami e dei rabeschi un esso designati con quelli che adornano il Salterio, però di gran lunga superiore in bellezza, dello stesso Duca di Berry, ora nella biblioteca nazionale di Parigi (n° 2015, sup. franc.) fogliami che mi ritornano innanzi qualche diploma miniato di Carlo VI, esposto nel Museo degli Archivi francesi.

La celebre biblioteca del di Berry fu l'oggetto di belle ricerche di dotti francesi, e ne furono stampati i cataloghi.

V. Hiver de Beauvois, *La librairie de Jean duc de Berry, au château de Mehun sur Yèvre, en 1416, publiée en entier pour la première fois d'après les inventaires et avec des notes*. Paris, Aubry, 1860, in-8, e DOUBT d'Ancq, *Notice sur la Bibliothèque de Jean duc de Berry* (Revue archéologique, 1850, p. 144).

sti del re Modus (3).

in altro romanzo allegorico, la finzione di tre singolari sogni, d'argomento morale e storico, che s'intitola: *Deviser le songe de l'acteur (l'autore) de la pestilence durant les vertus en furent chassées*.

autore finge che, dopo d'aver copiati gli avvisi di caccia

n. 2. La *Labourer* diede un estratto degli inventari di quella libreria nella storia di VI ed il Barrois lo riprodusse poi nella *Bibliothèque prototypographique*.

una di maggior importanza è anche stata testata su questo soggetto: « *La Vie de Jean de France, duc de Berry, pub. en son entier pour la première fois; la vie de ce prince, illustr. des plus belles miniatures de ses manuscrits*, Paris 1884, in fol. max. fig. color. Ma di questa pubblicazione non uscirono che pochi esemplari e rimase imperfetta.

La *Bibliothèque* max. di Parigi possiede parecchi esemplari max. del *Roy Modus*, la parte ornata di miniatura e di disegni. Quello portante il n° 532-12, fu scritto l'anno 1500 nella biblioteca di Ginevra (Bibliothèque, *Manuscrits français de la Bibliothèque de Genève*, p. 439). Altri sono altrove.

Stampato per la prima volta a Ginevra da Ant. Neyret nel 1496, in-4° got., è un'edizione rarissima che val a dei prezzi favolosi, fino a lire 10,000!! Poi sono poi altre edizioni a Parigi, due senza data, e le altre nel 1521, 1526, 1560, e nel 1580, per cura di Eliezer Blaise, ediz. di gran lusso in caratteri gotici con molte figure ad imitazione antica.

Una edizione fu stampata separatamente sotto il titolo: *Modus et Ratio de disputationibus, traduct de latin en français*. Paris, Ant. Caillard 1505, in-4° picolo. Ma dal confronto di questa stampa coi manoscritti si scorge ch'essa ne differisce da non esser più la stessa cosa. L'editore volle apparire, mediante cambiare l'autore e quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo proposito la data del secolo XVI, ad avvenimenti del secolo XIV, ne ha rimpia-

dettati dal re Modus, come li aveva rinvenuti in un libro molto antico, era in gran pensiero di trovar materia piacevole da empier il suo libro, e così andava, come Dante errando tutto solo in una gran foresta un'ora avanti e l'altra indietro « triste et dolent que je ne pouoie advenir a la « matiere que je desiroie ». S'assise a pie' d'un albero e addormentò in quel pensiero e sognando gli pareva di vedere il re Modus e la regina Racio che parlavano a gran moltitudine di gente d'ogni condizione. Nel sogno gli pareva d'udire che il re rivolgesse a quella folla gravi rampogne, perchè gli uomini non seguivano i consigli suoi e della sua compagna, ai quali Iddio li aveva dati in governo e perchè si reggevano invece « tout par le conseil du deable de la char et du monde ». Voi avete cacciato dal vostro consorzio, diceva il re, Verità, Carità ed Umiltà che vi erano state concesse per vostro aiuto e conforto, ond'io protesto che per iscarico di mia coscienza dovrò riferire all'Onnipotente la vostra disobbedienza.

A questo punto l'autore vedeva *Modus* e *Racio* in ginocchi davanti a Dio il padre, al quale Racio così parlava:

« Beau sire Dieu, mon père trespuissant veuillez reconforter racio votre fille esperituel la plus chetive et la plus dolente que elle feust oncques, he beau tres douls père vous m'avez baillées vos oailles a garder, de quoi je vous rendrai petit compte, lesquelles sont trouvées en aventure d'estre perdues se par vous, qui estes fontaine de justice, n'y est pourveu de remede ».

La regina ricorda la bontà d'Iddio che la diede per compagna agli angeli che non vollero ascoltarla e si perdettero per superbia, quindi ad Adamo ed Eva che pure non prestarono orecchio ai suoi dettami, sicchè i saraceni, gl'israe-

« i cristiani che, a suo dire, compongono il genere umano, sono del tutto simili ai bruti avendo perduto l'uso della ragione. »

« Io confronta gli uomini colle tre specie d'uccelli, cioè uccelli marini e terrestri, a cui fa corrispondere le tre specie sociali, e dimostra che come quelli gli uomini si distinguono gli uni dagli altri e sono grandemente colpevoli. Il peccato, la carne ed il mondo sono quelli che le hanno per l'obbedienza degli uomini, il perchè supplica umilmente il padre, che faccia venir innanzi a lui Satana, il principe delle tenebre, la carne e il mondo per sentirne le false accuse e a dir causa per cui il primo mette impedimenti al bene e gli uomini confidati al suo governo e perchè sono cacciate Verità, Carità ed Umiltà, di cui non si sa che cosa sia avvenuto, ma che più non sono pel mondo. »

« Mio figlio mia, rispose *Mesir Jesu Crist*, gli uomini sono convocati davanti a me per render conto di tutte le cose delle quali sono accusati, ma intanto, siccome io ho tolto Verità, Carità ed Umiltà, voglio che si sappia che tutto ciò che è per opera del diavolo, della carne e del mondo che si sono dipartite dalla tua compagnia e per qual ragione, e voglio altresì udire ciò che Satana dice sul mio conto. Chiama adunque il mio usciere Diligenza e fa citare il mondo e la carne, a comparire davanti a me fra tre giorni. Diligenza va al limbo e trova Satana che attizza il fuoco sotto ad una caldaia, in cui cuoce nell'acqua bollente l'anima di un usuraio, e gli intima la citazione a comparire davanti al tribunale di Dio per rispondere alle domande che io farò. »

« Il giorno assegnato, Satana compare in cielo, e dice: *« mon pere tout puissant »* dà la parola a Racio, la

quale espone i suoi gravami contro il convenuto e chiude « Si vous requier que punission en soit faite selon cas ».

— Hai sentito, disse allora Iddio a Satana, ciò che Racio ha detto e proposto contro di te?

— Sì, rispose egli, e domando la parola.

— Dici pure quello che giudichi utile alla tua causa « tu y seras oy et feras droit aux parties ».

Satana chiede di veder l'atto di citazione ma la scritta che l'autore ha copiata fedelmente nel suo libro è in perfetta regola. Essa incomincia: « A tous les condamnés des legions infernaux qui ces presentes lettres verront oïront Nous le Roy des cieulx, empereur et createur ecc. » e sotto è debitamente bollata col sigillo di Dio il padre cui è figurato sedente in trono di maestà attorniato dalla leggenda: « ROI DES CIEUX, EMPEREUR ».

Ciò visto Satana allega la brevità del termine non corrispondente all'importanza della questione, e di non poter rispondere a nome di Lucifero gran mastro d'inferno senza mandato speciale, e chiede perciò un rinvio davanti al Figlio. Racio vorrebbe opporsi, ma il Signore le toglie la parola dicendo di non voler essere parziale concede il termine e fa dar copia a Satana della comparsa di Racio.

Ora viene il turno del Mondo e della Carne contro i quali Racio e Modus espongono pure le loro lagnanze, ed il Signore rimette le parti davanti al suo figlio all'udienza già assegnata. Frattanto manda Prudenza, Sapienza e Provvidenza fra gli uomini ad informarsi che conto facciano Carità, Verità ed Umiltà.

Gli esploratori di Dio hanno fatto il giro del mondo e sono stati presso il clero, presso i nobili e la gente di

battimento incomincia e continua per lunga pezza con
iche e contropliche, allegazioni *in jure* e di fatto.

malamente il Signore, udite le ragioni dibattute, fa riti-
i litiganti e rivolgendosi alla sua corte, Signori, dice,
e sentito le dispute di Satana e di Racio, or ditemi su
stro avviso, chi abbia torto e chi ragione.

Ma, per la prima, la parola Sapienza e tutti gli altri si
salarono col suo parere che il torto era a Satana e su
sto avviso viene condannato da « *Messir Ihesu Crist* »
ale manda però allo Spirito Santo lo stabilire le pene
~~termina~~ d'un anno.

Il secondo sogno l'autore ci fa assistere alla battaglia
viri e delle virtù personificati in perfetti cavalieri del
pe e nel terzo ci trasporta davanti alla giustizia ce-
ove lo Spirito Santo determina le pene a Satana, al
le ed alla Carne che sono i duplicati tormenti dell'in-
pel primo, e poi secondi le pestilenze, le calamità, le
se e gli altri flagelli che dovevano funestare special-
le il regno di Francia, i quali, l'autore viene in fine
finendo.

La favola del processo di Satana che è la tela di tutta
la composizione abbiamo un riflesso di quelle tetre

nella Francia, a riempire di paurose fantasie le età di mezzo insieme alle fosche leggende delle *Danze macabre* e dei genii malefici della notte.

Uno dei più antichi scritti e forse il primo a cui il processo di Satana abbia servito d'argomento trovasi fra le opere di Bartolo, il celebre maestro di diritto dell'Università di Bologna morto nel 1355, il quale pare però non ne sia stato il primo autore ma solo l'espositore d'un racconto più antico attribuibile al secolo XIII (1). Il *Belial* o « *processus Luciferi* » di Giacomo di Teramo detto anche di Ancarani portante la data del 1382, citasi come il secondo (2). Il nostro *Songe de pestilence* che verosimilmente fu scritto nel 1376 (3), verrebbe adunque a collocarsi come documento importante fra le due opere citate.

Nell'istesso modo in cui le massime religiose d'espiazione avevano cercato di farsi drammatiche nelle azioni dei *Mysteri*, così sorse un formale processo di Satana (4). Due principii avviandosi per la stessa strada tracciata dall'indole dei tempi concorsero a crearlo. Il concetto astratto delle dottrine giuridiche piegando al bisogno di un'applicazione evidente da servire di modello all'insegnamento processuale diede la forma, ed il superstizioso misticismo

(1) Uno degli atti che figurano nello scritto di Bartolo, cioè la sentenza definitiva, come fece osservare Stintzing, ha già la data del 1311, anteriore di due anni alla nascita dello stesso Bartolo.

(2) V. STINTZING, *Geschichte der populären Literatur des römischkanonischen Rechts in Deutschland* (Leipzig 1867, p. 271) e GUSTAV ROSKOPF, *Geschichte des Teufels*, Leipzig 1869, pag. 349, e seg. *Der Satan process*.

(3) In principio del sogno occorre la data del 1338, ma potrebbe anche essere una finzione per dar aria di maggior antichità allo scritto. Del resto come nota P. Paris (l. c. p. 12) dagli avvenimenti di cui vi si fa menzione si può dedurre che sia anteriore al 1381 e verosimilmente del 1376. Mi pare che possa convenire a quest'epoca anche il nostro manoscritto.

(4) ROSKOPF, op. cit., pag. 349.

dominante nel medio evo dettò l'argomento colla tradizione gnomica.

Di un modello delle forme processuali l'idea religiosa incantata nei sottili viluppi della scolastica fece una creazione teologica-morale che il gusto pel meraviglioso, per l'allegoria e pelle personificazioni convertì in composizione manzescas.

Queste furono le molle da cui sorse l'immaginoso processo di Satana, espressione viva ed artistica dell'antagonismo e della lotta del bene e del male. Dei due elementi che concorsero a dargli vita, il concetto giuridico prevale nella composizione di Bartolo e l'idea morale in quella del Mancarano; nel nostro scritto il primo non resta più che trama, la seconda s'incarna con larghezza e l'azione romanzesca si sviluppa e comincia ad intrecciarsi con movimento e con effetto.

Mentre questo scritto trova il suo posto nella storia del pensiero religioso e dello svolgimento della forma letteraria, mi pare che si renda grandemente interessante per il nuovo abbozzo che il romanzo accenna già di prendervi. Sono tre passi decisivi ed importanti che questo genere di componimento fa in questo scritto, l'uno nel campo sociale quando la prudenza e le altre virtù vanno pel mondo ad informarsi del modo di vivere degli uomini, l'altro nel campo storico quando l'autore sotto il poetico velo della profezia registra i casi del regno di Francia ed i più grandi avvenimenti del tempo di Carlo V (1).

(1) L'importanza di questo scritto fu giustamente posta in rilievo da PAULIN PARIS *Manuscrits français, etc.* al quale deplorando che non se ne avesse a stampa che una ristrettissima parte e incompleta, lo giudicò una delle opere più degne d'essere pubblicate per la storia dei costumi e degli avvenimenti sotto il regno di Carlo V, aggiungendo che di tutte le pubblicazioni morali del secolo XIV, non ce n'è una che meriti di più di essere rimessa in luce.

Questo estendersi della osservazione e della pittura dei costumi e il sovrapporsi della realtà storica alla favola delle avventure di cavalleria accenna ad una vera trasformazione dell'antico romanzo; esso si allontana dalla culla mitologica ed eroica per avanzarsi in una vera vita animata dall'eloquenza di azioni e di affetti reali.

La grazia ingenua, la semplicità e la freschezza che spirano da questi scritti immaginosi in cui il meraviglioso della favola si avvicina colle scene del mondo reale visto attraverso la lente della satira, ci fa riguardare con una specie di reverenza questi rozzi monumenti letterari in cui si dirizzarono le moderne lingue nazionali, questi primi vagiti che si conversero col tempo nelle più dolci note della poesia e fecero vibrare le più intime corde del sentimento.

Sarebbe inutile tentare di ritrarre col vero colorito, con leggiadramente caratteristico, uno di siffatti scritti, nè io intendo di provarmi; credo quindi di far meglio, prima di chiudere il libro del *Roy Modus*, di metterne davanti al lettore due capitoli nel testo originale.

Nel primo la prudenza incomincia il suo giro pel mondo; nel secondo i cavalieri dei vizi e delle virtù giostrano alla Corte del Re Modus e della Regina Racio.

desir comment les reformatours alerent parmy le monde.



apience ala chiez un arcevesque
et leens vint un evesque au disner,
si avoit celui evesque en sa com-
pagnie XL, chevaux et tant d'es-
cuiers d'uns draps et tant de
prestres a chaperons fourrez de
menu ver que c'estoit merveilles
et furent servis a ce disner de
E ou de trois pere de potaiges de diverses couleurs les-
q estoient sucrez et dessus semez de grains de pommes de
ande et estoient de si bonnesfaveur que tout corps d'omme

qui mangié en euste estoit rasafiez et furent servis de viande de mes sans l'entremes ou il avoit des plus riches viandes que len peust trouver. Et outrage qui estoit maistre d'ostel vint a sapience et lui demanda a qui il estoit et il lui dist qu'il estoit a un riche prestre qui avoit nom Adonay. Et que querez vous, dist outrage, ceans? Vraiment, dist sapience, je queroie charité, verité, humilité. Alez les ailleurs querre, dist outrage, car ceans ne sont il mie. Asur, dist sapience, ceans doivent il estre si comme len m'a dit. Or allez par ceans, fet, outrage, veoir se vous les verrez, car je ne les cougnoiz. Adoncques ala sapience parmi l'ostel et ne peust trouver ce qu'il queroit mais il trouva vaine gloire et convoitise sa femme et vn des filz de convoitise qui avoit nom simonie et seoient touz trois a une table et leur portoit on grant honneur et reverance. Adont demanda sapience qui estoit celle dame a qui len fesoit tant d'onneur et le demanda a vn escuier qui trenchoit devant elle, qui avoit nom colmet de Hapetout.

Comment, fet son escuier, ne la cougnoissiez vous mie? Nennil, dist sapience, je ne l'ai point amors a voir. Vraiment, dist colmet de Hapetout c'est la plus riche Dame et la plus honorée qui soit ou monde car chacun qui la voit l'ayme et pour ce est elle appelée et honorée de clers, de nobles et de toutes manieres de gens. Et celui la qui siet au bout de la table qui est si cointé et si joliz est son mari. Et comment est il appelé, dist sapience? Vraiment, dist l'escuier, il a nom vaine gloire, et voila un des filz madame convoitise

le chaperon rouge que rapine engendra qui a nom sifonie et est aujourdui si grant maistre que chacun de quel estat qu'il soit le veult avoir a procureur et an a de lui grans prouffiz. Je vous demande, fet sapience, se les autres prelas qui sont ou monde meinent ilz aussi grans pas chacun selon soi comme sont ceuls que je vois ceans. Certainement, fet l'escuier, convoitise chascun le meine le plus grant qu'il puet et vous di que monseigneur vaine gloire madame convoitise les ont si acointez des rois et des grans princes que eulz y hantent plus souvent qui ne sont en leurs offices cathedraux et faut qu'ilz aient grans esclaz ou ilz n'eroient rien prisiez.

Adoncques ala sapience chiez les prestres seculiers. Si fut chiez un prestre ou il trouva une jeune femme ala quelle demanda ou estoit le prestre et elle lui dist qu'il estoit en la taverne avecques plusieurs gens. Je l'atendrai doncques, dist sapience, tant qu'il soit venu. Asur, dist la pucelle, je vous lui voulez chose que je lui puisse dire je le ferai valenters. Comment avez vous nom, dist sapience. Vraiment fire, dist la pucelle, j'ai nom alipson et sui nepce au pere du prestre. Et ces enfans qui sont ceans qui sont il ? Vraiment, dist elle, il sont touz mes freres et mes seurs. Les tost vint le prestre qui estoit si feru de celle forte goute qu'il ne se poroit soustenir. Quant sapience vit l'estat du prestre il s'en parti et s'en ala chiez ung autre prestre qui fut trop bon compaignon et lui demanda s'il avoit point parler ou estoient verité, charité, humilité. Vraiment,

dist le prestre, j'en ai bien oy parler mais il sont fors a trouver. Et comment vivez vous, dist sapience, entre vous prestres? Comment, dist le prestre. Or regardez sur les clochiers de touz les monstiers vous verrez le signe qui nous donne exemple et maniere de vivre.

Comment, fet sapience, je n'y voi que un cochet. En nom Dieu, dist le prestre, comme le coc nous devons nous vivre qui ploie a touz vens. Et comment se vit le coq, dist sapience. En nom Dieu, dist le prestre, vie de coq est de boire et de mangier, de chanter, de chauchier. Comment, fet sapience, est ce doncques la vie de quoi vous vivez entre vous prestres qui estes pasteurs pour garder les ovailles que vous devez garder? Vraiment, dist le prestre, nous les gardons et multiplion, car nous avons en noz maisons les belles brebietes qui portent des aignelets qui vont parmy l'ostel.

Quant sapience ot oy parler le prestre et il ot veu leurs estas en mout de lieux parmy le monde se lui displut mout du gouvernement qu'il avoit veu et trouvé en euls et s'en parti et ala chiez les religieux ou il cuida bien trouver ce qu'il queroit.





GIOSTRA ALLA CORTE DEL RE MODUS



F. M. M. M. M. M.

Miniatura d un manoscritto
del Roy Modus del Secolo XIV.

È nel Museo storico degli Archivi di Torino

atendoient au pie du mur ceuls qui a eulz devoient jouster, et grant partie des gens de la cité estoient venuz apres eulz pour veoir les ioustes.

Et qui demanderoit comment les chevaliers a la roine racio avoient nom je diroie que l'un avoit nom atrempance (temperanza) et l'autre pacience et l'autre humilité le quel fist la premiere iouste et iousta a vaine gloire et fu la iouste telle. Que humilité et vaine gloire ferirent des esperons l'un contre l'autre tant comme chevaux les pouoient porter si feri vaine gloire humilité de son glaive parmi l'escu et rompi son glaive et humilité le feri de son glaive parmi l'espaule tout outre et abati lui et le cheval tout en un mont. Et la huée commence des gens de la ville qui illec estoient assemblez et le roy et la roine qui la iouste orent veue orent grant joie que humilité ot si bien iousté et auoient orent les dames et les damoiselles qui estoient sur les quarteaux.

Après ioustèrent l'un a l'autre atrempance et jeunesse et vindrent ferant des esperons l'un contre l'autre comme ceuls qui point ne sentirent amor si hurterent l'un contre l'autre de corps de chevaux quilz cheirent l'un d'un costé et l'autre d'autre mout estonnez et bleciez especiaument la jeunesse fu mout blecée car il ot du glaive a trempance parmi le costé mais ne fu mie narré a mort.

Après ioustèrent l'un a l'autre pacience et oultrage. Car les deux qui avoient iousté pacience et humilité furent si bleciez que il ne porent parfaire leurs ioustes de ■

Outrage fist ses trois lances sans assiver et pacience
de sa derreniere lance tellement parmi l'escu qu'il
outrage par dessus la croupe de son cheval. Et oul-
saut sus et met l'espée en la main et dist a pacience.
Des venu a la bataille, sire chevalier or y parra que
l'ore; et lance et cuide ferir le cheval pacience parmi
et le cheral tourne, si le ferì en la fesse et lui fist
grant plaie.

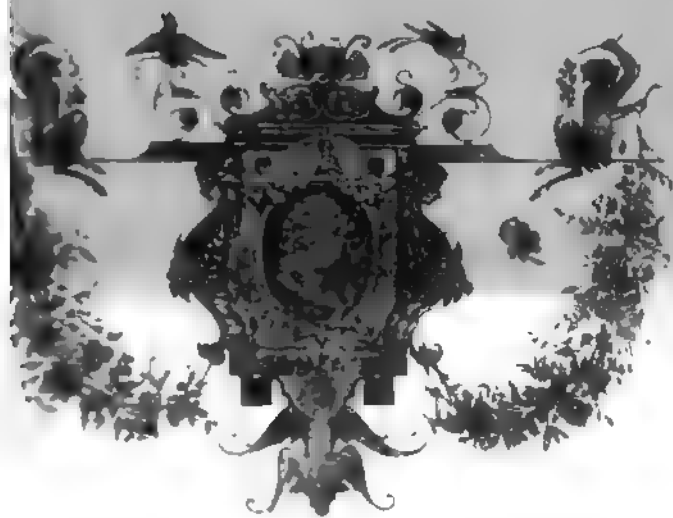
Qui pacience vit son cheral feru il se trai arriere et
si et mist l'espée en la main et court sus a oultrage
donne si grant coup sur son bacinnet que par ung poi-
nt le porta a terre et commença durement a chanceler
celui qui estoit tout estourdi. Et quant oultrage
de l'estourdissoison ou il aroit este, il couru sus
contre mout a pacience et le cuida ferir parmi le ba-
cinet; pacience gida l'escu au devant qui lui fu garant
et l'eust asservé sur le bacinnet il l'eust porté a terre de ce
si comme je croy car le cop fu si grant qu'il lui couppa
un tiers de son escu et ferì l'espée en terre bien avant.
Et vous diroie, je; la bataille fu si dure et si aspre
et si merveille et sembloit a touz ceuls qui la reguar-
toient que pacience en eust du pieur car il ganchissoit aux
outrages et le menoit oultrage ca et la parmi le champ.
Et faisoit pacience apenseement pour deux causes l'une
est que son escu estoit depecié et ne savoit de quoi cou-
vrir l'autre pour ce qu'il lui fesoit ses cops gaster pour lui
et peine et travail. Et ce aparut ne demoura mie long

temps. Quar outrage fu si pené et travaillé pour les grans
cops qu'il getoit que pacience lui faisoit faillir qui se treuoit
arriere pour lui reposer. Et quant pacience vit ce si la
courut sus mout asprement en lui donnant grans cops
l'espée et tant le demena ferant que outrage chei aussi comme
tout avuglé et avoit perdu le pouvoir. Doncques lui deslacha
pacience son bacinet devant et derriere et lui esfracha de la
teste. Et outrage le regarde et dist, ha franc chevalier
ne m'ocy mie, donne moi la vie et pren du mien ce que
voudras. Doncques dist pacience tu t'en iras a la royne rac
et te metras en sa merci de mort ou de vie. Et outrage
lui acorda et fianca que ainsi le feroit. Adoncques fu de
sarmé et mené a la royne et quant il fu venu devant elle
s'agenoilla et dist. Ma treschiere dame je suis venu
vous mettre mon corps et ma vie en votre mercy et ordene
de moy si comme il vous plaira. Doncques dist la royne
vous retien mon prisonnier et au conseil de monseigneur
Roy je ordenerai de vous. Quant le Roy Modus ot veu la
ioustes et la bataille il fut tout lie de la bonne aventure qui
estoit avenue a ses chevaliers et fist amener touz les III, che
valiers au Roy des vices en une chambre et fist veoir leur
plaies a ses chirurgiens lesquelz reporterent au Roy que
nul d'eulx n'avoit peril de mort.

Doncques vint le Roy a euls et leur dist seigneurs faite
bonne chiere mes mues m'ont raporté que vous n'avez garde
Doncques prièrent le Roy comment il lui pleust de sa grace
les faire porter a Montorgueil devers le roi des vices. E

leur dist qu'il en ordeneroit volentiers de quoi ilz
mercierent.

Se test l'histoire du Roy Modus et des III. cheva-
les roy des rices et retourne a parler d'envie et de
l'amour qui avoient défié le roy Modus.



Il manoscritto del *Roi Modus* e del *Songe de pestilen* meritava a più titoli che ci fermassimo lungamente su esso. Oltre il pregio letterario della composizione dà importanza a questo volume il nome del suo antico possessore, l'esserne stato autore, secondo alcuni, un nostro scrittore, Antonio di Challand, della nobile famiglia di nome della Val d'Aosta (1), l'avere, con tutta probabilità, il nostro manoscritto servito alla prima stampa fattasi di libro a Chambéry, e l'essere stato a capo d'una serie molto numerosa di altri libri d'uguale argomento, nell'antica biblioteca palatina di Savoia (2).

Ma è tempo che dagli svagamenti della caccia e delle amene fantasie romanzesche volgiamo la mente a più grave argomento, e diamo un'occhiata ad alcuno dei volumi

(1) Il REPLAT nell'opera *Le Sanglier de la Forêt de Lonnes esquisse du comte de Savoie à la fin du XIV^e siècle*, Annecy 1840, a pag. 31 afferma che Antonio di Challand compose il *Roi Modus* a Chambéry e aggiunge per nota, che quest'opera è attribuita a diversi autori, ma che tutti gli scrittori di Savoia s'accordano nel riconoscerne la paternità di Antonio di Challand.

Però ALFONSO CHASSANT in un notevole articolo del *Bulletin du Bouquiniste*, intitolato: *Découverte bibliographique — Le Livre du Roy Modus et de la Roynne de France*, Paris 1870, annunziò che il vero nome dell'autore di questo libro, da lui scoperto, era Henri de Ferrières.

(2) Doveva veramente essere considerevole il numero degli scrittori di caccia nelle librerie dei principi di Savoia, giacchè solo fra i non molti libri rimasti nell'Archivio contano ancora tra manoscritti e stampati oltre a venti opere su tale argomento, molte delle più importanti e più rare.

Dei manoscritti basta citare — *La Venerie du Roi Charles neuflesme* — Paris (Gaston comte de Foix) *De la Chasse*, ms. gotico — J. FABRE, *Traité sur l'art de la chasse* scritto nel 1542 — *La Chasse du Cerf en vers du XVI^e siècle*, ms. membrana — SALUZZO (Valeriano) *Libro delle formali caccie con breve trattato dei motti equi et diversi heroici soggetti nelle opere militari ed altri particolari fatti intorno al regimento de' Stati dedicato al Duca Carlo Emanuele*, 1587 — МОУХУМ, *Libro di scienza del cacciar per augelli di rapina, traslato dall'arabo in latino da Matteo Theodoro e quindi in volgare da Sebastiano de Martinis*, 1517 — e gli scritti di BOCCA MAZZA e di BELLISSO.

Fra gli stampati sono a notarsi la prima e rarissima edizione gotica del *Phébus* di A. Verard; quella del *Roi Modus*, di Trepperel; e le opere di *Fadrigue de Cuâgne*, *Oppiano*, di *Natilis Contes*, di *Franchières*, di *Fovilloux*, di *Valvasone*, *Raimon Giorgi*, ecc.

to religioso dei quali erano pure riccamente provveduti i nostri principi, come ai conveniva alla loro tradizione.

Neppur fra questi manoscritti una rara e preziosissima fra della più insigne biblioteca monastica dell'Alta Italia, venerando monumento di un lontano passato. Questo è, che pel suo aspetto modesto passa, a prima giunta, inosservato sotto gli occhi del visitatore del Museo, mentre ne è il più prezioso ornamento, è il manoscritto dell'EPITOME DELLE ISTITUZIONI DIVINE DI LATTANZIO, fatto ai principi di Savoia dal monastero di Bobbio.

Nel principio del VII° secolo, S. Colombano, venuto dalle Gallie, desideroso di propagare le sue monastiche discipline in una solitudine d'Italia, favorito da Teodato, stabilivasi a Bobbio. Quivi edificò l'ampia Badia, vi riunì i suoi libri ed aprì la celebre biblioteca, che i solitari della valle dotarono di mano in mano dei volumi più preziosi dell'antichità sacra e profana. Dal VII° al X° se-

colo la Badia di Bobbio fu fiorente asilo di nobili studi in mezzo alla barbarie di quell'età. I monaci, che vi concorrevano da tutte le parti, vi adunavano i libri ed il sapere di quel paese, cosicchè la sua biblioteca, arricchita di codici in ogni maniera, d'origine Sassone e Gallica, portativi dal loro stesso o da Cumiano dalla Scozia o da altri monaci Inglesi, e di moltissimi manoscritti romani raccolti da Colombano, da Bertolfo e da altri religiosi nei loro viaggi a Roma, salì al più alto splendore. I tesori della biblioteca del monastero di Bobbio furono tanti e tali che le biblioteche Ambrosiana e Vaticana (disse un dottissimo scrittore) meritano alcuna lode, e la nostra di Torino non è tanto sulle uguali, tutte devono riconoscere i loro

cimeli dalla sola ed unica di Bobbio » (1). Difatti, erano i suoi Codici, a parlar solo dei romani, le opere di Frontone, le Orazioni di Simmaco, il Codice Teodosiano, le Ciceroniane e le lettere di Cicerone ed il suo *De Republica*, tanto sospirato e cercato invano dal Petrarca e risuscitato poi Mai da un palinsesto bobbiese nella Vaticana (2). Onde a ragione il mesto cantore di Recanati potè dire :

. In un balen feconde
Venner le carte ; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degl'avi

E volgendo il canto allo stesso Mai, allo *scoprìtor fum*
fargli nobile plauso coi versi :

Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì, che per tua man presenti
Paion quei giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrar d'Atene e Roma.

(1) *M. Tulli Ciceronis Orationum pro Scauro, pro Tullio, et in Clodium, Fragmenta, inedita, pro Cluentio, pro Caelio, pro Cæcina, etc. variantes lectiones, Orationes T. A. Milone a lacunis restitutam ex membranis palimpsestis Bibliothecæ R. T. nensis Athenæi edidit et cum Ambrosianis parium orationum fragmentis comparavit AMEDEUS PEYRON etc. Idem Præfatus est de Bibliotheca Bobbiensi cuius inventio anno MCCCCLXI confectum edidit atque illustravit*, Stuttgartiæ et Tubingæ, libraria Joannis Georgii Cotte, 1824, pag. III.

(2) *M. Tulli Ciceronis De Re Publica quæ supersunt edente ANGELO MAIO, cancellario Bibliothecæ præfecto*, Romæ 1822, — PEYRON, op. cit., pag. XII.

dei principi Sabaudi (1). Ma altri di quei manoscritti e numero ben maggiore erano andati in altri tempi dispersi di essi, toccò ad Amedeo Peyron la rara ventura di poter ancora raccogliere oltre a sessanta nel 1823, i quali aggiunse all'antico fondo della biblioteca della R. Università (2).

Abbiamo veduto da quale insigne santuario della scie fosse uscito il nostro manoscritto di Lattanzio, teniam ora dietro nella nuova sua sede della biblioteca palatina Savoia.

Nel 1711 un giovane di appena ventiquattr'anni, ma dotto nelle lingue greca ed araba, giungeva a Torino, compagnando come maestro il principe ereditario di Wtemberg. Era egli Cristoforo Pfaff, al quale furono ben aperti gli scaffali dei manoscritti della ducale biblioteca, quale egli aveva subito rivolti i suoi primi desiderii. Qual valente scienziato si offerse inaspettati tesori di manoscritti greci, dei quali compose un catalogo illustrato di critiche osservazioni (3), e fra i codici di Bobbio gli si fece pure il manoscritto del Lattanzio. L'antichità del codice colpì lo Pfaff, ma la sua meraviglia s'accrebbe maggiormente quando riconobbe che il manoscritto conteneva intiera l'Epitome delle Istituzioni di Lattanzio, della quale opera si conosceva appena un terzo ed era omai svanita ogni speranza di trovarne il resto già perduto fin dai tempi

(1) Erro il Peyron giudicando che ciò sia avvenuto sulla metà dello scorso secolo (l. c., p. XXVIII) giacchè il Lattanzio che aveva appartenuto a Bobbio era, come vedremo, già a Torino nel 1711.

(2) AMEDEO PEYRON, *Notizia dell'Archivio del Reverendissimo Capitolo d'Ivrea* Torino 1843, pag. 17. Ed opera citata.

(3) *Lettera*, già citata, di SCIPIONE MAFFEI ad Apostolo Zeno, da Torino 26 giugno 1711 nel *Giornale dei letterati d'Italia*, Tom. VI, pag. 455 e segg. — PEYRON, l. c., pag.

S. Gerolamo, il quale nel *De Viris illustribus* lo disse ro acefalo. È facile immaginarsi con quanta avidità ilitto straniero percorse le preziose pagine, che dopo tanti coli gli risuscitavano l'opera del Lattanzio e con quale pazienza si pose all'opera di trascriverle.

In quel tempo passava per Torino un altro dotto italiano, Cipione Maffei; anch'egli riconosceva l'importanza del nostro manoscritto dal quale non seppe più staccarsi per tutto il tempo che restò nella nostra città, e facendone le più alte meraviglie, si affrettava di dare al mondo dotto, o come allora si diceva, alla repubblica letteraria, la lieta notizia, annunciando che il codice torinese verrebbe mandato alle stampe dallo Pfaff. Infatti l'anno appresso, 1712, comparivano a Parigi (1) l'Epitome delle istituzioni divine di Lattanzio, una storia di anonimo dell'eresia dei Manichei, un frammento dell'origine del genere umano ed una sposizione di S. Giulio Ilariano sulla Pasqua e sul mese, opere contenute nel nostro manoscritto. In esso si contengono inoltre alcune omelie di Origene, già note e pubblicate, e le prime parole del Sermone di S. Agostino di Emerito Vescovo donatista (2).

Per tal modo, in grazia del codice torinese, il più grande dei padri della cristiana eloquenza era tornato, dopo molti secoli, a far risuonare pel mondo la calda ed ispirata sua parola.

(1) Mal si appose A. PEYRON quando disse nella precitata *Notizia dell'Archivio del capitolo d'Ivrea* (pag. 18) che lo Pfaff pubblicò il Lattanzio in Germania.

(2) *Firmiani Lactantii epitome institutionum divinarum ad Pentadium fratrem. Anonymi historia de Hæresi Manichæorum. Fragmentum de origine generis humani et Q. Julii Hilariani expositum de ratione Paschæ et mensis. Ex antiquissimo Bibliothecæ Regiæ Taurinensis codice eruit, recensuit, lucique publicæ dedit atque etiam dissertatione præliminari illustravit CHRISTOPHORUS MATTHEUS PFAFFIUS. Parisiis, apud Joannem Baptistam Delespine etc., MDCCXII.* Quest'edizione però del Codice Torinese, forse per la troppa fretta del Pfaff, non riuscì senza mende, esse furono notate dal Davis nella ristampa fattane nel 1718.

ET MUNDI IN COGNIT
SIMOS DAMNANTIQ
TIAN VOLUERUNT NA
MPLICI MORTE IN
LITERO DERUNT
BUS LACERANTU
PECCATUM ALIQU
DE CIRCOMALEU
FERUNT ESSE ALI
RE NON POSSUNT
CUERE U POSSINT
CFACERE SEDICU
PRIMUM SIDISU
DE



gli occhi al fac-simile qui contro in cui è esattamente riprodotto nelle dimensioni dell'originale un foglio del manoscritto. Egli vi potrà leggere senza veruna volta il brano che contiene del capo III, che dice:

ET INTER MUCRONES LOCUM PIETAS HABERET. INAUDITA EST CRUELITAS CUM INNOCENTIA NEC VICTORIUM HOSTIUM CONDICIONEM MERETUR; QUE TANTA HIJUS FURORIS EST CAUSA? SCILICET QUIA RATIONE CONGREDI NON QUÆSUNT VIOLENTIA PRAEMUNT, INCOGNITA CAUSA TAMQAM NOCENTISSIMOS DAMNANT QUI CONSTARE DE IPSA INNOCENTIA NOLUERUNT, NEC SATIS PUTANT SI CELEBI AC SIMPLICI MORTE MORIANTUR QUOS INRATIONABILITER ODERUNT, SED EOS EXQUISITIS CRUCIATIBUS LACERANT UT EXPLEANT ODIUM QUOD NON PECCATUM ALIQUOD SED VERITAS PARIT, QUAE IDcirco MALE VIVENTIBUS ODIOSA EST QUIA EGRE FERUNT ESSE ALIQUOS QUIBUS FACTA EORUM PLACERE NON POSSUNT, HOS OMNIMODO CUPIUNT EXTINGUERE UT POSSINT LIBERE SINE TESTE PECCARE.

SED HAEC FACERE SE DICUNT UT DEOS SUOS DEFENDANT, PRIMUM SI DIJ SUNT ET HABENT ALIQUOD POTESTATIS AC NUMINIS DEFENSIONEM HOMINIS PATROCINIOQUE NON INDIGENT, SED SE IPSOS UTIQUE DEFENDUNT; AUT QUOMODO AB IIS HOMO SPERARE AUXILIUM POTEST SI NE SUAS QUIDEM INIURIAS POSSUNT VINDICARE? STULTUM IGITUR ET VANUM DEORUM ESSE VINDICES VELLE, NISI QUOD EX EO MAGIS APPARET DIFFIDENTIA (1).

Secondo l'edizione dello Pfaff questo passo appartterrebbe tutto al cap. III (pagg. 147) che tratta della conoscenza di Dio, unica specie di aiuto per l'uomo e dell'odio

Non è esagerazione il dire che anche solo in queste poche linee il famoso retore, che Costantino il grande aveva dato per maestro a suo figlio, si rivela eloquentissimo scrittore quale la fama lo riconobbe proclamandolo il *Cicerone cristiano*. Si sente, a primo tratto, che è la più eletta espressione della fede e della sapienza d'un gran padre della chiesa, quella che fu consegnata alle pagine del codice torinese.

L'aspetto esteriore del nostro manoscritto, per contro, non susciterà nel lettore, che ha poca familiarità colle antiche scritture, un uguale sentimento che glie ne faccia apparire l'importanza. Egli, posando gli occhi sulla pagina che ha davanti, stupirà quasi di questa scrittura a grandi lettere che lo ricondurrà facilmente a ricordi infantili e forse un sorriso gli sfiorerà le labbra colla rimembranza del sillabario. Ma la sua mente si volgerà a ben altri pensieri se guarderà coll'occhio della riflessione la grossa scrittura di questa pagina. Per quanto questa scrittura appaia di grande dimensione, essa non era tuttavia pei suoi tempi che un carattere minuscolo, il minuscolo di quella maestosa scrittura capitale che sarà occorso al lettore di contemplare sovra antichi monumenti e sui frontoni dei tempi (1). Basterà quest'avvertenza perchè egli ritrovi facilmente nella scrittura del nostro Lattanzio l'impronta d'una grandiosità monumentale, che lo fa ripensare a quelle età in cui pare che gli uomini non sapessero lasciare altre vestigia che di giganti, e non gli sarà difficile di riconoscervi una certa eleganza, un'armonia di

dei gentili verso i cristiani. Invece secondo la lezione inserta nella *Bibliotheca Veterum Patrum* ecc., *Andreas Gallandi* (Venetiis 1768, Tom. IV^o) dalle parole *Sed haec facere se dicunt* in giù appartenerrebbe al cap. LIII che tratta della confutazione delle ragioni dell'odio contro i cristiani.

(1) SCHÖNEMANN, *Versuch eines vollständigen Systems der allgemeinen.... Diplomantik*, I, pag. 528, dice appunto che l'onciale è il minuscolo del capitale

ne risultante dalla purezza delle linee e dal predominio dell'arco che congiunte alla grandiosità risvegliano ricordi d'arte antica.

Nè questi ricordi ingannano il lettore, giacchè questa scrittura ch'egli vede, è realmente ancora scrittura romana della prima scuola e, cosa che apprenderà non senza meraviglia, il manoscritto del Lattanzio per giungere sino a noi ha già traversato dai 1300 ai 1400 anni. Questa è l'età che lo Pfaff ed il Maffei attribuirono al nostro manoscritto avendo essi giudicato del secolo V^o, anzi il Maffei pensò che potesse rimontare alla prima metà di quel secolo (1). Ma quand'anche cinquant'anni o cento di meno pesassero sul nostro codice, il visitatore del Museo ed il lettore che lo scorre in queste pagine possono ben dire d'avere innanzi uno dei più antichi manoscritti che siano scampati alle insidie dei tempi, un rarissimo monumento.

La semplicità severa del codice di Lattanzio è in perfetto accordo colla solennità dell'argomento e colla gravità degli antichi tempi schivi di porgere distrazioni a chi legge con

(1) PFAFF lo disse del V^o secolo o tutto al più del principio del VI^o, e fondò il suo giudizio paragonandolo coi codici dell'Orosio della Mediceo-Laurenziana (*De re diplom.* lib. V, f. 354) e del Lattanzio di S. Salvatore di Bologna (*Montfaucon, Diar. Ital.*, cap. 27, pag. 409, e *Palaographia greca*, lib. III, cap. 4, f. 222—223), dei quali il nostro gli parve più antico. Giudicò altresì che superasse l'antichità delle Lettere Paoline, (*Palaographia greca* cit., lib. III, cap. 4) del Sedulio e del Sacramentale di Bobbio attribuiti al secolo VII^o, dei quali diede un saggio Ruinart nell'appendice alla seconda edizione di Mabillon (*De re diplom.*, foll. 636—37). Scipione Maffei poi, la cui autorità nella materia è indiscutibile, scrivea: « Io lo giudico scritto nel V^o secolo e, raccogliendo molte congetture, ardirei ancora di crederlo della prima metà di esso; pochi certamente tra quanti sono a notizia possono con questo codice contendere d'anzianità » (*Lettera scritta ad Apostolo Zeno*).

Modernamente fece accurato esame del nostro manoscritto, nell'autunno del 1845, il conte Augusto de Bastard, il quale invece conchiuse ch'esso doveva assegnarsi alla prima metà del secolo VII^o. Senza entrare per ora nella questione dell'età che meglio possa convenire al codice, la quale vuol essere discussa a parte, come spero di fare un giorno, posso conchiudere collo Pfaff che conta poco un secolo più od un secolo meno di codici che hanno più di mille anni.

estranei ornamenti, ma il gusto volse ben diverso nel medio-evo in cui l'artista si associò al calligrafo per accrescere la magnificenza dei manoscritti ed i miniatori cercarono di eccitare la fantasia dei lettori colla rappresentazione delle scene le più svariate e di procurare diletto collo sfoggio d'ori lucenti e di smaglianti colori.

Di questo genere di libri ci presenta un magnifico saggio il manoscritto della Città di Dio di S. Agostino che sta presso al Lattanzio. Esso è un imponente volume in foglio massimo di 401 fogli, di ben lavorata e candida pergamena, scritto a due colonne in quel carattere che i francesi chiamano *lettres de forme*, di buonissima mano. Contiene il secondo volume della traduzione francese con commenti della Città di Dio fatta da Raoul de Prèsles dal 1371 al 1375 (1). Ciò risulta dalla dichiarazione seguente posta in fine del volume. « Ceste translation et exposition fut commencée par maistre raoul de praelis a la tussains lan de grace mil trois cens soixante et onze et fut acheveuee le premier jour de septembre lan de grace mil trois cent soixante et quinze ». Come è noto, Raoul de Prèsles scrisse questa traduzione per incarico del re Carlo V di Francia, al quale si era fatto conoscere per una poesia intitolata la Musa, quando esercitava ancora la professione di avvocato. Egli dedicò al monarca francese la sua versione, per eseguire la quale gli era stata assegnata una pensione di quattrocento scudi d'oro, accre-

(1) Il vol. 1° è alla Biblioteca dell'Università alla quale fu donato con altri manoscritti, come già dissi, circa il 1720. Il Pasini registrò anche il volume degli Archivi nel Catalogo dei manoscritti della biblioteca universitaria (vol. 2°, pag. 460, cod. VIII), ma chi si fidasse al Pasini sarebbe tratto nell'errore in cui cadde il Peyron pel Lattanzio. Se poi si avverta che questi volumi non hanno omai altro pregio che come oggetti d'arte, non riesce neppur difficile a comprendere come il re Vittorio Amedeo, mentre faceva dono del vol. 1° alla Università, abbia potuto ritenere il 2° nella biblioteca del suo Archivio.

intagli in seguito a seicento e che poi gli valse la nomina di *Maitre des requêtes* (1).

La traduzione del di Prèsles, la prima che si facesse in Francia della Città di Dio, incontrò grande favore come meritavano l'ingegno e le cure spese dal traduttore. Non meno di trenta manoscritti erano stati collazionati per la perfetta correzione del testo e della versione e Raoul de Prèsles aggiunse del suo commentarii scritti con estesissima erudizione, i quali forniscono tuttora preziose notizie sulla storia francese (2). Le copie di quest'opera si moltiplicarono perciò a gran numero e molte tra le principali biblioteche d'Europa ne ora in possesso di qualche manoscritto di essa e alcune, come la Nazionale di Parigi e la Reale del Belgio, ne hanno più esemplari (3). Quando poi si propagò la stampa, la versione del di Prèsles non tardò molto ad essere pubblicata (4). Il nostro manoscritto è dovuto alla penna di Giovanni de Quesne, il quale si firmò, dopo l'*explicit* del primo volume, così:

Cy fine le X^e livre et premier volume de la Cite de dieu
Par Jo du Quesne scriptum

(1) LANCELLOT, *Mémoire sur la vie et les ouvrages de Raoul de Prèsles* nel Tom. XIII delle *Mémoires de littérature tirés des registres de l'Académie Royale des Inscriptions et belles lettres*, Paris, pag. 607 e segg.

(2) LANCELLOT, op. cit., pag. 650 e seg. Nella esposizione del cap. 25, del 5° libro ad es. vi contengono curiose notizie sovra Parigi antica. Cfr. PAULIN PARIS, *Les manuscrits français* ecc., vol. 1°, pag. 21.

(3) Nell'opera succitata del Lancelot se ne passa in rassegna alcuni. P. Paris, op. cit., ne descrive sette della Biblioteca Nazionale di Parigi segnati coi numeri 6712, 67122, 3. 6713—14, 6715, 67152, 3. 67153 bis, 67153, 3, 67153, 6, fra i quali ve ne ha alcuni ricchi di belle miniature. Alla Biblioteca Reale del Belgio, come mi fa conoscere l'egregio Conservatore della Biblioteca di Borgogna, si trovano pure due magnifici mss. della Città di Dio tradotta dal Prèsles, cioè il n° 9015, eseguito da F. Nic. Cotin pel vescovo Gio. di burnai, ed il n° 9016, probabilmente eseguito nello stesso luogo. In altre biblioteche ve ne sono altri esemplari.

(4) Fu stampata prima ad Abbeville in 2 vol., in fol., nel 1486, poi a Parigi nel 1531.

Duquesne non è il nome di un oscuro copista del quale non siano noti altri lavori; manoscritti notevoli per bellezza che portano la sua signatura dimostrano ch'egli era un distinto calligrafo.

Da alcuni documenti si conosce che Giovanni Duquesne, o, come altri lo chiamano, Du Chesne, era un « *escripvain, demourant à Lille* » o, come alcuni vogliono, di quella città, il quale eseguì delle belle copie d'ordinanze per Carlo il Temerario e dei manoscritti ora esistenti a Parigi, a Londra ed a Copenaghen (1), Duquesne lavorò specialmente per Luigi di Bruges signor de la Gruthuyse, conte di Winchester, principe di Stenhuise, cavalier d'onore di Maria Duchessa di Borgogna, il signore il più splendido del suo tempo, il quale erasi particolarmente dedicato a raccogliere una collezione di superbi manoscritti che comperava o commetteva ad artisti celebri e faceva eseguire sotto la sua direzione con intelligenza e squisitezza di gusto.

In uno di questi stupendi manoscritti, *Le livre appelé Trésor par Brunetto Latini*, nella prima delle tre bellissime miniature, che adornano il volume, si vede rappresentato appunto Giovanni Duquesne con lunga veste nera, in atto d'offrire a due mani la sua copia al Gruthuyse, ed in fine del volume si legge « Et a tant print fin le livre du trésor par Jan Duquesne de sa main » (2).

Un altro bellissimo manoscritto con miniature, ugualmente

(1) Cfr. *Archives des arts, sciences et lettres, documents inédits, publics et annotés* par ALEX. PINCHART, chef de section aux Archives du Royaume à Bruxelles. *Gand*, 1860—63, V. II, p. 206. — ABRAHAM, *Descriptions des mss. français de la bibl. roy. de Copenhague*, 1844, p. 70.

(2) VAN-PRAET, *Recherches sur Louis de Bruges, seigneur de la Gruthuyse, ecc., sur la notice des manuscrits dont la plus grande partie se conserve à la Bibliothèque du roi*. Paris 1831, pag. 197—98, N. 73 — P. PARIS, op. cit., vol. 2^o, pag. 128, N. 62.

iciſ che si legge sull'esemplare ms. della stessa tra-
ve conservato nella biblioteca Nazionale di Parigi e che
ne appunto il testo del manoscritto succitato, conce-
a questi termini: « Et atant fini le X^e et dernier livre
commentaires de Jules Cesar translatés en la ville de
l'an mil IIII^e, L, XXIII, par Jehan Du Chesne humble
ligne » (2).

, come già aveva giudicato il Van-Praet, pare che
non ne sia stato che il calligrafo, e Paulin Paris
li più osservare, che queste parole, che avevano fatto
pire a lui la traduzione, erano state cancellate all'in-
tro rosso e che Duquesne aveva molte altre volte affet-
il titolo d'autore d'opere ch'egli aveva solo trascritte (3).
bene in questo manoscritto Duquesne appaia colpevole
gio, ciò nulla toglie ai suoi meriti come scrivano; altri
manoscritti si conoscono ancora opera della sua penna,
piato *Curzio*, un *Cesare* e la *Fortresse de la Foi*, i
i conservansi nella biblioteca dei re d'Inghilterra o
britannico (4).

nostro S. Agostino fu scritto nel 1466, come ne fanno
le ultime parole del nostro volume:

Van-Praet, *Recherches* cit., pag. 231—32. — P. Paris, *op. cit.*, vol. 1^o, pag. 40,

Ce present volume fut escript en l'an de grace IIII^e soixante six.

Non risulta per commissione di chi il Duquesne abbia eseguito questo manoscritto, ma sappiamo però a chi appartenne. Non abbiamo bisogno d'uscire dalla Corte di Borgogna, ove abbiamo già visto ch'egli lavorava per Carlo il Temerario e pel Gruthuyse, per ritrovarne il possessore. Sulla larga fascia composta di fogliami, di frutti, di fiori, d'uccelletti e di variopinte farfalle in vaghissimi intrecci, da cui sbocciano grotteschi scimiotti o mostri fantastici, la quale in amendue i volumi inquadra la prima pagina, è posato nella parte inferiore uno scudo inquartato al primo e quarto di Borgogna moderno, al secondo partito di Borgogna antica e di Brabante, al terzo partito di Borgogna antica e di Lussemburgo e sul tutto di Fiandra. Vale a dire, l'arma che portavano i duchi di Borgogna, Filippo il Buono e Carlo il Temerario; se non che un filetto d'argento che l'attraversa in sbarra ci fa avvertiti trattarsi non già di essi, ma di un loro bastardo.

Sappiamo che fra i sedici figli naturali di Filippo il Buono, Antonio, detto pel suo valore il Gran Bastardo e noto nella storia per aver combattuto i mori all'assedio di Ceuta, capitano i borgognoni alla battaglia di Granson, e per la parte avuta nelle vicende di Borgogna, portava appunto per arma tutti i quarti di Borgogna col filetto in sbarra. E che veramente a lui appartenesse il nostro manoscritto della **Cité de Dieu** lo indicano chiaro il suo motto **Nul ne sy frote** che si legge sul margine del foglio al disotto dell'arma a grosse lettere in oro brunito, e quella specie di mobile od arnese in forma di bötolo di sotto al quale escono le fiamme

i vede dipinto sul lato destro della fascia, attorniato
e rami di gelso selvatico fruttati, e che altri mano-
i ci dimostrano essere stata la sua insegna.

più sull'ultimo foglio tanto del nostro volume che del
o (1), si vede ripetuto all'inchostro lo stesso motto sor-
to da una specie di nodo con lettere o monogramma
nodo rappresentato qui appresso, che tenne luogo della
sottoscrizione o, come alcuni giudicarono, fu la signa-
stessa autografa del Gran Bastardo di Borgogna (2).



nello che dicemmo essere alla Biblioteca dell'Università, ora Nazionale.
al dubbio natomi che questa fosse realmente la signature originale d'Antonio di
ma ho creduto d'interpellare il giudizio del chiarissimo C. RUELENS, Conservatore
Biblioteca di Borgogna nella Biblioteca Reale del Belgio ed egli con una cortesia
ale vado lieto di rendergli qui pubbliche e vivissime grazie, mi fu largo delle
e cognizioni alle quali non occorre ch'io renda omaggio essendo esse ben cono-
ni dotti.

essimo signor Ruelens mi favori ampia notizia di quattro mss. provenienti dal

Non v'ha più dubbio che il nostro manoscritto appartenne ad Antonio di Borgogna, ma forse esso non fu eseguito di suo ordine e neppure da bel principio per lui. M'inducono in questo pensiero due considerazioni. Innanzitutto mi pare che l'arma sia stata dipinta dopo sulla fascia, della quale rompe e ricopre le fogliuzze e gli intrecci del fregio, mentre

Gran Bastardo. Essi sono il n° 9055, *Romuléon*, in fol. maj. memb. a due colonne, di una grande magnificenza con molte miniature in *grisaille*. Il n° 9093, *Le livre des propriétés des choses traduit du latin en françois l'an de grace mil CCCLXXII*. Quest'ultimo non eseguito per Antonio di Borgogna. Il n° 9571—9572, *Destruction de Troye*, vol. in fol. memb. con una grande miniatura paginale al 1° fol. di mediocrissima esecuzione. Il n° 9297, *Les Méditations de St. Augustin*, in fol. memb. con una bellissima miniatura nel 1° fol. rappresentante S. Agostino nel suo studio. Questi mss. non sono passati tutti per eredità all'attuale fondo di Borgogna, due soli, i n°. 9055 e 9297, figurano in un inventario della fine del XVI° secolo, il n. 9571, porta, in scrittura del XVII° secolo, *Collegii Societatis Jesu Bruxellis* ed il n° 9093, è signato sul 1° fol. S. Vander Hakt. Però tutti e quattro portano il segno d'aver appartenuto al Gran Bastardo. Nel primo la sigla *tne* compare ai quattro angoli ed alla metà dei montanti della ricca fascia che inquadra il primo foglio e che è ripetuta nel volume, ed in fine vi ha la signature uguale a quella del nostro ms. qui sopra riprodotta. Questo ms. fu copiato da David Aubert il famoso bibliotecario e scrivano di Filippo il Buono nel 1468. Alla fine del secondo vi è il solo motto *nul ne si frote* ed al disotto, d'altra mano, *nul ne laproce*. Nel terzo l'inquadratura è formata con rami di gelso selvatico con bandierette portanti il motto *solt* ed al basso le armi di Borgogna blasonate su quella specie di mobile che ho detto assomigliarsi ad un bötolo, il quale è spesso ripetuto e di cui non si saprebbe indovinare l'uso. Il signor Ruelens si chiede se sia un vero bötolo che chiamavasi *burget* o *burguet* per allusione a Borgogna? oppure se si debba vedere in esso un barbacane e crede che sia più probabile giacchè in Olivier de la Marche (*Mémoires*, chap. XXIV) si dice che Antonio portava per insegna un grande stendardo bianco à *une barbacane de brodure*; ciò che si nota su una miniatura del *Froissart* di Breslavia. Nel quarto le sigle *ne* allacciate ai due rami di gelso che abbracciano inferiormente l'accennato mobile od istrumento che fosse, colle armi ed il motto senza la sigla.

Ma, quanto alla questione della signature, ancorchè il DE REIFFENBERG (*Annuaire de la Bibl. Royale* 1848, p. 131) parlando del ms. n° 9055, abbia detto che « il porte les armes et la devise du Gran Bâtard de Bourgogne. La fière devise : nul ne si frote, est inscrite par lui-même à la fin, au dessus de sa signature » il dotto Conservatore Ruelens è tuttavia del mio avviso non essere cioè certo che la signature sia di pugno del Gran Bastardo anzichè di mano del suo bibliotecario o segretario. Egli al pari di me non troverebbe difficoltà a vedere nelle sigle *tne* ed anche solo *n-e* il monogramma di Antonio ma la difficoltà nasce da quel *ob de bourgogne* che è sotto al motto. Non siamo però soli ai quali ciò abbia creato imbarazzo. Il dottore ALWIN-SCHULTZ (*Beschreibung der Breslauer Bilderhandschrift des Froissart*, Breslau 1869, in 4°) ed altri hanno trattato questa questione con molta dottrina senza giungere a risolverla. Il citato scrittore però di parere che la sottoscrizione non fosse di mano d'Antonio.

va essere stato incominciato almeno due anni prima; Antonio di Borgogna era partito per la Barberia nel 1462 e non ne ritornò se non quando la morte di Pio II, avvenuta nell'agosto di quell'anno, aveva fatta abortire quella crociata; dopo il ritorno lo troviamo subito con la sua corte sotto Parigi e nel 1465, al comando della retroguardia a Monthlery.

È quindi guari credibile che in mezzo agli viaggi e alle occupazioni di guerra Antonio di Borgogna, per il resto, condividendo il gusto di suo padre, potesse essere anche dei bei libri, abbia avuto agio e voglia di pensare e di eseguire il manoscritto della *Cité de dieu*. Credo di essere in venturarmi in una troppo arrischiata congettura, supponendo che o il padre di lui, Filippo il Buono o suo fratello Carlo il Temerario, avessero ordinato o comprato lo stesso manoscritto dopo ch'era già compiuto e fattogliene una dimostrazione di benevolenza e pei grandi servizi che lui alla sua casa, dei quali veniva poi più tardi solennemente ricompensato colla legittimazione.

Qual si fosse, o dono od acquisto questo libro doveva ben caro ad Antonio di Borgogna, pel quale era ad ogni modo un ricordo di famiglia.

Antonio era nato nel 1421 dagli amori di Filippo il Buono

partenuto, ancorchè illegittimamente alla stessa famiglia (1). Cosicchè si potrebbe anche pensare che il nostro manoscritto fosse un pegno dell'affetto materno se non forse un atto d'ingegnosa cortigianeria del bibliotecario o segretario.

Ad ogni modo, lasciando le congetture, a noi poco importa sapere il come e il donde il nostro codice sia passato nelle mani di Antonio di Borgogna, per noi basta il conoscere che fu eseguito alla Corte di Borgogna ai tempi di Filippo il Buono, perchè questo ci apre la strada a giustamente misurare l'importanza del nostro manoscritto.

Dire d'un manoscritto che fu eseguito nel Belgio nel secolo XV° è già fargli un elogio. Infatti fin da tempi molto antichi quel paese godeva un'eccellente reputazione per la bellezza e la correzione dei suoi manoscritti. Dalle lettere di Gerberto che fu monaco della Badia di Bobbio e poi Papa sotto il nome di Silvestro II, il quale come si sa non risparmiava ingenti somme per procacciarsi i migliori libri, risulta ch'egli piuttosto che dalla Francia e dall'Inghilterra cercava d'aver codici dall'Italia, dall'Allemagna e dal Belgio. Nei secoli seguenti poi, a S. Martino di Tournai, a Gembloux, a St. Hubert nelle Ardenne si trovavano monaci eccellenti calligrafi ed alluminatori delicati. Anche fuori dei conventi non pochi artisti attendevano alla professione di far codici, e ne è una prova il fatto colà avvenuto della riunione degli alluminatori e dei calligrafi o, come dicevansi, scrittori, i quali trattavano più il pennello che la

(1) Raoul de Prèsles il traduttore di S. Agostino e letterato di grido sotto Carlo V, era figlio di altro Raoul de Prèsles segretario di Filippo il Bello e di Maria Desportes colla quale aveva amoreggiato mentre era in carcere. Non avendo questo avuto altri figli legittimi lasciò i suoi beni e la signoria di Liszy ad un nipote del quale fu una discendente la Giovanna di Prèsles madre d'Antonio. Il nostro di Prèsles fu legittimato nel 1373 (LANCÉLOF, *Op. cit.*, p. 616).

enna, alla corporazione dei pittori dai quali erano una volta indipendenti. Questa riunione che erasi effettuata presso di noi a Venezia nel 1411, si operò a Bruges pochi anni dopo nel 1454, ed a Gand nel 1463. E che quest'arte fosse nel Belgio molto fiorente risulta pure dal conoscersi che le miniature davano luogo ad un esteso commercio e dal ragguardevole numero di artisti che si trovano ascritti alla confraternita od arte dei librai. In un registro di questa confraternita figurano solo dal 1468 al 1517, non meno di trentun nomi di alluminatori, ed a Gand essi non erano meno numerosi che a Bruges, trovandosene parecchi sovente menzionati negli antichi registri fra i quali taluno anche conosciuto in Italia, come Luca de Heere del quale parla Guicciardini. Anche artisti di grido lavorarono in questo genere come i Van Eyck per il Gruthuyse e per Filippo il Buono, ed il celebre Hemling che lasciò un gran numero di miniature e la cui opera capitale è il ben noto Breviario Grimani della Biblioteca di S. Marco di Venezia, al quale lavorarono pure Gerardo Vander Meire di Gand e Liéven de Witte suo concittadino (1).

L'arte di miniare i manoscritti ebbe vita così rigogliosa nel Belgio che anche dopo la scoperta della stampa non mancarono calligrafi ed alluminatori che producessero capolavori. Ma l'epoca più splendida di quest'arte è segnata dal regno di Filippo il Buono dal 1419 al 1467. « Il suo tempo fu quello della trascrizione dei manoscritti più belli fatti

(1) Cfr. *Quelques recherches sur nos anciens enlumineurs et calligraphes*, par M. le Chanoine J. J. De Smet, nel *Bulletin de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*, N. 7, T. XV. Bruxelles, Hayez, in 8°, pp. 76-88, ed il racconto di quest'interessante lavoro dato da De Ruyffelaere con aggiunta di nuove notizie nel *Bibliophile Belge*, Tom. V°, Bruxelles 1848, pp. 394-96.

nei paesi bassi per le sue librerie, per quelle di alcuno de' suoi vassalli come il De la Gruthuyse ed altri, e pei monasteri » (1), e specialmente dopo l'eredità del Brabante devoluto a Filippo nel 1430, il brillante periodo di trascrizione dei manoscritti raggiunse il più alto grado del suo sviluppo.

Le circostanze, come osserva Marschal, il dotto illustratore della Biblioteca di Borgogna, erano favorevoli ed erano la conseguenza dell'impulso dato a questo genere di lusso da' figli del re Giovanni, specialmente da Carlo V. Ma colla scorta dello stesso Marschal scendiamo ai particolari delle trascrizioni eseguite d'ordine del duca Filippo il Buono.

I caratteri, dice il Bibliotecario di Borgogna (2), che distinguono i manoscritti fatti d'ordine di Filippo sono *finezza* e bellezza di pergamena non superati dalle moderne carte, l'eleganza e la chiarezza della scrittura, la ricchezza e la varietà delle iniziali, delle inquadrature, delle miniature e delle immagini, lo sfoggio delle pitture, siano in colori che in *grisailles* o *camayeux*, l'azzurro oltremare impiegato con delicatezza non ostante la sua opacità, l'oro adoperato con severità per rialzare tutte queste bellezze senza offuscarle col suo bagliore metallico; l'argento usato felicemente per rappresentare le vetriate e gli smalti di quel metallo nelle armi, ma adoperato colla più grande precauzione in causa della tendenza a diventar nero. Le miniature distri-

(1) MARSCHAL, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque royale des Ducs de Bourgogne*, publié par ordre du Ministre de l'Intérieur. Bruxelles 1842, vol. 1^o. Introduction, p. LXXIX.

(2) Trattandosi di manoscritti ch'io non ebbi sott'occhi e non potei studiare attentamente per portarne un giudizio proprio, mi limito a riprodurre quasi testualmente quanto il Marschal ne scrisse al Cap. IV^o dell'Introduzione che prepose al suo Catalogo della Biblioteca di Borgogna.

nite giudiziosamente al principio d'ogni capitolo, ovvero nei passi più interessanti del testo, sono in certo modo gal-lerie di quadri in piccole dimensioni. Ogni figura dei per-sonaggi ha un tipo speciale, un carattere fisionomico di-stin-into, ogni personaggio è animato da un'espressione che lascia travedere le impressioni. Le stoffe dei panneggia-menti, siano trasparenti od opache, o di un tessuto d'oro, sono l'immagine della perfezione, alla quale erano giunte le industrie fiamminghe nel secolo XV°, esse sono gettate colla facilità, colla leggerezza, coll'ampiezza e colla grazia del vero talento; i guernimenti di pelliccie aggiungono alla loro ricchezza.

In questi manoscritti, a detta del Marschal, si possono facilmente contare le persone dei gruppi riuniti artistica-mente senza confusione, così naturalmente scaglionati dal primo piano al fondo del quadro: si possono distinguere benissimo nella folla uomini e donne di tutte le età ed in tutti i costumi.

Alcuni contorni, le cui forme anatomiche sono false, fe-ccano bensì l'occhio del conoscitore novizio, specialmente quelle gambe magre e stecchite e quelle calzature termi-nanti in una punta che a noi pare ridicola; così pure gli spranno male quelle teste talora voltate troppo forzata-mente, ma il conoscitore provetto sa fare la parte che è dovuta alla moda del tempo in cui le miniature sono state eseguite. Non dobbiamo del pari stupirci se i miniatori di quei tempi, come i loro predecessori, rappresentavano le scene come accadute nei tempi in cui vivevano, e se perciò piangevano Mosè, Alessandro, Cesare o Carlo Magno in costume del secolo XV°, Davide e Salomone attornati da cavalieri e da baroni col ceremoniale feudale; quegli artisti

ignoravano i costumi e gli usi antichi, e d'altronde ammiravano a commuovere le moltitudini senza darsi pensiero della disapprovazione dei dotti, allora assai poco numerosi.

È al tempo di Filippo il Buono, conchiude il Marschallin che si spinse ad un alto grado di perfezione il disegno delle prospettive lineare ed aerea. Allora caddero in disuso a poco a poco i fondi a tapezzerie o *bizantini* e si abbandonarono pure i fondi ad oro. Allora l'architettura si sviluppò in tutto il suo lusso secondo il metodo perfezionato della prospettiva. Nulla di più sontuoso e di più elegante che gl'interni degli edifizii gotici e che le loro grandiose facciate in questi manoscritti. È il bello ideale delle costruzioni del secolo XV° che si avvicina al tempo degli architetti di Francesco I°, i quali se ne servirono forse di modelli, mentre nella lontananza i fondi si disegnano paesaggi romantici di cui molti hanno l'anima di Poussin ed il tocco di Claudio Le Lorrain. Ma non mancano per neppure nei paesaggi molti errori; i contorni degli alberi peccano, i fogliami sono massicci e compatti, era poco conosciuto che dovevasi cercare l'effetto e si andava nell'eccesso perdendosi nelle minuzie.

Nel novero di questi manoscritti ai quali il Bibliotecario belga ha prodigato così larghi elogi, va sicuramente posto il nostro codice di S. Agostino, al quale sono comuni non pochi pregi di quelli.

In esso difatti non si fanno solo notare il candore e la finezza della pergamena e la bellezza della scrittura, ma ciò che lo rende particolarmente pregievole sono le numerosissime ed interessanti miniature, le eleganti e varie inquadrature, e le bellissime iniziali a vividi colori su fondi d'oro, delle quali è riccamente adorno.

Le miniature del nostro volume sono dodici distribuite a capo a ciascuno dei dodici libri che vi si contengono, le quali esprimono od il concetto generale od un punto saliente dell'argomento. Esse sono per lo più della larghezza delle due colonne e chiuse in una ricca cornice, tutt'attorno poi al foglio che le contiene gira l'inquadratura d'una larga fascia della quale già abbiamo parlato. A cominciare dal libro undecimo che è il primo del volume esposto nel Museo Storico, le miniature rappresentano i seguenti soggetti:

I. Fabbricazione di una città. Veduta di paese animato d'un gruppo di persone in sul davanti.

II. Il Creatore estrae Eva dal fianco di Adamo addormentato.

III. L'angelo che scaccia Adamo ed Eva dal paradiso terrestre. Contrasto di paesaggio verdeggiante, ridente di fiori e solcato di ruscelletti con terre squallide ed irte di spine.

IV. La leggenda della morte che sega l'albero su cui l'uomo sta incerto fra un angelo che gli porge la corona e il diavolo che gli offre un cofanetto pieno d'oro.

V. Caino che uccide Abele. Vedute fantastiche di paesaggi, con città e marine in lontananza.

VI. La scena di Noè ubriaco coi figli.

VII. In un quadro a due scomparti, dall'una un re (Saul?), con scettro in mano, a cui un maggiordomo o ministro pone in capo la corona, e dall'altra il re Davide che scrive. Studio di panneggiamenti e d'interni.

VIII. Città munita alla cui guardia sta un re, con paese e gruppo di tre persone alla cui presenza giuoca un folle o giullare.

IX S. Agostino che scrive ispirato da un angelo, mentre diavoletti in varie forme fantastiche squinternano libri nel suo studiolo.

X. Il giudizio universale.

XI. Dannati tormentati dai diavoli.

XII. La Vergine in cielo, con ai lati e al disotto santi e profeti (1).

Queste miniature non sono tutte di una stessa mano. Evidentemente tre o quattro artisti lavorarono attorno al nostro volume; si riconoscono però d'una stessa mano la prima miniatura, la 2^a, l'8^a, la 9^a, l'11^a, la 12^a e forse anche la 4^a; sono invece di altro artista la 3^a e la 5^a; parrebbe opera di un terzo miniatore la 7^a, ed ancora di un altro la 10^a; a quest'ultimo artista appartengono per lo più le miniature del volume primo (2).

Più artisti essendo concorsi a fare le miniature, esse non sono tutte d'ugual merito. Mi sembrarono tenere il primo posto quelle che attribuii ai primi due artisti ed alquanto inferiori le altre.

(1) Nel volume 1^o che è alla Biblioteca Universitaria, ora Nazionale, vi sono ugualmente altrettante miniature quanti sono i libri, vale a dire dieci. La 1^a posta sul primo foglio dopo l'indice rappresenta, in un gran quadro a paesaggio, a sinistra S. Agostino che scrive ispirato da un angelo ed a destra un personaggio coronato da re (forse Carlo V^o), che guarda in alto in atto di meraviglia e colle braccia aperte, mentre, un angelo gli porge uno scudo d'azzurro coi tre gigli d'oro. Dietro questo personaggio si erge un sontuoso edificio. Tra S. Agostino e lui, un po' indietro, è piantata un'asta con bandiera rossa, a sinistra della quale sta librata un'aquila ed a destra una colomba portante nel becco una borsa. Si direbbe che l'asta segna una divisione di territorio. La 2^a miniatura rappresenta una giostra di due cavalieri in campo chiuso. La 3^a una città assediata ed incendiata. La 4^a un vescovo in atto d'incensare davanti l'altare. La 5^a l'Imperatore in ginocchio davanti al Papa sedente in cattedra. La 6^a un vescovo che fa leggere un frate su d'un libro mentre un diavolello dal di sopra lo staffila. La 7^a un paesaggio con divinità pagane. L'8^a una donna tenente in mano in un recinto una grande sfera planetaria. La 9^a una scena di paesaggio sul cui davanti un santo vescovo che piglia pel capo un diavolo mentre un fraticello col manto del vescovo lo involuppa con un altro come in una rete, turba di diavoli al di dietro. La 10^a un papa davanti l'altare assistito da due cardinali.

(2) Anche nel vol. 1^o le miniature non sono tutte d'una mano. Giudico dello stesso miniatore che eseguì le prime del vol. 2^o, la 1^a, la 7^a e la 9^a. Le altre sono di altri artisti ma d'assai inferiori e d'un fare molto meschino.



LA VANTAGE MONDANE



M. de la Roche, à la Roche, le 14me

à la Roche, le 14me

Non so se anche colla descrizione la più minuta si riesca dare un'idea adeguata e precisa d'un'opera d'arte qual'è una miniatura, ad ogni modo non è sempre la cosa la più facile nè che si possa fare in poche parole. Una riproduzione, per quanto i mezzi meccanici siano incapaci di rendere in tutto il suo carattere l'originale, risponde però più direttamente al fine. Il lettore sarà perciò lieto di poter avere qui, accanto, nella tavola qui contro, il fac-simile dell'ottava miniatura del nostro manoscritto che gliene dà un'idea abbastanza fedele ancorchè non raggiunga la maggior finitura ed armonia dell'originale.

Ora che il lettore ha davanti un saggio delle miniature della *Cité de Dieu* e lo può osservare a suo bell'agio, lasciato che prima il suo occhio si sia riconciliato un poco col troppo vivo contrasto dei colori, col tuono e col fare proprio di quel genere di dipingere, debbo domandargli se gli pare di dover concedere al nostro manoscritto tutti i pregi trovandosi i difetti che il Marschal ha attribuito a quelli esecuti alla Corte di Borgogna ai tempi di Filippo il Buono.

Alcuno di quei pregi è riconoscibile senza troppa difficoltà nella nostra miniatura, e in abbondanza vi si scoprono di quei difetti, ma forse a più d'uno tornerà difficile ammirarvi in complesso di tutte quelle bellezze superlative. Dovrassi dunque inferirne che il nostro manoscritto non possiede i caratteri distintivi degli splendidi manoscritti di Borgogna del secolo XV°, e che non meriti di essere posto con essi?

Ben al contrario, sono d'avviso che il nostro S. Agostino sia in tutto degno di stare al paro con quelli, giacchè penso che il Marschal ha riunito in un tipo ideale tutte le bellezze parziali di pochi estendendolo poi, forse con troppa larghezza, agli altri. Questa dovette essere l'impressione pro-

vata dal conte De Laborde allorquando, dopo d'avere con lunga fatica compulsati gli archivi belgi e profondamente studiatavi la storia delle lettere e delle arti sotto i Duchi di Borgogna, con finissimo senso artistico visitò i resti dell'antica biblioteca di Borgogna a Bruxelles. Egli dichiara d'aver perduto molto delle illusioni che si era fatte su quella collezione. Vi esaminò l'Uffizio di Filippo il Buono, che gli parve « citato ed esposto con troppa compiacenza » e ne trovò la pittura secca, il colorito piatto, pallido e sbiavato, ancorchè la rassomiglianza di Filippo sia esatta ed il costume d'una imitazione coscienziosa. Il libro di preghiere del duca Filippo ed un salterio gli parvero di non maggior valore. « Infatti, dice egli, quando si studia quella collezione con metodo, si vede che l'epoca compresa tra il 1384 ed il 1482, cioè per la grand'epoca della scuola fiamminga, essa non possiede che due manoscritti veramente superiori » (1).

« L'uno è una meraviglia » ed è il primo volume della storia generale dell'Haynaut dal principio del mondo al 380. Questo volume è in pergamena di formato grande in fol., scritto in *lettere di forma* e fu terminato nel 1449. Ha in principio una miniatura della grandezza dell'intiera pagina rappresentante la presentazione del libro al duca di Borgogna, di una bellezza veramente eccezionale, essa è condotta con tale maestria e con tutta quella perfezione di assieme che rivela il pennello del maestro ed eleva questa miniatura alle proporzioni d'un quadro di storia. A giudizio del Laborde, l'allievo di Giovanni Van Eyck, Rogiero Van der Weyden « potè solo comporre ed eseguire questo capolavoro »

(1) DE LABORDE, *Les Ducs de Bourgogne, études sur les lettres, les arts et l'industrie pendant le XV^e siècle et plus particulièrement dans les Pays-Bas et le Duché de Bourgogne*, Paris 1849—1852. Tom. 1^{er}, *Introduction*, p. LXXXIII.

celebre Froissart della biblioteca di Breslavia scritto
iato, come già dicemmo, pel Gran Bastardo di Bor-
a » (2). L'altro manoscritto ch'egli mette sopra gli
ol precedente è quello della *Bible historiale*, nel terzo
e del quale vi sono due grandi miniature, il cui
to temperato ed armonico colpisce a primo tratto, ma
sono il prodotto della scuola francese dei tempi della
a di Bruges e non appartengono all'arte fiamminga (3).
e soli manoscritti giudicati degni di essere proclamati
mente belli fra i molti sui quali tutti erano cadute le
del Marschal, sono, a dir vero, pochi ed aggiungendovi
i altri che sono fuori della biblioteca di Borgogna,
l'uguale origine, non sarebbero ancor molti, ma questo
è tutto, perchè anche nei manoscritti, i quali il Laborde
ebbe di una straordinaria bellezza, egli giudicò appena
e due miniature meritevoli di questo elogio. Ai suoi
i sarebbero tali non solo i due manoscritti menzionati
biblioteca di Borgogna, ma altresì l'Officio di Carlo il
ario di Copenaghen, il quale, a suo giudizio, non ha
una miniatura che meriti attenzione, eseguita da Un-
nel 1465, e lo stesso Froissart della biblioteca di Bre-
e nei quattro volumi del quale trovò solo notevoli le

della casa di Borgogna per aver miniato manoscritti dal 1454 al 1480, ne troviamo nominati sei, ma saranno stati chissà quanti più.

Nel 1454-55 mastro Giovanni Dreue era valletto di camera ed alluminatore dei libri del duca di Borgogna. Nel 1460, il canonico Mielot traduceva libri e vi faceva delle storie; nel 1467 Simon Marmion scrivano di Valenciennes istoriava un breviario; nel 1467-68 Loyset Lyeder alluminatore dipingeva cinquant'una storia sul primo volume di *Regnault de Montauban*, altre venti nella *Bible moralisée* ed altre venti sul libro *La Vengeance de Nostre Seigneur Jesus Christ*, nello stesso anno Pol Fruit altro alluminatore aveva alluminato le lettere del terzo volume delle guerre di *Lotheren Gueren*, e Guglielmo Wyelant, anche alluminatore, aveva fatto sessanta storie al secondo volume della storia di Haynaut (1). Fra tutti questi artisti fermiamoci un momento sull'ultimo. Le sessanta miniature fatte da Guglielmo Wyelant nel secondo volume del manoscritto d'Haynaut per le quali aveva ricevuto settantadue lire, esistono tuttora ed abbiamo su di lui e sulla sua opera degli interessanti particolari. « Questo alluminatore, scrive il Laborde, aveva tutte le buone qualità e tutti i difetti del suo mestiere. L'abilità della mano compendia tutte le buone qualità, quanto a difetti sono di tutte sorta. Abuso di colori brillanti, tuoni urtanti, predilezione pel blò nelle vesti e nei tetti delle case, blò vivo che rende male l'ardesia, monotonia nelle espressioni delle figure, tipi uniformi; gli occhi spaventati, la testa sovente in aria, i piedi mal posati in terra, le figure disegnate come se fossero viste a volo d'uccello, i fondi minu-

(1) LABORDE, op. cit., vol. 1°, pp. 437, 473, 496, 501, 502, 503.

ramente particolareggiati, ma freddi nell'effetto, insipidi senza traccia d'imitazione (1).

Bisogna pur dire che se il Wyelant non è l'autore delle miniature del nostro manoscritto, esse portano però l'impronta molto pronunziata del suo fare. L'abuso di colori brillanti, il contrasto aspro dei toni e la predilezione del vivo nelle vesti e nei tetti specialmente, paiono appuntati levati dall'esame delle nostre miniature, nelle quali per altro non ammetto che non vi siano altri pregi incontestabili non menzionati dal Laborde come altresì sono lontano dall'accomunare ad esse in tutta la loro estensione i difetti da lui notati nella sua critica delle miniature del secondo volume del manoscritto d'Haynaut. Ma non è per stabilire quanto vi possa essere di comune tra l'alluminatura del nostro manoscritto e del secondo volume della storia d'Haynaut che io ho raccolto il severo giudizio di Laborde su Guglielmo Wyelant. Intendo di lasciare intatta la questione dell'autore delle nostre miniature a quei dotti che hanno i mezzi di studiarla e sono meglio di me addentro nelle cognizioni della storia dell'arte fiamminga, per risolverla. Bensì ho voluto citare il giudizio di Laborde per la dichiarazione molto significativa che vi fece seguire come conclusione. « Malgrado l'asprezza di questa critica (egli scrive) io riconosco che la maggior parte dei manoscritti citati in molte biblioteche per le loro belle miniature non sono notevoli di più » (2).

Noi prendiamo atto e ci teniamo paghi di questa miti-
fante dichiarazione in favore di quella categoria di mano-
scritti miniati che senza aspirare al merito d'una bellezza

1) Laborde, l. c., p. LXXXVI.

2) Idem, l. c., pag. cit.

ha seguito al titolo il calendario, quindi vengono gli angeli di S. Giovanni, di S. Luca, di S. Matteo e di S. Marco, orazioni e le ore della Madonna, *à l'usage de Paris*, i salmi, litanie ed altre preghiere diverse del Signore e di santi. Di tal genere di libri di divozione, od uffizi, detti comunemente *libri d'ore*, si facevano in gran copia nel medio evo e, quand'erano destinati a principi, a baroni, a prelati ed altre persone di alto rango, con grande perfezione di scrittura e con magnificenza di ornamenti e di miniature. parecchi ancora ne rimangono nelle biblioteche e nelle collezioni e fra di essi alcuni di così rara bellezza da essere giunti come maravigliosi monumenti dell'arte medioevale. Il famoso e notissimo Breviario Grimani della biblioteca di S. Marco a Venezia è appunto uno di siffatti libri, come lo sono altresì l'uffizio, di sommo pregio, miniato da Giulio Savio pel Cardinale Alessandro Farnese, della biblioteca nazionale di Napoli, quello di Carlo il Temerario a Copenaghen, il Breviario del duca di Bedford della Biblioteca nazionale di Parigi, l'uffizio di Filippo il Buono di Borgogna di Bruxelles, che più sopra ho già avuto occasione di citare, e molti altri di ugual merito o di minor pregio come il Breviario della regina Eleonora in Portogallo miniato da Antonio d'Olanda, ed i non pochi disseminati in quasi tutte le città.

L'uffizio che sta nelle vetrine del museo storico sabaudo va annoverato fra i belli. Nessuna delle qualità che possono rendere bello un manoscritto gli fanno difetto; spiccano in esso le iniziali miniate e ornate a vividi colori su fondo d'oro brunito, sono di straordinaria ricchezza le numerose fascie che cingono le pagine con svariatissimi intrecci di rabeschi e fogliami dei più vaghi colori, fra cui

spuntano fiori e giocano uccelli, scimmie ed altri a bellamente lumeggiati ad oro. Nè vi mancano le mino, come diciamo, vignette, notevoli anch'esse per ordinaria vivacità di tinte, per sfoggio d'oro e di pagliamenti e per le curiose e caratteristiche composizioni. Queste miniature, della grandezza tutte di mezza pagina, sono in numero di trenta, oltre quelle di minor dimensione che sono sparse nel calendario nelle quali sono ritratti i segni dello zodiaco e le occupazioni della vita signorile e rurale secondo le vicende della stagione. Ancorchè queste trovinsi riprodotte metodicamente in principio di tutti i mesi descritti di questo genere, tuttavia i quadrettini in cui sono rappresentate nel nostro Codice non sono privi d'interesse. Il contadino che ben pasciuto si riscalda al gran fuoco nel cuor dell'inverno, o sta in lieta compagnia banchettando, al villico che fatica arando e semina nei campi in autunno o suda battendo le messi in estate, la dama che in gran pompa passeggia tra i fiori di maggio, al porcaro che abbatte le ghiande pei suoi animali e al vignaiuolo che pigia le uve nel tino, tutto vi è disegnato e dipinto, benchè in piccolissime proporzioni, con infiniti particolari, con molta evidenza e con fedeltà di costumi. Nelle vignette di maggior dimensione invece rappresentati i soggetti ai quali si riferiscono gli argomenti e le diverse preci contenute nel volume, cominciando dagli evangelisti fino ai misteri della vita della passione del Salvatore, al giudizio universale e alla vita di alcuni santi (1). Qui il miniatore ebbe

(1) I soggetti delle trenta miniature sono i seguenti: 1. S. Giovanni — 2. S. Luca — 3. S. Matteo — 4. Gesù nell'Orto — 5. La Vergine col Bambino — 6. La Visitazione — 7. L'Adorazione dei Re Magi — 8. La Fuga in Egitto.

mpo di spiegare i suoi mezzi artistici, egli infatti introdusse sovente nei suoi quadretti più personaggi, studiò di raggrupparli in vere scene, di dare ad essi movimento e infondervi sentimento, cercò d'allargare l'orizzonte con varie prospettive di architettura e di ridenti paesaggi, si soffermò nei particolari più minuti, caricò di vesti, spesso troppo abbondanti, i suoi personaggi e quelle rabescò in mille guise di colori vari e vivaci con troppa ricchezza di ornamenti ad oro, riempì gli interni di mobili e d'arredi ai quali non lasciò mancare nulla fino al minimo accessorio. All'evangelista che pose scrivente nel suo studio, per esempio, non gli bastò d'aver dato il suo piccolo cancelliere riposto in una nicchietta, ma volle che vi si vedessero financo le gocce di cera ch'erano sgocciolate lungo la candela nella sera innanzi. Ma tanto magistero d'arte oziosa più che giovare nocque all'effetto, come spesso si nota in questo genere di miniature, su cui tuttavia l'occhio si compiace della vivacità, ancor fresca dopo secoli, delle antiche tavolozze, del ricco bagliore degli ori e delle interessanti ingenuità dell'arte bambina.

Tutte le miniature di questo volume sembrano d'una sola mano ed appartengono alla scuola fiamminga. In nessuna di esse rinvenni però alcun segno che potesse dar indizio dell'autore o del tempo preciso in cui furono eseguite. Non si rintracciò pure in tutto il libro alcun'arma od altro segno

1. La Vergine che allatta il Divin Salvatore — 2. La Vergine che allatta il Divin Salvatore — 3. La Vergine che allatta il Divin Salvatore — 4. La Vergine che allatta il Divin Salvatore — 5. La Vergine che allatta il Divin Salvatore — 6. La Vergine che allatta il Divin Salvatore — 7. La Vergine che allatta il Divin Salvatore — 8. La Vergine che allatta il Divin Salvatore — 9. La Vergine che allatta il Divin Salvatore — 10. Il re Davide — 11. La Trinità — 12. Il Battesimo di Gesù — 13. L'Assunzione di Maria Vergine — 14. Il Martirio di S. Caterina — 15. La Natività del Signore — 16. La Concezione di Maria Vergine — 17. La messa della Passione — 18. Gesù nell'Orto — 19. Gesù davanti a Pilato — 20. Gesù flagellato alla colonna — 21. Gesù che porta la croce — 22. Gesù crocifisso — 23. Deposizione dalla croce — 24. La messa di requiem — 25. La Vergine che allatta il Divin Salvatore — 26. Il Giudizio universale — 27. S. Michele che abbatte il mostro — 28. S. Cristoforo che porta il Salvatore — 29. S. Antonio — 30. S. Margarita.

ens chanoines de l'Église collégiale de St Joire, fils du défunt Claude résident à Berne lors du siège de Turin,

« Disant que s'étant trasporté de Savoye en 1764 pour prendre la liberté de presenter à V. M. un livre de science dédié au Prince Eugène dans lequel étoient représentées les batailles du dit Prince, imprimé à Inspruck, et en taille douce, dont V. M. parût très-contente, et en même tems elle m'ordonna de faire remettre le dit livre avec des manuscrits ecclésiastiques sur le vélin, ornés de vignettes or et azur, recommandables par leur antiquité, qualité et quantité, de plus encore des autres livres, dont l'un imprimé à Nuremberg contenant l'Histoire du monde, enrichi de planches, et un autre renfermant quelques ouvrages de St Jérôme, relié en maroquin rouge sur tranche dorée, lesquels ouvrages furent appréciés par le bibliothecaire et les gardes de la Biblioteque de Votre Royale Université à la somme de quatre mille livres. V. M. daigna agréer que la dite somme fût appliquée en capital et augmentation de l'Hopital de la ville de Rumilly, et que le dit suppliant jouît pendant le reste de sa courte vie des revenus de la dite somme.

« A ces fins il recourt aux pieds de V. M. en la suppliant très-humblement par un effet de ses graces de vouloir donner ses ordres pour que le suppliant obtienne l'effet ci-dessus mentionné moyennant de sa part une application sûre et convenable. Sur quoi le suppliant ne cessera d'unir ses prières à celles des pauvres en faveur de qui V. M. veut en répandre ses bienfaits, ainsi que pour sa précieuse conservation et pour celle de son Auguste famille Royale. »

Da questa lettera apprendiamo in qual modo questo bel manoscritto sia venuto nella libreria del re Carlo Emanuele

più che malagevole è forse impossibile, ed anche i migliori illustratori di miniature hanno talvolta rinunciato sino ad offrirne gli intagli che pure sarebbero riusciti imperfetti: così è forza anche a me di fare, tuttavia sarà bene che diciamo qualche cosa un po' più in disteso di questi stupendi volumi, che attirano l'ammirevole attenzione di quanti percorrono il museo storico sabauda (1).

Il primo è un volume di duecento e cinque fogli di finissima e candida pergamena, alti cent. 36 e 5^m, larghi 27 cent. scritti ad una sola colonna di dodici linee ciascuna, in grandi caratteri gotici tracciati con tutta accuratezza, le colonne occupano 22 cent. in altezza e cent. 15 e 5^m in larghezza e lasciano perciò un ricco margine in bianco.

La parte decorativa non potrebbe immaginarsi nè più ricca nè più svariata, l'oro rialzato e brunito da parere opera d'orafo piuttostochè di miniatore di codici è adoperato con profusione e magnificenza, e ad un tempo con giusta temperanza coi colori più vivi e preziosi da risultarne vaghissimi contrasti d'effetto. La fantasia del miniatore ha saputo trovare motivi sempre nuovi e variati, giuochi e intrecci di delicati ornamenti di fogliami, d'attorcigliati filetti, di fiori, di frutti e di gemme preziose per 138 lettere iniziali miniate più grandi, e 473 minori, per 8 lettere grandi istoriate a figure ed altrettante fascie paginali a fiorami ed ornati con medaglioni di figura e di paesaggi. Nel qual lavoro anche delle minute parti ben si vede aver maneggiato il pennello un valente artista, un vero pittore. uso altresì ad opere di maggior lena. Tutta l'ornamenta

(1) Il Cibrario aveva già prima dell'istituzione del Museo Storico esaminati ed ammirati i Messali del Della Rovere, e ne fece menzione come di rara bellezza nell' *Economia Politica del Medio Evo*, vol. I, p. 476.

ntispizio, solo in principio della prima pagina è in-
e in esso si contiene la seconda parte del messale
l'uso della curia romana, con questa intitolazione:
*secunda pars missalis secundum usum romane curie
continentur misse que per pontifices consueverunt*
i. La pagina seguente contiene l'indice delle messe (1).

la prima pagina un bel ornato di fogliami su fondo
sfumato, da cui si stacca a mo' di foglio volante
lo che contiene il titolo e le prime parole dell'indice,
diviso inferiormente nel mezzo, s'incartoccia e lascia
al basso uno scudo a forma di testa di cavallo so-
da due putti alati e sormontato dal cappello cardi-
Sullo scudo vedesi l'arma dei Della Rovere che,
è noto, era d'azzurro al rovere d'oro, sradicato, frut-
il medesimo, coi rami intrecciati, o, come più pro-
nte dicono gli intendenti d'araldica, decussati e ri-
nti; ai due lati del rovere stanno pure in oro le due
A. D., indicanti il motto del cardinale: *Soli Deo*.
verso del foglio secondo contiene la prima delle grandi

Missale minorum in secundo volumine missalis pontificalis;

Oratio prima in cena domini Missa.

Oratio de benedictione pedum

Oratio de benedictione crucis et reliquiarum.

Oratio de benedictione circi paschalis, prophetarum et missa

no graziosamente angioletti e putti che con funicello tengono sospesi mazzetti e festoni di verzura. Un ricco nato a mo' d'altare a semicerchio rientrante, ornato di vivacissimi colori, sostiene il tutto, sulle spalle dei due lati è posato il cappello cardinalizio ed al fondo due putti reggono da ciascuna parte uno scudo di cavallo coll'arme della Rovere. Più indentro due putti sostengono una tavoletta recante l'iscrizione in bellissime lettere majuscole;

**NOS AUTEM GLORIARI
NOPORTET IN CRUCE DNI.**

Al mezzo, sotto la tavoletta, un altro putto sostiene due vasi di verzura. Compiono la decorazione due vasi posati sopra nel semicerchio del basamento ripieni uno di viole e l'altro di garofani d'una perfetta imitazione.

La seconda delle grandi miniature paginali sta sul foglio 17, e rappresenta Gesù in croce, ai piedi di essa veggonsi a sinistra di chi guarda il sommo pontefice con dietro di lui cardinali ed altri monaci, e a destra un re coronato con un gentiluomo, tutti in ginocchi in adorazione del crocifisso. Il papa è in abiti pontificali bianchi seminati di rubricati o rabeschi, con paramenta ad oro, il monarca è in veste rancinata riccamente lumeggiata ad oro, e il gentiluomo veste di turchino, ogni cosa è condotta con forza d'arte e di gusto. Fa di sfondo alla scena una collina di paese. Anche in questa miniatura è fiancheggiata da un doppio ordine di controcroci ornate di fregi a colore d'ottimo stile della maniera

raffaellesca; in cima di esse è posata dall'una all'altra una grande voluta formante arco sul mezzo, lavorata ad oro. Fra gli ornati del timpano sono adagiati tre puttini, dei quali quello di mezzo sta suonando, mentre gli altri tengono uno svolazzo; in cima alle ante o fascie altri due putti sono appoggiati ad un candelabro, sui capitelli del secondo ordine e sui piedestalli stanno altri quattro puttini tenenti con fili d'oro una tavoletta che pende sotto il quadro simile a quella della miniatura precedente e colla stessa iscrizione. Ai lati del basamento sono altri due putti in atto di suonare, ai quali stanno d'appresso due angioletti che sostengono la tavoletta con in mezzo un gruppo di altri tre puttini in atto di leggere su d'una fascia tenuta da quello di mezzo.

Una terza miniatura, minore però delle precedenti, ma di grandezza tuttavia di mezza pagina, occupa il seguente foglio 168. In essa è raffigurato il papa che ascolta la messa assistito da cardinali e prelati. Il quadro è chiuso in cornice dorata. Una grande fascia o basamento a fondo d'oltremare con ricchissimi fregi in oro ed in colori più chiari, si stende per tutto il quarto inferiore della pagina con in mezzo la testa del Redentore in un medaglione sostenuto da due angioletti; da essa si elevano quattro colonne azzurre da destra e due da sinistra in due ordini, in cima e lunghesso le quali giocano pure graziosamente altri sette puttini, cinque cioè a destra e due a manca. Tutte e tre queste miniature e la prima, che fa quasi di frontispizio al volume, sono d'una stessa mano, d'artista, al certo, non volgare ed hanno comuni i pregi e le mende.

Le alluminature delle altre lettere e dei fregi delle fascie, di cui ho parlato in principio, mi paiono opera di altro mi-

sch'essi in finissima pergamena, scritti ugualmente
in una sola colonna di 12 linee in grandi lettere gotiche
in una forma. L'uno ha 155 fogli e comprende il secondo
volume del messale pontificale, l'altro è di fogli 179 e con-
forma il volume terzo dello stesso messale.

In amendue questi volumi, che evidentemente erano com-
plette, la splendidezza dell'alluminatura sta di paro a quella
del primo volume descritto, mi pare anzi fuor di dubbio che
le lettere miniate quanto gli ornati delle fascie siano
dello stesso artista che dipinse queste parti in quello,
e se è la rassomiglianza, benchè variate le composi-
zioni, sempre diversamente alternati i colori. In questi vo-
lumi mancano però le grandi miniature paginali che dànno
pregio al primo, ma per contro abbondano non meno
le iniziali e le superbe inquadrature. Il volume secondo
ha di 413 lettere miniate e dorate tra grandi e minori,
maggiori istoriate a più figure con scene tratte dalla
scrittura di ogni maniera, di altrettante fascie e cin-
que pagine, talora a fondo d'oro brunito con fregi d'ol-
tramar e dei più vivaci colori, talora a fondi bianchi con
fregi d'oro, talora a fondo nero od in colore con fogliami
verdi in chiaro, talora con putti, talora con frutti, con
tra animali e con gemme preziose d'incantevole imi-
tazione. Ha 6 lettere più grandi ancora che occupano da

pagnate da altrettante grandi fascie delle diverse maniere ora accennate con incastonati negli angoli o nel mezzo medaglioni recanti profeti, santi, piccole scene o vedutine di paesaggio, oltre una miniatura a quadro di un quarto di pagina con fascia di quelle già menzionate.

Il volume terzo conta 630 lettere miniate e dorate tra grandi e minori; 21 delle istoriate con altrettante fascie, 14 delle istoriate di maggior grandezza, fino a due terzi di pagina, ugualmente accompagnate da fascia, ed infine una miniatura a quadro d'un quarto di pagina.

Davanti a così splendide produzioni dell'arte è impossibile non provare un sentimento di meraviglia al solo pensare che la minima delle oltre mille settecento lettere miniate disseminate in questi tre volumi, dovette costare più ore di lavoro, e che le maggiori, che pure sono così abbondanti, non poterono essere eseguite in meno che in più giorni senza contare le sessanta fascie e le grandi miniature paginali. Ma queste all'occhio dell'intelligente e dello studioso d'arte parlano con ben altra eloquenza che non la sola idea della massa di lavoro. Queste miniature sono preziosi monumenti che, come giustamente nota D'Agincourt (1), segnano, soprattutto per la scelta dei pensieri, pel miglioramento delle forme, pel buon gusto degli ornati, più ancora che pel rito del pennello, il cammino dell'arte verso la perfezione alla quale si sforzava d'arrivare, ed a cui, giova aggiungere, era già sì presso.

Questi non sono i soli splendidi volumi che il cardinale Domenico Della Rovere ha lasciato a testimonio della magnificenza e del suo gusto squisito per le arti.

(1) SERRA D'AGINCOURT, *Histoire de l'Art par les monuments*. Tom. 2.

rodurre la miniatura presso di noi », e che da pochi
ma una delle maggiori meraviglie del Museo Civico
, fu eseguito pel cardinale Della Rovere e porta
il suo ritratto e le sue armi (1). A questo stupen-
manoscritto è molto probabile che fosse compagno
nel quale abbiamo qui sopra parlato pel primo, non
di condividere gli onori del riferito giudizio.

amo del cardinal Domenico Della Rovere ch'egli te-
la sua corte letterati ed artisti e che nella sua vi-
era dato a raccogliere i più bei codici degli antichi
i, al che, pare, specialmente si fosse molto dedicato
o di Alessandro VI, vale a dire dal 1492 in poi,
« egli, come creatura di Sisto IV, non aveva più
za negli affari politici » (2). Nè solo egli aveva at-
raccogliere codici già fatti, ma moltissimi ne aveva

ne è quel noto messale che stava presso il Capitolo della Metropolitana, già
to da molta lode, come compagno ai nostri dell'Archivio dal Seineria (*Storia
una Metropolitana di Torino*, pag. 223) e dal Cibrario (*Econom. polit.*, vol. I,
che i signori canonici della cattedrale, con poca carità di patria e con minor
alla memoria del loro antico Vescovo Della Rovere, erano disposti di ce-
e donare ai musci stranieri, e che il municipio torinese con miglior senno e
no della nostra città acquistava, pel suo museo, al prezzo di Lire 40 mila, non
no al valore del raro manoscritto. Una bella e dotta illustrazione di esso fu scritta
papa Cea Teol. T. Chiuso col titolo: *Un messale manoscritto del secolo XV*,
a Milano 1874. — Il giudizio che ho sopra citato sul merito di questo messale fu
scritto dal mio amico M. L. in una lettera inserita appunto a pag. VI-VII.

10

11

12

13

14

è nel nostro messale. Il Tisio fu una seconda volta a Roma nel 1505, o 1508, e fu allora che conobbe Raffaello, ne divenne amico, e si perfezionò nella sua arte, ma a quel tempo il Della Rovere non era più.

Non è parimenti noto in qual maniera i molti manoscritti del cardinale Della Rovere, e specialmente questi dei quali ci siamo intrattenuti, pervennero in potere dei principi di Casa Savoia, alle cui librerie appartennero dapprima anche quelli che sono ora all'Università e più che probabilmente quello eziandio già del Capitolo ed ora del Civico Museo.

Domenico Della Rovere, nel suo testamento, fatto ai 23 d'aprile del 1501, l'istess'anno, secondo credesi, della sua morte, aveva già legato due messali stampati in pergamena, uno a Santa Maria del Popolo e l'altro alla chiesa cattedrale di Montefiascone (1), e quanto ai libri che comprendendoli cogli altri mobili della sua casa in Roma, lasciò ai suoi eredi, dispose in questi termini: « Se poi fra i detti mobili del testatore se ne troveranno alcuni che appartengano al divin culto, come breviari, messali, calici, *libri*, reliquiari ed altri ornamenti ecclesiastici, lo stesso rev. testatore ordinò che tali mobili rimangano presso il rev. sig. Gio. Lodovico Rovere, vescovo di Torino, finchè vivrà, e dopo la di lui morte vuole e comanda che ritornino agli eredi di casa Della Rovere ciascuno per la sua parte. Con questa condizione che, se vi fosse altro prelato della stessa casa, ch'esso possa ritenere presso di sè durante sua vita i detti mobili ed ornamenti, e che morto quello e non esistendovi altro prelato della famiglia, quegli oggetti ritornino ai prefati eredi » (2).

(1) V. il testamento del cardinale pubblicato dal Tenivelli, *l. c.*, pagg. 175 e 180.

(2) Testamento cit., *ivi*, pag. 188.

Dopo il cardinal Domenico e Giovanni Lodovico, tennero ancora dignità ecclesiastiche Giovan Francesco, morto nel 1506, e Gerolamo Della Rovere, morto nel 1592, stati amenable vescovi di Torino. Dopo di essi verificossi la condizione testamentaria apposta dal cardinal Domenico e cogli altri beni mobili anche i libri passarono agli eredi. Il passaggio poi da questi alla libreria palatina di Savoia è cosa naturalissima e che si spiega da sè. A tutti è noto con quanta passione e con quanto dispendio il Duca Carlo Emanuele I facesse cercare le antichità e gli oggetti d'arte per le sue collezioni e libri miniati e rari d'ogni fatta per la sua famosa libreria, ma sono in grado di fornire una nuova prova ch'egli era amantissimo anche di manoscritti del genere di quelli del cardinal Della Rovere. In sullo scorcio del 1620, essendogli venuto all'orecchio che un bel manoscritto miniato trovavasi a S. Paolo in Roma, subito per mezzo del suo ambasciatore ne faceva tôrre informazioni per aver modo forse d'averlo o di farne trar copia. Onde l'ambasciatore savoino, ch'era il conte Lorenzo S. Martino di Vische, ai 25 di dicembre di quell'anno scusavasi di non aver avuto tempo di recarsi a S. Paolo in causa delle numerose visite, ed ai 27 gennaio del 1621 scriveva: « Quando il tempo l'ha permesso, martedì con occasione della festa sono tornato a S. Paolo e trovo che il sig. cardinale Sforza ha equivocato nel nome, perchè invece del canone degli evangeli, del quale non c'è cognitione (et egli deve averlo visto altrove) l'anno quei padri nel luogo a me assegnato una bibbia di Gironimo, scritta a mano, miniata e molto bella con diverse figure et in particolare quella di Carlo Magno (della quale il sig. cardinale Borromeo mentre si trovava quassù fece levar copia). E poichè in libreria V. A. ne ha uno

fatti eseguire esso stesso con grande ricchezza di alluminature e di miniature. Ne abbiamo la prova nel ragguardevolissimo numero di codici che facevano parte della sua libreria e che ora sono, in gran copia, ornamento della biblioteca universitaria torinese. Non sono meno di quarantasette, tra membranacei e cartacei i codici che si conservano nella detta biblioteca, i quali appartennero al cardinal Della Rovere e portano dipinto il suo stemma, tutti eseguiti con straordinaria eleganza di scrittura, fra i quali una buona metà è di più ornata splendidamente di iniziali ad oro ed a colori, di fregi e rabeschi pregievoli e di delicate miniature (1).

I nomi degli artisti che il cardinal Della Rovere impiegò per fare così ricchi e splendidi i numerosi suoi codici non ci sono noti, possiamo solo dire ch'essi furono senza dubbio degli eccellenti tra quelli che lavoravano in Roma negli ultimi quindici o vent'anni del secolo XV.

L'egregio autore dell'illustrazione del messale Della Rovere, ora del Museo Civico, nell'indagine degli artisti di cui poteva essere l'opera, non si attentò neppur egli di varcare i confini delle generiche supposizioni e si limitò a notare che vi potevano aver lavorato il Perugino, il Pinturicchio e forse Domenico Panetti, maestro di Benvenuto

(1) Lo stesso Tenivelli alla citata pag. 120 e nella nota X (pag. 147—152) diede l'indicazione di questi mss. che ricavò dal vol. 2º del Catalogo dei mss. della biblioteca dell'Università. Però egli non li registrò tutti, eccone ora la nota, forse non perfetta, ma però già più completa. Cito la pagina del Catalogo Pasiniano ed il numero del Codice. Pag. 5, N. 21 — p. 8, N. 38 — p. 11, N. 52 — p. 21, N. 60 — p. 26, N. 91 — p. 33, N. 113, 116, 117 — p. 42, N. 112 — p. 50, N. 159, 160, 171, 177 — p. 53, N. 194, 196 — p. 55, N. 201 — p. 57, N. 204, 207 — p. 79, N. 275, 276 — p. 81, N. 285, 286, 287, 288, 289, 290 — p. 83, N. 296 — p. 86, N. 320, 322 — p. 89, N. 338 — p. 91, N. 331 — p. 91, N. 351, 354 — p. 92, N. 362 — p. 93, N. 368 — p. 94, N. 378 — p. 95, N. 389 — p. 96, N. 411, 414, 415 — p. 101, N. 433 — p. 105, N. 450, 451 — p. 168, N. 507 — p. 171, N. 634, 638, 639.

isio (1). Per una sola delle sessantacinque miniature di quel volume arrischiò con più decisione un nome, per quella cioè in cui è rappresentato il martirio di S. Lorenzo. Dopo l'aver divisato gli ornati della fascia di questa miniatura, egli soggiunge: « Sotto, sono posti due vasi con piante di garofani e viole, marca distintiva di Benvenuto da Tisio, pittor ferrarese dell'epoca appunto in cui fu miniato il messale » (2). Questa notizia sarebbe per noi molto importante, in quanto che anche in una delle grandi miniature paginali del nostro primo messale si veggono due vasi con viole e con garofani che potrebbero rivelarcene l'autore. Sta difatti che Benvenuto Tisio, detto Garofolo, dal villaggio di questo nome nel Polesine, del quale la sua famiglia era originaria, soleva, come ci fanno sapere il Vasari ed il Baruffaldi, dipingere nei suoi quadri, invece del proprio nome, il garofolo, ma giova tener conto che ai tempi del cardinal Della Rovere il Tisio andò una sol volta a Roma, e vi si trattenne non molto tempo, e fu nel 1499, due anni appena prima della morte del cardinale, quando, abbandonato il Boccaccino, con cui era a scolaro in Cremona, *senza dir miga aseno*, come il maestro ci narra, si diresse alla volta della Città eterna dell'età di soli diciannove anni (3). Colà andò dapprima vagando un poco, poi si pose col Baldini, pittor fiorentino, col quale stette non più di quindici mesi, il perchè dubito assai che in quel frattempo a lui, ancora sì giovane e nuovo scolaro, si dessero in mano lavori di tale importanza, quale sarebbe stata la miniatura paginale che

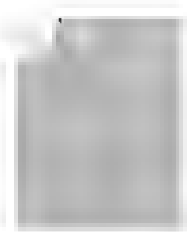
(1) Un messale manoscritto del secolo XV^o, p. VIII.

(2) *Ivi.* pag. 23.

(3) VASARI, *Vite di pittori*, vol. II, Lemonier, pag. 223 — BARUFFALDI, *Vite dei pittori e scultori ferraresi*, Ferrara 1844, vol. I, pag. 311.







21, sebbene trovinsi pure in altre già innanzi, ma mi che si debba soprattutto tener d'occhio l'espressione delle figure della quale non saprei trovar prima una più pronunziata, specialmente per la testa di San ni, che nel crocifisso di Giunta Pisano, forse del 1230. a tuttavia raccogliere in breve gli argomenti che oero dare qualche indizio riguardo all'età delle nostre ure ed alla scuola cui appartengono.

minciando dall'alto notiamo che la luna e il sole che adono fra le nuvole sono raffigurati sotto forma di come era l'uso comune del secolo XIII, mentre nei enti XI e XII, d'ordinario, si trovano personificati e ti nel campo di un nimbo attorniato da linee ondu- ppresentanti le nuvole come appunto si vede, ad o, in una scultura in avorio del secolo XI, della bi- a nazionale di Parigi ed in altri monumenti (2).

figure del Cristo, della Vergine e di San Giovanni ci pure alcune note caratteristiche che dobbiamo rac- e. È noto che Cristo anticamente era raffigurato in vane imberbe, così lo dimostrano la maggior parte numenti dal secolo II al X; in quest'ultimo secolo era

ancora adolescente, ma a partire da esso e nell'XI la sua attitudine diventa dura e la sua fisionomia triste, dal XII la figura di Gesù severa è il tipo normale dell'arte figurativa, diventando poi nei secoli successivi terribile e persino truce. Il nostro Gesù crocifisso non ha più l'aspetto dolce del secolo X, è già il Cristo barbuto, o come suol dirsi, il Cristo brutto, ma sul suo volto si vedono piuttosto le tracce dei sofferti patimenti e della morte che non l'impronta d'un concetto di tristezza e di terribile, parmi anzi di scorgervi un non so che di sereno (1). Il suo corpo non è più vestito della lunga tunica a maniche con cui lo si raffigurava fino al secolo XI, non solo le maniche sono scomparse e la veste si è raccorciata come fu d'uso nel XII, ma solo un pezzo di stoffa gli pende dai fianchi, esso tuttavia lo ricopre ancora fin sotto le ginocchia e non è ancora ridotto ad una semplice pezzuola che si attorciglia solo ai fianchi come fu dal secolo XIII al XIV e dopo (2).

Al volto del Divin Salvatore contrapponiamo quello della Vergine ed osserviamo un momento il fatto della progressione inversa e parallela dell'età della madre e del figlio constatata dalle osservazioni iconografiche. Sappiamo che mentre la figura di Cristo andò invecchiando di secolo in secolo, quella invece della Vergine andò per contro ringiovanendo, di modo che da quaranta o cinquant'anni ch'essa aveva da principio non ne ebbe più che venti o quindici sulla fine del periodo gotico. Il punto d'incontro in cui la madre ed il figlio si presenterebbero colla stessa età di trenta a trentacinque anni sarebbe verso il secolo XIII. La nostra Ver-

(1) DIDRON, *l. c.*, pagg. 257—262.

(2) *Ivi*, pag. 266.

presentata più giovane di Cristo, e ciò indiche-
già si era nel secolo XIII, se pur la regola non
rioni (1). La faccia di S. Giovanni improntata di
entimento di dolore, è di un bel giovane imberbe,
a dipinse dalla scuola italiana, mentre la greca
barbuto.

ad osservarsi il modo con cui i piedi sono croce. Se stessimo alla sentenza del Rosini, dovremmo considerare posteriori al Giunta (1236) i crocifissi in cui di Gesù sono trafitti da un chiodo solo anziché da due; e questo, dice egli, s'incominciò a praticare da Cimabue (2), ma altri numerosi monumenti ci mostrano che fino al secolo XIII s'usava raffigurare il crocifisso, indifferentemente con tre o con quattro chiodi; che dopo quel secolo l'uso di soli tre prevalse, e si potrebbe dedurre da ciò una prova assoluta (3). Tutte queste osservazioni e da altre che si presentano dalla stessa ispezione della miniatura, parmi sia lecito conchiudere che questa opera non postdata ai primordi del XIII secolo, e che appartiene a un maestro che si manifesta eccellente della scuola e più propriamente di quella famosa scuola toscana che non d'aver fatto spuntare i primi albori del rinnovamento dell'arte con Giunta Pisano e Guido da Siena la sollevò ben tosto in alto con Cimabue e Giotto, precursori di un'età più gloriosa.

ricchi messali che i principi di Savoia possedevano

in gran copia per le loro cappelle (1) ne troviamo ancora un altro nelle vetrine del museo storico sabaudo.

Esso è un grande volume in foglio di fina e candida pergamena scritto ad una sola colonna in quel carattere che suolsi dir gotico, di forma grande ed accurata. Incomincia colle orazioni che il celebrante recita nel vestirsi e contiene quindi le messe delle principali solennità dell'anno, del Natale, dell' Epifania, della Pasqua, dell' Ascensione, ecc., e termina colla benedizione che si comparte dai Vescovi al popolo, finita la messa.

Anche in questo manoscritto l'arte del miniare si sforzò di spargere i tesori delle sue bellezze stemprandovi l'oro ed i più vaghi colori in numerosissime alluminature di fregi e di lettere, ma l'opera riuscì inferiore a quelle di cui ho dianzi parlato (2). Abbondano in esso le capitali miniate di

(1) Invero le ducali cappelle ne erano doviziosamente provvedute, troviamo infatti memoria d'un messale comprato dal Conte nel 1445 per la cappella d'Evian da un Pietro Lupi per 20 fiorini, ed all'anno 1446 di un calendario fatto scrivere a frà Andrea, dell'Ordine di S. Antonio e miniare da Gio. di Lilla per mettere in capo al messale della cappella di Ciamberi. In un inventario di mobili lasciati nel castello di Torino da Amedeo principe di Piemonte, del 1431, è registrato *Ung missal couvert de cuir rouge a personnages, deu fermant de argent esmailles a nostre dame et un ange*.

Cfr. MANNO, *Studi principeschi* nel vol. II delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, p. 483 e segg. — CIBRARIO, *Dei Governatori, dei Maestri e delle Biblioteche dei principi di Savoia*, Accad. delle Scienze di Torino, serie II, vol. 2°.

Nel 1483 poi la cappella di Ciamberi aveva un messale grande con due fermagli alle armi di Papa Felice V° in argento dorato, uno minore coi fermagli pure d'argento dorato alle armi del Vescovo di Viviers, Elia di Pompadour, uno incompleto con fermagli simili e cesellatavi sopra la storia dell'Annunziata, un altro pure incompleto, aveva cioè solo le messe solenni, con quattro fermagli di cui i due maggiori alle armi di Felice V° e inoltre due pontificali, un evangelario, un epistolario, un graduale, due antifonarii, un ufficio della festa della Madonna e quattro libri di canto (A. FABRE, *Trésor de la chapelle des Ducs de Savoie aux XV^e et XVI^e siècles*, ecc. Vienne 1868, pp. 103-111).

(2) Eccone brevemente indicata la composizione: 1° *Natale*; fascia a fondo d'oro con fiori e gemme, capitale minata a fiori, perle e frutti ed istoriata colla Natività — 2° *Epifania*; grande capitale su fondo d'oro seminato di fiori e fragole, nel corpo della lettera l'arma Riario sormontata dalla mitra. — 3° *Pasqua*; capitale colla Risurrezione. 4° *Ascensione*; capitale su fondo d'oro con ornato marginale che la costeggia. — 5° *Pen-*

Sappiamo che questa è l'arme dei Riario, patrizi savonesi, e la mitra sovrapposta ci indica chiaramente che il nostro messale appartenne ad un vescovo di quella famiglia che credo non possa essere stato altri che quel Tommaso Riario già decano della chiesa di Pisa e poi vescovo di Savona per la rinunzia fattagli di quella sede episcopale dal cardinal Raffaello Riario, suo parente, nel 1516, la quale egli poi tenne da quell'anno fino al 1528 in cui morì (1). Mi confermo tanto più in questa opinione nel vedere che tra le feste maggiori per le quali fu posta la messa in questo messale, figura quella di S. Tommaso colla lettera iniziale diligentemente miniata su fondo d'oro seminato di gemme ed istoriata colla scena dell'incredulo santo che tocca del dito la piaga del Signore.

Lo stile delle miniature concorda esso pure col tempo nel quale il Riario fu vescovo di Savona; a quei giorni per altro l'artista non andava fra i migliori. Altri segni che possano avviarci alle indagini sul miniatore non si scorgono nel volume, solo mi pare che lo stile del lavoro lo indichi di mano italiana.

La serie dei manoscritti miniati di soggetto religioso, esposti nel museo a saggio di quei moltissimi d'uguale argomento ch'erano per lo più quotidiani compagni al devoto raccoglimento dei nostri principi (2), si chiude con un offiziolo od orazionario di Nostra Donna.

(1) UGHETTI, *Italia sacra*, Tom. IV, col. 742.

(2) Non intendo di stender qui il catalogo dei libri religiosi che tenevano presso di sè gli antichi principi Sabaudi, ricorderò solo che di orazionari o come dicevansi libri d'ore la essi fatti scrivere in bella lettera e splendidamente alluminare, ovvero comperati, si ha notizia di parecchi agli anni 1301; 1333; 1346; 1368; 1399; 1407; 1410. Amedeo principe di Piemonte quando morì nel 1431, aveva nella stanza in cui soleva dormire nel castello di Torino, la *Vie de notre Seigneur en papier en françois*; la *Passion de notre Seigneur en françois en parchemin*; Vng bible en parchemin plain de diverses

È un volume in 4° in pergamena, scritto ad una sola colonna in lettera gotica, a mio giudizio, del secolo XVI. Sul primo foglio si legge:

Incipit officium beate Marie Virginis ad usum romane curie.

Sotto questo titolo una miniatura paginale rappresenta l'annunziazione sovra fondo rosso rabescato in oro a foglia degli antichi arazzi; le figure della Vergine e dell'angelo non mancavano di una certa finitezza, ma questa miniatura fu molto danneggiata dal tempo. Al basso di essa incominciava il testo che fu raschiato, lasciatevi solo più le capitali *D* ed *E* in oro e colori del versetto: *Domine labia mea aperies Et os meum annuntiabit laudem tuam*. La causa di tale mutilazione è stata che questo foglio apparteneva ad un altro officio e si volle adattarlo a questo in cui il ver-

oraisons; Vng livret de papier de plusieurs oraisons; Vnes petites matines la couverture d'argent. Fra i libri di Beatrice di Portogallo, moglie al Duca Carlo III, si trovano notati: Vng liure des heures de notre dame en parchemin faict en latin couvers de vellours noir garnis dor ou il y a la devise de merueilles, et sont estimes ledites heures IIII XXXV ecus; plus vng aultre petit liure de notre dame dor couvert dor esmaille avecques la devise de maraueille au milieu ou il y a d'ung costé saint Gregoire et de l'autre saint Zerome et poise V on. XVI deniers; plus vng psaultier de parchemin qu'a este etime C L ducatz; plus vng aultre liure d'heures de notre dame de parchemin couvert dor et au milieu d'ung costé en crucifix et de l'autre une nativite et poise lor II on. V octaves et dessus et au pois de paris II on. et d'ung XII grains; plus vne heures de parchemin illuminez dor et azur couverte de p'au verde doree; plus vnes aultres heures de parchemin illuminez dor et d'azur a l'impression de paris; plus un grant breuiare de chambre; plus la vie de notre dame (MANNO, l. c. — CIBRARIO, l. c.).

Basti questo a dare un'idea della ricchezza in libri di devozione dei principi di Savoia.

Quanto ad altri libri non di preghiere ma ugualmente religiosi n'avevano in non minor dovizia. Fra quelli che dalle antiche librerie palatine restarono nella biblioteca dell'Archivio citerò solo fra i manoscritti le *Epistole Beati Pauli Apostoli*, codice membranaceo antico; la *Summa canonica* di frate Moaldo, cod. membr. elegante; il *Tractatus de Deo, de homine et anima*, ecc., ex operibus beati Bernardi Ab. Clarevallus, cod. ant. membr., ed il *Martirologium* di Usuardo, cod. ant. membr. E fra gli stampati, *Beatus Bernardus, Opus saluberrimum de imitatione Christi*, ecc., edizione di Brescia 1485; *BONAVENTURA, Meditationes devotissime*, ecc., ed. di Pavia 1490; e le *Expositiones variae sacrae Divi Thomae de Aquino et S. Bernardi abbatis*, ed. di Milano 1488.

Il primo è un codice membranaceo in 4° grande, di scrittura gotico-corsiva del XIV° secolo, ad una sola colonna, colle rubriche in rosso e colle iniziali rosse e azzurre coronate di ricci, secondo il gusto del tempo. Sulla prima pagina una rozza miniatura, assai danneggiata dal tempo, rappresenta la presentazione del libro all'imperatore, seduto in trono, attorniato da tre cortigiani; le figure sono quasi tutte scomparse, ad eccezione di quella dell'autore che, con un ginocchio a terra, offre il volume. Inquadra la pagina una stretta fascia di colore alternato rosso e azzurro, ornata a filettini bianchi; essa è rotta di quando in quando da brevi tratti in oro seminati di uno o due trifogli di colore. Esteriormente alla fascia gira all'intorno sul margine inferiore e di destra un fregio leggerissimo tutto di meandri e di sottilissimi stami portanti piccoli fiorellini e foglie trilobate in oro. Il testo incomincia con una capitale miniata su fondo dorato. Il volume ha questo titolo:

Cy commence le liure de flaue Vegece de lart de chevalerie devise en quatre partie come il sensuit.

Alla fine si legge:

Cy fine le liure de Vegece de lart de chevalerie, lequel noble prince Jehan conte deu fist translater de latin en francois par maistre Jehan de meun lan de lincarnacion nostre Seigneur mil ij^e iiiii^e et quatre. Deo gracias.

A questo trattato fa seguito nello stesso manoscritto *le liure nommee lordre de chevalerie*, diviso in otto capitoli.

L'arte di cavalleria, che non pochi bibliografi confusero coll'opera della quale parleremo più innanzi, non è altro che la traduzione francese del *Rei militaris instituta* od

Epitome rei militaris, di Vegezio. È noto che questo scrittore, il quale raccolse nel suo libro quanto di meglio l'antichità aveva prodotto in scienza militare, attingendo, come egli stesso dichiara, alle opere di Catone, di Cornelio Celso, di Frontino, di Paterno, ed alle costituzioni imperiali d'Augusto, di Traiano e di Adriano, fu considerato nel medio evo il più celebre autore latino di cose militari. Esso godette di una grandissima autorità, forse non totalmente meritata, fino alle osservazioni di Salmasio nel secolo XVII, ed agli appunti ancora più gravi mossigli dalla critica moderna. Anche nei tempi moderni però si volle da alcuno attribuire a Vegezio l'onore di aver contribuito non poco al ristabilimento in essi della disciplina militare in Europa.

Giovanni di Meung o Mehun fu il primo a dare una traduzione francese di quest'opera, tenuta in tanta estimazione nei suoi tempi, ed egli fece, come è detto alla fine nel nostro manoscritto, la sua versione nel 1284 per Giovanni I di Brienna, conte d'Eu, quello stesso che accompagnò S. Luigi alla quinta crociata nel 1248, e che morì nel 1294.

Il Meung fu celebre scienziato e poeta del regno di San Luigi e di Filippo il Bello; la versione di Vegezio fu una delle sue prime opere, intraprese quindi la continuazione del famoso *Roman de la rose* di Guglielmo di Loris e vi aggiunse diciottomila versi, a richiesta di Filippo il Bello ad istanza del quale tradusse pure il *De consolatione* di Boezio, nella cui introduzione lasciò memoria delle altre sue opere, e fra le altre anche d'aver tradotto il Vegezio (1

(1) Nel mss. BOECE, *De la consolation de philosophie* tradotto dal Meung, che tuttora si conserva nella biblioteca di Parigi sotto il N. 7071, nel preambolo il traduttore *et translatai de latin en franchois le livre de Veyecs de chevalerie* (Cfr. P. P. Op. cit., vol. V° pag. 38).

Egli è pure l'autore della vita e delle lettere di Abelardo e di Eloisa, e con fama di chiarissimo letterato morì tra il 1310 e il 1318, o 1322. Alcuni vollero che sia stato amico di Dante e ben potrebbe essere.

Nè credasi che il libro di Vegezio giacesse inutile e solo ornamento dei ricchi stipi dei principi di Savoia; nel codice del quale discorriamo rimangono le tracce ch'esso era assiduamente letto e studiato. Sui suoi margini, come a sollevare la mente affaticata dal severo argomento, sono di quando in quando tracciati versi come questi:

*Quando paxia a l'homo sopramonta
Di voler cosa per darsi diletto
Non la potendo hacer, resta sospetto
Che al saper fortuna resti contra.*

E in altre pagine:

*De principi e signori la fortuna si gioca
E gira contra loro più sovente la ruota.
Il folgore gett' abasso le più superbe tori
E senza tema stanno li tetti de pastori.*

*Doi ragni occhi et un colto sereno
Han tratto 'l mio toler a lor servire
Con doglia estrema, langor e martire
Per pagarmi di fuoco e di veleno.*

Altrove veggonsi disegnate figure e teste di donna, il tutto di una stessa mano, che mi pare quella giovanile di Carlo Emanuele I. Questo che abbiamo descritto non era il solo manoscritto dell'opera di Vegezio che fosse nelle librerie palatine di Savoia. Un altro codice cartaceo con data del

1306, tuttora conservato nella biblioteca dell'Archivio, faceva ugualmente parte (1), nè vi mancavano le più giuste edizioni del testo latino di quell'opera e delle traduzioni francesi ed italiane (2).

L'altro manoscritto che porta pure il nome di **VEGEZ** è un bel codice in foglio di sceltissima pergamena, scritto accuratamente in lettere dette di forma a due colonne, della prima metà del secolo XV°. Le iniziali d'ogni capitolo sono in oro brunito, tuttora brillante e freschissimo, su fondo doppio colore rosso e azzurro, delicatamente rabescato di filettini e punteggiature in bianco; le rubriche sono scritte in rosso. Conserva ancora l'antica legatura formata da assicelle ricoperte di velluto verde a fiorami, è ferrato ai quattro angoli e difeso dai due lati da cinque borchie o chiodi di ottone. Lo chiude un fermaglio in rame, ma prima di questo ne aveva due a lunga cinghia, che distaccandosi dall'

(1) Questo ms. è così intitolato: *Cy est Flave Vegesse de lart militayre, plus ordonnances du bon Philippes Roy de France, des cerimonies de gaige de bataille en plus des empereurs roys ducz*. In fondo alla pagina è disegnato uno scudo d'azzurro con una fascia d'oro colla punta d'argento ed un'altra punta simile rovesciata movente dalla punta superiore dello scudo, che sappiamo essere l'arma dei Pingon Baroni di Cousey. Questo ms. contiene la stessa traduzione francese con lievi mutamenti di fraseggiare in alcuni punti notevoli, specialmente nei prologhi. La materia è distribuita in cinque capitoli invece di quattro. Il volume è in 4° grande scritto a due colonne in lettere di fine del secolo XIV°. La metà della prima pagina fu lasciata in bianco per una miniatura che poi non fu eseguita; il testo comincia con una gran capitale in oro su fondo rosso, nel margine si stende una fascia che abbraccia anche la metà inferiore della pagina, composta dei soliti meandri con fogliuzze in colore e oro, fiorellini e fragole; in questa fascia campeggiano in azzurro le lettere **B-h**, allacciate con un nodo, indicanti forse *Bery*. Un'altra capitale miniata, con fascia simile alla precedente, è ripetuta alla fine delle lettere suddette in principio delle *ordonnances*. Il segno intrinseco della carta è formato da due lettere, **J-b** di mezzo alle quali spunta il giglio sormontato da corona.

(2) Sono tuttora nella biblioteca dell'Archivio ed appartennero alle antiche librerie palatine, il *Vegezio*, *De re militari* della bella edizione di Anversa del 1585, ed il suo inserto nei *Veteres de re militari scriptores* colle osservazioni di Stewechio, della stessa edizione (variorum) di Wesel 1670. I due rarissimi volumi della traduzione francese di NICOL. WOLKIR, *Flave Vegece Rene homme noble et illustre du fait de guerre et de chevalerie*, ecc. Paris 1536. La traduzione di Bourdon de Sigrais, Parigi 1717, e le due edizioni della traduzione italiana, di Venezia 1524 e 1540.

l'una delle coperture fasciavano il volume fin presso il lasso dell'altra parte, fermandosi in due spuntoncini che ancora vi rimangono. Un piccolo cartello chiuso in regoli di rame ed inchiodato sulla coperta lascia vedere a traverso d'una sottile tavoletta di corno che lo difende, questo titolo:

Degece de lart de chevalerie.

Il volume principia coll'indice così:

Sensient la table de ce volume intitule Degece de lart de chevalerie qui contient quatre livres et premier le prologue, e finisce: Explicit Degece.

Sotto questo titolo, uguale a quello del volume che abbiamo visto più sopra, ognuno s'aspetta di trovare un altro esemplare dello stesso libro; ma basta aprire il manoscritto per convincersi che il titolo è ingannatore, e ch'esso copre tutt'altra opera che non la traduzione di Vegezio. Lo scritto contenuto nel nostro codice fu da tutti i bibliografi confuso colla traduzione e attribuito al Meun; è un errore, e d'altronde esso non è già una traduzione, ma un lavoro indipendente sull'arte della guerra, pel quale gli antichi autori, e fra essi anche Vegezio, furono posti a contribuzione. Dall'essere il primo libro stato ricavato essenzialmente da Vegezio è probabilmente nata la confusione. Nel secondo libro sono riprodotti gli strattagemmi di Frontino, il terzo ed il quarto sono stesi in forma di dialogo, e contengono forse la teoria più completa dei doveri dei belligeranti nel medio evo, improntata all'*Arbre des Batailles* di Onorato Bonnet. Nel quarto si espone specialmente la teoria del sal-racondotto, delle tregue, delle lettere di rappresaglia, dei

combattimenti in campo chiuso, del diritto delle armi, delle divise ed insegne.

Quest'opera è di CRISTINA DI PISANO; due manoscritti della biblioteca di Parigi ce ne forniscono la prova sicura ed titolo preciso che era il seguente: *Faits d'armes de guerre et de chevalerie* (1). Il libro di Cristina di Pisano fu stampato a Parigi nel 1488, ed anche di questa stampa possedeva una copia la palatina di Savoia (2).

Nel nostro manoscritto manca il primo foglio del testo che conteneva certamente una miniatura, e fu barbaramente tagliato. La stessa sorte subì il foglio che conteneva il principio e la miniatura del libro secondo; quello con cui incomincia il libro terzo andò salvo. Una miniatura vi occupa i due terzi della prima pagina, e vi è rappresentata in mezzo ad una veduta di paese, l'incontro dell'autore e un dotto vegliardo che, com'egli finge in sogno nell'esordio di quel libro, lo confortò a proseguire l'opera intrapresa. Il vegliardo veste lunga cappa azzurra con armellino sulle spalle, ed ha in capo un alto berrettone rosso. L'autore vestito di rosso con una specie di cappuccio che l'avvolge sotto il collo e gli cade giù dalla spalla. Le vesti dei due personaggi, il terreno, le piante e tutto il paese sono lussureggianti e meggiati ad oro. Il testo incomincia con una bella capitola

(1) Il ms. N. 7087, appunto così intitolato, fu scritto nel 1404 da Cristina di Pisa. Così anche il N. 7076, codice in 4° massimo velino a due colonne con quattro miniature del XV° secolo, eseguito per il De la Gruthuyse, registrato in Van-Praet al N. 6. P. PARIS, Op. cit., vol. V°, pagg. 94 e 133.

(2) Questo rarissimo libro conservasi ancora nella biblioteca dell'Archivio. È intitolato: *Lart de cheualerie selon Vegece* e termina così: *Explicit le liure de droit subtilite et cautelle ad ce seruans selon Vegece de lart de cheualerie. Impression XXVI^e iour de juing mil CCCC quatre vings & huit, par Anthoine Verard demourant a Paris, ecc.* Questa edizione non è pienamente conforme al nostro specialmente nella divisione dei capitoli.

dorata ed a colori. Sul margine di destra ed inferiore si stende una larga fascia composta di fogliami e di fiori a vivacissimi colori frammischiati a fogliuzze ed a bottoncini d'oro lucido. Il principio del libro quarto è ornato da un'altra miniatura di eguale grandezza, in cui è rappresentato un combattimento di due campioni in campo chiuso; uno dei cavalieri è a terra e l'altro gli è sopra e lo ferisce colla spada.

Ai lati dello steccato assistono due schiere di armati; in lontananza s'apre una veduta di paese, quindi il testo incomincia con una capitale miniata con attorno una fascia simile a quella sopra descritta. Queste due miniature che rimangono sono di stile mediocre.

Questo bel manoscritto è proveniente dalla biblioteca di Borgogna. Dopo l'explicit è apposta la segnatura che il lettore già conosce, di Antonio di Borgogna (1),

Nul ne sy frote ob de bourg^{ne}.

aggiuntavi sotto quest'altra:

A

Nul ne laproche de bourg^{ne}.

Accanto a questi due manoscritti stranieri prendono posto fra i libri militari due codicetti, lavoro di calligrafi ed illuminatori italiani. Amendue contengono pure scritti di un autore italiano, di LEONARDO BRUNI d'Arezzo, dalla patria, detto comunemente Leonardo Aretino. È un nome assai chiaro nella nostra storia letteraria. Leonardo Aretino, come è noto, fu scrittore di molto grido del XV° secolo, ed uno

(1) V. pag. 51.

dei principali ristoratori dello studio delle lettere greche e latine in quel secolo. Segretario apostolico di tre papi, quindi cancelliere ed ambasciatore della città di Firenze, grandemente onorato, egli lasciò una vita di Dante, una storia di Firenze, parecchie orazioni e molte traduzioni dal greco che sono le opere sue particolarmente di maggior merito. I suoi biografi lo fanno autore di 26 opere stampate e di 54 rimaste manoscritte (1).

Il nome di Leonardo Aretino richiamerà alla mente di più d'uno dei visitatori del museo storico e dei lettori di questi cenni il monumento in marmo erettopgli da Bernardino Rosellino per decreto della Signoria, e che tuttora si vede alla estremità della navata di destra nel tempio di S. Croce in Firenze. E ricordando forse d'avervi letto il pomposo epitaffio che vi è sopra scolpito:

POSTQVAM LEONARDVS E VITA MIGRAVIT
HISTORIA LVGET, ELOQVENTIA MVTA EST
FERTURQUE MVSAS TVM GRÆCAS, TVM LATINAS
LACRYMAS TENERE NON POTVISSE.

stupirà quasi di trovar qui Leonardo Aretino, il cui nome si raccomanda specialmente per opere letterarie di storia e di eloquenza, in mezzo agli scrittori militari. Fra i moltissimi scritti del cancelliere fiorentino l'indole guerriera dei nostri principi predilesse ciò che era più conforme alle sue inclinazioni ed il nome di lui figurò nelle antiche librerie di Savoia particolarmente in grazia del suo discorso sulla milizia che appunto è contenuto nei due codicetti del museo

(1) Cfr. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. 2º, parte IV, e MÉHUS, *Prefazione alle lettere di L. Bruni*, ed. di Firenze, 1731.

Il primo di essi, volume in-4° di finissimo velino, ornato alla prima pagina d'una capitale miniata, col ritratto dell'autore su fondo azzurro e d'un fregio che ne cinge il margine, scritto in lettera gotica minuscola di tutta perfezione, ha per titolo:

Leonardi Aretini de militia ad Raynaldum Albicium

finisce:

Leonardus Aretinus edidit florentiae

xviii, kl. januarii mccccxi.

Il secondo codicetto è un volume in pergamena meno alta, di formato in-4° un po' maggiore del precedente; è scritto in minuscola corsiva-romana mediocre ed ornato di un fregio di poco buon gusto, in fondo alla prima pagina. Le lettere capitali miniate in oro avvolte in nodi ed in arabeschi imitate dall'antico. In principio del volume si legge:

LEONARDI DE MILITIA LIBER INCIPIT.

A questo scritto tengono dietro i seguenti:

Laudatio Johannis strozze ; Leonardus dictavit

Leonardi oratio pro se ipso ad presides,

Laudatio Florentine urbis ; Leonardi opus.

Il codice si chiude coll'explicit:

Leonardus Aretinus edidit feliciter m° cccc° xxxviii°.

Questi scritti, ad eccezione dell'elogio dello Strozzi, sono quelli che non furono messi a stampa; però se ne moltiplicarono le copie, e se ne trovano manoscritti in quasi

tutte le biblioteche d'Italia ed in alcuna delle straniere (1)

La serie dei manoscritti militari del museo storico si arricchisce ancora di un altro codice membranaceo in fogli del secolo XVI°. Il volume manca di titolo ed incomincia senz'altro con una dedica contenente il nome dell'autore così:

Mon tresredoubte Seigneur. Je Philippes Duc de Cleves Comte de la Marche, Seigneur de Ravestain et vostre tres humble et treosbeyssant seruiteur cognoissant que doresenavant je deviens vyel parquoy je craings que..... la puissance de vous pouvoir faire service dont jay le cœur et le vouloir ne me faille avant que je me puisse trouver en lieu la ou vous vous trouverez pour mener le mestier de la guerre, ecc.

Chi fosse il personaggio al quale era diretto il libro non è detto esplicitamente: l'autore si accontentò d'indicare nel rilevare, nella stessa dedica, i rapporti di parentela che tra lui e quello correvano e ne diede contezza in un modo molto singolare. *Je suys yssu*, diss'egli, *de vostre tresnoble maison, de plusieurs costez comme de la mere*

(1) Il trattato *De Militia* si trova ms. nella Vaticana; Codd. N. 1043, 4496, 4505, 512 e 5353. — In Bologna, nella libreria di S. Salvatore. — In Firenze, nella Laurenziana Banchi LII, n. 3 e 5; LV, n. 13; LXXVI, n. 41, e nella Gaddiana, codd. 60 e 586. — Nell'Ambrosiana di Milano, codd. F. 45, H. 37 e 91, L. 31, M. 44, N. 173. — Nella Biblioteca di Parigi al n. 2156. — In Inghilterra, nella Norfolciana, cod. 215.

Dell'elogio dello Strozzi che fu pubblicato da Baluzio, Tom III, *Miscell.* pag. 226, è pure una copia ms. a pag. 47 del cod. XXXI, nella Nazionale di Torino.

L'orazione *pro se ipso* è ms. nel cod. 4505 della Vaticana, e nel cod. N. 5, Banco LI della Laurenziana di Firenze.

Dell'elogio di Firenze si hanno mss. in Roma, nella Vaticana, codd. 5116 e 5221. In Verona, nella libreria Imperiali — In Milano, nell'Ambrosiana, cod. M. 41. — Nella Laurenziana di Firenze, Banchi LII, n. 11, LV, n. 14. — Nella Riccardiana, Banco I ord. I, n. 16. — Nella Gaddiana, cod. 388, n. 42. — Nella biblioteca di Parigi, cod. 641. Cfr. MAZZUCHELLI, *l. c.*, e PASINI, *Codices mss. Regii Taurin. Athenasi.*

*de mon pere qui fust seur du bon duc Philippes vostre
grand ave de la noble maison de Bourgoingne, aussi pa-
rillement le pere de ma mere fust frere de pere et cousin
germain a lempereur mere de lempereur votre grand pere
et ma mere fust niepce de la duchesse Ysabeau votre
grand ave.*

Penso che al lettore non saprà male se gli risparmiò di
inerpicarlo su pei rami intricati d'alberi genealogici per
condurlo in cerca della soluzione del problema che l'autore
si è piaciuto di formulare in modo così originale, nè credo
si saprebbe più grado se l'intrattenessi lungamente nel di-
mostrargli di padre in figlio da chi discendesse il Duca di
Cleves, autore del nostro libro. Quanto al primo troveremo
qui sotto chi ce lo dice, e quanto a Filippo di Cleves il let-
tore si terrà pago di conoscere ch'esso era figlio di Adolfo
di Cleves, fratello del Duca Giovanni il Guerriero, e quello
stesso il cui nome si fece notare negli annali militari dei
tempi di Federico e di Massimiliano imperatori (1).

Filippo di Cleves è anche un nome non sconosciuto nelle
nostre storie. Guicciardini ne parla scorrendo della rivo-
luzione di Genova del 1506, ove Filippo di Cleves, *detto co-
munemente Monsieur di Ravestein*, era governatore per
Luigi XII (2) ed ugualmente ne fanno menzione gli anna-
listi genovesi che lo chiamano senza più il governatore
Ravesteno e gli scrittori francesi di quel tempo (3). Il suo
nome figura nelle cose di Genova fin dal primo atto della

(1) WERNER TESCHENMACHER AB ELVERFELD, *Annales Clivice, Julice, Montium, Marce
Vulturne, Ravensbergæ*, ecc. Francoforte 1721, pp. 317—318.

(2) *Storia d'Italia*, lib. VII^o.

(3) GIUSTINIANO, *Annali di Genova*, ed altri. — D'AUTHON, *Histoire de Louis XII*,
Paris 1615, pp. 44, 111, 271.

soggezione di essa a Luigi XII; infatti, egli giurò nel 1499 pel re il trattato con cui Genova abdicava alla sua libertà, e ne fu il primo governatore. In seguito lo troviamo col nome di ammiraglio di Genova comandante in capo della flotta che, composta di dieci bastimenti francesi e di dodici genovesi, veleggiava per l'impresa del monarca francese sul regno di Napoli. Più non occorrendo colà il bisogno delle sue forze, il Ravestein si volse allora a Metellino contro il Turco, aggiuntesi a lui alcune galere dei Veneziani. Ma se felici erano stati lo sbarco e gli inizi dell'assedio della fortezza, non gli arrise più nel seguito la fortuna, sicchè dovette nuovamente far vela per Genova. Scoppiata ivi la rivoluzione del 1506, egli vi accorse di Francia dove trovavasi; stanziò dapprima in Asti a spiare i moti ed a ricevervi i delegati del popolo e dei nobili che ferocemente si dilanivano in Genova. Entratovi con grande apparato di severità e di rigore non tardò ad essere sopraffatto dagli avvenimenti e costretto ad abbandonare la città ove l'autorità sua aveva perduto ogni prestigio. Filippo di Cleves morì nel 1528.

L'opera sua fu pubblicata più volte e tradotta in fiammingo (1). Dalla prima stampa fattasene a Parigi nel 1558, ne impariamo il vero titolo ed è: *Instruction de toutes manieres de guerroyer tant par terre que par mer et des choses y servant redigées par escrit par Philippes Duc de Cleves, Conte de la Marche et Seigneur de Ravestain.*

(1) La prima edizione è quella di Parigi, in 8°, per GUILLAUME MOREL, 1558. Fu ristampata ad Anversa nel 1563, sotto il nome di GEORGES VIVIEN. Ricomparve nel 1596, ad Arras, in 8° pic., per ROB. MANDHUY, sotto il titolo: *Discours militaire du seigneur de Ravestain a son prince, ecc. le tout mis en ordre et divisé en vingt-huict discours par LL. M.* La traduz. fiamminga è stampata ad Anversa per PHILIPPE NUYTS, 1579, in 8°.

questa stessa opera si conserva pure un manoscritto nella biblioteca nazionale di Torino, e da esso apprendiamo qualche altra curiosa notizia sull'opera e sull'autore della quale la pena di tener conto. Ecco quanto si legge in una nota che precede il codice della nazionale torinese, in scrittura del secolo XVI^o (1):

le livre compose par treshaut et tresnoble prinche messire Filippes de Cleves seigneur de Ravestain trette des faictes et soustilites des guerres tant terrestres que maritimes avecque la guerre que fist lempereur federic et le pereur maximilien son filz contre le seigneur de Ravestain. Aussi la guerre et voiage contre le turc de Mezin. oue ledict seigneur de Ravestain estoit lieutenant general du Roy Loys XII. Vray est que le seigneur de Ravestain faisoit les sentences, mais ung sien argentier et secretaire nomme gontier chastelain mettoit le tout par escript et estoit ledict gontier filz de messire George chastelain en son tempz treseccellent Rethoricien. Et le quel present se trouve depuis que ledit seigneur de Ravestain fust retire du service du Roy Loys douziesme et retire en flandres il donna ledit livre a lempereur Charles V^e. Et le quel livre se trouve tresutile a lire aus jeunes cheualiers et gentilhommes qui desirent suivre les armes.

Questa notizia, mentre ci mette pienamente a giorno sull'opera conservataci dal nostro manoscritto, serve pure a mostrarci le differenze di redazione tra i due codici, che sono uniformi e tra le diverse stampe.

Il nostro codice fu scritto dopo il 1546; ciò risulta da una

¹ un codice cartaceo di 189 fogli del secolo XVI^o segnato L. V. 2, trovasi registrato al N. CIX in Pasini e proviene dalla libreria d'Onorato d'Urfè.

nota di ugual carattere del resto del volume e posta in margine di contro ad un pannello d'arte militare che si volle corroborare con un esempio dicendo che appunto così aveva fatto il sig. di Turenna nel detto anno 1546. Il volume è scritto in carattere gotico-corsivo della seconda metà del secolo XVI; è ornato di capitali miniate e dorate di tipo corsivo moderno e gotico maiuscolo. Da tutto il manoscritto traspare lo studio di renderlo ricco ed elegante e vi furono disseminati non pochi disegni tracciati a penna e quindi miniatì ed alluminati ad oro. Queste miniature che arricchivano il volume erano forse da principio quindici o sedici; alcune furono barbaramente tagliate e l'intero foglio che le conteneva, ne rimangono ancora alcune della grandezza di tre quarti di pagina, altre minori; rappresentano consigli di guerra, città fortificate, eserciti in campo, espugnazione di fortezze, combattimenti di terra e di mare, e simili soggetti militari. Queste pitture appartengono alla scuola francese, in esse non manca pregio di una certa sicurezza di disegno e di franchezza di pennello, ma esse peccano del manierismo del tempo. Il fac-simile che è qui contro di una di queste miniature varrà meglio d'ogni altra parola, a darne un'esatta idea al lettore.

Dopo il testo dell'opera di Filippo di Cleves, seguita da alcuni elenchi delle cose necessarie ad un esercito, che passiono dello stesso autore, è pure compreso nello stesso codice un altro lavoro che forse gli è estraneo. Esso è: *Le livre de l'operation de feu auquel sont determinez et aussi declarez les manieres de composer et preparer toutes manieres de pouldres et aultres choses appartenantes audit art de Cannonerye.*

Non indegno di stare a fianco di questi manoscritti, quan-





et son Dux d'armes du bordes c. plus que lo p. m. o. y. et
son fienx ion p. p. i. a. n. s. au lion. En f. y. x. a. n. t. m. o. y. a. u. t. i. d. e. n. y. e.
p. d. l. e. s. f. o. n. s. i. o. u. r. d. y. e. n. e. n. C. e. n. p. o. t. h. o. r. e. p. t. e. f. e. d. e. y. s. p. l. u. s. f. o. n.
n. e. n. t. q. u. e. l. e. s. n. a. m. o. s. e. r. e. n. d. e. n. t. p. a. r. b. a. t. e. d. e. n. t. q. u. i. s. o. i. e. t
a. b. o. r. d. e. s. p. l. u. s. f. o. s. t. q. u. e. a. u. t. h. e. n. t. i. c.





è stampato, è il libro di ROBERTO VALTURIO, *De re*
ri, che i principi di Savoia tenevano già nella loro
a fin dal 1498, sia nel testo originale latino, sia tra-
in italiano (1). L'esemplare custodito dal museo è
preziosa edizione di Verona del 1483, in un volume
lio figurato (2). In esso concorrono due pregi a me-
li la distinzione di essere esposto coi cimelii delle an-
librerie palatine, cioè l'interesse storico e la rarità
ornamenti artistici.

è questo uno di quei libri, dice il Napione parlando
o (3), in cui, quantunque stampati, procuravano, se-
che nei primi anni della stampa si costumava, di
re i codici più splendidi e signorili; non solo miniate
se a oro ne sono le lettere iniziali, non solo vi si vede
nte il nome e le armi di un personaggio dell'illustre
lia di Varax (4), ma inoltre, nel margine inferiore di
chi dei primi libri dell'opera si vedono miniate le ef-
di alcuni dei principi più illustri della real casa ».

un inventario del predetto anno 1498, si trovano descritti due volumi del VAL-
si: *Plus ung aultre gros livre en papier a lestampe commençant Elencus et*
ecum militarium et couvert, ecc. — Ung gros livre en papier a lestampe en
nomme Roberto Valerios (Valturio) armoye au premier feuillet de la croix
script autour Carolus dux Sabaudie, commençant Credo certamente, cou-
Questa è sicuramente la traduzione del Ramusio, Verona 1483.

La prima, rarissima edizione del VALTURIO, è quella di Verona 1472. Quella della
ariano è la seconda per BONINUM DE BONINIS, 1483. Una ristampa di quest'ul-
fatta a Parigi apud CHRISTIANUM WECHELUM, 1532, mense julio. Il Valturio fu
tradotto in francese da LUIGI MEIGRET e stampato a Parigi chez CHARLES PERIER,
I primi due ultimi libri facevano parte della palatina e si conservano ancora nella
a dell'Archivio.

Notizia delle antiche biblioteche della Real Casa di Savoia, Atti dell'Accademia,
XXXVI.

Lo scudo dei Varax che qui si vede, inquartato al 1° e 4° di vaio, al 2° e 3° di
pieno è sormontato dalla mitra; a destra si innalza uno svolazzo coll'iscrizione
a Bellit. indicante chiaramente che il volume era di Giovanni di Varax, vescovo
ley dal 1467 al 1503, il consigliere del Duca Filippo di Savoia e quello stesso che,
dato dal Duca Carlo I ambasciatore a Roma alla Regina Carlotta di Cipro nel 1485,
ottenne la cessione di quel regno.

Un cartellino miniato in pergamena ed applicato a pagina che precede il testo, dice in lettere di bell'antica forma romana:

GRATIOR EST IN PULCRO
VENIENS CORPORE VIRTUS

e lo dice molto a proposito per questo volume, giacchè riccamente e più leggiadramente non si sarebbe potuto adornare. Ma ciò che lo rende ancor meglio prezioso è il ricordo storico dello stesso volume e del gran principe Savoia che lo possedette. Sui primi fogli bianchi del volume si legge manoscritta, a mo' di epigrafe, questa annotazione:

LIBRUM SACRIS VULTIBUS
SYMBOLISQUE SABAUDORUM RETRO
PRINCIPUM ILLUSTREM,
POSTLIMINIO RECEPIT INCLITUS
DUX EMANUEL PHILIBERTUS
VOTUM L. M. SOLVENTE LESCURIO
J. C. GRATIANNOPOLI.
ANN. CHRI. MDCLXXIX. MENS. AUG.

Strano caso: il libro aveva corso la stessa sorte che toccata, si può dire, all'intero stato del Duca di Savoia. Probabilmente nel tempo in cui i francesi avevano cominciata la spogliazione del Duca Carlo III^o il volume, forse di bottino, era passato in mani straniere, quando

pel valore d'Emanuel Filiberto, la fortuna di Savoia risorse e gli aviti dominii furono recuperati, ecco che anche il libro viene restituito al suo antico possessore.

Niuna forse delle librerie principesche era in Italia più ricca della palatina di Savoia quanto a libri manoscritti e stampati di cose militari; i pochi che stanno nel museo storico, e dei quali abbiamo parlato, bastano a dare un'idea dell'amore con cui i nostri principi coltivavano la scienza militare e della loro predilezione pei libri che ne trattavano (1).

Dove finiscono i pensieri di guerra incominciano pel principe le cure e le opere della pace, e fra queste s'affaccia per la prima quella difficil arte di governar sè e lo Stato compresa sotto il nome di politica. Identificare l'interesse personale e dinastico coll'interesse dei loro popoli e farne immutabile norma ai loro atti della vita pubblica e privata, fu il principio che informò costantemente la politica dei principi di Savoia, principio generato ed alimentato in essi più da naturale perspicacia e rettitudine di mente e da bontà di cuore, che non da astratta speculazione d'arte di stato. Tuttavia i nostri principi non trasandarono di far tesoro degli ammaestramenti dettati dai filosofi sul buon governo degli stati.

Il libro più famoso in questo genere nell'età di mezzo fu

(1) Dei non pochi volumi di questa materia che dalle antiche librerie di Savoia passarono all'Archivio mi restringerò a citare solamente i mss. seguenti: FRONTIN, *Art militaire*, cod. cart. gotico. — BONNET (Honoré, Prieur de Sallion), *Droit et art de guerre*, vol. II, in 4°, cod. cart. in fol. — Lo stesso, *L'arbre de batailles*, cod. cart. got. — BELLUCCI, *Trattato della fortificazione*, cod. cart. in fol., secolo XVI°. — SCA Gabriello, *Della spugnatione et della difesa delle fortezze*, 1578, cod. cart. in fol. — LEVO Antonio, *Nuovo discorso militare*, cod. cart., in 8°, secolo XVI°. — Inoltre que grandi volumi in foglio massimo, parte in pergamena e parte in carta, di *Architettura militare*, contenenti disegni di fortificazioni.

il trattato che EGIDIO COLONNA, detto comunemente EGIDIO ROMANO, il celebre filosofo e discepolo di S. Tommaso d'Aquino, vissuto sulla fine del secolo XIII° e sul principio del XIV°, scrisse, sotto il titolo *De regimine principum*, per Filippo il Bello di Francia alla cui educazione era stato proposto da Filippo l'Ardito. Quest'opera divulgatissima nel medio evo (1), è una delle prime che troviamo nelle scarse notizie sulle antiche librerie palatine dei principi Sabaudi. Un manoscritto di essa già ne faceva parte fin dal 1347 (2). Questo manoscritto andò forse perduto nelle guerre o nell'incendio che la biblioteca ducale soffersse nella seconda metà del secolo XVII°, ma esso non era il solo; ne restarono altri codici (3) e fra questi quello ora custodito nel museo storico. Questo volume è un codicetto in-8° di 18 fogli di quella finissima e candida pergamena che si fabbricava con pelle d'agnelli nati morti, è di modesto aspetto non arricchito di miniature salvo nella prima iniziale in cui fu raffigurata la presentazione del libro. La scrittura è in due colonne in quelle lettere gotiche minuscole che s'usavano nella prima metà del XV° secolo. La modesta severità d'aspetto con cui si presenta, s'addice ad un libro destinato più che al lusso, a gravi meditazioni. L'*ex libris* ripetuto nel volume dimostra ch'esso proviene da qualche libreria

(1) Quasi tutte le biblioteche d'Europa ne possiedono mss. che sarebbe lungo l'enumerare. Il *De Regimine Principum* fu stampato la prima volta nel 1473, tradotto in francese da Simone d'Heudin e pubblicato nel 1497.

(2) Cinnamo, *Dei governatori*, ecc., cit. Il *De Regimine Principum* di Egidio Romano fu, come già si accennò, uno dei due libri comprati da Guglielmo Blokens a Parigi quell'anno 1347 per la educazione di Amedeo VI°.

(3) Due altri mss. dell'opera di Egidio Colonna, di provenienza dalle antiche di Casa Savoia si conservano alla Biblioteca Nazionale di Torino. Il primo è il CMXLIII, è cartaceo di fol. 108, del sec. XV°. L'altro è il cod. CMXC, è membranaceo a due colonne di fol. 179, della fine del XIV° secolo. Quindi né l'uno né l'altro essero il volume comperato nel 1347. Cfr. PAMINI, codd. mss. cit.

...in qual modo questo
atto passasse in seguito alle librerie di Savoia non

ciò che desta maggior interesse nel riguardante
questo volume, non è già nè la sua storia nè il suo
estere, ma bensì ciò che cade sotto gli occhi al
arterne le rubriche. Solleva ogni animo gentile il se-
ntore ove egli addita l'elevato fine in cui il prin-
ve riporre la sua felicità, quando gli pone innanzi
della prudenza, della giustizia, della fermezza, della
anza, della liberalità e della magnanimità delle quali
essere ornato, e lo ammaestra a dominar le passioni
antenersi uguale sì nella prospera che nell'avversa
Piace il vederlo accompagnare il reale discepolo
ario della famiglia e porgergli savi ammaestramenti
lo di governare la casa, di trattar la consorte e di
i figli. Ma dove il dotto monaco italiano si cattiva
nevola attenzione, è quando con profondità di scienza
nel campo politico dei rapporti del principe col suo
e con franca e coraggiosa libertà lo ammonisce, la
la essere pessimo principato ed i principi doversi som-
te guardare che la loro signoria non si converta in
ide, essere detestabile che la regia maestà declini a
ide, che è la corruzione di quella, sommamente impor-
che il principe governi rettamente il suo popolo e si

astenga dal tirannizzarlo, giacchè la tirannide è piena di pericoli e meno duratura del buon principato, esser bene il prender consiglio dai savi e nulla doversi fare per arbitrio su tutto dover dominare la giustizia ed esserne ministro, giudici piuttosto clementi che crudeli, infine dover i principi guadagnarsi l'amore del popolo e cercare più d'essere amati che temuti (1).

La meditazione di così savi dettami non poteva rendere che ognor più feconda la già felice inclinazione di rettitudine dei principi di Savoia, e per certo possiamo ben dire che nessun principe in Italia incarnò meglio di essi la massima di voler essere più amati che temuti dal loro popolo.

Il trattato di Egidio Romano non fu il solo che ammaestrasse i nostri principi nel cammino dei gravi loro doveri. Nel 1478 il duca Filiberto I° faceva comporre per sè dal famoso Francesco Filelfo un trattato *Doctrinae et regimini vivendi* e nello stesso tempo un senatore del Senato di Torino, contemporaneamente professor di leggi all'università indirizzava allo stesso principe un'opera intitolata *Documenta principum*, libri sì l'uno che l'altro da cui spirano precetti e consigli di saggezza e di civili virtù (2).

Non meno fecondo di politici ammaestramenti è nei principi lo studio della storia, nè le opere storiche facevano difetto nelle antiche librerie della Casa di Savoia. Fin dal principio del secolo XV° troviamo notata l'esistenza in esse

(1) Cap. 7, 11, 12, 13, 14 e 38 del Libro III°.

(2) Il trattato di F. Filelfo fu poi messo a stampa a Milano probabilmente nel 1481, nel volume *Orationes et nonnulla alia opuscula* e se ne fecero anche altre edizioni. Dell'altro intitolato *Documenta principum*, si conserva il ms. nella biblioteca nazionale torinese.

Cfr. CUSANO, *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche*, ecc., l. c., e *Economia politica del medio evo*, vol. I, p. 464. — MANNO, *Studi Principeschi*, l. c., pag. 498.

che più forte parlano alla mente gli esempi delle
che tradizioni e sono più gagliardo sprone i fatti
bili dei propri maggiori. I principi di Savoia ama-
spirarsi alla storia della loro casa e l'abbondanza
oscritti di essa che fecero parte delle loro antiche
è prova ch'essi ne predilessero la lettura.

La antica storia di Casa Savoia pervenuta sino a noi
che va sotto il titolo di *Anciennes Croniques de*
e fu scritta fra gli ultimi anni del secolo XIV° ed
del XV°, arrivando essa fino ad Amedeo VIII° primo
Savoia nel 1416. Essa non reca nome d'autore, ma
provato che sia stata compilata da un tale sopran-
to Cabaret, venuto di Savoia presso il conte Amedeo
I, al dire di Perinetto Dupin e più volte da lui ci-
ta la storia del Conte Rosso come autore di memorie
usa di Savoia (3).

Anciennes Croniques furono pubblicate solo ai tempi
non però nel testo primitivo attribuito a Cabaret, ma

ario dei mobili lasciati, nel 1431, da Amedeo, Principe di Piemonte, presso
c.

li libri dati a legare, 1476—1486, presso NAPIONE, l. c.

di questa cronaca e sul suo autore manifestarono opinioni diverse il DELLA
RICHESSON ed il CARENNA e finalmente ne trattò, con novità di argomenti, Do-
ais nella prefazione alla stampa fattane nel vol. I, *Scriptorum dei Monu-*
mentis Patriæ.

bensì in quello in parte rimaneggiato e amplificato, ed parte nuovo della compilazione di Giovanni Servion figlio di Filippo conte di Bressa, indi duca di Savoia, quale fu scritta durante la sua prigionia dal 1464 al 1468. Oltre alla compilazione di Servion, le antiche cronache di Savoia servirono di fondo comune alle posteriori dell'animo canonico Lionese, di Sinforiano Champier e di Guglielmo Paradin. Il primo tradusse semplicemente in francese le *Anciennes Croniques*, il Champier non fece che copiarle nelle sue *Grans Croniques* pubblicate nel 1516 a Parigi facendone appena qualche frase o mutandone qualche parola e continuandole sino al duca Carlo III°. Nè diversamente fece il Paradin nella sua *Cronique de Savoie* uscita alla luce a Lione nel 1552 (1).

Del testo primitivo si conservarono parecchi manoscritti dei secoli XV° e XVI° (2). Quello che vediamo nel museo storico è appunto uno di essi ed il più bello che si conosca.

Esso è un codice in foglio di sceltissima e candida pergamena di 259 fogli oltre 16 d'indice non numerati, scritto ad una sola colonna in corsiva gotica del secolo XV con numerosissime capitali miniate e dorate e colle rubriche in rosso. Questo volume porta per titolo:

En ce liure extraict de maintes et notables escriptures et anciennes est contenue la geneologie des Illustres seigneurs, Et contes de Savoie, Jadis escripts leurs grans faiz et oeuvres vertueuses tant en armes comme autrement. Aussi leurs prospe-

(1) V. la dottissima opera di DOMENICO CARUTTI, *Il Conte Umberto I°*, Firenze 1871 pp. 48, 49.

(2) Nel solo Archivio di Stato se ne conservano sei mss., cinque cartacei ed uno membranaceo.

elles acquerissent d'honneur et titres et de biens. Et aussi de
leurs adversaires. Laquelle geneologie commence premierement es
ancestres de berold filz de hugue filz du duc de Sueroine jadis
de quel sont descendus lesdis Seigneurs conte de Savoie comme
ensuit.

La pagina che contiene il titolo è ornata d'una grande
minia a fondo d'oro su cui campeggia una bella
fascia di fragola fruttata, e tutt'attorno è cinta da una ricca
fascia di fogliami e di fiorellini campestri seminata di fo-
glie e di bottaccini d'oro lucido. Sul lato inferiore della
pagina posa lo scudo di Savoia.

La capo dell'indice, che precede il titolo e la cronaca, sta
così.

**Et commence la table des intitulations
et chapitres de ce liure.**

L'indice incomincia con una capitale miniata e la pagina
è adornata da una ricca fascia della maniera di quella
descritta. Questo volume dovette correre strane avven-
ture, caduto, forse preda di guerra, in mani straniere, emi-
grato all'estero, ed al 3 di gennaio 1565 esso trovavasi a
Parigi in Francia. Ciò risulta da un'annotazione scritta
sopra uno dei fogli bianchi che stanno in principio del vo-
lume, nella quale il possessore del libro consegnò la me-
moranda che in quel giorno era passato *par ce lieu de Joigny*
vicino a Granville con altri magnati e vi si erano fer-
mati la sera e la dimane. Possessore del nostro manoscritto
era allora un Giovanni Fclin, il cui nome si legge
sopra il lato dello stesso foglio sotto alla sentenza, *In-
scriptur timor domini*. Ma un altro ricordo pure con-

segnato più tardi a quegli stessi fogli e ripetuto in fine dell'indice ci dimostra che il volume aveva fatto ritorno presso i suoi antichi signori. Si direbbe quasi che questo ricordo fu contrapposto studiatamente all'altra memoria per vendicar il volume del patito rapimento per opera dei francesi. Infatti l'annotazione dice:

LAURENTII AUXILIO, EXALTANTE REGE PHILIPPO
GALLI SABAUDA SUCCUBUERE MANU

rammemorando così solennemente la vittoria di S. Quintino riportata sui francesi da Emanuele Filiberto il 10 agosto 1557, appunto il dì di S. Lorenzo.

Nelle *Anciennes Croniques* non è a cercarsi nè lume di fina critica, nè grande esattezza storica, il costume del tempo voleva racconti meravigliosi in cui cavalleresche prodezze assumessero veste fantastica e romanzesca. Ma tuttavia quelle antiche cronache non devono essere disprezzate, giacchè ben spesso « dalla leggenda e dal romanzo sembrano trapelare reminiscenze di fatti reali, attribuiti a personaggi immaginari; storia trasfigurata, vene d'oro in pietra friabile » (1). Le *Anciennes Croniques*, lo disse, non è molto, un illustre e dottissimo scrittore, « sono libro degno di studio » (2).

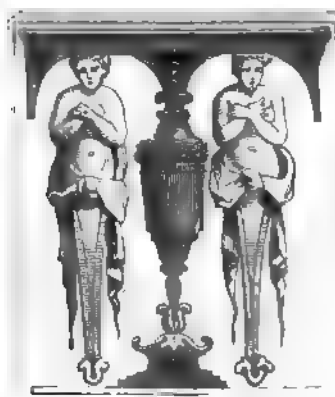
Le cronache di Savoia incominciano favoleggiando di Beroldo e come egli *occist l'emperis pour ce qu'il la trouua en adultere*.

Narra adunque l'istoria siccome trovandosi un bel dì messer Beroldo coll'imperatore Ottone che andava visitando le sue terre, questi s'accorse di non aver indosso certe pre-

(1) Così DOMENICO CARUTTI nello stupendo libro di critica storica *Il Conte Umberto I°*, pag. 42.

(2) Lo stesso, ivi.

*Cronique de Thomas VI° conte, command le conte guy de gen
 lug voulut octroier sa fille a femme pour requeste nulle q
 feist le conte de bourgoigne et command lug et la pucell
 lerent ensemble damours.*



*THOMAS conte de sauoye den
 pupille. Dont vint en son
 vne grande division entre j
 rons pour ce que chascun
 vouloit estre gouverneur a
 pour auoir sa part du tresp
 le conte hymbert son per
 auoit laisse & fut en telle m*

*le debat que le plus fort oprimoit le foible & convin
 par celle rimeur ceder que le conte de bourgoign
 estoit pere de sa mere veinft en sauoye lequel ordonn*

le gouvernement de son filz & reformacion du conte & sembla les plus prouhommes & sages quil eust a estre au conte pres du conte thomas. Et mist officiers par toute saouye a tenir raison & justice tant au petit comme au grant, & y fut tant que le conte thomas devint parcreu, & le conte de bourgoigne sen retourna en bourgoigne. Thomas le filz conte de saouye luy fist compaignie jusques a la cite de geneue & la guy conte de geneue fist sa femme & sa fille matric (venir) qui estoit lune des belles damoiselles que on sceust, & aussi les dames de son pais pour festoier le conte de bourgoigne lesquelx l'aculirent & receurent moult honorablement. En celle joyeuse feste le conte thomas qui estoit beau & jeune chantoit & dansoit mieulx que nul autre. Si print par la main la fille au conte de geneue dansant & chantant longuement ensemble & furent si amoureux l'ung de l'autre que on s'en pouoit bien apercevoir. Apres la dance s'assist le conte thomas pres de la damoiselle laquelle il commensa a prier d'amours en disant damoiselle je suis tant espris de votre amour que se de moy n'avez mercy il me conuiendra mourir. Taisez vous dist elle car si nul sauoit se que vous me dictez je seroie honnie. Lors la pressa plus fort le conte thomas de parolles amoureuses. Si ne alast elle respondit j'ameraie mieulx mourir que faire que vous me requeres, mais si vous m'ames tant que vous m'ictez faictes parler a monseigneur mon pere qui me donne vous pour votre femme & espouse & je le feray tresvolentiers. Voire dist le conte thomas & le me prometes vous?

Ouy dist elle. Et je vous promet dist il que jamais n'aur
aultre femme que vous & se partirent tres alegres l'ung
l'autre. Et vint le conte thomas de sauoye au conte de bor
goigne son grant pere & luy dist monseigneur, je vous prie
quil vous plaise parler au conte de geneue qui me donne
fille a femme car elle me plaist moult. Je le feray liem
beau filz dist le conte de bourgoigne. Si parla au conte de
geneue du mariaige moult affectueusement. Mais le conte
guy portoit au cueur se que le conte ame de sauoye thomas
du conte thomas auoit occis son pere en bataille sur le
de thamis. Si respondit au conte de bourgoigne qui ne
feroit pas. Et se ne fust, dist il, pour l'onneur de vous il
partiroit jamais de ceste cite que je ne sceusse bien comme
Le conte thomas qui sentit la responce fut si despitueux
sans prandre congie du pere ne d'aultre il monta a cheual
& s'en vint en sauoye.



Le Roy de France manda au conte de Geneue pour aboir
sa fille a femme Et commandant le conte Thomas la print sur le
chemin puis l'espousa. Et commandant le conte de Geneue denint
femme du conte Thomas.



En celle saison trespassa la Royne
de france. Si vint la renommee au
Roy que le conte guy de geneue
auoit la plus belle damoiselle a
fille que lon sceust. Dont le Roy
la desira moult a veoir pour la
bonne renommee & manda au conte
que prestement alast parler a luy lequel tantouft
eueu les lettres ala a paris. Et quant le Roy de
fut sa venue il le manda querir & luy dist, nous
attendu que vous auez vne fille a marier & s'il vous
nous donner elle sera Royne de france. Si s'age-

noilla le conte de geneue & dist, *seigneur, il m'a vous acer-*
Ouy sans faulte, dist le Roy & la nous amenez incontinent
Tres roulentiers, sire, dist le conte. Lors print congie du Roy
& s'en tourna moult joyeux en geneuys ou il fist atourer
sa fille biatrix le plus grandement & richement qui peut
la mist en chemin pour lamener au Roy de France. Que
le conte thomas sceut que sa dame par amour s'en ad-
prendre vng aultre mary, qui fut dolant & courroce se-
luy. Si dist a ses conseilliers priuement j'ay promis a
filie du conte guy de geneue que jamais n'auray aultre fem-
me qu'elle & elle aussi m'a conuenance que jamais n'ara ault-
mary que moy, & son pere lamaine maintenant en fra-
au Roy a femme. Certainement quoy qu'il en auengne
ne l'emmeneront pas ainsi mais l'iray prandre car elle est
femme. Sire, dirent les conseilliers, ne faictes pas celle che-
ne tel desplaisir au Roy de france, car bien vous en pour-
mescheoir. Veuillez ou non, dist le conte, je l'iray prandre
qui que le vueille veoir. Lors monta a cheual avec plusieurs
de ses jeunes cheualiers & cheuaucha hastement & trouua
que le conte de geneue n'estoit pas encores passe a roussillon
& cheuaucha alencontre de luy & l'encontra pres d'une val-
lors sacha l'espee du foreau en alant fierement contre luy
les siens qui tous estoient desarmes en disant, vous estes pri-
conte de geneue.

Pourquoy, dist il, suis je pris, que vous ay je offendu
Pour ce que vous voulez marier ma femme votre fille
aultre qu'a moy. Votre femme, dist le conte, qui la vous

& depuis quant est elle vostre? Des lors, dist le conte
que j'estoye a geneue avec le conte de bourgoigne
mon qui la vous demanda pour moy & vous ne luy
y octroier. Car le premier jour que je la vy, d'elle
meux & en les dances nous nous entre acointasmes
elles tant amoreusement sans mal pancer, & la me
votre fille de non jamais prandre aultre mary que
je luy creansay de non jamais espouser aultre femme
ainsi comme vous luy poves demander. Le conte
me tout merueilleux demanda a sa fille s'il estoit
Et elle dist ouy monseigneur, et ne sceut le conte
v. Adonc s'auancesa le conte thomas & lenmena avec
un fillon ou fut ung prestre apareille qui fist loflee
un faille du conte thomas de sauoye. Quant il eut
damoiselle biatrix fille du conte de geneue il but
puis se defarma & coucherent ensemble de beau
Et commanda le conte thomas medre le conte de
en prison en vne chambre & bien garder qui longue-
demoura. Mais a la requeste de damoiselle biatrix
le conte thomas le deliura moyennant qu'il deuint
me & luy fist homaige & luy & les siens.



Intrecciati a sifatte romanzesche avventure le antiche cronache di Savoia presentavano ad ogni passo fatti gloriosi, ispiratori di magnanime imprese ai principi sabaudi.

Ma se ad essi le cronache di famiglia ed altri libri di storia proponevano preclari esempi, il volume che vediamo accanto alle *Anciennes Croniques* rivolgendosi alle grazie principesse di Savoia offriva anche ad esse modelli di virtuosi sensi e di generose azioni. Questo volume è il libro di BOCCACCIO, *De claris mulieribus*, ch'ebbe sì gran fortuna al suo apparire nel secolo XIV° e nei successivi XV° e XVI° da farne rapidamente moltiplicare i manoscritti e le stampe sia nel testo originale latino che nelle varie traduzioni e ben presto se ne fecero (1).

Il linguaggio familiare in Corte di Savoia era il francese, il libro di Boccaccio era stato voltato di buon'ora in questa lingua, a quanto pare, da Lorenzo di Premierfait traduttore del *Decamerone*, e più tardi da un anonimo che ne fece la versione sulla fine del XV° secolo per Anna di Bretagna moglie di Carlo VIII°, ed è in queste traduzioni che l'opera del grande italiano corse per le mani dei principi e delle principesse di Savoia.

Come le più celebri librerie principesche del duca Giovanni di Berry, di Luigia di Savoia, madre di Francesco I° e del Gruthuyse vantavano splendidi manoscritti della tr

(1) Questo libro di Boccaccio fu stampato la prima volta senza nome di luogo e senza data in fol. gotico; la seconda edizione è di Ulma del 1473 in fol. e quindi fu ristampato a Lovanio nel 1484—87—88 ed a Berna nel 1539. Tradotto in italiano dal Boccaccio comparve alla luce in Venezia nel 1506 in-4°. Un'altra versione fattane dal Betussi pubblicò a Venezia nel 1545 e 1547 in-8°.

La traduzione spagnuola vide la luce a Saragozza nel 1494, ed a Siviglia nel 1512 in fol. La tedesca ad Augsburgo nel 1471, e ad Ulma nel 1473 in-4°. La francese stampata a Parigi nel 1493, e nel 1515, ed una seconda traduzione pubblicossi pure a Parigi nel 1538, in-8° gotico ed a Lione nel 1551.

quel prezioso manoscritto passato forse ad arricchire
oni straniera.

Volume del Boccaccio esposto nel museo storico è a
a dell'edizione fattane a Parigi da Antonio Vérard nel
Esso però non è indegno di stare accanto ai preziosi
critti di Savoia, giacchè è uno dei rarissimi esem-
stampati in pergamena, arricchito inoltre di numero-
e iniziali miniate e di parecchie figure colorate ed
nate sulle incisioni in legno. Questo prezioso volume
a altri compagni che tre esemplari, uno della biblio-
i Parigi già appartenuto a Carlo VIII°, ugualmente
sto in pergamena e magnificamente ornato di ini-
pinte in oro ed in colori con ottanta miniature, ed i
tri del museo britannico e della biblioteca Spencer (3).

Le manoscritti della traduzione francese di quest'opera del Boccaccio esistenti
biblioteca di Parigi sotto i NN. 7082, 7083 e 6801 sono appunto provenienti dalle
biblioteca. Il primo fu eseguito pel duca Giovanni di Berry nei primi anni del
secolo, è ornato di stupende miniature ed uno dei più belli di quella biblioteca. Il
secondo, eseguito per Luigia di Savoia della quale porta le armi, è pure ricco di no-
minature, ed appartiene alla fine del XV° secolo. Il terzo fece parte della fa-
bbrica del Gruthuyse del quale ha le armi ed è ugualmente adorno di belle mi-
niture, e contiene la traduzione fatta per Anna di Bretagna. P. PARIS, *Les manuscrits*
fr., vol. V°, p. 120-22 e I°, p. 258.

Questo codice è così descritto in un inventario della fine del secolo XV°: « Plus
que livre de parchemin que fist Jehan Boccace de certal, de lestat des nobles
et de leur vie — premierement etc. Escript a la main en prose historie et illu-
strée de figures, convert de p. str et chamellot a cloux de l'ordonnance sus la cou-
verture de la table des femmes ».

Si veda anche l'Inventaire des livres imprimés qui se trouvent dans la bibliothèque du Roi.

Questo libro è stampato in antica bastarda a lunghe
nee in numero da 34 a 35 nelle pagine compiute, coi
144 fogli, è senza numerazione e richiami con segnatura
Esso porta per titolo :

**Le liure de Jehan boccasse de la louenge et vertu i
nobles et cleres dames translate & imprime nouuellem
a paris.**

Alla fine del volume si legge: *Cy finist Bocace des
bles et cleres femmes imprime a paris ce xxviij i
dauril mil quatrezens quatre vingtz & treize par Antho
Verard libraire Demourant a paris sur le pont nostre da
a lymage saint iehan leuangeliste ou au palais au prem
pillier Deuant la chappelle ou on chante la messe De m
seigneurs les presidents.*

Sulla pagina seguente è impressa la nota marca di Véra
Quest'edizione contiene la versione fatta per la regina
Anna alla quale è dedicata.

La lettura di questo libro, dice il traduttore nel prologo,
è occasione « *de eviter oesivete et recreation de esprit qui
vous plaira veoir ou ouyr les faiz celebrales des nob
dames, desquelles cy apres sera parle, mesmement la lectu
de ce present volume pourra exciter et eveiller le noble cu
rage de plusieurs dames a faire et acomplir plusieurs fi
et operacions vertueuses a limitacion et maniere des nob
dames anciennes.* »

Nel nostro esemplare le miniature sono 77, ma siccome in esso manca un foglio alla
fine del prologo del traduttore e il principio del testo, è supponibile che le vignette
fossero pure in numero di 80, quante sono nell'esemplare della biblioteca di Parigi.
Cune di queste vignette sono ripetute più volte.



Le larghe speranze concepite dal buon traduttore sui frutti che la lettura dell'opera di Boccaccio doveva portare, non fallirono certamente nella Corte di Savoia, ove meglio che in ogn'altra si schiusero ed olezzarono, nelle nostre incipesse, i più bei fiori di virtù.

Al culto del buono è compagno quasi indivisibile il culto del bello e l'educazione del cuore e della mente chiama l'educazione del gusto e del sentimento artistico. Perciò dai libri consacrati al miglioramento politico e morale dei nostri principi l'occhio va gradevolmente a posarsi sul volume che nel museo storico gli offre di nuovo il dolce sorriso dell'arte. Esso è un volume di disegni originali parte tracciati alla penna, parte pennelleggiati a chiaro-scuro, e parte eseguiti a matita nera e rossa dovuti alla mano del celebre architetto, pittore ed antiquario Pirro Ligorio. La tavola in contro ne offre un saggio al lettore.

PIRRO LIGORIO, il cui nome è noto quasi solo ai dotti anziché ai molti, tenne uno dei primi posti nel mondo dotto ed artistico del secolo XVI°. Nato d'una famiglia patrizia napoletana, Ligorio, seguendo la naturale inclinazione, si applicò fin dalla sua gioventù specialmente allo studio delle arti del disegno. Diventò così pittore, architetto ed ingegnere. Attratto a Roma dall'amore dell'arte, vi dipinse alcuni freschi nell'Oratorio della Compagnia della Misericordia ed un gran numero di quelle fascie, trofei ed altri fregi in chiaro-scuro, cui s'usava allora ornare le facciate dei palazzi. Dipinse anche la facciata della casa Teodoli sul Corso e di altri tali suoi lavori rimangono ancora tracce nel Quartiere di Campo Marzio, alla salita di S. Silvestro ed a Campo di Fiore. Ma dove egli spiegò il più gran talento si fu nell'architettura; palazzo Lancellotti presso piazza Navona ed il bel casino del

trenta volumi manoscritti, originali del Ligorio, adunati a sì grande dispendio nella libreria ducale di Savoia, furono in seguito all'Archivio della Real Famiglia nel quale tuttora si custodiscono (1).

I primi diciotto volumi contengono un dizionario storico-archeologico sotto il titolo seguente inscritto sul primo volume e ripetuto con poche varianti su qualcuno degli al-

DELLE ANTICHITÀ DI PYRRHO LIGORIO
PATRITIO NAPOLITANO & CITTADINO ROMANO,
nelle quali si contiene di tutte le cose più illustri tanto delle città come de' castelli, vici et ville & luoghi come ancora de' monti, de mari, seni, isole, stagni, fontane & fiumi, & degli Huomini & delle varie Nationi & particolarmente di quei che per virtù sono stati nominati Heroi o Dei de Gentili e degli nostri Episcopi, dei luoghi & de santi di memoria degni; tutti col dritto nome compilati & brevemente dichiarati, Et tutte dedicate all'Ill.mo Nome dell'Altezza del sig. Duca Alfonso II, ser.mo Principe di Ferrara, di Mutina Lepida, di Reggio & cetera (2).

(1) Il PASINI nel Catalogo dei mss. della biblioteca dell'Università di Torino li erroneamente esistenti in quella biblioteca, ove non furono mai; inoltre la descrizione da lui data ne è affatto inesatta, questo rende necessario che ne diamo qui una più esatta indicazione.

(2) Il 1°, 2° e 3° di questi diciotto volumi comprendono la lettera A, ed in essi vi sono disegni di medaglie e di alcuni sarcofagi. — Il 4° comprende la lettera B, e in esso pochi disegni di medaglie, di lapidi e di sarcofagi. Di questo volume l'Archivio

tutti ripieni di disegni a penna di monumenti, di statue, di medaglie, di sarcofagi, di vasi, di strumenti e d'ogni altro oggetto d'antichità (1).

La maggior parte di questi preziosi manoscritti rimasti dapprima presso gli eredi del Ligorio e passati quindi alle librerie Gardelli e Crispi di Ferrara, venne infine ad arricchire la libreria ducale di Savoia. Essa consta di trenta volumi. Carlo Emanuele primo ne comperò ventisei, si può dire a peso d'oro, per la rilevante somma di 10/m ducati, altri quattro furono acquistati più tardi al prezzo di 4/m ducati, val quanto dire per la somma totale di lire 173,000, rispondenti in valore odierno a lire 306,180. Secondo il Napione, che è a credersi fosse più esattamente informato, questi manoscritti furono pagati 18 mila ducati, cioè lire 22,480, rispondenti in valore odierno a lire 393,660 (2).

Se ci riportiamo colla mente ai tempi di Carlo Emanuele I^o lontani omai di quasi tre secoli da noi ed alle condizioni, certo non floride, del suo regno, questa insigne liberalità di Casa Savoia verso la scienza desta un sentimento di alta meraviglia e ad un tempo di legittimo orgoglio pel nostro paese quasi riputato incolto, tanto più quando si pensi che ai giorni nostri non senza contrasto si ottenne che il regno dell'intera Italia sacrificasse per la scienza una somma d'assai minore (3).

(1) Sulla vita e sulle opere di Ligorio Ved. MAFFEI, *Giornale dei letterati d'Italia*. — MURATORI, *Thesaur. Veter. inscript.* — TIRABOSCHI, *Storia letteraria*. — TAFURI, *Scrittori del Regno di Napoli*. — MILIZIA, *Dizionario di Belle Arti*, Bassano 1797, T. 2. — Lo stesso. *Memorie degli Architetti*, Bassano 1785, T. 2. pag. 22. — E le lettere scritte a Roma da LUIGI ROSSINI a M. CUSA, Segretario della R. Accademia Albertina di Belle Arti di Torino nel 1843—44, delle quali si hanno gli estratti negli Archivi di Stato.

(2) NAPIONE, nell'opera già citata *Delle biblioteche*, ecc. afferma che furono pagati questa somma ed in questo fu seguito da altri.

(3) Tutti ricordano le opposizioni fatte alla spesa di 250 mila lire per dotare l'Osservatorio di Brera d'un grande refrattore reclamato dai bisogni della scienza astronomica.

I volumi vigesimo primo e vigesimo secondo trattano
Delle medaglie d'imperatori (1).

Il vigesimo terzo: Dell'effigie d'alcuni antichi Eroi e Uo-
mini illustri, Filosofi, Oratori, Poeti, Storici, Geografi, Grandi
Capitani e dei primi inventori delle arti (2).

Il vigesimo quarto tratta: Del significato del Dragone e
della natura del Gallo e del Basilisco ed è dedicato a Fran-
cesco Lottino Volterrano (3).

Il vigesimo quinto contiene un dizionario: Delle note ed
abbreviature che si trovano nelle iscrizioni di epitafi, de-
dicazioni e medaglie dei greci e dei latini (4).

Il vigesimo sesto tratta dei magistrati Romani ed è de-
dicato a Benedetto Manzoli vescovo di Reggio (5).

Il vigesimo settimo s'intitola: Delle Città e Popoli e della
loro medaglie (6).

Il vigesimo ottavo contiene un Trattato dei diversi ter-
remoti, raccolti da diversi autori, nell'occasione in cui la
città di Ferrara fu scossa dal terremoto (7).

Il vigesimo nono tratta: Della nobiltà delle antiche arti
e massimamente della pittura, della scoltura e dell'archi-
tettura e del bene e del male che s'acquistano coloro i

famiglia Plautia, del ponte Lucano colla veduta di esso, del bagno dei Cesari dell'Al-
bule, di un edificio di bagni in Pozzuoli e del bagno ferrato presso il monte Ferrara.
Ha inoltre i disegni di un sepolcro di un leone, d'un altro d'un cavallo e del monu-
mento di Cesone non che di parecchi sarcofagi abbozzati. — Di questo volume vi è pure
una copia nell'Archivio.

(1) In questi due volumi contengono moltissimi disegni di medaglie. Del vol. 22° si
ha pure la copia.

(2) Contiene molti disegni di bestie.

(3) Non ha disegni.

(4) Senza disegni. Di questo volume si ha pure la copia.

(5) Non ha disegni.

(6) Contiene un gran numero di disegni di medaglie.

(7) È senza disegni.

rrano nelle arti et di quelli che non sono della pro-
e che parlano troppo per parer dotti di quel che non
e detrattando altrui se stessi deturpano (1).

ntesimo infine consta per intiero di disegni di figura
nati ed è quello già sopra menzionato.

si volumi che mancano nella nostra collezione a com-
numero dei quaranta scritti dal Ligorio trovansi a
Essi custodivansi nello scorso secolo nel museo di
i Monte donde passarono poi al Museo già Borbo-
ora Nazionale (2). Carlo Alberto tentò d'averli, me-
un cambio, dal Governo Napoletano nel 1842, ma la
fallì.

ra colossale di Pirro Ligorio, eccetto una piccolis-
arte, rimase inedita (3). Ciò accrebbe ancora di più
io dei manoscritti originali raccolti quasi per intiero
tri principi nella loro libreria.

contiene disegni.

getti dei dieci volumi di Napoli sono i seguenti: 1° Medaglie dei Greci. —
nta di re, di magistrati e di privati romani e usanze di diversi popoli —
cre ed immagini ed ornamenti degli Dei. — 4° Pesi e misure, vasi e navi an-
Sgnificato ed immagine delle medaglie romane. — 5° Danari stampati sotto
li imperatori Augusti. — 7° Iscrizioni e statue di Dei, d'Eroi e di uomini.
5° Eptadi e antiche memorie dei sepolcri. — 9° Immagini e nomi di fiumi,
li laghi. — 10° Diversi costumi delle genti nel seppellire i morti.
si volumi esistenti a Napoli trovavasi copia nella biblioteca Barberini di Roma.
onsta che viasi pubblicato altro del Ligorio che 1° *Le antichità di Roma*
adosse stampate a Venezia dal Tramezino nel 1553, in-8°. Ma questo piccolo
solo dei monumenti d'Architettura di Roma in ristretto e vi mancano le
L'opuscolo *De Vahiculis* tradotto in latino ed edito da SCHNEFFER con note,
o *De re vehiculari*, Francoforte 1671, in-4° e pare stampato nel Tomo V°
antiquis Rom. del GRAZIVIO, 3° Un frammento della *Storia di Ferrara*
el 1676, traftotto in latino ed inserito nel Tom VII° *Thesaur. Antiq. Rom.* cit
ancora le incisioni fatte a sp-sa dello stesso Tramezino d'alcuni disegni fra
ote di Roma, il Castro Pretorio, il Circo Massimo, il Flaminio, l'Ornithon di
il porto Claudio o Traiano e le terme Diocleziane, disegni che diconsi esi-
a miscellanea della biblioteca Barberini.
re di L. ROSSINI, già citate e BARUFFALDI, *Apologia in difesa dell'origine*
di Ferrara negli *Opuscoli scientifici del Calogerà*, Tom. VI°, pag. 501.

I principi di Casa Savoia tennero i manoscritti Ligoriani in conto di inestimabile tesoro, li ebbero preziosi come diamanti della corona, come sacra reliquia della scienza e li custodirono con grandissima gelosia. Il duca Carlo Emanuele I°, che con immense cure e con ingenti spese aveva adunato nel suo palazzo preziosissime collezioni artistiche, d'oggetti antichi e di libri, « stimava talmente alcuni manoscritti ch'erano nella sua Galleria e particolarmente il Ligorio che per impedire che i suoi successori, non essendo forse come lui amanti di quei libri, ne privassero la Casa di Savoia, domandò ed ottenne delle scomuniche contro chiunque s'attentasse toglierli sotto qualunque siasi pretesto » (1). Sotto la salvaguardia dei fulmini della Chiesa i manoscritti del Ligorio avevano acquistata l'inviolabilità, ma la fortuna di possedere un'opera stimata cotanto preziosa e la grande gelosia con cui era custodita suscitarono l'invidia. Il Ligorio divenne l'oggetto di ardenti brame di potenti stranieri, di calorose richieste e di ferme ripulse: vi fu, chi il crederebbe, una questione Ligoriana che minacciò di compromettere grandi interessi di stato, che assunse le proporzioni d'una vertenza politica internazionale e s'impose, molestissimo tormento, ai consigli della corona ed alla diplomazia piemontese.

Credo siano rarissimi i casi in cui, fuori dello scherzo, uno potrebbe dire di scrivere la storia delle vicende e dei viaggi di un libro, ma dell'opera del Ligorio lo si potrebbe con molta varietà di episodi senza menomamente uscire

(1) Questo si legge in una lettera di Madama Reale Cristina al suo Ambasciatore a Parigi, conte di Moretta del 2 maggio 1641, cortesemente segnalatami dall'amico Avvocato D. PRASANO.

rosa verità. Un egregio scrittore, informatissimo
sulle particolarità della storia del Piemonte,
che sono cultori di essa, ha ultimamente, colla scorta
dei documenti, fatto conoscere le tempeste suscitate
in Francia e di Torino dalla pretesa del gran
francese il cardinale di Richelieu d'avere i mano-
scritti Ligorio dei quali intendeva di far eseguire la
stampa nella stamperia da lui stabilita nel Louvre ed il cui
progetto egli tanto caldeggiava (1). Quest'idea sugge-
rita dal cavaliere Dal Pozzo e messa avanti dal Pussino
mandata alla Corte di Francia in sul principio del
1639 fu subito abbracciata dal Cardinale col più grande
conoscimento come l'onnipotente ministro si riputava allora
e ogni cosa che fosse in Piemonte, le cui sorti erano
in sue mani, fece mandare senza più a Torino la nota
dei manoscritti, ed intanto per mezzo del nostro
ambasciatore a Parigi faceva insinuare alla Reggente du-
chessa Cristina il suo desiderio ch'essa offerisse al re l'opera
sua (2).

Il Reale a quel primo tocco diede ordine all'amba-
sciatore di veder modo di distornare destramente quella
proposta giacchè sommamente le incresceva di non potervi
prestare per le minacciate scomuniche colle quali Carlo
1.^o aveva fatto vincolare il possesso di quei volumi
successori. Ma tutta la destrezza dell'ambasciatore
era impotente ad attraversar le voglie di Richelieu.
Egli domandò, che si era lontani dal pensare potesse

(1) Aggiunte e correzioni agli storici piemontesi, nel vol. III^o delle *Cronache storiche*, pp. 1-35. Quanto ora dico a questo riguardo io tolgo da
quel volume.

(2) *Stato di Madama Reale* 2 maggio 1641.

incontrare ostacoli, era inoltre stata appoggiata al cardinale Mazzarino, che trovavasi in allora a Torino per affari delle due corti, e questi sia per assecondare i voleri di Richelieu sia perchè egli stesso era amatissimo delle rarità di quella sorta, prese l'affare sommamente a cuore e portò un calore ed una passione incredibili nelle sue istanze. Ma queste incontrarono un'invincibile opposizione nella fermezza di Madama Reale, che ben osservava poter servire per la stampa le copie ed offeriva di farle eseguire con tutta diligenza alle sue spese per uso della stamperia. L'inatteso rifiuto degli originali inasprì fieramente il Mazzarino che ne levò altissimi lamenti e si lasciò trascorrere, alla presenza stessa della duchessa, alle più sconvenienti escandescenze. La scena passatasi col Mazzarino è accennata da Madama Reale in un suo dispaccio all'ambasciatore Moretta del 21 maggio 1641, che per la sua importanza giova qui ripetere. Ecco com'essa scriveva: « Je n'aurai point encore cette mortification d'ôter a cette maison les trésors que les siècles ont fait mettre ensemble, et ne donnerai pas cet avantage à mes ennemis de dire que je les aie distribué, comme ils disaient si faussement, est pour cette raison que je tiendrai bon, et que je crois que monsieur le Cardinal se contentera des copies.... Certes ces petites choses nous mettent bien en des grandes peines; cela n'est rien pour eux et de grande conséquence pour nous. Certes monsieur Mazarin sur ce sujet a donné en des grandes escandescences, comme il dit en italien, mais je n'en mande point toutes les particularités, si non qu'il a dit que, ne les voulant par donner de bonne volonté, qu'il me les ferait bien donner par d'autres et milles autres choses semblables. Il ne faut pas tant montrer cela si non s'en aller excusant le plus

it qu'il se pourra et ne montrer pas qu'on croie que
arin soit mal satisfait.... Cela me touche et vous me
z un extrême plaisir de faire en sorte qu'il n'en parle
s, cependant que je ferai travailler le plus promptement
il se pourra (a far le copie). Il est vrai que je vois bien
on cherche des occasions de me faire des querelles et
souffre tout sans me plaindre » (1).

Per dare una più solenne dimostrazione del suo dispetto
Mazzarino, partendo da Torino ai 22 di maggio, ricusò di
accettare un anello di circa mille doppie che Madama Reale
gli offrì di sua mano e rimandò alcuni quadri dei quali lo
era pregato di far dono al cardinale di Richelieu. I furori
di Mazzarino però ben presto si calmarono e quando fu a
Ligori si lasciò piegare ad accettare i doni, sperando che
quanto al Ligorio si sarebbe venuti alla per fine nell'intento.
In quest'opera egli ebbe ben presto a cooperatore l'amba-
sciatore di Savoia, il quale ben vedendo le difficoltà che gli
erano create da questo incidente, assediato dalle rimostranze
di quelli ch'egli cercava di interporre per calmar la tem-
pesta, i quali non gli celavano lo stupore, di veder che Ma-
dama Reale, « per una piccola bagatella volesse mettere in
compromesso le cose essenziali », com'egli scriveva, e par-
tecipando forse anch'egli di questo stupore, mentre nei suoi
dispacci malediva il Ligorio e chi ne aveva trovata l'inven-
zione, si pose egli stesso alla prova di persuadere la duchessa
di cedere alle esigenze francesi. Così le scriveva: « Sarei
di parere che V. A. R. si consigliasse bene sopra questo
punto, perchè sono sicuro che tutti diranno che si fa mag-

(1) Dispaccio di Madama Reale presso CLARETTA, *Storia della Reggenza*, vol. I, pa-
gina 767 e presso PERRERO, *l. c.*, pp. 14-15.

gior danno al servizio di S. A. R. ritenendolo (il Ligorio) per le conseguenze grandi che può portare l'inclinazione, in questi frangenti, del Cardinale ». All'ambasciatore Moretta si aggiunse l'abate Mondino, altro agente di Madama Reale a Parigi, il quale le andava ripetendo i timori che uno *scarapaccio*, com'egli si esprimeva, non intorbidasse quegli spiriti delicati e mettendole davanti i gravi pericoli cui si andava incontro a scontentare il Richelieu che si mostrava sdegnato e minaccioso. Ma vedendo che tutto ciò a nulla approdava, l'ambasciatore Moretta, o fosse realmente allarmato dalle gravi conseguenze che potevano derivarne, o fosse mosso dal pensiero di dover così operare nell'interesse del suo sovrano, a scuotere Madama Reale dal suo proposito scrisse al ministro di S. Tommaso la lettera seguente, sfuggita a chi primo narrò questi fatti e dalla quale il lettore potrà scorgere fino a qual punto erano giunte le cose (1).

« *Ill.^{mo} Sig.^r mio S.^{ro} Oss.^{mo},*

« S'io non avessi quella passione che devo al servizio di M. R. volentieri mi accomodarei al comandamento ch'ella m'ha fatto, di non parlar più del Ligorio, perchè non essendo cosa che mi riguardi, non mi dovrebbe neanche muover a persuader l'A. S. R. a donarlo, ma essendo io tenuto di rappresentare le conseguenze che questo rifiuto si striscia dietro in pregiudizio di M. R. istessa et di S. R. A. et di tutto lo stato, mi sento obligato, e per debito di coscienza et per soddisfare alla mia riputatione di far penetrar col mezzo di V. S. Ill.^{ma} all'A. S. R. ancor una volta i miei sen-

(1) Archivio di Stato, *Indici e memorie sui manoscritti del Ligorio*.

ner guardata quella scrittura che possano far con-
danni che ne può ricever, et nel pograsso della
nello stabilimento della pace. Ha ben conosciuta
necessità M. R. di non abbandonar il partito, ed ha
mente perseverato in quello non ostante tutti gli
ricevuti et ha con la pazienza superate le difficoltà,
he sta per raccorre i frutti della prudenza e soffe-
a vorrà distrugger operationi così grandi per soste-
deliberatione che disfa in un momento quanto si
ora operato, e come sarebbe sano consiglio di negar
a chi può dar una Piazza, et qual utile ne può
alla Casa Reale di ritenerlo se può dar occasione
di non restituire gli stati? Si sconvolgono tutte
ine delli nemici, s'impiegano tutti gli amici per
le ombre et per riconciliarsi gli animi, et per una
si devono sradicar gli fondamenti gettati, con tanta
con così lungo corso di tempo e perderne il frutto
nto solo!

io ammirato tutti la condotta di M. R. et che una
ssa così grande habbia saputo con la sofferenza e
gegno restituire le cose sue all'antica confidenza,
chè avventurar un acquisto così glorioso per quattro

« Tutti li ministri più gravi di questa Corte che hanno sempre compatite le calamità di M. R. dicono liberamente che troppo ineguale resta il prezzo di avventurar un li-
o la gratia di S. M. X.^{ma} et di Mons. di Noyers in queste congiunture. Di grazia V. S. Ill.^{ma} si compiacca di supplicar l'A. S. R. di farvi la dovuta riflessione et considerare che stanno qua in sul punto di restituirli li stati et non a pretesto di ritenerli. Consideri di più S. R. A. che non mancano in questa Corte chi proponga di mettere il S^r Principe Tommaso al Governo del Piemonte, affermando che con questo è guadagnato quel Principe et stabilite le cose de' francesi in Italia. Non vi è che il sig. Cardinale solo che vi contrasti e sostenga M. R. et dove ella voler darli occasione di lasciarsi portar alla corrente di quelli che lo persuadono al contrario? Non creda che sia questo un controva per persuaderla, perchè è pur troppo certo, e non sono molti giorni che alcuni ministri dei principali, me ne hanno parlato, allegando che questo è il vero rimedio per far entrare quel Principe in trattatione. Quanto a me havendo fatto il mio debito di avvertire, et proponendo tutti li pericoli che senz'altro arivaranno, lascio hora alla consideratione di chi più sa il risolvere. Sarà contenta V. S. Ill.^{ma} di rappresentare tutte queste ragioni a M. R. perchè io protesto di volermi restar scaricato, et le bacio le mani.

« D'Amiens a 11 settembre 1641.

« Di V. S. Ill.^{ma}

Devotissimo servitore

« S^r di St. Tomas.

CARLO OB. DI MORETTA :

Ma neppur queste gravissime rimostranze dell'ambasciatore erano valse a smuovere la fermezza della duchessa

Cristina. Si aggiunsero i consigli del conte Filippo d'Agliè prigioniero del Richelieu nel castello di Vincennes, la cui influenza ed autorità sull'animo di Madama Reale era, come è ben noto, grandissima; si aggiunsero i ritardi e le minacce di sospensione al pagamento delle pensioni assegnate dalla Francia alla duchessa, nel momento appunto in cui essa versava in gravi strettezze, perchè il Richelieu voleva vedere se M. R. voleva continuare a star bene con lui, » ma tutto fu inutile, la duchessa si mantenne incrollabile nel suo proposito. Intanto, morto il Richelieu in sul principio di dicembre dell'anno seguente 1642, le cose cambiarono. Il Mazzarino, che da principio aveva sdegnosamente rifiutate le copie del Ligorio, visto che neppure l'autorità del suo predecessore aveva bastato ad ottenerne gli originali, credette di poter accontentarsi di quelle e fece scrivere alla duchessa di Savoia che se ne lo voleva favorire, « ne resterebbe in estremo onorato ed obbligato ». L'esecuzione delle copie già intrapresa negli anni precedenti fu allora sollecitata, ma pare non sia stata condotta a fine che nel 1644. Nè questa si passò senza incidenti; da una parte il bibliotecario e medico di Corte Pietro Boursier veniva rimproverato di poca cura attorno ai manoscritti del Ligorio e di ritardi nel farne allestire la copia, dall'altra sovraccitatosi l'opinione pubblica in cui era trapelato qualche cosa delle prepotenti domande francesi, egli era stato accusato d'averne trattato con essi, per far loro avere dolosamente e di soppiatto ciò che non avevano potuto avere per dritta via. Onde il pover'uomo costretto a discolarsi colla Duchessa imprecava anch'egli, come l'ambasciatore, che sarebbe stato meglio per lui che il Ligorio non avesse mai esistito (1).

(1) Si veggia la curiosa lettera del Boursier a Madama Reale pubblicata da PERRERO, c., pag. 30.

Intanto nelle copie di così numerosi volumi la Casa Savoia aveva dovuto spendere poco meno di 3 mila d'argento (1) che val quanto dire in valore odierno una somma di circa lire 15 mila. Queste copie che avevano costato tanti disgusti e non poco danaro a Madama Reale andarono probabilmente disperse nei primi tempi della Francia allorchè la famosa biblioteca Mazzarino fu per decreto del Parlamento di Parigi venduta ai pubblici incanti (2).

Dopo d'esser stata la causa di tanti guai era giusto aspettarsi che il Ligorio non desse più altro fastidio, ma invece non passavano molti anni ch'esso diventava di nuovo un tormento.

Nell'ottobre del 1656 la famosa Cristina regina di Svezia che aveva levato tanto rumore pel suo spirito bizzarro e per la repentina sua conversione al cattolicesimo, recando in Roma fu di passaggio per Torino. La fama da cui era preceduta la fece accogliere con straordinari festeggiamenti. Le si innalzò un arco trionfale coll'emblema della fenice alludente alla sua grandezza e con pitture di statue e d'iscrizioni magnificanti le sue virtù. L'augusta città di Torino si recò ad incontrarla col baldacchino ed Emanuele Tesauriere le disse a nome del magistrato cittadino una pomposa orazione latina prendendo pure per argomento la fenice (3). Meno festose accoglienze ebbe dalla Corte che con luminarie

(1) Nelle ora citate *Aggiunte e Correzioni* lo stesso scrittore ha pubblicato gli estratti dei Conti della Tesoreria Generale di quanto si riferiva a questa spesa.

(2) *Ibid.*, pag. 32.

(3) *Ricevimento fatto dall'Augusta città di Torino alla regia Maestà della Regina di Svezia Cristina Alessandra alli sedici di ottobre 1656.* Torino per Gio. Pietro Lusa 1656. — Copia di lettera scritta dal sig. SALVATORE CASTIGLIONE, Nobile genovese all'Eccellenza Illustrissimo & eccellentissimo sig. Gio. Filippo Spinoia Principe di Melfetta & altri circa l'entrata & accoglienza fatte alla Regina di Svezia nell'Augusta Città di Torino. Torino appresso G. Giacomo Rustis MDCLVI.

con tornei e con caccie si sforzò di renderle gradita la sua fermata nella nostra città (1). Ma le doti per le quali spiccava maggiormente la regina di Svezia e di cui essa amava di più il vanto erano quelle di essere donna letterata, amante dei dotti e dedita ai libri ed alle scienze. Quindi fra gli altri spassi, per assecondare il gusto di S. M., come dice Valeriano Castiglione, parve bene di farle vedere la libreria ducale ricchissima di libri a stampa e manoscritti, di ogni genere di letteratura sacra e profana, adorna di quadri e d'opere d'arte. L'accompagnarono il bibliotecario protomedico Boursier, uomo versatissimo nelle scienze e nella conoscenza dei libri, e l'istoriografo della Real Casa, l'Abbate Castiglione. In quella visita la regina si fermò immediatamente sull'opera del Ligorio prendendo piacere di vedervi riportate medaglie greche e romane di cui tanto si diletta, iscrizioni di marmi e monumenti antichi, s'intrattenne a leggerne qualche periodo e « piena d'ammirazione, rivolta all'istoriografo, conchiuse, questa può dirsi una Poliantea delle più curiose antichità del mondo » (2).

Da quel momento i manoscritti del Ligorio non caddero più dalla mente della regina di Svezia, che forse li aveva già da lontano sentiti levare a cielo e fecero germogliare nel suo cuore una forte passione d'averli almeno per copia. Ma istruita forse delle difficoltà aspettò l'occasione propizia e questa venne nel curiosissimo modo che ora dirò.

Nel numeroso seguito che la regina di Svezia intratteneva alla sua Corte essa teneva al suo servizio un rinomato

(1) *La Maestà della Reina di Svezia, Christina Alessandra ricevuta ne gli Stati delle Altezze Reali di Savoia, l'anno 1656, Relatione dell'Abbate Don Valeriano Castiglione, Historico delle medesime Altezze.* Torino per Carlo Gianelli MDCLVI.

(2) *Relazione di Valeriano Castiglione citata.*

musico chiamato Giuseppe Bianchi, l'udì la duchessa di Savoia Madama Reale nell'autunno del 1661 in Torino, ov'egli non so per quale accidente, si trovava, e tanto le piacque che le prese vaghezza d'averlo presso di sè. Ma essendo musico agli stipendi della regina e dovendo restituirsi a Roma conveniva ottenerlo da quella. Ne scrisse Madama Reale per mezzo del suo agente a Roma dapprima al cardinal Azzolino che godeva grandissima autorità presso la regina, affinchè le procurasse il desiderato favore (1) e quindi alla regina stessa domandandolo. Rispondeva questa ai 2 di dicembre del 1661 da Amburgo, essere lieta d'aver si preso dalle sue lettere ch'essa avesse al suo servizio una persona che giudicava capace di servire ai suoi *divertissements* e che si contentava molto volentieri che il Bianchi avesse l'onore di servirla (2). Madama Reale potè adunque a suo bell'agio bearsi delle armonie del virtuoso della regina ed intanto coi dolci suoni esso si era fatto tanto benanzi nelle grazie della duchessa che a questa incominciò sommamente d'esserne privata e già vedeva a malincuore avvicinarsi il tempo in cui il prezioso musico avrebbe dovuto partire. Pose perciò nuovamente in moto il suo agente di Roma per sollecitar gli ufficii del cardinal Azzolino presso la regina perchè il Bianchi potesse prolungare ancora per qualche tempo il suo soggiorno in Piemonte, ma il Cardinale disse a tutta prima che stimava poco riuscibile l'intento ma che si sarebbe ad ogni modo adoperato all'arrivo di esso in Roma agl'ultimi di maggio (3). Il ritardo della regina

(1) Dispaccio del Residente Gini, 29 novembre 1661.

(2) Lettera della Regina di Svezia a Madama Reale.

(3) Dispaccio Gini, 29 maggio 1662, a Madama Reale.

d'averlo per più lungo tempo, onde ai 19 di luglio
veva al rappresentante piemontese dicendogli che
do molto a cuore che il negozio riescisse col mezzo
sua efficacia e destrezza, assicurandolo che in ciò ac-
ebbe particolar merito appresso di lei e conserverebbe
ia gratissima di quanto avrebbe operato per la sua
or soddisfazione », gli mandava una particolar istru-
secondo la quale doveva regolarsi in quel nego-
(3). L'istruzione diceva che la concessione del musico
i fino ad ottobre, ancorchè gradita, non era ancora
più ch'essa desiderava, che l'agente doveva perciò ado-
i presso il cardinal Azzolino affinchè insinuasse alla
di lasciar adirittura il Bianchi a Madama Reale « rap-
tandogli, come da sè, che in niuna cosa potrebbe più
are la soddisfazione di M. R. ed obbligarla che dispo-
a ciò la regina » (4). Intanto non ristava la duchessa
scrivere all'Azzolino ed al suo agente eccitandolo ad
arsi per procurarle la soddisfazione che « sapete esserci
a cuore, » così s'esprimeva; lo animava con lodare la

acci Gini 5 e 26 giugno e 2 luglio 1662 e Lettera del cardinal Azzolino a Ma-
le 3 luglio stesso anno.

sua destrezza e si mostrava impaziente di ricevere la sommaria risoluzione favorevole (1).

La cosa parve ben avviata e l'Azzolino lasciò intendere verso la fine d'agosto che tuttavolta la regina ne veniva richiesta formalmente per lettera da Madama Reale e il ministro vi avrebbe accondisceso e non poter esservi alla difficoltà all'infuori della volontà dello stesso Bianchi. In quest'ultima riserva della volontà del Bianchi l'ambasciatore subodorò un pretesto per eludere la domanda e tosto ne parlò sull'avviso la sua Corte, ma sperava ben presto risolta ogni difficoltà e già si faceva merito « d'aver riportata una soddisfazione che era tanto a cuore di Madama Reale e superati gli ostacoli che pur erano di momento » (2). La passione che la duchessa metteva nel volersi ad ogni costo ritenere il Bianchi, e ben lo dimostrano le sue impazienti sollecitazioni (3), era tale che all'idea di nuovi ostacoli che potessero attraversarla non ebbe più requie ed immaginando forse che l'Azzolino non assecondasse con sufficiente calore il suo desiderio, per mezzo del Nunzio pontificio si rivolse al cardinal Pallavicino affinchè coi suoi uffici la facesse venire nel suo intento. Di queste pratiche si adontò il cardinale Azzolino e se ne tenne quasi per offeso parendogli che egli ben s'adoperava con tutto l'affetto perchè Madama Reale restasse parimenti servita. Trovò modo di scusare la cosa l'ambasciatore protestando che la duchessa confidava intieramente nel calore delle sue intercessioni, e quando l'ebbero rabbonito gli parve di stringerlo ad una conclusione. « M

(1) Lettere di Madama Reale al Gini 9, 16, 23 e 30 agosto 1662.

(2) Dispacci Gini a Madama Reale ed al Ministro, 31 luglio, 14, 20 e 23 agosto, 3 e 10 settembre 1662.

(3) Lettere di Madama Reale al Gini 6 e 13 settembre 1662.

sa offendere la generosità d'ambe le parti. Se dunque
concedesse a mandarmi li manoscritti sudetti per
e prender le copie, e per riaverli subito, di che il sig.
le mi assicura, posso, conforme egli mi ha detto,
Bianchi per suo continuo e total servizio » (1).
to era posato in termini perentorii, l'occasione era
ad una passione o dirò al capriccio di Madama
i contrapponeva una passione della regina di Svezia,
scritti del Ligorio dovevano servir di cambio contro
ico Bianchi, era una condizione assoluta e l'am-
re lo ripeteva nei successivi suoi dispacci (2). Non
ù modo di ritrarsi, i manoscritti furono promessi, solo
vò che la regina n'aveva già copia d'alcuni stati
i all'abate Tinti suo agente e che dovevano trovarsi
a biblioteca, sicchè sarebbe stato bene aver la nota
li che mancavano e che erano da mandarsi, ma per
he ne potesse nascere incaglio Madama Reale subito
ngeva « se però non si ha la nota, non vi sarà diffi-
er questo, anzi si manderanno tutti, di più, diceva,
ha intenzione di far stampare detti libri ciò non
rebbe a S. A. » (3). Fu risposto che quelle copie erano

scio Gini a Madama Reale del 10 settembre 1662.

sci Gini 11, 18 e 25 settembre 1662.

e di Madama Reale, 27 settembre e 4 ottobre 1662.

incomplete e si richiedevano tutti i volumi e che la aveva realmente manifestato il pensiero di farli stampare. Madama Reale sollecitava intanto l'ordine al Bianchi di stare e l'attendeva con impazienza (2), ma l'ambasciatore scriveva di non aver egli cessate le istanze presso cardinal Azzolino, ma che « dubitava ch'esso non si impegnare apertamente con lettere, finchè egli non fosse soddisfatto verso la regina al concerto, e non si mandati i manoscritti del Ligorio » (3). S'andava Madama Reale scusando colle occupazioni che aveva continue cessanti nella circostanza del matrimonio del duca su cui le quali non avevano fin allora consentito che si richiedessero i manoscritti del Ligorio per compiacerne la regina di Svezia. Senza di ciò, assicurava essa, già si sarebbero inviati (4). Infine la licenza al Bianchi era stata data e non restava più all'ambasciatore che di porre in esecuzione l'adempimento dell'altra parte del contratto, cioè la trasmissione dei manoscritti. Egli proseguì con rassegnazione il suo compito fino al principio di dicembre in cui domandava ancora e scriveva parergli che dacchè s'era ceduto il Bianchi « l'uno non potesse andar disgiunto dall'altro » (5). « Si manderanno, replicava Madama Reale, e forse pentita di averli promessi, parendoci che sarà un aggiustato ringraziamento al favore fattoci » (6).

Ai 25 di dicembre 1662, l'ambasciatore scriveva ancora che essa, aver sentito che essa s'era degnata di dare

(1) Dispacci Gini 9, 16 e 29 ottobre 1662.

(2) Lettere di Madama Reale 21 ottobre e 1º novembre 1662.

(3) Dispaccio del Gini a M. R. 4 novembre stesso anno.

(4) Lettere di Madama Reale 15 e 29 novembre detto.

(5) Dispacci Gini 13 novembre e 4 dicembre stesso anno.

(6) Lettera di Madama Reale, 20 dicembre 1662.

onvenienti pei manoscritti del Ligorio e ne avrebbe
parte al cardinale Azzolino (1).

quegli ordini non erano realmente ancora stati dati e
furono che ai 17 del gennaio seguente con un bi-
o così concepito:

Il Duca di Savoia re di Cipro (2),
Magnifico nostro carissimo, Havendo noi voluto com-
re la Regina di Svezia nel desiderio ch'ella ci ha di-
rato che le lasciassimo prender una copia dei mano-
i del Ligorio, habbiamo perciò risoluto d'invarglieli,
i effetto gli rimetterete all'aiutante di camera di Ma-
Reale, mia Signora e Madre, Parisot, a cui si è or-
o d'invargli a Roma al Commendator Gini, e Voi me-
e il presente Viglietto ne resterete sufficientemente
ato. Così eseguite e Dio vi conservi.

Torino, li 17 gennaio 1663.

« DE S. THOMAS.

Il medico Torrini.

Il archivista Rocca. »

quello stesso giorno 17 gennaio Madama Reale parte-
a al residente ch'erano stati estratti dalla libreria di
i manoscritti del Ligorio e che gli si mandavano per-
i consegnasse alla regina di Svezia con quelle cautele
gli sarebbero parse migliori per assicurarne la restitui-
e finite le copie (3). Ma nè l'ordine doveva avere ese-
one così presto, nè l'avviso della spedizione era veri-

¹ Dispaccio del Gini a M. R. 25 dicembre 1662.

² Archivio di Stato.

³ Lettera di Madama Reale al Gini 17 gennaio 1663

tiero, anzi dopochè l'ambasciatore al 1° di gennaio aveva nuovamente instato che gli si mandassero i manoscritti, che veva poco dopo aver ricevuto dal ministro osservazioni sul conto del Bianchi e sullo strano cambio stabilito ora egli agli otto dello stesso mese, quasi a propria giustificazione, rispondeva: « Considero il Bianchi per quel che val ma il desiderio dimostrato da Madama Reale, con premura tale che non mi ricordo averne mai veduta simile in altro negozio, e la resistenza della Regina mi obbligarono a sentire le condizioni proposte dei manoscritti e dei ringraziamenti, onde essendo l'uno di contratto e l'altro di gentilezza, ed accordato, non stimerei che sovra questo avessimo a discorrere più » (1).

L'affare s'intorbidava, il bibliotecario e l'archivista avevano dovuto sollevare ostacoli, essi avevano forse evocato i precedenti della vertenza colla Francia per quello stesso oggetto, richiamata alla memoria la scomunica e fatte dimostranze e maneggi per impedire la spedizione del manoscritto. Infatti esso non si moveva.

Intanto l'ambasciatore faceva conoscere le premure rinnovategli dal cardinale Azzolino a nome della regina e supplicava Madama Reale d'ordinare che gli mandassero senza dilazione i manoscritti (2). Rispondeva essa che se ne era solo differita la spedizione per non avventurarli in quel congiunture a qualche incertezza di ricapito, ma che si procurerebbe però d'inviarli colla prima occasione sicura che si presenterebbe (3). Ed ai 4 di aprile replicava: « Vi d

(1) Dispaccio Gini al Ministro, 8 gennaio 1663.

(2) Dispaccio dello stesso, 29 gennaio, 12 e 20 marzo e 2 aprile detto anno.

(3) Lettera di Madama Reale al Gini 7 marzo 1663.

Ma gli comandava di non scriverne più altro, e d'insi a questo riguardo solo con lui. Protestò l'ambasciatore che « non ne avrebbe fatte tante istanze se non ero obbligato quelle fattegli dal cardinal Azzolino e fusione in cui si trovava, parendogli di mancar di » e che se gli rimproverasse che non si tenesse conto una promessa », ancorchè riconoscesse, che « diceva il custode della Libreria essersi pagata a gran prezzo ritù d'un musico già vecchio » (2). Alla sua raccomandazione che i volumi gli fossero spediti franchi, giacchè, gli si era fatto sapere, trattavasi d'una spesa conside- le e non gli pareva dignitoso richiederne la regina, si avrebbe potuto sopperirvi, gli fu risposto ai 17 di o che si sarebbero mandati franchi. Ma dopo tutto manoscritti non arrivavano. Ai 29 di maggio l'ambasciatore diceva d'attenderli « per liberarsi d'una incessante ta e confusione » e prometteva che ricevuti ne avrebbe ata la copia (3).

Un altro ostacolo era apparso sull'orizzonte, la diffi- coltà o pretestata che fosse, d'avere dalle finanze il

danaro occorrente per le spese di trasporto. Ciò veniva a buon punto per mettere nei maggiori guai l'ambasciatore giacchè sulla fine di giugno la regina di Svezia aveva appunto mandato da lui un suo gentiluomo a dirgli che essendo persuasa della bontà di M. R. non sapeva a che attribuire il ritardo dei Ligori da più d'un anno e che voleva dirgliene la cagione. L'ambasciatore si scusò alla meglio adducendo il cattivo tempo pel quale S. A., non aveva voluto avventurare quegli originali di tanto valore essendo essi molti e grandi. Ma il messo significò d'aver commissione di dire, che se non si potevano inviar tutti, si cominciasse a mandare i primi. Il povero ambasciatore supplicò perciò di esser levato da quel tormento continuo. Ed accorchè s'immaginasse la difficoltà d'aver il danaro dalle finanze, questo, diceva, non arriverà mai a tal somma che debba far restar il ministro e me in continua molestia mancare ad una Regina e ad un Cardinale cui siamo tenuti (1).

Quindi innanzi il Ligorio divenne un insopportabile martirio per l'ambasciatore, il quale muove veramente a pietà. Angustiato incessantemente dalle istanze e dai rimproveri del cardinal Azzolino egli prega, supplica, implora, si dispera, ma i manoscritti non arrivano.

In principio di luglio replica le istanze, poi, come già una volta l'ambasciatore a Parigi, comincia ad esclamare che non avrebbe voluto sentir mai a nominare il Ligorio (2). Prima che il mese finisse, il cardinal Azzolino era giunto a segno di fargli dire che non lo sperava più e che non poteva cre-

(1) Dispaccio Gini 25 giugno 1663.

(2) Dispacci dello stesso 16 e 23 luglio detto anno.

tere ch'egli avesse voluto burlarlo. « Signor Marchese, scrive egli al ministro, io, per così dire, mi leverò il pane di bocca per soddisfare la vettura e per liberarmi d'una tanta confusione ». Gli dia licenza che ne scriva a Madama Reale (1). Ma invece d'ottenere di far muovere i manoscritti la tempesta s'andava sempre più ingrossando. In agosto scendeva in campo la stessa regina, alla quale avendo l'ambasciatore dovuto presentarsi, mentre egli si licenziava, « S. M. scrive egli, è discesa ad esagerare la disgrazia che incontrava per questi benedetti Ligorii, attribuendo una lunghezza non mai creduta, non alla volontà di M. R. o di S. A. che conosceva così favorevole, ma a chi non cura obbligarla in questa parte ». La frecciata pungeva forte l'ambasciatore, il quale chiedeva di nuovo al ministro gli permettesse di scriverne alla duchessa per lamentarsene (2). Le distrazioni della stagione autunnale lasciarono qualche mese di respiro all'ambasciatore, ma sullo scorcio di novembre era obbligato a ritornare sul tormentoso argomento e scrivere a Madama Reale che il cardinal Azzolino gli aveva mandato a dire che trovavasi in una estrema mortificazione con la Regina per i Ligorii e non potersi mai persuadere che S. A. fosse per permettere ch'egli mancasse alla parola datane di suo ordine alla M. S. Se non si mandano, soggiunge egli, mi vedo preclusa la via ad aver d'or innanzi alcun credito. E indirizzandosi al ministro, in tuono disperato esclamava: « Per l'amor di Dio, per l'amor di Dio, signor Marchese, faccia una volta inviare quei benedetti Ligorii, nel cui porto io voglio vendere il proprio vestito se non avrò altro per uscire

(1) Dispaccio Gini del 30 luglio 1663.

(2) Dispaccio 21 agosto detto anno.

di tanta confusione nella quale mi ritrovo di una dilazione di due anni, a segno che il cardinal Azzolino ha avuto dire a qualche persona che noi lo burliamo e forse ancora avrà detto che noi burliamo la regina. Consideri, aggiungerò, che un suo servitore va a perdere il credito per quei benedetti libri che non avessi mai intesi nominare e che vi va anche molto della riputazione della parola di M. trattandosi con una regina » (1).

La posizione del rappresentante piemontese si faceva veramente critica, ond'egli continuava con persistente insistenza nelle calorose istanze nel seguente dicembre finché ai 12 di quel mese non ebbe da Madama Reale la costante assicurazione « s'invieranno infallibilmente i Ligoriandosi estratti dalla libreria di S. A. e rimessi in mano a persona che si è caricata della missione per farla seguir con puntualità e sicurezza » (2). Il che gli confermava nuovo ai 19 scrivendogli « chi ha avuto l'incombenza di viaggiargli assicura che capiteranno al cardinal Azzolino i primi volumi per tutto gennaio prossimo e così, conchiudeva essa quasi impazientita, resterà in breve appagata l'altrui curiosità nella lettura di detti libri » (3).

In quel frattempo, cioè ai 27 di dicembre moriva Madama Reale che per essere stata la coraggiosa autrice del rifiuto del Ligorio al cardinale di Richelieu poteva sospettarsi che sentisse maggior ripugnanza a concederlo ora alla regina

(1) Dispacci Gini a Madama Reale ed al Ministro 26 novembre 1663.

Per farsi un'idea dell'importanza dell'offerta di pagare del proprio fatto dal Gini giova notare ch'egli era molto tirato in punto d'interesse e che in quasi tutti i suoi dispacci pigliava per avere sussidi, esagerando continuamente le spese che gli toccava di contrarre.

(2) Lettera di Madama Reale al Gini, 12 dicembre 1663.

(3) Lettera di Madama Reale allo stesso, 19 dicembre e dispacci del Gini 3, 24 e 25 dicembre 1663.

di Svezia e che forse di sottomano ne impedisse realmente la spedizione, sicchè, morta essa, pareva che il più forte ostacolo fosse rimosso. Ma ben al contrario, dall'inaspettato accidente la speranza d'essere al fine di quei crucci e l'avuta assicurazione vennero ad un tratto mandate in fumo.

In sul bel principio del 1664, il ministro faceva conoscere all'ambasciatore che si pensava a non servirsi più del Bianchi e che quindi era da ritenersi pure risolto l'affare del Ligorio, sul che ai 21 di gennaio egli lo pregava di « riflettere all'impegno della parola del principe con una regina, con un cardinale ed alla riputazione e credito del ministro che la diede, e quello che gli si potrebbe rimproverare in altre occasioni ». Ed ai 4 del successivo febbraio riferendo le doglianze rinnovate dal cardinal Azzolino a nome della regina per i Ligorii, di nuovo lo supplicava d'aver a cuore la sua riputazione ed il suo credito appresso personaggi di tal qualità e di liberarlo da questo tormento (1).

Da quest'ultima data a tutto l'anno 1666 non incontrai più nel carteggio dell'ambasciatore di Savoia a Roma che egli facesse cenno di quest'affare del Ligorio. I sospirati manoscritti erano stati nel frattempo mandati alla regina di Svezia, o lo furono più tardi? Non lo potrei dire, ma è però certo che quella regina n'ebbe le copie, ed è a supporre ch'essa stessa le facesse eseguire in Roma sui comunicati originali. L'eredità delle immense e ricchissime collezioni di oggetti d'arte, d'antichità e di libri della regina di Svezia, fra cui si contavano ben più di novecento manoscritti, fu raccolta dal cardinal Azzolino, da lui le copie dei manoscritti del Ligorio passarono alla biblioteca Ottobo-

(1) Dispacci Gini 21 gennaio e 4 febbraio 1664.

che fu poi comperata da Benedetto XIV, Lambertini, e data alla Vaticana.

La copia della Vaticana, quantunque molto imperfetta e incompleta nei disegni, è l'unica che si conosca esistere dei manoscritti del Ligorio (1). È per questa ragione che mi ho dilungato a raccogliere minutamente nel carteggio del diplomatico piemontese le notizie che tessono una così curiosa storia di quei manoscritti vaticani.

Ritorniamo ai nostri volumi originali. A completare la storia dirò solo ancora che l'essere stati portati a Roma dalla regina di Svezia non fu l'ultimo loro viaggio, in principio di questo secolo per ritornarono in Francia e presero posto fra i tesori della biblioteca nazionale di Parigi per il loro ritorno all'Archivio di casa Savoia nel 1814; finalmente in quest'ultimi anni viaggiarono ancora a Roma ed a Berlino in servizio della scienza. Se al costo primitivo dell'acquisto s'aggiunge la spesa incontrata per le copie mandate al Mazzarino, ed a questa l'importo dei diversi viaggi, ne risulterebbe che il costo totale di questi manoscritti s'eleva d'un bel pezzo al di sopra delle 400 mila lire. Somma che trattandosi di una sola opera pare veramente favolosa.

Se però il costo di essa andò ognora accrescendosi, il suo valore intrinseco venne per contro scemando. Non è meraviglia che in trecent'anni i manoscritti del Ligorio siano

(1) Questa copia è distinta in 29 volumi scritti da diverse mani, vi mancano molti simili disegni e quelli che vi sono furono pessimamente fatti. Dalla notizia data dal prof. Luigi Roscini colle già citate sue lettere risulta che sono completi i vol. 1°, 2°, 3°, 4°, 8°, 11°, 14° e dal 21 al 29°; sono mancanti di tutti i disegni i vol. 6°, 13°, 16°, 18°, 19° e 20°. Mancano inoltre nel vol. 5° la veduta del porto di Civitavecchia, nel 7° il disegno dell'Equileo; nel 9° la statua d'Iside; nel 10° il tempio di Minerva Medica; nel 15° il tempio di Giove Statore e del Jano Summo; nel 17° il tempio del Sole e della Luna e tutte le medaglie. Nel 12° non vi è altro disegno che d'un capitello e d'una cornice.

invecchiati. È rarissimo privilegio di ben poche cose eccellentissime conservarsi grandi davanti allo scorrere dei secoli, l'opera dell'oggi è incalzata e sopraffatta dall'opera del domani, il progresso delle cognizioni umane sfata e travolge nell'irrestibile suo corso quanto formò la meraviglia delle età passate; ciò che cent'anni fa pareva miracoloso e insuperabile trovato dell'umano ingegno è diventato infantile trastullo nelle mani dei nostri figli.

La sferzante ala del tempo ha sfrondata grandemente la corona di cui la fama aveva cinto il nome di Ligorio. I molti progressi fatti negli studi archeologici hanno spogliato molto di pregio la gigantesca fatica dell'antiquario napoletano, nella quale la critica moderna ha scoperto non pochi e gravissimi errori. Parecchie medaglie sospette ed iscrizioni spurie trovarono in quest'immensa raccolta i dotti versati nella numismatica e nell'epigrafia, altri riconobbero poco conformi a verità i disegni d'alcuni antichi monumenti. La scoperta di questi difetti non è però vanto della scienza nuovissima; già da lunga data si sapeva che Ligorio non aveva molta conoscenza di latino ed è certo che non sapeva di greco. Già lo Spanheim, il Maffei ed il Muratori lodando le opere di Ligorio non ne avevano dissimulato i difetti (1). Quest'ultimo però lo assolve dalla taccia d'aver scientemente falsificato le iscrizioni e le medaglie. Ma non ostante i gravi e numerosi difetti riconosciuti nell'opera del Ligorio, pare che non sia affatto scaduta di valore scientifico. Lo dimostra l'attenzione prestatavi fino ai giorni nostri da illustri scienziati d'ogni nazione accorsi a

(1) SPANHEIMIUS, *De præstantia et usu numismatum antiquorum*. Londini 1706, o
1717. — MAFFEI, *Giornale dei lett.*, cit. — MURATORI, *Thesaur. Veter. inscript.* cit.

consultare questa immensa raccolta. Il dotto illustratore dei frammenti capitolini, il Borghesi, non disdegnò di ricorrere ad essa e constatò ch'erano genuine e scevre d'ogni sospetto non poche iscrizioni riferite in essa della cui autenticità dapprima si dubitava (1). L'esaminò ancora, negli ultimi tempi il dottissimo Mommsen, e pare non la giudicasse inutile a' suoi studi, giacchè chiesta ed ottenuta in comunicazione a Berlino, la tenne per non poco tempo presso di sè (2). Ma, maggiore o minore che possa ancora essere il valore scientifico di questa grand'opera non è questione di cui qui importi occuparci, nè lo potremmo con competenza di giudizio, basta l'aver mostrata la celebrità e la stranezza dei casi, passata o presente poco monta, dell'opera davanti ad un volume della quale abbiamo fermato il visitatore del musco storico di Casa Savoia.

Questo volume, che, come abbiamo detto, consta per intero di disegni, ci offre un saggio del merito meno contestabile del Ligorio. In questo volume si rivela la potenza del suo talento artistico e si spiega la sua grande abilità nell'arte del disegno. Questa aveva già avuto campo di mostrarsi negli innumerevoli disegni architettonici, in quelli delle medaglie e degli altri monumenti disseminati nei volumi dei suoi manoscritti, ma in questo egli ne stampò ben più notevoli orme in svariate e graziose composizioni di figure di deità e di scene tratte specialmente dalle favole della antica mitologia.

Se verrà tempo in cui i progressi della scienza archeolo-

(1) NATION, Op. cit., pag. 361.

(2) Il Mommsen ebbe in comunicazione a Berlino i 18 volumi contenenti l'opera, cioè i primi 6 volumi dal 1^o ottobre del 1871, all'uscita del 1872, ed i rimanenti 12 dall'ottobre del 1871 fino all'aprile del 1874.

Di Vol. del Insegna



SOLVS PER SE



gica faranno andare totalmente dimenticati i manoscritti del Ligorio, questo libro dei suoi disegni invece rimarrà sempre prezioso monumento dell'arte del cinquecento. In questi disegni spira un'aria di classicismo e d'antico di cui l'autore era tanto innamorato e ch'era la fonte prediletta delle sue ispirazioni artistiche, ma quel gusto non nuoceva in lui all'arditezza delle composizioni e delle pose e quella accoppiava ad un far largo e sicuro che gli meritano un posto distinto fra i maestri del rinascimento. Ne ho già presentato un saggio fin da principio, qui ne offro un altro al lettore perchè l'occhio tien luogo di molte parole.

A compiere la rivista dei manoscritti miniati e dei libri altrimenti preziosi esposti nel museo storico, come saggi delle antiche librerie palatine dei principi di Savoia, non ci rimangono più che tre volumi. Diamo anche a questi un'ultima occhiata. Due di essi mettevano davanti ai nostri principi l'ineluttabile fine d'ogni grandezza umana col pensiero della morte, il terzo schiudeva alla loro curiosità gli oscuri misteri del futuro.

Il primo, un manoscritto membranaceo in 4° di scrittura corsivo-gotica del principio del secolo XVI°, contiene la commemorazione e la partecipazione della morte della regina Anna di Bretagna moglie di Carlo VIII° e di Luigi XII° avvenuta ai 9 di gennaio del 1514.

Il contenuto nel volume è indicato dal titolo seguente:

**Commemoracion et advertissement de la mort de
trescrestienne, treshaute, trespuissante, tresexcellente
princesse ma tresdoubtee et souveraine dame Madame
Anne deux foyz royne de France duchesse de Bretaigne**

seulle heritiere dicette noble duche, Contesse de Montfort, de Richemont, d'Estampes et de Vertus. Enseignement de sa progeniture. Et complainte que fait bretaine son premier herault et l'un de ses Roys d'armes.

L'araldo e re d'armi della defunta regina, Bretagna, presentò e dedicò questo libro al Duca di Savoia coi seguenti curiosi versi che si leggono in principio del volume :

*Noble Roy de cypre et duc de Samoye
Illustre prince en tous lieux estyme
Es pourcez deoir en quel cheyn et boye
Fut par la mort soubz la terre inhume
L'excellent corps qui nous a tante esyme
Et qui sur tous avoit en vous fiance
C'est de la noble Anne rogne de France
Vostre parente, escabroncle des dames
Dont moy qui suy son herault et roy d'armes
Par doz puis venant au saint suaire
En pleurs lamentacions et larmes
Je m'en recit que d'elle voulus faire
Touchant sa mort contenant verité
Je vous presente en toute humilité.*

A parte il ricordo di una principessa della quale la storia ha registrato il nome con onore per le sue virtù, per liberale protezione alle scienze, alle lettere ed alle arti e specialmente per la lodevole reggenza della Francia durante

a. Anche questo manoscritto, come non pochi altri disperso o rubato nelle guerre che desolarono il Piemonte sulla metà del secolo XVI°. Sul primo foglio si impresso a mano con lettere di stampa *ce livre est rable et discret homme Anthoyne Vieulx notaire* ecc., e più sotto sta scritto a mano *le vray possesseur present est A. Vieulx*, in fine poi del volume è notata 19 dicembre 1600, e sta pure scritto di mano esso Vieulx il ricordo d'un terremoto avvenuto alle meridiane del 28 gennaio 1601 nella terra di Morestelcia, dove il notaro risedeva. Da Morestel e dalle mani dicente vero possessore il volume ritornò più tardi ai gittimi padroni, nella libreria palatina di Casa Savoia, è noto il quando e per qual via.

ondo manoscritto è un volume in foglio grande di na pergamena, scritto con calligrafia di rara perfe- scrittura corsiva moderna, è ornato nel titolo con di penna in oro e con una capitale di delicato di- ure in oro. Questo manoscritto è un bellissimo sag- a calligrafia francese della metà del secolo XVI°. ne l'elogio di Enrico II° di Francia come lo dice il sto sul frontispizio così:

HENRICI. II
Galliarum Regis
Elogium
Petro Paschalio
Autore.

Alla storia di ben pochi o forse di nessuno dei monarchi francesi sono legati maggiori e più solenni ricordi per la Casa di Savoia quanto a quella di Enrico II°. Sotto di lui la Francia aveva combattute le grandi battaglie contro Carlo V° e Filippo II° di Spagna, iniziate da Francesco I° nelle quali la Casa di Savoia aveva perduto quasi totalmente lo stato. Contro di lui Emanuele Filiberto aveva pugnato contro il S. Quintino e con lui aveva fatta la pace a Cambray. Per la quale il valoroso principe sabauda recuperò tutti i suoi suoi maggiori. Né solo alla vita di Enrico II° erano legate tante memorie, ma persino alla sua morte. Come non si avallerebbe se la Francia rimase per un tempo senza re e per festeggiare il matrimonio celebrato tra sua figlia Elisabetta e il duca di Borgogna. Come non si avallerebbe se il duca di Borgogna fu ucciso e la quale ferita per la quale Enrico II° morì. E Emanuele Filiberto fu celebrato per la sua vittoria.

Questo *Elogium* di Enrico II° fu divulgato per la prima volta nel 1597 in due edizioni e tra le altre cose si avallerebbe, e la corte di Francia fu molto onoratamente piegato alle pri-

Il presente volume, che è una traduzione in lingua italiana del *Elogium* di Enrico II° di Savoia, comprende anche una biografia di Enrico II° di Savoia, con

mediocre ma semplicemente un ciurmadore, un so-
ciarlatano che privo d'ingegno e pieno solo di vanità
audenza trovò il segreto d'imporne ai personaggi i
tutti e di farsi passare per un dotto. Insinuatosi dap-
nelle grazie del cardinale d'Armagnac ed intrusosi
nella Corte, egli si andava vantando di scrivere
dei dotti in continuazione di quelli del Giovio, trovò
modo di farsi accarezzare dai vanitosi e colmar d'elogi
i poeti che si lusingavano di avere un posto ono-
l suo libro. Fabbricatisi così i primi trampoli della
si pose a spargere di scrivere la storia di Francia
arlo meglio ad intendere disseminava biglietti su
a scritto *P. Paschalii liber quartus rerum a Francis*
ancorchè non ne avesse neppure scritto cinque
i, come attesta Verdier, quando morì (1). Con queste
simili giunterie riuscì ad ottenere da Enrico II° una
e di mille e duecento lire, ma guadagnossi pure da-
posterì il marchio d'obbrobrio e il meritato scherno nel
libro di Menckenio *Della ciarlataneria dei dotti* (2).

*pressa effigie, Petro Paschalio autore. Eiusdem Henrici Tumulus autore
etias Parisiorum, apud Michaëlem Vascosanum M.D.LX. — Di questa edi-
serva ancora nell'Archivio il magnifico esemplare mandato alla Corte di*

THÉQUE DU VERDIER, Lion 1585, pag. 1035. Il Verdier protesta d'aver regi-
me di Pascal non come autore ma come « un pur abuseur du monde qui re-

Tutte le opere di Pietro Pascal consistono in quest'elogio di Enrico II° di poco più di dodici pagine, ed in un altro discorso pure latino di non maggior mole e di pari mediocrità. Il Verdier che vide presso l'oste cui Pascal, scaduto di fortuna, aveva dovuto lasciar in pegno tutto ciò che aveva composto nella sua vita, racconta che i suoi manoscritti letterarii non oltrepassavano dieci o dodici foglietti (1).

L'ultimo manoscritto arresta davanti a sè il visitatore del museo storico e ne eccita la curiosità presentandogli allo sguardo pagine d'un insolito e strano aspetto. Esse sono seminate di segni misteriosi seguiti da tante serie brevi sentenze ordinate e racchiuse in altrettante caselle di mezzo poi al volume si svolge un largo foglio di pergamena traforato a scacchiere che ripiegato su alcuna delle pagine ricopre o lascia trasparire alternatamente le sopposte sentenze. Questo libro serviva ad interrogare il futuro e ne svelava gli arcani segreti. Esso è un volume membranaceo in 4° grande scritto in carattere gotico minuscolo della seconda metà del secolo XIII°. Non ha alcun titolo ed in principio la scrittura è così svanita e guasta dal tempo che ne riesce impossibile la lettura. Mettendo però a dura prova gli occhi e la pazienza si giunge a scoprire che il nostro manoscritto contiene un TRATTATO DI GEOMANZIA.

Che cosa era la geomanzia? Non è a stupire se più d'una volta domanderà.

La geomanzia, ossia arte divinatoria per mezzo della terra era di più sorta, talora consisteva nell'osservare, secondo i dettami dell'arte, le fenditure che naturalmente si formano sulla terra, tal'altra in tracciare sulla terra dei punti da cui

(1) BIBLIOTHÈQUE DU VERDIER, I. c.

deducevano certe figure secondochè i punti erano pari e dispari, le quali figure poi si riducevano a figure celestie che assumevano proprietà e significato secondo i segni planetari. Vi era infine un'altra sorta di geomanzia detta astronomica perchè fondata sulla osservazione di certe immaginate figure risultanti dalla posizione degli astri.

La geomanzia di cui detta le regole il nostro manoscritto esercitava invece sull'arena ed era quel modo di divinazione usato da tempi antichissimi e che i viaggiatori hanno trovato ancora modernamente in uso nel Madagascar.

Ma sentiamo dal nostro trattato in qual modo si procedeva nelle misteriose operazioni.

Chi vuole interrogare l'arena, dice l'autore del trattato dopo un lungo esordio sull'importanza e sulla infallibilità di questa antica scienza, deve andare in un luogo in cui non sia portata dal vento e sulla quale non sia vestigio umano nè di bestia e sia affatto monda. Ne prenda quanto occorre, ma badi d'andare al luogo in cui si trova, per una volta e di ritornare per un'altra, quindi la sparga sopra qualche cosa pulita; sia di ferma fede e penetrato di quanto si domanda, non distratto da altri pensieri, nè cerchi l'impensata ma ciò solo che meditatamente ha già innanzi nel' intenzione. Segni allora sulla sparsa arena col dito, o col dito medio della mano sinistra ed operi replicatamente. Se vorrà consultare l'arena nel mattino quando gli animali escono al pascolo, sino alla sesta ora del giorno, faccia i segni o punti in modo che le serie di essi convergano da un capo a mo' di corna di capra, ecc.

L'autore insegna quindi con figure dimostrative come questi punti si debbano riunire per formare otto figure, quattro dette madri e quattro figlie che ne generano altre

da cui se ne derivano due sull'ultima delle quali si opera l'osservazione. Sono infinite le regole da osservarsi secondo l'ora e il tempo e non poche sono le precauzioni prendersi, ma soprattutto bisogna ben guardarsi che il cielo non sia nuvoloso e che non appariscano nubi durante l'operazione. In molte tavole che fanno seguito a questi primi precetti sono registrati i segni principali e notate qualità corrispondenti di maschio o femmina, d'odore, sapore, di colore, ecc., ecc., il pianeta che può influire tutte le altre nozioni necessario per difficili ma sicuri indovinamenti.

Esaurita la parte teorica, il sapiente geomante stese un amplissimo repertorio che occupa la maggior parte del volume, in cui diede già belle e spiegato numerosissime figure. Segnati i punti sull'arena, colle dovute regole, combinata con questi la figura non si aveva che da ricorrere al volume e cercarne l'interpretazione. Qui era la cura risposta ad ogni curioso desiderio, ad ogni ansiosa aspettazione, ad ogni speranza, ad ogni timore di segreti e di future cose.

Nella figura che la mano inconscia e guidata dal presciente destino aveva tracciata, la scienza geomantica vedeva chiaro se il vostro matrimonio sarebbe stato felice o sfortunato, se il cielo vi avrebbe concesso il sorriso d'un figlio, se sareste guarito da una infermità o persino se il nemico avrebbe presa d'assedio la vostra città. Per persuadersene il lettore dia un'occhiata alla tavola qui contenuta nella quale è fedelmente riprodotta una pagina del manoscritto colle sue meravigliose predizioni.

<p>Contingat ad executionem.</p>	<p>Hoc coniugium bene fortunatum et benedictum verum tamen morabitur fieri cum diuturnitate.</p>	<p>Si perficietur hec pregnities suscipietur tamen masculus bonus et fortunatus.</p>	<p>Liberabitur hic infirmus de infirmitate sua et roborabitur sanitas eius.</p>	<p>Nunquam poterit adversus istam civitatem nec habebit eam hostis nec nocebit ei.</p>	<p>Habebit filios sed plures masculos et comodificabitur per eos eruntque fortunati.</p>
<p>Non poterit compleri coniugium istud et discordabunt adinvicem.</p>	<p>Non poterit compleri hec pregnities suscipietur tamen masculus.</p>	<p>Curabitur hic infirmus de infirmitate sua velociter sine mora.</p>	<p>Recedet hostis de hac civitate et erunt bona sua in bonum.</p>	<p>Habebit filios sed ducitur de eis in pueritia eorum, tamen non carebit prole.</p>	
<p>Hoc coniugium est discors in multis impedimentis videbunt in eorum oribilitatem et dimittere illud est melius quam perficere.</p>	<p>Hec pregnities mala et dissoluta et si perficietur pariet feminam.</p>	<p>Prolongabitur infirmitas et tenebit eum inde et habebit multas cogitationes et dubitatur de morte.</p>	<p>Recedet ab hac civitate hostis turpius quam esse poterit post coartaverit eam.</p>	<p>Habebit filios post multos labores sed plures feminas.</p>	
<p>Fiet coniugium de facili et erit acquisitionis et forsitam fiet per modum non laudatum.</p>	<p>Hec pregnities cito dissolutionis modice persequentie et dubitatur de abortu.</p>	<p>Prolongabitur infirmitas usque ad mortem et deus sit (scit).</p>	<p>Perdet hostis obsesse propter pluviam postea recedet ab ea.</p>	<p>Non poterit suscipere filios et uxor eius erit nimii aborsus et habebit postea multas cogitationes.</p>	

Il curioso trattato contenuto nel nostro manoscritto ha nome d'autore nè sarebbe agevole il volerlo cercare furono non pochi gli scrittori di geomanzia. Il primo che ne scrisse un trattato fu Olivier di Malmesbury, monaco benedettino inglese del secolo XI°, dotto nelle tematiche e nell'astrologia e tanto famoso nel predire futuro, il quale però non seppe prevederlo per proprio cangiachè essendosi arrischiato di librarsi a volo da una torre colle ali che si era fabbricate sul modello di quella Dedalo descritte da Ovidio, cadde a terra e s'ammazzò. Il trattato di geomanzia astronomica fu scritto da Gerardo di Cremona, celebre dotto del secolo XII°. Il suo nome è meritamente famoso per aver egli ridonato alle nostre letterature settantasei opere antiche, fra cui l'Almagesta di Tolomeo che egli era corso a cercare nella fiorente scienza dei matematici di Spagna e lasciò tradotte dall'arabo. Colà egli aveva coltivato con ardore lo studio dell'astrologia che era tanto onore fra gli arabi e frutto di quelle speculazioni. Il suo trattato di geomanzia, il meno degno di raccomandare il suo nome ai posteri, ancorchè pubblicato e ripetutamente tradotto (1).

Ma il trattato più famoso di geomanzia e più divulgato fu quello di Pietro d'Abano altrimenti detto d'Appone, il quale non esistono meno di sette edizioni (2).

La presenza di questo libro fra i volumi delle antiche biblioteche palatine di Casa Savoia non faccia spuntare un

(1) La *Geomantia astronomica* di G. da Cremona fu stampata nelle opere di Cornelio Agrippa e tradotta da De Salerno, Parigi 1609 e 1682.

(2) Venezia 1549, in 8° — Ivi 1586, in 8° Tradotto in italiano fu stampato pure a Venezia 1541, in 8° — Ivi 1550, Tom. 2, in 8° — Ivi 1556, in 8° — Ivi 1558. Cfr. B. ZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*.

o di compassione sulle labbra di nessuno. Esso somministra a prova di più per dimostrare quanto quelle librerie fossero camente fornite in ogni ramo dello scibile, ed è un interessante segno caratteristico dei tempi. Non dimentichiamo parte importante che l'astrologia e le arti divinatorie ebbero nei costumi di tutto il medio evo e fino a' tempi meno lontani da noi. Era allora universal costume di consultare i astrologi sull'ora propizia alla congiunzione matrimoniale e di cercare negli astri ed in altri segni i futuri destini del neonato quando veniva alla luce. I principi tenevano presso di sè astrologi che ordinariamente erano medici. Nel 1377 quando Amedeo VII^o sposò a Parigi Bona di Berry, gliò consulto da maestro Tommaso Pisano famoso astrologo del re di Francia e lo regalò di 40 franchi d'oro (1), sul principio del secolo XV^o Amedeo VIII^o aveva presso di sè un maestro Michele medico e astrologo (2). Nè con i principi di Casa Savoia sacrificarono più degli altri alle superstizioni astrologiche. La celebrità di Nostradamus alla corte di Francia e d'altri presso altri principi sono fatti sì noti che non occorre dirne di più.

Se però più ampia e chiara luce di cognizioni si è diffusa sul moderno orizzonte sgombrandolo delle nebbie di quelle antiche fantasticherie, sia lungi da noi l'irridere con spirito maligno gl'ingannati dei tempi meno felici.

La fede nell'astrologia, nella geomanzia ed in simili arti divinatorie non fu un errore volgare, fu errore e superstizione della scienza ancor giovane, quasi uno di quei malori comparabili da tutte le infanzie dai quali la natura suole

CIBRARIO, *Econom. polit.*, I, p. 389.
LO STESSO, *ivi*, p. 446.

trarre con misterioso magistero nuove forze e nuove di vita più rigogliosa. Quegli errori furono anch'essi della grande catena delle umane cognizioni, e se in appalesa la fragilità dell'intelletto umano, l'uomo di giudizio ammira l'opera della provvidenza che negli suoi travimenti gli aperse la via alle più gloriose conquiste della scienza. E invero, l'ardore delle investigazioni lunghe fatiche spese dietro le chimere dell'astrologia, l'alchimia non andarono del tutto perduti. A chi nella contemplazione degli astri cercava di rapire al cielo i segreti del futuro, s'apersero le eterne leggi del moto delle sfere e si disvelò la cognizione dell'universo. Dai loro studi conati sorse gigante l'astronomia.

Agli alchimisti che crogiolavano la natura per farne il tesoro della ricchezza ed un rimedio contro la morte, essa svelò il segreto della composizione e delle proprietà dei corpi. Dai loro alambicchi e dalle loro storte operazioni doveva uscire l'oro potabile e l'elisire di lunga vita. E furono impensate scoperte e meravigliosi trovati ed essi scoprirono la scienza chimica.



II.

ii, sfogliando libri e manoscritti preziosi, abbiamo
i principi di Savoia nelle loro letture, vediamoli
tori.

d'un lettore quest'idea di nostri principi scrittori
o familiare e tornerà quasi nuova; essa infatti
coppia spontanea al concetto che sogliamo farci dei
della schiatta sabauda. Usi ad immaginarceli ed a
montati sui loro cavalli di guerra, prodi soldati ed
apitani sempre alla testa del loro popolo dedito per
per necessità più al mestiere delle armi che alle
pace, più d'uno domanderà forse, — vi fu nella
Savoia qualche principe scrittore?

i molti lo furono, non mancò però tra essi chi ma-
do la spada, non isdegnò prender talora la penna
ministra di riposati pensieri, di meditati disegni e
anche degli intimi affetti che gli agitavano il cuore.
erò dir subito che scarseggiano nei loro scritti i
nte letterarii e prevalgono quelli militari e di poli-
eno estranei all'ufficio di principe.

dei più illustri storici piemontesi dei nostri tempi
avuto cura di far conoscere, specialmente ai dotti,
ure dei principi sabaudi, fermandosi in particolare

sulle militari e politiche (1). Noi soffermandoci ora davanti alla vetrina che serba il prezioso deposito degli scritti usciti dalla penna dei principi sabaudi, li andremo scorrendo uno ad uno, e sebben più modestamente, ne potremo dire con qualche novità.

Dovremmo incominciare questa serie col nome di una principessa, col nome di Beatrice di Savoia, figlia di Tommaso I° e moglie di Raimondo Berengario di Provenza, che risuonò tante volte nelle canzoni dei trovieri, come di gentile rimatrice e che primeggiò nelle corti d'amore (2). Ma sfortunatamente i nostri Archivi non poterono dare al nostro storico sabardo alcun saggio del verseggiare della celebre contessa di Provenza e tocca ad altri l'onore di aprire la schiera dei principeschi scrittori.

Per trovare il primo monumento letterario dei principi di Savoia ci è mestieri scendere ad oltre due secoli dai tempi di Beatrice, ma il primo posto spetta pur sempre ad un componimento poetico. È una pietosa canzone, un gemito uscito dal carcere, le dolenti note sgorgate dal cuore di Filippo di Savoia, prigioniero nel castello di Loches.

Le strane vicende della vita di Filippo di Savoia, contate di Bressa, figlio del duca Lodovico e conosciuto comunemente sotto il nome di FILIPPO SENZA TERRA, sono note, la sua vita, come disse un illustre scrittore, è piena d'avventure che la fanno parere un romanzo (3).

(1) SCLOPIS, *Delle scritture politiche e militari composte dai principi di Savoia* lettera a G. P. Vieusseux, Archivio stor. ital. N. S. Tom. II, pag. 85 e segg. — ROSTU, *Degli scritti di Emanuele Filiberto, duca di Savoia*. Atti dell'Accademia delle Scienze Serie II, Tomo XVII, pag. 69 e segg.

(2) VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, vol. I, pp. 24, 33, 30. — QUARANTA, *Ragion d'ogni poesia*. — SACCI, *Condizione degli studi della Monarchia di Savoia*. Atti dell'Accad. delle Scienze, s. 2, T. VI, p. 63.

(3) SCLOPIS, *Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia*. Torino, 1878, p. 277.

agiatissimo ingegno, d'animo bollente ed irrequieto
amente avido del potere, Filippo era il quintogenito
a Lodovico, epperchè tanto più lontano dalla spe-
i comando quanto maggiormente con incessante e
pensiero vi agognava. D'altra parte il regno del de-
dovico era pieno di disordini e di scandali e da ogni
i levavano i lamenti del popolo. Filippo, trascinato
ia natura, valoroso della persona e di dubbia fede,
ascolto ai malcontenti e si gettò in una congiura,
il primo, nella sua casa, il triste spettacolo della ri-
. Messosi a capo di un partito che aveva pur troppo
agioni di malcontento ed acquistava prestigio dal-
giarsi a vindice dei sentimenti nazionali, Filippo tentò
olenza la riforma dello Stato. Spiccatosi egli dalla città
dove era comandante della gente d'armi del re di
4, il giorno 6 di luglio 1462 portossi con buon nerbo
giurati al castello di Thonon, ove trovavasi il duca suo
olla duchessa e buona parte della corte. Introdottosi nel
o in sulle prime ore del giorno circondato di aderenti
gherani, andò difilato alla camera del sire di Seyssel,
iallo di Savoia, in cui trovavansi Giacomo di Val-
cancelliere di Savoia, con suo figlio ed il marchese di
ino, sire di Varax, pure maresciallo, i quali egli giu-
i principali autori dei mali che affliggevano lo Stato.
o era chiuso, ed uno della comitiva picchiò, dicendo:
ite a monsignor Filippo ». Allora chiese il Seysello:
fate voi sicuro? » Rispose Filippo: « Sì, voi »; e fu
o. Era tra le quattro e le cinque del mattino, un sa-
te celebrava la messa in quella stanza davanti ai mi-
i; ma nè il rispetto della casa paterna, nè la maestà
sacro rito valsero a trattenere il turbolento Filippo; egli
entrò coi suoi arcieri.


Il cancelliere Giacomo di Valperga e suo figlio cercaron un ultimo scampo in un piccolo ricetto che s'apriva in quella camera, ma la porta fu tosto abbattuta e furono presi ugualmente preso il marchese di S. Sorlino. Questi fu senza più trucidato d'ordine di Filippo, ed il cancelliere Valperga trascinato a Morge, e coperto per istrada d'insulti e di villanie, dopo un simulacro di giudizio, levatigli i sigilli dello Stato che portava indosso, fu annegato nel lago di Ginevra.

L'annunzio di quella tragedia riempì di costernazione il corte e punse di acerbo dolore il duca, che s'armò di fiero sdegno contro il figlio. L'accasciato duca Lodovico chiamò l'intervento di Luigi XI^o re di Francia, suo genero, per punire il figlio ribelle. Filippo, dopochè aveva già apparentemente ottenuto perdono dal padre, attirato in Francia sotto colore di benevoli propositi, fu preso ai 12 di aprile 1466 e condotto prigioniero nel castello di Loches, non ne uscì più che ai 19 di marzo del 1466 (1).

Filippo era colto, amante delle lettere e del dolce suono dei versi. Giovanni Servion, suo famigliare, che, per alleviargli le pene della prigionia, raffazzonò l'antica cronaca di Savoia, gliela dedicò con un lungo preambolo in versi. Ma egli stesso poetava, e la canzone o meglio serventesca che di lui ci resta, non priva d'ispirazione e di garbo, fu da lui dettata nella prigione di Loches.

(1) Gli strani casi di Filippo e specialmente i particolari della sua ribellione fanno primamente, ma imperfettamente, resi noti per la pubblicazione d'una cronaca, fatta da LEON MENABREA nelle *Chroniques de Yolande de France duchesse de Savoie*, etc. Paris 1859. Il CIBRARIO ne fece oggetto d'un interessantissimo racconto: *Iacopo Valperga e Masino e Filippo di Savoia, triste episodio del secolo XV*. Torino, 1866. Finalmente il chiarissimo cav. E. BOLLATI, ripubblicando più correttamente la *Cronica stampata di Menabrea* ed aggiungendovi l'estratto di un conto del tempo, fece appieno conoscere quegli avvenimenti coll'opuscolo *La ribellione di Filippo Senza Terra, narrata da un contemporaneo*. Torino, 1877.

Eccone per saggio le due prime stanze (1):

Deullyes oyr chanson piteuse,
Qu'est faite d'ung  marry;
La fait Philipe de Sauoye
En la prison ou il est mis.

Recomande moy a la Croix blanche,
Et a les gens de nous pays,
Et a la cite de Gienefue
Jamays non la panse voyr.

L'originale della Canzone di Filippo di Savoia andò perduto, ma un buon notaio di Susa, Giovan Antonio Rugia, nel 1537, vedendo la sua patria colpita da molte calamità che gli parevano aver analogia con quelle d'altri tempi, si richiamò alla memoria la canzone che Filippo Senza Terra aveva composta settantaquattro anni prima, e la fece trascrivere in fine d'uno de' suoi protocolli.

Questo prezioso fascicolo, che ci presenta nel Museo storico il primo monumento letterario dei principi di Savoia, è l'unico esemplare antico che si conosca della Canzone di Filippo.

Volgendoci da essa agli scritti che le succedono, varchiamo quasi lo spazio di un secolo, e dai lieti campi della poesia balziamo nei severi soggetti della politica e delle

(1) La Canzone intiera sta per vedere la luce in elegante edizione, coi tipi del Cicali, per cura dell'agregio cav. F. E. BOLLATI che l'illustrò con dotte note storiche e filologiche.

come militari. Ma non è però meno preziosa l'opera che ci para davanti, essa s'impadronisce anzi della nostra mente e la richiama a più solenni ricordi.

Il modesto e quasi rozzo volume, coperto in pelle vellutata scura, che ora apriamo, contiene i *Diarii d'EMMANUELE FILIBERTO*, il secondo fondatore della monarchia sabauda nel periodo più difficile della sua vita, quando nelle guerre di Fiandra lottava duramente contro la fortuna, in mezzo alle più terribili angustie per aprirsi col solo aiuto del suo genio e del suo valore la via alla gloria ed al ricupero del regno. Nel riandare queste carte, in cui lo sfortunato e valorosissimo principe notò di sua mano giorno per giorno ed ora per ora i suoi memorabili ricordi, l'animo è preso da un intenso senso di commozione e di meraviglia e rammemoranda le dure prove dei suoi primi passi di soldato al campo imperiale, qui lo segue ansioso nei travagli e nelle fatiche, già raggiunto ufficio di capitano, nei difficili compiti di comandante generale a soli venticinque anni. Il crescente interesse ci trascina e lo seguiamo quando, salito all'alta carica di Governatore dei Paesi Bassi, nei consigli di guerra e di stato spiega la sua attività instancabile, la vastità della mente e la maturità del giudizio. Infine il cuore si solleva quando nei ricordi del Gran Capitano cominciano apparire i primi indizi di pace, e allora l'occhio tien dietro quasi con ansia affannosa alle intricate fila dei lunghi negoziati più volte interrotti e ripresi, finchè non arriva alla desiderata meta in cui l'eroe sabaudo coglie il frutto di tante fatiche e di tanti travagli, il ricupero del regno e la liberazione della patria dalle spogliazioni e dal dominio straniero. A questo punto i ricordi storici che il principe ci ha lasciati di suo pugno cedono il posto alla felice sintesi

la sua grande figura, e l'immaginazione è già imponenti forme dell'equestre bronzo di piazza nel quale è appunto effigiato nel momento in cui l'fodero la spada e rientra negli aviti dominii per alle proficue opere della pace e con acuto sguardo avviare i suoi popoli alla vita italiana.

ne dei *Diarii* del duca Emmanuele Filiberto congruenti di lui scritti autografi.

giornale dei consigli, dei provvedimenti e dei fatti rra del 1554, pel tempo corso dal 15 luglio al 3 bre (1).

principio di questo giornale appare quanta fosse bile operosità del giovine duca nel sorvegliare e l'armata, della quale era l'anima. In sulla punta del vediamo tutt'intento agli affari, conferire coi capi, ordini, spiare ed informarsi ad ogni ora delle l nemico, correre dall'imperatore a ragguagliarlo ovità, e illuminarne le risoluzioni, perlustrare il cegliere i luoghi in cui trasportare il campo, ordire le marcie dell'armata ed ogni altra opera di guerra. Nè solo nelle sue note troviamo la testimonianza della sua grande attività, ma vi si raccoglie prova della perspicacia del suo giudizio nelle cose

l'agosto il nemico s'era portato sotto Renti e s'era battere quella fortezza. L'armata imperiale si mosse per disturbarlo e andò a porre il campo ad una mezza da Renti, in luogo scelto da Emmanuele Fi-

¹ parte di diario manca di data nell'originale ed era stata falsamente attribuita al 1555. L'illustre Ricotti notò l'errore e gli assegnò la vera data del 1554.

liberto. Appena stabiliti gli alloggiamenti, fu operata la ricognizione nei dintorni e si scoperse la presenza di forze nemiche in un vicino bosco; determinatosi ai 13 di occuparlo, quella posizione fu guadagnata, ma successe poi disordine, e tutta la notte fu spesa in far trincee. Ai 14, scrive il duca nel suo diario, « Don Fernando ed il signor d'Arumberga volevano persuadere S. M. di ritirarsi, e la cosa era già tanto innanzi che si discuteva se si farebbe di giorno o di notte; se non fosse stato per Antonio Doria e per me, l'imperatore (Carlo V) si ritirava e avrebbe avuto il maggior disonore che uomo abbia mai avuto ». Emmanuele Filiberto, dopo d'aver col suo consiglio salvato l'onore all'imperatore, andò a dormire alla trincea ed alla mattina seguente si apprese che il nemico ora in ritirata.

2° Il giornale o diario dei fatti passatisi dal 6 ottobre al 4 novembre del 1555.

Pel periodo di tempo compreso nel diario del 1555, il duca Emmanuele Filiberto stette a Bruxelles. In quella città si 6 d'ottobre baciava le mani all'imperatore pel carico che gli aveva dato di Governatore dei Paesi Bassi ed, ora assistendo al gran consiglio della corona, ora prendendo parte alle frequenti consulte di Stato, si trovò ben presto assorto dagli affari dell'importantissimo ufficio. Le difficoltà finanziarie ne erano le spine più pungenti ed in queste sue note occorre ad ogni passo la menzione dei travagli che la mancanza di danaro gli cagionava. Ai 15 di ottobre egli nota « Si è tirato il conto di quanto è dovuto alla gente di guerra ed a privati e si trovò che ammonta a più di cinque milioni di fiorini; non si trattò del modo di pagarli, piaccia a Dio che si trovi ».

In quel frattempo egli assistette ad uno dei più grandi

avvenimenti del secolo, alla rinunzia di Carlo V° a favore di Filippo, suo figlio, dei Paesi Bassi. Il nostro duca ne dà un primo cenno sotto la data dei 10 di ottobre, ove, fra le altre cose trattate in consiglio, nota: « Si è vista la proposta che si ha da fare agli Stati, contenente l'andata di S. M. in Ispagna, lasciando tutto a suo figlio ». Quindi il 21 nuovamente nota: « S. M. ha rinunziata la sovranità a suo figlio ». E finalmente ai 25: « Rinunziò S. M. a suo figlio tutti questi Stati ed essi lo accettarono per signore vi fu gran pianto, domattina gli presteranno giuramento alla galleria. Anche la regina d'Ungheria cessò di essere governatrice di qui ». Il grand'atto era compiuto.

3° Frammenti del giornale dell'anno 1557. Consistono poche pagine sciolte, le quali con interruzioni abbracciano fatti della guerra capitanata da Emmanuele Filiberto dal febbraio al 31 ottobre di quell'anno. Sono brevi ricordi cose fatte ed appunti di cose da farsi e di lettere a scri-
ver. Tra questi fogli manca sgraziatamente il mese di agosto, ai 10 del quale ebbe luogo la memorabile vittoria di S. Quintino. L'ultima data più vicina a quel famoso fatto d'armi è l'11 di luglio, nel qual giorno Emmanuele Filiberto era in sulle mosse per una ricognizione sopra Rocroy.

4° Diario delle cose passatesi dal 20 giugno 1558 al 15 giugno 1559.

Questo giornale è la parte più lunga e più regolarmente guidata di tutto il volume, su di esso si può tener dietro giorno per giorno e passo per passo a tutte le mosse dell'armata di Spagna e formarsi un'idea esatta del modo di condurre la guerra in quei tempi, avanzando a piccole giornate, visitando spesso il campo e tentando di tratto in tratto di destare il nemico o di farlo ripiegare con dimostrazioni

alla lontana senza venire a grandi fazioni campali. Anche in quest'opera faticosa spiccano le eminenti doti militari di Emmanuele Filiberto, a cui il carico di Generalissimo era reso troppo spesso improbamente arduo dalla indisciplina dell'esercito in cui scoppiavano ad ogni momento ammutinamenti e, difficoltà più grave, dall'impaccio degli ordini o della presenza di Filippo II°.

A cominciare dal 15 di agosto questo diario diventa più interessante per le iniziate trattative di pace e per le notizie che ci fornisce sulle laboriose fasi delle intavolate negoziazioni. Seguiamo rapidamente le note del duca, in cui la dolce parola di pace apparisce or come speranza prossima a compiersi, or come ingannevole miraggio che sta per leguarsi o come speranza perduta.

Dalla metà al fine del mese di agosto il tempo fu spento in concertare il convegno e l'abboccamento del maresciallo di S. Andrea e del Conestabile di Montmorency, accalorati mediatori della pace, e solo all'ultimo del mese furono conosciute le basi su cui i francesi, al dire dei due sollecitatori, parevano disposti a conchiudere la pace. Esse erano in sostanza che « gli spagnuoli restituissero quanto avevano conquistato sulla Francia l'anno innanzi, e che i Francesi restituirebbero gli acquisti fatti nei domini spagnuoli. Quanto al duca di Savoia proponevano di restituirgli il suo, meno due o tre piazze, col progetto di dargli in moglie la figlia primogenita del re di Francia, e di restituirgli tutto quando ne avesse avute prole. Se poi il re di Spagna desiderasse quella principessa per suo figlio, allora proporrebbero pel duca altra combinazione, di cui sarebbe contento. E che innanzi tutto si stabilisse una tregua e s'inviassero commissari per trattare »

La tregua e l'invio di commissari, discussi in due con

, al 1° ed ai 2 di settembre, furono dapprima respinti i Spagnuoli, ma tuttavia più tardi (6 settembre) i comari furono inviati onde sentir le proposte. Ma le primicondizioni non erano che un progetto concepito con la larghezza dal maresciallo di S. Andrea e dal Conele, onde ai 10 i deputati trovavano ben altre disposizioni e scrivevano essere intenzione dei Francesi di restituire la Savoia e la Bressa e pel Piemonte dargli un censo in Francia. Questa proposta fu recisamente respinta nel consiglio tenutosi l'11 di quel mese. Intanto i Francesi andavano ancora diminuendo le loro offerte riguardo la Savoia, ed ai 28 mettevano innanzi di dargli la figlia invece della figlia del re. I negoziati furono in sul punto di rompersi, quando in sul principio di ottobre si riunirono e si stabilì il convegno dei commissari dalle due parti. Ai 13 si concordava come preliminare la sospensione degli armamenti, definitivamente stabilita ai 16 e firmata ai 17, ma via i Francesi si mostravano fermi nel voler dare alla principessa Margherita, sorella del re, ed un comitato, invece del Piemonte: lasciavano però intendere che accettava Margherita, quanto al Piemonte, si sarebbe fatto di fare più largo partito. Poi ai 19 restringevano il loro ed accennavano a non voler restituire del Piemonte Savigliano e Carignano ed ancora con condizioni. « Le trattative della pace van freddamente », nota il duca ai 20 e, in una notizia che i commissari stavano per riunirsi ed avrebbero tirato avanti, esclama: « Dio faccia per sua miseria che si ponga fine a tanti mali ».

La preghiera del duca fu ascoltata dal cielo, e nella notte del 1 fece ritorno al campo spagnuolo il duca d'Alba apporta delle ultime proposte francesi.

Qui fermiamoci, giacchè ci troviamo davanti al più memorabile ricordo consegnato in questi diarii, ai patti in virtù dei quali il Piemonte riebbe la sua gloriosa dinastia, il sacro segnacolo dei suoi spiriti nazionali e dei suoi futuri destini, ed Emmanuele Filiberto colse il frutto di tanti sudori, la corona di secondo fondatore della casa dei suoi maggiori.

Con affettuosa compiacenza di rammemorare uno dei più fausti ricordi nazionali, leggiamolo nel testo originale spagnolo quale lo scriveva il gran principe nel suo diario sotto la data dei 22 di ottobre 1558.

XXII

(OTTOBRE)

Tuvose consejo, y ase mirado lo que se havria de hazer. Resolviose que no teniendo S. M. dineros para despedir el campo, que serla bien alogarlo en cubierto asta ver en que para esto de la paz; y que se embien M. de Horn y Bergues el uno a Brabante y el oïro a Flandes para hazer tanto con ellos que vengan a dar sus obligaciones para poder despedir el campo. Y que mañana se parta, y se aloge toda la gente a cubierto; y para esto M. de Bergues a de yr a St. Paul muy de mañana para dezirlo a M.

Embueme a llmar el Rey muy de mañana, para que antes de Consejo el Duque de Alba me pudiesse dezir lo que havia pasado con los Franceses; y asibine y dixome el Duque que la suma era que no los havian podido sacar a mas, sino que bolverian el Piemonte quedandose con 10 plazas y que en esto al estado rezios con dezir que los nuestros digan algo y propongan, y que entonces veran, y que me lo hagan saber para ver lo que dire sobre ello. Y assi havemos tomado y dado el Duque

[illegible]



Rembergue que esta alli un malo.

M. a de yr a dormir a Edin, le otro dia venir aqui cerca un village destos, y despues a Arras (1).

y yo, yo metiendo siempre el servicio del Rey delante, y que por el no miraria a ninguna cosa; enfin havemos resuelto que se les puede dar tres o quatro plazas, y con diferentes maneras, con la Hermana de una, y con la Hija de otra; y que non tengan el territorio sino el Presidio, y con esto se a ydo.

Queste furono le condizioni definitive per quanto riguardava il duca di Savoia; due giorni dopo egli nota nel suo diario che la proposta della sorella lasciando quattro piazze di pegno, era stata accettata dai commissari francesi.

5° Frammento del giornale del 1561, comprendente poche notizie dall'11 al 17 di novembre. Esse riguardano il duca

Per comodo dei lettori eccone la traduzione.

tenne consiglio e si esaminò ciò che aveva da fare. Si risolse che, non lo S. M. danaro per sciogliere il campo, che bene alloggiarlo al coperto fino a che riescono le trattative della pace e che si inviino il signor di Horn e i suoi, l'uno nel Brabante e l'altro in Francia, per far sì che quelli vengano a fare i loro obblighi per poter sciogliere il campo. E che domani si parta e si aliti tutta la gente al coperto; per questo il signor di Bargues ha da andare a Parigi per tempissimo per dirlo al signor Remberga che è colà un po' malato.

L. deve andar a dormire a Hedin e il giorno appresso venir qui vicino in uno di villaggi e quindi andare ad Arras.

Mandommi a chiamare il Re di gran mattino, perchè prima del consiglio il duca d'Alba mi potesse dire ciò che era passato coi Francesi. Così v'andai e dissemi il duca che la somma era che non li avevano potuti tirare a più, se non alla restituzione del Piemonte, ritenendosi dieci piazze, e che in ciò tennero fermo con dire che i nostri dicano e propongano qualche cosa, e che allora vedranno, che intanto me lo facciano sapere per vedere ciò che dirò su quello.

E così abbiamo discusso il duca ed io, mettendo io sempre innanzi il servizio del Re, pel quale non guarderei a cosa alcuna; infine abbiamo risolto che si può dar loro tre o quattro piazze in differenti maniere con la sorella dall'una, o colla figlia dall'altra, e che non siano padroni del territorio, ma solo del presidio. E con ciò se n'è andato.

di Nemours, accusato allora in Francia di aver voluto rapire il duca d'Orleans e portarlo in Lorena a suggestion dei Ghisa. Emmanuele Filiberto gli faceva dire di non volerlo ricevere a niun modo, se non si era prima giustificato colla regina (1).

Questo frammento è in un foglio volante acchiuso nel volume. Di tali fogli sciolti ve ne hanno alcuni altri e contengono: una memoria di affari da spedirsi con qualche accordo; una lista di nominati nell'ordine del Toson d'oro del 28 gennaio 1556; un calcolo di redditi e di spese, specie d'abbozzo di bilancio; quadri di truppe (2); ripartizione di quartieri d'inverno; un frammento di lettera riguardante la tregua fatta da Filippo II^o colla Francia in principio del suo regno, un progetto d'impresa su Lione (3); il ceremoniale da osservarsi nel servizio a corte; una curiosa ricetta per far l'oro ed un'altra per fonder l'argento; finalmente un'orazione in cui Emmanuele Filiberto invoca da Dio la sapienza per governare il popolo con giustizia.

Tutti questi scritti sono di mano del duca e tutti in lingua spagnuola, ad eccezione del ceremoniale e dell'orazione che sono in francese. Tra essi sono specialmente notevoli per la loro impronta caratteristica la preghiera sgorgata spontanea e calda dal cuore del pio e generoso principe, la quale per cura d'un illustre scrittore già vide la luce (4), e la ricetta o segreto per far l'oro che ci mostra il nostro duca partecipare degli errori del suo tempo, col prestar fede a miracoli dell'alchimia, ma di nessun altro principe più che

(1) Questo frammento di giornale fu pubblicato dal Ricotti, *Degli scritti del Duca Em. Filib.*, cit., I c. p. 135

(2) *Ibid.*, p. 158—160

(3) *Ibid.*, p. 161.

(4) La pubblico lo Sclopis nella già citata lettera a Giovan Pietro Vieusseux nell'Archivio Storico, per edificazione, com'egli dice, di principi e di popoli

lui si potrebbe dire che « la sua curiosità nell'attendere agli esperimenti della grand'arte procedeva da quella sete di sapere che stimolava l'alta sua mente » (1).

Il volume dei diari di Emmanuele Filiberto contiene inoltre la relazione della guerra di Hesdin, diretta a Don Filippo, principe di Spagna, scritta di mano ignota, ma in cui è il suo nome, e la relazione della guerra di Renty del 1554 in forma di certificato a favore di Antonio Doria, pure di mano ignota ed ugualmente in suo nome, la prima in ispangnuolo, la seconda in italiano.

Emmanuele Filiberto, operatore di grandissimi fatti, fece di suoi scritti depositari solo della memoria di alcuni di essi, anzichè versarvi il suo animo, i sentimenti ed i pensieri. Suo figlio e successore CARLO EMMANUELE I° invece, emulo del padre nel campo dell'azione, amò ad un tempo di spartirne in quello delle amene lettere e delle scienze e farsi autore di scritti propriamente di carattere letterario.

La figura di Carlo Emmanuele I° grandeggia nella storia. Gli ambasciatori veneti, quegli accorti e perspicaci scrutatori delle corti e dei principi, ne lasciarono un vivacissimo ritratto, disegnato dal vero con lineamenti così brillanti da far concedere al duca di Savoia il primato fra i principi del suo tempo. Ricalchiamo, colle stesse parole dei diplomatici di Venezia, le grandi linee di questa straordinaria figura, giacchè nei suoi scritti, su cui posiamo ora gli occhi, troveremo il riflesso e l'impronta delle doti della mente, della coltura e dell'amore alle arti ed alle scienze, dell'indefessa operosità, dei costumi, dell'ardenza

CARLO, Istituzioni della Monarchia.

delle passioni e della fervidissima immaginazione che s'incarnarono nella sua persona.

« Il Duca, lasciarono scritto gli ambasciatori veneti, ha ingegno elevato, magnanimo, liberalissimo, facile ad ogni cognizione. Parla diverse lingue e molto eloquentemente. Favorisce i virtuosi, ama la pittura e la musica, ha notizia di medaglie e di sculture antiche e fa qualcosa di suo mano... Scrive molto di sua mano, nè cosa alcuna esce dai suoi segretari senza la sua sottoscrizione. Intende bene tutte le cose e vuol saperne i particolari, nè lascia scoprire mai i suoi pensieri. Vive con grandezza. È inclinatissimo a feste, sollazzi e conversazioni più che altro principe vivente. Desidera ordinar tutto, e nelle caccie e feste sempre tratta, negozia ed ascolta. Ama la giustizia; pronto, benigno nell'ascoltare e favorire; lauda parcamente, non biasima quasi mai; ascolta avvisi, si lascia persuadere, ma quando ha risoluto è irremovibile... Mangia e beve sobriamente in due pasti e beve due volte e solo poco, nè mai durante il dì per quanto affatichi. È vigilantissimo, tollerantissimo delle fatiche e dei travagli; intende benissimo le cose di guerra, e fa l'ufficio non solo di generale, ma di maestro di campo e fin di semplice soldato. Vuol vedere ogni cosa, soprintende a tutto, interviene in ogni luogo e stanca tutti colla sua natura indefessa, poichè starà a cavallo un giorno e una notte intieri, senza mangiare e senza dormire. È pazientissimo delle incomodità, e sotto Bricherasio stette trenta ore a cavallo continuamente, e quando mise piede a terra per prender cibo, bisognò che si mettesse subito la celata per un'imboscata... Veglia gran parte della notte, nel qual tempo fa tutte le spedizioni ed ordina tutte le cose sue, convenendogli, il giorno, dar udienza a molti. È accostumato

ogni stravaganza di vivere. Nel mangiare non serva questa che quell'ora, e nel dormire non distingue la notte dal giorno, non avendo in lui nè il negozio, nè il riposo separato termine alcuno. Pochi lo possono avanzare nel promettersi della persona, passando le giornate intiere senza cibo alcuno, negoziando al tempo di dormire, cenando all'ora del levare, levandosi quando l'universale pranza, e con quest'ordine disordinato non trovandosi mai che con chi si stende... È diligentissimo e stracca tutti i ministri, tenendoli a continuo occupati... È religiosissimo, non fa, nè comporta giuramenti. Sopra tutte le cose si diletta degli esercizi cavallereschi. Riesce nelle prove di forza e destrezza mirabilmente a non correr sessanta lance in tre ore e combatter tutto un dì in torneo senza dar segno di stanchezza. Par quasi impossibile che in tanta piccolezza di corpo si trovi tanta forza, agilità e gagliardia. Ha un'intelligenza particolare delle cose di guerra; è pieno d'ardire e di grandissimo valore. Dopo il re di Francia, è il miglior soldato che sia, non solo per la grandezza dell'animo che lo fa generosissimo e invittissimo, ma per le tante piazze espugnate, per le molte fazioni eseguite... non teme di pericoli, anzi si espone ad essi più di quanto i buoni servitori vorrebbero. Nei successi contrarii non si è mai abbattuto d'animo... Negli esercizi e nelle azioni di guerra è infaticabile; e fra i colpi delle artiglierie e fra la tempesta dei moschetti va con quella sicurezza e sprezzatura che altri nel passeggiare per un giardino all'ombra. E nel comandare e nel menar le mani si è tante volte e tante fatto vedere che mette in dubbio ciascuno, qual onore e qual vigore in lui prevaglia di capitano o di soldato. È d'animo intrepido che sprezza tutti gli accidenti, i pericoli, i timori; in che certo supera tutti gli uo-

mini. Ama sommamente la guerra, ed è invero dotato di tutte le qualità che ad essa si ricercano; animoso, sano, liberale e prodigo coi soldati, amico della confusione e del disordine, paziente dei disagi, avido, insaziabile di gloria. Delle cose di Stato è stimato intelligentissimo, istruttissimo ed accortissimo, e non è dubbio alcuno che S. A. consiglia da sè stesso e vede meglio le cose che nessuno che gli sia appresso... Insomma è come l'oro che in poca materia contiene gran sostanza; e si può dire che, sebben piccolo di corpo, d'animo sia gigante, considerandosene i pensieri e le azioni grandi, la magnificenza dello spendere, la finezza dell'intelletto che vede, conosce ed apprende con mirabile facilità ogni cosa . » (1).

Tali sono i tratti caratteristici e scultorii dell'uomo veramente straordinario, del gran principe e del gran capitano; ma per noi che ora ci fermiamo a considerarne gli scritti la personalità di politico e di guerriero scompare quasi dal nostro sguardo e l'attenzione si volge tutta alle sue qualità di uomo di lettere, alle occupazioni ed alle abitudini che vi si riferiscono. Anche qui non ci mancano le testimonianze di contemporanei per poterlo seguire nella sua vita in mezzo ai dotti e fra le dolci occupazioni dello studio e delle lettere. Ecco come Alessandro Tassoni, tuttochè acerimo nemico di Savoia, descrive uno dei dotti convegni del duca. « Il tesoriere maggiore mi chiamò e mi fece entrare per la porta delle grazie della galleria e mi condusse ov'era

(1) Le relazioni degli ambasciatori veneti pubblicate riguardanti il regno di Carlo Emanuele I^o sono dieci e cominciano dal 1581 sino al 1619. L'illustre storico della Monarchia Piemontese, il Ricotti, raccolse da esse in un riassunto di mirabile efficacia i punti più atti a formare il ritratto di Carlo Emanuele; io non ho fatto qui che ripeterli dal suo libro ricomponendo però i lineamenti in quell'ordine che mi parve il migliore.

a tavola, che desinava circondata da cinquanta o
ta tra vescovi, cavalieri, matematici e medici, coi
discorreva saviamente, secondo la professione di cia-
e certo con prontezza e vivacità d'ingegno mirabili;
ecchè o si trattasse di istorie, o di poesie, o di me-
a, o di astronomia, o di alchimia, o di guerra, o di
ivoglia altra professione, di tutto discorreva molto sen-
iente e in varie lingue. Egli quella mattina ne favorì,
iese il parer mio di alcune cose, mi lodò e mi fece
e alcuni specchi concavi e alcuni strumenti matema-
he gli erano stati donati » (1).

lla stagione poi del villeggiare egli solea ritirarsi a
iori ed al Parco a riposarsi delle fatiche dell'armi, ed
e colà era il ritrovo del duca con eletti ingegni che
ogni onoranza procurava di raccogliersi attorno. Là,
eliziosi giardini da lui piantati, ornati di statue e di
ne, solea udire e scrivere versi e prose. Là divisava
ersi francesi col signor di Porcier, di versi italiani con
vico S. Martino d'Agliè e di storie con Giovanni Bo-
(2).

dipingono appunto queste nobili occupazioni del duca,
i versi del Marini:

O dove ombroso infra selvaggi orrori
Presso l'alta città bosco verdeggia,
O dove Mirafior pompe di fiori
Nel bel grembo d'april mira e vagheggia
Ad ogni grave ed importuna cura
Pien di vaghi pensier spesso si fura,

ASONI, *Manifesto*.

ERARIO, *Storia di Torino*, vol. 2^o, pag. 80.

E quivi suol, volte le trombe e l'armi
In cetre e in plettri, in stil dolce e sublime,
Fabbricando di Marte alteri carmi,
O tessendo d'amor leggiadre rime,
Fra l'ombre, l'aure e le spelonche e i rivi
Ingannar dolcemente i soli estivi,

Or i fogli di Lesbo ed or di Roma
Volge, or d'Iberia va note dettando;
Or del Ronsardo in gallico idioma
Va col dotto Porcier l'orme tracciando;
Or col mic. Agliè spendendo stassi
Dietro al ' maggior gli accenti e i passi.

Tal già lungo lare acque tranquille
Alle ar musica voce
La sua — dea cantando Achille,
E dal canto — istar spirito feroce;
Tanto virtute roltata e stanca
Dopo gli ozii s'a'ansa e si rinfranca.

Prende in privata e solitaria parte,
Col gran Botero a divisar talvolta,
E de l'antiche e ben vergate carte
Le chiare istorie attentamente ascolta,
E quanto scrisse il vecchio di Stagira
Da sì faconda lingua esposto ammira (1).

Carlo Emmanuele I° fu scrittore fecondissimo; i suoi manoscritti d'opere letterarie, storiche e politiche in versi, prosa, in italiano, in francese, in spagnuolo ed in dialetto riempiono undici portafogli, oltre un grosso volume. Questi scritti furono fatti conoscere colla pubblicazione d'un catalogo, opera di moderni archivisti, d'una lista di pugno di

(1) MANINI, *Il ritratto del Serenissimo Carlo Emmanuele di Savoia*, op. Com. loc. cit.

stesso duca e di appena due o tre saggi dei suoi versi (1). Noi terremo qui altra via; lasciate a parte le scarne e non sempre esatte indicazioni del moderno catalogo, amiamo meglio di seguir l'opera di Carlo Emmanuele, secondo l'ordine, in cui, sia che già l'avesse in tutto o solo in parte compiuta, egli stesso aveva divisato e vagheggiato di disporla. Seguendo così fedelmente il piano dell'autore, andremo scorrendone gli scritti ed in ciò fare, anzichè offrir per guida al lettore la discussione ed i giudizi di un esame critico, preferiamo fargli invito a trattenersi alquanto lungamente sugli scritti del gran principe e di seguirci nella lettura dei saggi che, con maggior abbondanza di quanto non sia stato fatto finora, verremo svolgendogli innanzi.

Non una, ma due sono le liste che Carlo Emmanuele lasciò di suo pugno delle diverse sue opere.

Eccole l'una dopo l'altra quali uscirono dalla sua penna.

I.

I paradossi della ragion di stato (2).

Come si devano conservare e bonificare o si possano accrescere questi stati.

Come si possano et devano bonificare et accrescere le entrate del principe senza aggravio dei sudditi.

(1) Il catalogo dei mss. di Carlo Emmanuele fu stampato dal Ricotti in *Appendice* al volume 3° della *Storia della Monarchia Piemontese*. La lista di mano del Duca fu pubblicata con pochi versi dallo Scloris nella lettera citata al Vieusseux e quindi riprodotta dal Ricotti nell'ora citata *Appendice*.

(2) L'idea di questo componimento era probabilmente sorta in Carlo Emmanuele dall'opera *Della ragion di Stato* che il Botero, uno dei dotti della sua Corte, scrisse forse col suo consiglio.

Singularità della Savoia et antichità di Piamonte.

Aforismi della guerra.

*Paralleli degli uomini illustri antichi et moderni, cristiani
et gentili o pagani.*

Specchio della perfidia dei provenzali.

Et degl'ingrati et traditori che m'hanno servito.

Comentarii.

Cloridor poema.

Versi lirici d'amore et profani in diverse lingue.

Odi et rime spirituali (1).

II.

LA VITA OVVERO L'ETÀ

Gli amori. I travagli et le lacrime di C. E.

Il sepolcro della real Caterina coronato dalle virtù.

Trattati di devotione et salmi, nell'ultimo.

(1) Questa è la lista pubblicata dallo Scoloris e dal Ricotti; quest'ultima però fu tratto in inganno dall'intitolazione, in parte erronea, ch'essa porta in Archivio di diverse opere che il Duca voleva fare.

OPUSCOLI.

1.

Sommario delle vite dei principi della casa di Savoya, toccando le più notabili cose che abbiano fatto o detto, insieme lor efigie cavate al naturale con molta cura et fatica da monete, medaglie, sigilli, statue et pitture sparse in molti luoghi, insieme nell'ultimo vi sono le loro sepolture et epitafi.

2.

Descrizione con la lor cosmografia della Savoya et Piemonte, insieme con la narrazione delle lor antichità, grandezza, forze, amenità, fertilità e ricchezze, descrivendo particolarmente le città e fortezze, loro fondazione et antichità e come si sono sottomesse alla Casa di Savoya con mostrar anco tutte le case nobili che vi sono con loro antichità.

3.

Raccolta dei tesori di santissime reliquie che sono in questi stati tanto di là come di qua da monti et dove et in che loco sono molti corpi santi, con alcune devozioni d'immagini sante segnalatissime, et la fondazione della fede in essi et delle abazie, monasteri, arcivescovati, vescovati et chiese che sono ancora in essere.

4.

Ricordi al principe come s'hanno da governar questi stati, modo di conservarli et d'ampliarli.

5.

*Sentenze — Salomone, Plutarco, Seneca, piebrac (1) et
rard, (2) nicolò pergamina (2), et aver licenza di va
quelle d'Erasmus (3).*

6.

Aforismi della guerra.

7.

Specchio della perfidia dei provenzali.

8.

Fine miserabile dei principi di questi tempi.

9.

*Comparazione delle vite dei gentili di Plutarco et altre, e
le cristiane.*

Si nell'una che nell'altra di queste due liste figura
quasi le medesime opere, solo diverso ne è l'ordine.

È evidente che il duca, scrivendole, si era proposto me
di stendere l'elenco dei suoi scritti quanto piuttosto di
dinarli e di disporli secondo un dato concetto.

Infatti vediamo che, mentre in una delle liste gli scr
di diversa natura sono posti alla rinfusa e le poesie a

(1) Qui il Duca voleva sicuramente indicare l'opera di Pibrac (*Qui de Four et
Pibrac*) intitolata *Cinquante Quatrains contenant préceptes et enseignemens utiles ;
la vie de l'homme*, ecc. che fu tradotta in quasi tutte le lingue e che ottenne os
menso successo ai suoi tempi.

(2) Forse il poeta latino Giovanni GIRARD e l'opera di lui intitolata: *Traité au
est naïvement dépeint le sentier que doit tenir l'homme*, ecc. 1579.

(3) Certamente gli *Adagia* del celebre filosofo, che erano stati proibiti dal Concilio
Tranto.

notate in sulla fine, nell'altra invece, che perciò riteniamo essere la seconda, i diversi componimenti prendono una disposizione più ordinata; i versi sono posti in principio e raggruppati insieme, sotto il titolo della Vita, e si fanno quindi succedere come in una seconda parte le opere in prosa cui il duca diede il modesto nome di Opuscoli. Il concetto del duca era bello e poetico, egli aveva voluto distinguere e separare l'espansione degli intimi affetti, l'ispirato linguaggio del cuore da ciò che era invece il frutto della mente. E bello era pure il titolo della Vita, in cui compendava l'amore, il dolore, la fede.

Ci piace rispettare questo concetto; seguendo perciò anche nello stesso ordine, incominceremo la nostra rivista aprendo per primi i portafogli delle poesie, e rimandando in ultimo a parlare delle opere in prosa.

La prima volta ch'uno fissa gli occhi sui manoscritti di Carlo Emanuele I° ne riceve una strana impressione, guardando quell'orribile scrittura irta di punte e arruffata di tratti e di segni più che tracciati, gettati giù in tutte le direzioni, come una tempesta di sciabolate, vi coglie quasi un sentimento di spavento, e quando una persistente pazienza vi ha condotto a vincere la ripulsione ed a superare questa difficoltà, un'altra subito si presenta, un'ortografia orribile più ancora della scrittura. Carlo Emanuele, involto tutto negli affari, colla mente sopraffatta da mille cure, col pensiero sempre a cavallo di mille idee e di mille progetti, non aveva tempo alla mano per quanto affrettata di tener dietro al rapido e tumultuoso sgorgar dei pensieri, sicchè troppo spesso la parola usciva dalla penna non solo mostruosamente sformata, ma mutilata e quasi inintelligibile per aver ardito più lettere. Nè alla mente era concesso maggior

tempo per maturare l'espressione; ad una prima spesso succedeva una seconda ed a questa una terza, e quando le idee incalzavano e l'espressione era tarda, l'impaziente scrittore la toglieva anche da altra lingua, che da quella in cui scriveva e persino dal dialetto, se quello primo glie la offriva, purchè le idee si aprissero un varco. Tal altra volta avveniva che i pensieri accavallandosi, il duca mutava e rimutava il verso o l'inciso con soprapporre scrittura a scrittura, senza che tuttavia in ciò fosse opera di lima, strumento ch'egli certo non maneggiò attorno ai suoi scritti.

Purgati di coteste scorie i frutti dell'intelletto di Carlo Emanuele I^o appariscono non spregievoli; nelle poesie specialmente non manca l'impronta dell'ispirazione e della spontaneità, e vi si fa notare una fantasia ricca d'immagini ed un non comune buon gusto. Accanto a questi pregi non mancano però molti e gravi difetti, parecchi de' quali furono, si può dire, proprii dei tempi. Ma il nostro assunto non è qui di dimostrare che Carlo Emanuele fu un gran poeta ed un grande scrittore; certo siamo lungi dal pensarlo e dal volerlo affermare. Senza dubbio un così eletto ingegno avrebbe potuto poggiare molto in alto nel campo delle lettere e delle scienze, ma troppe furono le distrazioni delle gravissime cure del principato. Però i suoi versi e le sue prose appaiono ai nostri occhi circondati d'un altro prestigio che non riverbera dal maggiore o minor merito letterario; per noi questi scritti sono cari, perchè toccano il culto, quasi domestico, d'una gloria della Casa dei nostri principi e del nostro paese.

Chi trovando tra le vecchie carte di famiglia i versi d'un gran nonno degli avi suoi non si sentirebbe nascere avidissima curiosità di leggerli? Questo è il sentimento che qui appunto appaghiamo leggendo i seguenti saggi.

VERSI D'AMORE.

CARA VISIONE.

*Aspettata dal ciel ora felice
Ove nell'antro oscuro
Fra ritirato muro,
Se pur di dirlo lice,
Vidi l'alma mia dea qual novo sole
Che gli orror scaccia e con dolci parole
Mi disse, Vedi ch'ho di te memoria
Sento il tuo martir al par de' miei
Poichè sì fido sei.
Ma oh troppo breve gloria!
Chè sparve in questo dir la bella amata
Restando l'alma mia al cor gelata.*



*Se l'ospite infedele
Al Re greco involò la bella sposa
Quasi da verde siepe svelta rosa
Cagionando per sì alta rapina
Alla patria ed a sè tanta ruina
Io infelice per contrario effetto
Di modesto rispetto
Debbo morir per la mia cruda Elena
Pagando questo error con doppia pena?*



*Febo spuntava già gli orali raggi
Quando mia bella Ninfà
Partì dal verde colle e mosse 'l piede
Per far nuovi viaggi
Ma 'l ciel ch'il mio dolor pietoso vede
Coprendo 'l sol di manto oscuro e fosco
Verso 'l più alto bosco
Talmente meco pianse e si condolse
Della dura partita
Che i campi inondar volse
Tanto ch'ebbr' timore
Non patisse fra l'acque il mio bel core.*



*La lontananza ogni gran male avanza
Dice il comun proverbio ed io lo provo.
Ma che la lontananza
Ogni gran piaga salda
Io lo nego nè in alcun giammai lo trovo,
Nè potrà il tempo, la stagione o morte
Saldar di questo cor l'aspra ferita
Nè ritornarmi in vita
Insino che non giunga, o dolce sorte,
Quella guerriera a far nuova battaglia
Senz'elmo o scudo e senza piastra o maglia.*



*Albergo ove 'l mio sole
Nello spuntar del suo bell'oriente
T'ornò de soi splendori
Com'or sì tenebroso e sì dolente
Ti rimir' io senza quei primi onori?
Non è caso non è ma cruda sorte*

*Che mi conduce à morte
E vuol che raddoppiando i nostri guai
Senza speranza di sperarvi mai
Ti vedi senza luce, io senza vita
Poi ch'al fin d'ambi noi se n'è fuggita.*



SONETTO

*Cedano degl'eccelsi imperatori
I carri trionfal lucidi d'oro
Effigiati da sottil lavoro
A battaglie e trofei con bei colori

A questo che circonda or mille amori
E per le strade dell'augusto Toro
Va mostrando del ciel il gran tesoro
E i rari pregi de dovuti onori

Che se quegli facean d'alta vittoria
Dopo un incerto e lungo guerreggiare
Superba pompa de prigion legati

Quest'altro della sua ha maggior gloria
Poichè qui apresso si fa trascinare
Tanti principi schiavi incatenati.*



*Ecco spunta l'aurora
E nembi va spargendo
Di fior meschi con l'ora
E a tutti va dicendo
Con soavi parole
Non più notte ma sole.*

*Gli augelli e gli animali
L'acqua, la terra, e i venti
E i miseri mortali
Rispondono agli accenti
Con medesme parole
Non più notte ma sole.*

*Io sol fra voci tante
Non potrò già ridire,
Sendo infelice amante
Che sol desta morire,
Quest'ultime parole
Non più notte ma sole.*

*I miei giorni son notte
Poichè non vedo luce
Sol aspetto la morte
Per mia scorta e mio duce
Ma se l'aurora vole
Cangierò notte in sole.*



*La tenebrosa notte
Pian piano se n'andava
Alle chimerie grotte
E dal sonno destava
Gli augelletti l'aurora
Quasi spuntando allora*

*Quando dal sonno vinto
Ed in preda all'oblio
Di chiara luce cinto
Angel certo vid'io
Che mi svegliò — Tù sei,
Disse, de schiavi miei,*

*Sparve così dicendo
Come lampo suol fare
Ed io restai fremendo
Senza poter parlare
E mi sentii nel core
Pian pian nascer amore.*



*Pensier dolce pensier amato e caro
Che sei come signor dell'alma mia
E sfavilli d'amor ardente e chiaro.
Tu solo al ver porti a mia fantasia
Quell'oggetto che tanto al mondo raro
Può rallegrarla in questa assenza ria
E mi fai straveder nei pensier miei
Ch'ancor meco ragioni ed io con lei.*

*La vedo al vivo ahimè talmente impressa
Ch'il bel volto rimiro e insieme adoro,
Che dico fra me stesso egli è pur dessa
De' suoi gemini sol ai raggi moro
E quel di più ch'in sua beltà s'appressa
Vedo de labri soi il gran tesoro
E quel riso gentil ch'invesca i cuori
Sempre di novi e più tenaci amori.*

*Vedo l'altier e nobil portamento
E le fattezze sue e 'l garbo ancora,
Tutto è lei, niente è d'altra e più intento
La rimiro e mi par la bella aurora
Che della notte il tardo passo e lento
Va scacciando dal mondo ed esso indora
Si come in me de torbidi pensieri
Fa nella mente mia oscuri e neri.*



*Amor se per gli amanti
Devi far o poi far qualche mercede
Fa fede dei miei pianti
A quella che lontana or non mi crede,
Digli ch'il mio, il suo mal non adegua.
Ma pur convien che l'alta impresa io segua.*

*Deh, digli il mio martire,
Digli quanto patisco e quanto stento
Dappoi il mio partire,
Che dell'assenza ognor più mi lamento
Poi che in questa non ho nè quiete o tregua
Ma pur convien che l'alta impresa io segua.*

*Digli, la notte quando
Piglian riposo i miseri mortali,
Io solo sto vegliando
Pensando in lei e vorrei aver ali
Ma non potendo il mio cor sì dilegua
E pur convien che l'alta impresa io segua.*



*Nel campo dove Amore
Delle guerriere sue le squadre stende.
Di garbo e di splendore
Vidi fra l'altre, due ch'ognuno rende
Pieno di meraviglia e di stupore,
Tanta beltade in sì nobil sembante
Fa di lor ogni cor ed alma amante.
Allor chiamai di queste belle altere
Il nome ed il paese
E mi fu detto con parlar cortese,
Queste amazzoni che qui sono rese
Che par di lor ogn'uom arda e sfavilla
L'una è Pantasilea l'altra è Camilla.*





*Nello scoprirla in maschera
dopo un lungo tempo che non l'aveva vista.*

*Tu mi celi 'l bel volto
Mascara invidiosa
E sei de miei contenti insidiosa,
Tu mi copri 'l mio bene
E 'l morbido alabastro, e scopri 'l nero,
Falsa e perchè così m'ascondi 'l vero
Facendomi sentir sì gravi pene?
Ma fa ciò che tu vuoi,
Ma fa ciò che tu puoi
Chè non potrai con l'arti tue giammai
Celar de miei bei sol i chiari rai.*



*Nella tranquilla notte
Che celeste armonia rapì 'l mio core
Spinto da dolce doglia e antico amore
Volsi seguir l'angelico contento,
Ma invece mia rispose
Il mesto augel con voci dolorose
Alla musica intento
Mostrando ben ch'alle mie dure pene
Pianto invece di canto si conviene.*



*S'io potessi nel specchio trasformarmi
Oh come volentier io lo farei
Poichè ahimè godrei
Di quelle luci che mi fan beato.*

*Ma non potendo più nel dolor miet,
Mi rivolgo in me stesso ove stampato
Ho nel mio cor di voi la bella immagine
E quivi fatto specchio in voi m'appago.*



*Specchiandosi nell'acque
Tanto a se stesso piacque
Che in esse trasformato
Fu 'l misero Narciso
Mirando 'l suo bel viso,
Ed Aretusa in fiume coronato
Si trasformò, sotto la terra ascoso,
Che passato poi il mar si fe famoso
Così pria da rigore
E poi da troppo amore
Si trasformò al piè di questi monti
Questa Ninfa leggiadra in mille fonti.*



In una giornata che uscì in campagna ed il sole si ascose

*Nel lieto giorno ove la bella luce
Di chiaro e novo sol fece onta e scorno
A quel che scorre l'universo intorno
E 'l tempo a noi misura e l'ore adduce,*

*Visto che più di lui 'l mio riluce
S'aspose infra le nubi e al suo ritorno
Affrettò i passi per dar fin al giorno
Sferzando i buon destrier ch'egli conduce.*

*Ma non s'avvide che più risplendea,
Il mondo all'apparir dei nuovi raggi
Quanto esso più lontan sè nascondea,*

*Così confuso negli alti viaggi,
Disse, io cedo 'l mio carro a quella Dea
Ch'indora questi colli e questi faggi.*



*Per aver alzato (non potendo altri) in un giardino
un grave peso.*

*Perchè mi mostri o bella
Tua forza e tuo potere,
Potendo 'l grave peso
Dalle candide man alzato e preso
Un pezzo sostenere?
Ahi, che forza maggior han gli occhi tuoi
Che con novelli ardori
Incenerendo i cuori
Nuova Guerriera trionfando vuoi
Che si veda i trofei
Di quel che forte puoi o bella sei.*



*Per aver galantemente in un prato spinto e maneggiato
il suo cavallo.*

*Ecco nel prato erboso
In un bizzarra, bella e maestosa
Maneggia 'l suo destriero.
Lo volta e lo raggira
E gl'occhi altrui tutti a se sola tira.*

*Vaga ma rigorosa,
Cruda ma graziosa
Perchè mentre ciò fa i cuori fura
E per alta ventura
Non c'è allor chi non dica, perso 'l cuore.
Felice è chi per lei languisca e muore.*



Sopra un pomo donatole.

*Alla madre d'Amore
Come a più bella Dea
Fu dato 'l pomo d'oro,
Ma a te si convenea
Più ch'a lei quel tesoro
Perciò essendo più bella
Assai, assai di quella,
Tu porti in mano 'l bel pomo pregiato
Che da fido pastor ti fu mandato.*



*Così fra nubi oscure
Ognor più 'l sol risplende,
Dal contrario ogni cosa si discerne,
Così il vel nero più bella vi rende,
Chè le bellezze interne
Discopre il bianco del vostro candore
Ch'ogni alma incende e piaga ogn'alto core.*



*Va farfalla felice
E susurrando d' a chi mi strugge
E si nasconde e fugge
Che se volar potessi come fai
Gli direi i miei guai,
Ma vivendo infelice
Privo del mio bel sol e de soi rai,
T'invio per me acciò seguendo lei
L'importuni a sentir i dolor miei.*



*Per aver colto in terra un pezzo di pane
ed averlo dato ad un cane.*

*Tu cogli in terra 'l cibo
E lo dai a chi è di ragion privo,
Così 'l misero mio cor semivivo
Gettato avessi a tuoi piedi prostrato
Acciò di tal favor fosse beato
Che ben conosceria l'alta mercede
Che di sì bella mano
Fatto gli fusse in premio di sua sede,
Ma, pensier troppo audace insieme e vano,
Forse qual fiera inimica de cori
Dato a fiera l'avria che lo divorì.*



*È del mondo l'Europa
La più insigne, più degna e nobil parte
E di lei n'ha l'Italia in sè l'impero
E poi, per dirne il vero,*

*Piamonte n'è il giardin vago ed ameno
Ove ogni ben alberga e si comparte.
Or sorge un fior da questo bel terreno
Delle grazie del ciel tutto cosperso
Che gemma si può dir dell'universo.*



*Dai biondi crini ove la bella aurora
Messaggiera del giorno apporta luce
E nell'eburneo carro ov'ella adduce
I purpurei color ch'il mondo onora,
Tal da lor scelse qual più vaga flora
Rosa ch'in sè ogni virtù produce,
Tinta dallo splendor ch'ella conduce,
Del sol che l'universo infiamma, indora
E a me l'invia quasi volesse dire,
Godi frattanto d'un sì raro fiore
Mentre per te più bell'alba ritorna.*

*Ed io qual ombra di dover gioire
La colsi e posi nel mio afflito core
Fino al dolce viaggio ella non torna.*



*Mentre d'altri vapor e nebbie oscure
Averno sgorga aneliti invidiosi
E de gl'amati rai e luminosi
Notti ci fa sentir noiose e dure
Vivo, lasso, fra mie pungenti cure
In taciturni guai e dolorosi,
Privo de dolci lumi graziosi
E tra larve d'orror pallide impure*



*Qual misero in prigion ristretta e cieca
Che sol desia di veder la luce
Se ben perder la sua dovesse poi.*

*Tal son io; ma chi gli occhi vostri accieca
Od allontana, per contrario adduce
Maggior fiamma nei cor congiunti in voi.*



*Poco amata è colei
Di cui 'l freddo amante
Adora o cerca d'altrui man pittura
Poichè 'l verace amor ch'in un istante
Forma perfetta in cor bella figura
Non ha bisogno dell'aiuto altrui
Se il mancamento pria non vien da lui.*



*Poi ch'il ciel mi destina
Solcar per alto mar novelli lidi
E che par la fortuna anco m'arridi,
Voglio da questo monte
Che par che signoreggi il bel paese
Far mia pena celata alfin palese
E come va la voce
Così potesse andar lo spirto ancora,
Forse per altri e per me meglio fora.
Ma poi che contrafare
Non si può nè si de' agl'alti decreti
Nè scrutinare di lassu i secreti.*

Vengo con voce rauca
E di pianto bagnati i tristi lumi
Adorar di quassù, laggiù miei numi,
Lasso, e dir loro addio
E che pietà d'un povero pastore
Abbiano che dar più non può che il core.
Offerta forse pare
Picciola a lor, ma par ad altri grande
Che san come l'albui sangue si spande.
Addio dunque vi dico,
E al sol che il bel Piemonte alluma e indora
Ed insieme con lui, la bella aurora,
Addio alle erranti
Stelle e alle fisse che lo fanno ameno
E di tanti e sì varii frutti pieno.
Addio a Palla e Giunone,
A Venere, a Diana ed alla luna
Che non a tutti par tanto importuna
Addio dico alla notte
Che col suo bruno vel gl'amanti ajuta
E gli salva da lingua aspra ed acuta.
Addio, zeffiri e venti
Che in sì dolci contrade vi godete
E con cambio il piacere a lor rendete.
E se per chi si more
Ahi, desiate far l'ultimo ufficio
.

8

*Vous me payez de fleurs, je vous paye de fruits,
La fleur passe en un jour, en un jour est stérile!
Ainsi en mesme temps en nous passe l'envie
D'aimer ceux qui pour nous vont souffrant tant d'en*

*Le fruit est au contraire, ainsi comme je suis,
Ferme, estable, durable, qui du tout resassie,
Et perdurable va continuant sa vie
Propagant son amour qu'il fait renaître puis.*

*Ainsi, en me donnant un si differant change,
Je dis que je ne puis que je ne trouve etrange,
Comparer mes beaux fruits de feuilles si legeres.*

*Puis ce que je donne se voit encore vivant
Et ce que me donnez va suivant nos paupieres
Qui vont toujours tournant comme soufle le vent.*



*Je ne suis infidele que pour vous trop aimer
Trahisant par moi mesme ma liberte si chere
Et captivant mon coeur qui le fait soupirer
Pour vous, belle volage, inconstante et legere.*

*Si je suis infidele, c'est pour vous imiter
En l'objet transformant ma constance premiere
Et si je suis en vous je dois participer
De vos rares vertus, agreable bergere.*

*Ainsi vous ne devez atribuer qu'à vous
Si je suis et cheris tant vos passions memes
Puisque l'etant ainsi je ne suis plus à moi,*

*Rendez ma liberte, je ferai voir a tous
Que de mes passions ce sont les plus extremes
De ne changer jamais ni de loy ni de foy.*



*Amour s'est transforme en cette mouche à miel
Qui vous a en la joue cruellement blessee
Afin que vous voyez que le coup plus mortel*

*Est celui qui provient des armes non pensees.
Ainsi de la douceur de vos yeux sans regards
L'on meurt sans y penser blesse en mille pars.*



*Amour ce petit Dieu a ete si jaloux
De me voir caresse de ma belle maitresse,
Etant comme j'etoye alors si pres de vous,
Qu'en mouche se changeant, au visage vous blesse
Croyant cel arrogant, par une apre douleur,
De vous faire parler de votre cher pateur*



*Puisqu'il ne m'est permis de voir toujours l'objet
Qui est dedans mon coeur au naturel depeint,
Amour et la fortune donnent le sujet
Que je baise la toile ou elle s'est empreinte*

*Heureuse rencontre je fis que de pouvoir parler
A la toile qui touche une si vive image,
Si je ne puis le vrai de si pres adorer,
J'adorerai le masque qui touche son visage.*

*Il est vrai qu'a la voir les rais de ses beaux yeux
Comme fleches de feu percent tout à outrance,
Le relevant aussi en ceste conquete, heureux
Je me pique du fer qui l'atache et m'offence*

*Et lui dis, tu es masque et gran trompeur
Que de cacher le blanc par un si grand contra
Ce sont ses yeux qui vont percant mon coeur
Que tu devoys couvrir et qui me font la guerr*

*Non, je me fausse, hélas, car si tu le fesoys,
Perir en un instant on veroyt tout le monde.
Il est donc beaucoup mieux que ainsi au jour tu soys
Que si tu nous otas cette lumiere seconde.*

*Tu seras une nue par ou plus reluisant
Le soleil epandra plus belle sa lumiere,
A travers de ton noir l'eclat est plus brillant
Et la force contrainte est toujours plus entiere.*

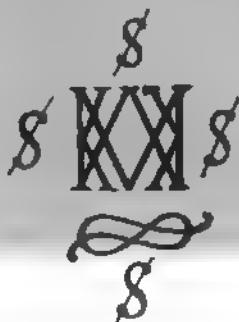
*Mai puis que je t'ai, masque, en mon pouvoir acquis,
Il faut donc en tois du tout je me transforme
Et te rendant à qui tu avois este pris
Je soys toujours desus une si belle forme.*



La poesia dei tempi di Carlo Emmanuele I° non attingeva vita dal mondo reale, non si scaldava alla fiamma di affetti veri e fortemente sentiti, ma si gingillava invece dietro morte immagini vagando in un mondo di inanimate finzioni. Era il tempo in cui la smania dell'imitazione dei poeti pastorali greci e latini aveva morbosamente invaso e erilito il campo della poesia. Ogni poetante gonfiava alla le gote sulla sampogna di Teocrito e di Virgilio per fare pastoralmente d'amore, nè sapeva trovar soggetto piùigno d'esser cantato che la vaporosa bellezza delle Ninfe, la crudeltà delle pastorelle verso i fidi amanti. Le poesie quei tempi sono piene di contraffatti sospiri e di maltemute lagrime pei finti rigori delle finte Clori ed Amanti. Non sarebbe quindi a meravigliarsi se anche il nostro poeta sciolse sulla sua cetra, con profusione, canti di pastorali e di Clori. Ma se, acconciandosi al gusto dei tempi, egli indos-


sava l'abito di pastore, le boschereccie sue dive non così spesso, come per gli altri poeti, mere finzioni di fantasia.

Per Carlo Emmanuele la poesia serbava la dignità sua missione ed il suo carattere di elevato interprete affetti veri profondamente sentiti. Che tale fosse per la dolce armonia dei carmi lo dimostra la maggior parte di questi suoi versi che portano ancora i segni di essere inviati a donne realmente amate. Le due prime poesie abbiamo date qui sopra portano l'una in capo e l'altra fine il monogramma seguente:



Che cosa significasse questo monogramma ce lo dice lo stesso Carlo Emmanuele in un'altra poesia pastorale in cui, lontano dalla donna del suo cuore, va lamentandone l'assenza, e mentre si aggira fra ombrose selve ingannato dalle ore estive, così canta:

*Allora incido
In olmo o faggio
A mio bell'agio
Il nome fido
Col tuo tra mille nodi
Col mio in mille modi.*

tra un verso e l'altro tracciò lo stesso monogramma. Il nome dell'amata, ch'egli intrecciava col suo, non immaginario, ne abbiamo la prova certa ; due lettere a Carlo Emmanuele sono segnate con quello stesso monogramma preceduto dalla qualifica *Vostre tres-obligé able amante et servante*. Quale poi fosse quel nome difficile ad indovinarlo: togliendo i due *C* poggiati uno sulle due aste laterali, che ci presentano l'iniziale del duca, rimangono una *M* ed un'*A* che, fuor di dubbio, indicano il nome di Margarita, cioè di Margarita di Savoia, che fu dapprima amante e poi segreta moglie di Carlo Emmanuele. Nè solo queste due poesie ci mostrano il nostro duca scuoteva più spesso le corde della lira d'amore d'intimi affetti che non per oziosa vanità di rettorici. In calce d'una delle sue poesie amorose egli scrisse: « *Je vous supplie excuser la mauvaise plume car la plume ne vaut rien* ». Anche questa adunque era diretta a qualche dama. Quasi tutte poi quelle che hanno in capo la cifra  che era il suo segno particolare divisa, sono scritte in bella copia sopra piccoli fogli, conservano ancora le traccie della piegatura in forma di V, e furono anch'esse segrete messaggere di caldi affetti d'amore (1).

Nella poesia Carlo Emmanuele ravvisasse veramente l'impeto del cuore e degli alti sentimenti lo provano

È curioso che la cifra di un' *S* tagliata fu pure adoperata da altri nei tempi di Carlo Emanuele I°. Ad esempio, Carlotta de la Mark, duchessa di Bouillon, la metteva in capo al nome (1588). Enrichetta di Balzac d'Entragues, marchesa di Verneuil (1579-1620), ne usava ugualmente dopo la firma e Luigi Carlo d'Albert, duca di Luynes (1620-1642), ne usava una davanti, l'altra alla fine ed una terza sotto la sua firma. Finalmente Margherita di Valois, prima moglie di Enrico IV° di Francia, la segnava ripetuta tre volte sopra ogni lettera del suo monogramma composto di un'*M* e di un'*A* intrecciati sulla foglia

ancor meglio i versi da lui scritti per la morte d'Austria, sua consorte. Anche di questi versi di qui alcuni saggi.

VERSI IN MORTE DELLA MOGLIE

*Albergo ove il mio ben stette e si piacq
Com'or mi torna in voi il mio destino
Senza colei che lieti
Faceva i giorni miei dolci e quieti?
Il sol già si spari nel bel mattino,
Tu cieco, io senza luce
Restiamo allo sparir del lume amato
E così con ragion anco m'induce
Il mio dolor di star con te alloggiato
Perche molto conviene
Che ricevano in lor qui tante pene,
Vedove mura in tetto lenebroso
Vedovo sconsolato e lacrimoso.*



di quello che abbiamo riportato qui sopra, troncato sul mezzo da una sua lettera così signata in fondo alla quale il dotto Gode *faisoit ce chiffre (qui sert au collier de l'ordre de Saint-Esprit belle humeur* ». Non so quanto sia attendibile il riferire questa Spirito, è certo però che Carlo Emanuele ne faceva uso ne confidenza. Confr. *Museo des Archives Nationales e CHARRAVAL historiques*, T. I, pag. 187.

~~Il me del tutto in questa età di
la saggiamente godi volere indolente~~

Vedo la piada della non mure
me nota enfa



*Ben m'accors'io nell'apparir le stelle,
Ahi, ch'il mio sole amato
Già s'era ascoso e quelle luci belle
Che il cor m'han trapassato
Non vidi già ver me liete venire
Come soleva e fece al mio partire,
Sicchè sospeso e pieno di dolore
Dissi, forse il mio sol s'eclissa a noi
Per far veder dappoi
Ad altri il suo splendore,
Ma seppi allor che stava ahimè languendo
Ed io per il suo mal restai morendo.*



*V*edo la fonte e l'ombre e l'erbe e i fiori
E gl'alti faggi e le quercie annose
Ove soleva star con mille amori,
Mille ninfe vezzose,
Quella ch'io cerco ed è da me fuggita
E mi fa tanto odiar questa mia vita.

V'edo l'onde del fiume, gl'antri, le grotte
I laberinti e le strade ed i prati
Ove il giorno passava e ancor la notte
Con mille giochi grati,
Quella ch'ingrata ahimè or m'abbandona
E mille volte il dì morte mi dona.

*V*edo le spesse torri e verdeggianti
Del castel tenebroso, opaco e nero
Ove abitava con dolci sembianti
D'amor non finto e vero,
Quella ch'in altra parte alta e beata
Per lasciar me qua sol se n'è andata.

*Vedo la piazza e 'l bosco di Diana
Ove solea tirar d'arco e di dardo
Pur a gara di lei brava e galana
Con un braccio gagliardo,
Quella che mi passò il manco lato
Ed or mia vita lascia in dubio stato.*

*Vedo il monte d'Apollo tanto ameno
Rivestito di lauri vittoriosi
Ove cantar solea, io venir meno
Nei concerti armoniosi,
Quella ch'or canta in ciel decima musa
E m'ha fatto qua giù nuova Aretusa.*

*Vedo il tondo fatal verde e pulito
Circondato de tigli dritti e novelli
Ove solea riposar, favorito,
Piantato avendo questi arboscelli
Quella che morte rapì, sendo io lontano
Ahi, e chiamando io la vo sempre invano.*

*Vedo il bel edificio alto e famoso
Che signoreggia di pomona et flora
Il muniato terren vago e odoroso
Ove splendeva ognora,
Quella che adesso in ciel è sì lucente
E me in tenebre lassa ahimè dolente.*

*Vedo ogni cosa e riconosco insieme
E la terra e 'l palazzo e l'aria e i fonti
E in ogni loco cerca la mia speme
E per campi e per monti,
Quella che qua non si lascia trovare
Nè vuol ch'altri la possa seguitare.*

*Dunque in voi mi trasformo o fonti, in onde
O in sassi o in marmo o in diaspro
O in erba o in fior o in pianta o in frutto o in fron-*

*Tanto il mio mal è aspro
Perchè sendo in colei mio spirto e core
Son come voi, e sol ombra d'amore (1).*



Desiderio di morire perdendo la cosa amata.

*Felice a chi la morte
Sigilla alta vittoria.
O infelice sorte
O sfortunata gloria
Il viver tanto che si veda poi
Trionfar altri de sudori suoi.*

*No, no, non fia mai vero,
Tornar di vincitore
Schiavo sott'altro impero,
O generoso core
Potresti ben veder se vivo sei
Foggiar d'una vil man i tuoi trofei.*

*Muori, ch'è un bel finire
Il finir sua sciagura
Con sì aspro martire,
Muori, ch'è gran ventura
Chiuder i lumi per non veder mai
D'altri quel che di te sì certo sai.*



In questa poesia, più che nelle altre, troviamo versi che peccano nella misura. La fu scritta nella piena di sentimenti e di ricordi dolorosi ed è naturale che porti l'impronta della trascuratezza nella forma. Questa impronta doveva essere rispettata e non la poesia qual è. Del resto, il lettore avrà già avvertito da sé qualche altro verso fuori nei componimenti che precedono e qualche altro ne troverà ancora in quelli seguenti. Non occorre quasi di dichiararlo, ma lo facciamo qui una volta per tutte che correggere abbiamo preferito essere fedeli.

*Tal io son come voi misera pianta
Che nelle notti di mie gravi pene,
Mentre di bruno 'l ciel si copre e ammantata
Già perso avendo 'l sol d'ogni mio bene,
Fiorisco negl'horror del mio dolore
Qual voi di puro e ben sincero amore.*

*Ma poi che da la luce 'l novo giorno
Scopre i candidi fior amati e cari
Facendo 'l gran pianeta a noi ritorno,
Ammirandogli ognor soavi e rari
Tu gli deponi del suo amor languendo
Ed io del mio ogni speme perdendo.*

*Tu cerchi un altro sol, io altra luce,
Tu splendor nuovo ed io più chiara stella
Così che il troppo amar in te produce
Senza frutti i tuoi fior, io quella bella
Cercando invano, i miei secchi e scherniti
Cascano quali i tuoi inceneriti.*

*Tu dispregiata dal tuo biondo amante,
Offesa schivi i suoi cocenti rai
Ed io, della mia sè ferma e costante
Burlato, accresco i miei più acerbi guai,
Tu vorresti nel giorno esser recisa
Ed io da lei questa mia vita uccisa.*

*Per questo nella notte ti ravvivi
Vedova del tuo amor e dispregiata,
Nelle tenebre mie i spirti vivi
Così ardono ancor per quella ingrata,
Ma fatti accorti del comune inganno
Rinnoviamo nel giorno il nostro affanno.*

*E mentre vivi per poter morire,
Strano effetto d'amor miracoloso,
Io so l'istesso per poter finire
Vivendo per quest'atto doloroso (o generoso)
Così tu vivi misera morendo
Qual io moro per te ognor vivendo.*

*O dura vita ed infelice morte,
Stentati affanni e voi crudi martiri
Che seguitate una sì strana sorte
Di pianto in mar, fra venti di martiri,
Possiamo almen nel naufragio d'amore
Veder del nostro sol il bel splendore.*

nonostante i facili e mutabili amori, Carlo Emmanuele era per la moglie sensi di grande riverenza e le por-
sincera affezione. Alla di lei morte, le corde del suo
vibrarono fortemente scosse dal dolore ed allora la
gli dettò dolenti note delle quali abbiamo or ora visto
esempi.

nulla vi poteva essere, nè di tanto prospero, nè di
avverso da ridurre Carlo Emmanuele all'inazione, nep-
l dolore era per lui inoperoso. Anche in questa lut-
circostanza, egli tutto aveva voluto ordinare, a tutto
tendere. Egli stesso volle tracciare le pompe funebri,
tesso disegnò gli apparati, ideò e disegnò un altare
vire di tomba alla defunta consorte. È curioso il ve-
com'egli aveva immaginato di rendere gli ultimi onori
richezza. L'abbozzo di disegno degli apparati, tracciato
a mano, rappresenta due alte piramidi seminate di
oli e di nodi d'amore. Sulla cima d'una di esse pog-
na tortora recante il motto:

M'è più caro il morir che il viver senza.

metà della piramide pende una targa con dipintovi
un ceppo in mezzo alle fiamme, col motto:

Così il mio dolor mi strugge e sferza.

in basso la dedica: *Del cavaliere addolorato.* Nella

base poi è disegnato un leone incatenato ad una colonna
col motto:

*Che ben può nulla
Chi non può morire.*

In cima dell'altra piramide poggia una nottola recan-
tando motto:

Ogni giorno m'è notte al suo sparire.

Nella targa è raffigurata un'ara spenta, col motto:

Del mio fuoco al partir tal io rimango.

E la dedica è *Del cavaliere tenebroso*. Nella base poi
è disegnato un cane disteso a terra, col motto:

Per troppa fede aver languisco e moro.

Le due piramidi dovevano essere a fondo nero cogli em-
blemi in argento. Sopra due altre basi voleva che fossero
rappresentati in due statue, il dolore e la notte, l'una
vestita di bianco e l'altra di nero, dei quali colori prescriveva
pure che fossero gli abiti e le armi dei cavalieri.

Molti altri emblemi accompagnati da motti, vale a dire
Imprese, egli aveva pure divisati per quella stessa oc-
casione e forse anch'essi figurarono in quei funebri apparati.
Ne indicheremo alcuni:

Una corona di cipresso in un cielo, col motto:

Altre non più sol questa mi conviene.



*Una fenice che vola nel cielo e sotto in basso un paese
col motto:*

Ahi che persa l'abbiam la volle il cielo.



Una morte colla falce, ed il motto:

Cruda perchè così mi vai fuggendo!



Un cuore con due frecce che l'attraversano, col motto:

La primera me dio vida, l'otra me da la muerte.

ovvero:

Amor a tirado esta, la otra la muerte cruda.

ovvero:

La dorada fue d'amor, la de hierro es dela muerte (1).



*Un naufragio d'una nave col mar irato e col ciel
tempestoso, ed il motto:*

Sparita è la mia luce.



Un orrido inverno nevoso e melanconico, col motto:

Primavera per me ahì, più non riede.

In quei giorni di dolore parve al duca sovrano conforto il non distaccarsi dalla cara immagine della perduta compagna e tenne come sacro ricordo il ritratto di quell'egregia donna, cui la voce corsa della di lui morte ed il gran dolore provatone aveva tolta la vita (2). Fra i suoi scritti vi ha il disegno di un gioiello destinato a racchiudere il

(1) È un fatto curioso che questo stesso emblema, d'un cuore trapassato da due frecce servi più tardi di sigillo, coll'aggiunta di quattro S tagliati, all'intorno, e di un giglio in mezzo, ad un cav. di Bernez e ad una dama dello stesso nome, forse sua moglie, tra il 1617 ed il 1623, la quale usava altresì per sigillo i due C intrecciati, contornati da S. È a supporre che Carlo Emanuele avesse fatti incidere sì l'uno che l'altro di questi due sigilli ed è possibile che essi passassero nelle mani dei Bernez per via di Margherita di Roussillon che apparteneva appunto ai Bernez Châtelard.

(2) Caterina d'Austria morì per aborto cagionato dall'emozione provata alla falsa notizia della morte del marito.

prezioso ritratto. Al di fuori vi era raffigurato un d
con incisovi il motto:

*Non finiran che col finir la vita
Anzi la finiran crescendo ognora
Per seguir poi l'alma beata in cielo.*

Aprendo, stavano dentro, da una parte il ritratto con
nato dal motto:

Morte levar non la può, Amor l'impresse.

e dall'altra parte i due C intrecciati incoronati di cor
ducale, attornati da S e con sotto un nodo d'amore, e



in mezzo al motto:

*Altra tomba quaggiù non può avere
Caterina Real che il cor di Carlo.*

Ogni minima cosa a cui fosse attaccato un ricordo d
perduta compagna, era diventata pel duca un oggetto s
al culto della sua memoria.

Suscita commoventi pensieri il trovar raccolto con c
affettuosa e preziosamente serbato fra le scritture del d
persino un semplice foglietto di carta su cui la duca

Materna aveva posato la mano e, colla penna forse con cui il consorte attendeva a scrivere, aveva scherzosamente disegnato il ritratto dello sposo di fronte al suo. Chissà quanti ricordi andavano uniti a quel pezzetto di carta! Forse la mano che aveva tracciati quei ritratti aveva lasciato cadere la penna per posarsi sul volto dello sposo in dolci carezze, forse l'opera della graziosa disegnatrice era stata interrotta da un bacio..... Carlo Emanuele vi scrisse sotto di suo pugno: « *hecho de mano de mi señora* » (fatto di mano della mia signora).

Se dagli affetti e dai dolori della vita intima passiamo a seguire Carlo Emanuele nelle emozioni e nelle passioni della vita pubblica troviamo le sue poesie improntate a non minor verità e vivacità di sentimento, e rialzate poi da robusta ispirazione quando vi soffia dentro lo spirito politico.

Negli acerbi contrasti e nelle ire della politica, nelle solenni ansietà delle battaglie, negli impeti generosi di amor di patria e di gloria il suo estro trova nuovi slanci di più gagliarda poesia. Nemico a Spagna, la sdegnosa sua musa l'arma di terribile sferza a deriderne le fallite imprese con spirito di pungente satira; usurpatogli da Francia un baluardo dello Stato, egli fa risuonare nei suoi versi i giusti lamenti; e quando in guerra sta per entrare in battaglia è alla sublime eloquenza dei versi ch'egli affida la fervente preghiera con cui implora dal cielo la vittoria.

Fu notato come un merito dei poeti del seicento l'essersi occupati di avvenimenti contemporanei e soprattutto della patria. Chi non ricorda infatti i celebri sonetti all'Italia del Filicaia? E d'Italia pure cantarono negli stessi tempi il Chiabrera, il Maggi, il Marchetti, Fulvio Testi e l'Aldorrandi. Carlo Emanuele I° in mezzo ad alcuni di questi poeti

e precorrendo il Filicaia, sentì anch'egli correre un insolito fremito per le corde della sua lira al nome di patria e d'Italia. Su tutta la distesa delle terre italiane pesava allora il giogo della signoria e del predominio straniero; fra tanti principi avviliti il solo Duca di Savoia teneva levata la bandiera propugnando con indomito coraggio la nazionalità italiana e difendendone l'indipendenza contro Francia e contro Spagna. Alla Corte del Duca di Savoia s'era raccolto l'ultimo segno di splendore che ancor rimanesse all'Italia: lo splendore delle lettere e delle arti ch'egli con senso eminentemente italiano onorava e favoriva.

È quindi naturale che gli occhi di tutta Italia fossero a lui rivolti come ad unica speranza, che a lui si levassero i canti dei poeti dell'età sua, che lui gridassero, in versi e in prosa, liberatore della patria.

Botero cantando il delizioso Parco del Duca, nel suo poema della *primavera*, scriveva:

Quindi salute Italia attende e pace
E frutto di vittoria non fugace.

Il Chiabrera altamente lo celebrava.

Poichè a nemico piè l'Alpi nevose
Chiuse :

E Fulvio Testi a lui si rivolgeva dicendo:

Deh stringa il brando omai tua destra invitta
E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure,
Vedran del tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l'Italia egra si duole.

Fra le carte di Carlo Emmanuele vedesi conservato questo sonetto direttogli da un altro poeta (1):

O dell'antica Italia eccelse e chiare
Opre onde fe' con gloriosa guerra
Meta all'imperio suo quanto la terra,
Quanto co' suoi gran giri abbraccia il mare!

Ben di voi viva, immensa luce appare,
E i bronzi e i marmi indarno il tempo atterra;
Ma in qual de' nostri petti un cor si serra
Che generoso ad imitarti impari?

E sgombrar tenti all'infelice il seno
Del vil timore in cui sepolta giace,
Sì che ancor ponga a tanti oltraggi il freno?

Sol d'un gran Carlo al ciel d'ornarla piace,
Perchè dall'arme sue speriamo almeno,
Se non imperio, libertà e pace.

Tali erano i plausi dei poeti, tali le speranze che lo splendore di Carlo Emmanuele suscitava dall'Alpi al mar di Sicilia, ma non tutti, però, guardavano in Italia collo stesso occhio la grandezza del duca sabaudo; le sue aspirazioni all'indipendenza italiana eccitavano diffidenza nei principi e nelle repubbliche d'Italia; la Corte di Roma seguiva con inquietudine il generoso agitarsi del duca, e riceveva con glaciale freddezza la sua proposta di una lega tra i principi d'Italia per l'indipendenza nazionale con a capo il Sommo Pontefice. Carlo Emmanuele scrivendo a suo figlio il cardinal Maurizio mentr'era al conclave dopo la morte di Gregorio XV° gli raccomandava di promuovere l'elezione

(1) Questo sonetto fu già pubblicato dal CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. II°, p. 417.

del papa in un soggetto che fosse *sopra il tutto buon italiano* (1). Ma il desiderio del duca restò deluso, giacchè fu appunto il nuovo papa, Urbano VIII^o, che non porse favorevole ascolto al generoso disegno della lega italiana. Al papa riusciva molesto l'incessante battagliar del duca, onde esclamava: *Conquiescere non sinit hoc tempore Italiam Sabaudae tubae clangor*; (non lascia quietar l'Italia in questi tempi lo squillo della sabauda tromba) (2). Dall' augusta sedia apostolica da cui dovevano piovere benedizioni sulla sua spada, non gli venivano che ripetute esortazioni a deporre le armi. È un fatto ben singolare quello che ci presenta la storia delle relazioni del papato con Carlo Emanuele. A cominciare da Sisto V^o nel 1586 fino al 1629, cioè per quarantaquattro anni di seguito, cinque papi con una filza di diciassette brevi pontificii non fanno che esortarlo alla pace ed a deporre la spada; eppure quella spada, egli l'aveva brandita propugnando l'indipendenza italiana (3). Anche la poesia fu chiamata in soccorso di questa cospirazione contro la belligera irrequietezza del duca di Savoia e da uno sconosciuto poeta gli veniva indirizzato il seguente sonetto al quale Carlo Emanuele rispose con un altro, sulle stesse rime, che ora vedremo pel primo fra i suoi versi di argomento politico:

(1) Lettera del 12 luglio 1623, presso ADRIANI, *Della vita e dei tempi di Monsignor Gianmascando Ferraro Pontiglione*, ecc Torino 1856 pag. 185.

(2) Breve pontificio, 18 aprile 1627.

(3) I brevi pontificii ai quali qui si accenna, sono, uno di Sisto V, in data 19 luglio 1586; due di Clemente VIII, 25 agosto 1600 e 7 febbraio 1601, sei di Paolo V, degli 5 luglio 1610, 4 marzo, 4 maggio e 1^o giugno 1613, 5 agosto 1616 e 2 luglio 1618 due di Gregorio XV, degli 28 agosto 1621 e 9 luglio 1622, e sei di Urbano VIII, degli 19 febbraio e 21 maggio 1625, 15 aprile 1627, 9 e 10 aprile 1628, e 22 settembre 1629.

Ch. A. La, meglio è che si senta un bronzo e marini.
Carlo per abbagliarlo, lui & le nuoti.
De gl'ingusti non mol' m'è de por Carum.

Sire, udite umil voce, è fatto il mondo
Del suon de le vostr'armi eco guerrera;
Crescer non può di vostra gloria il pondo,
D'appressar sì bei segni altri non spera.

Soffrirete mirar di sangue immondo
D'Italia il seno? E che in sì bella sfera
Risplenda infausto altrui quel che giocondo
Sparger lume potria vostr'alma altera?

Deponete l'invitte armi lucenti,
Che 'l cor però non fia che si disarmi
De' nativi magnanimi ardimenti.

Quinci vedrem scolpito in bronzi e in marmi:
Volle Carlo abbagliar gli occhi e le menti
Co' lampi della gloria e non dell'armi.

RSI D'ARGOMENTO POLITICO E CIVILE.

Risposta al sonetto con cui lo si esortava alla pace (1).

*Italia. ah non temer! Non creda il mondo
Ch'io mova a' danni tuoi l'hoste guerrera;
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.*

*Sete di regno al cui desire immondo
Sembra l'ampio universo angusta sfera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo
Di mie ragioni usurpatrice altera.*

Questo sonetto, come il precedente, furono già pubblicati dal CIBARIO, *Storia di*
io. vol. 2, pp. 81—82.

*Ma non vedran del ciel gl'occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi
O che deponga i soliti ardimenti.*

*Se deggio alto soggetto a bronzi e marmi.
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.*

Questo sonetto è copiato in bello di contro al precedente di mano del segretario, ma all'ultima terzina il duca scrisse sotto di suo pugno la seguente variante:

*E meglio e che si scriva in bronzi e in marmi
Carlo per abbagliar gl'occhi e le menti
Degl'ingiusti, non vuol mai depor l'armi.*



In un biglietto scritto da mano ignota, recante al di fuor l'indirizzo:

A Monsieur

*Del morto Re l'alto semblante in oro
T'invio, d'eccelso fabro opra finita
Mentre si forma il tuo, dall'Indo al moro.
Con man più industrie, e dell'opra infinita
Materia è l'universo, il tempo e l'ore.
Fabro è la fama, scalpello il tuo valore.*

Carlo Emmanuele vi scrisse sotto questo sonetto:



*Se d'un così gran Re la degna immagine
In picciol cerchio industrie fabro chiude
Che può sperar d'aspre fortune crude
Vermiciol sol de soi danni presago?*

*Troppo ampio è l'universo e troppo vago
E inabil fabro la fama se inchiude
Con sì debol scalpel opre sì nude
Poi ch'ancor di me stesso io non m'appago.*

*Ma ben veggio che l'inganna l'amore
Che mi porti perchè non è in effetto
In me quello che merta il tuo favore*

*E credi pure che null'altro oggetto
Porto al vivo scolpito in questo core
Che il semblante tuo raro e perfetto.*



*Angelica struttura
Sopra piramidal eccelso monte
Farò del bel Piemonte
Dedicata al guerrier fido ed alato
Che nel più alto ciel ebbe vittoria
Contra l'angelo ingrato
Che volse gonfio di superba gloria
Pensando di lassù restar padrone
Metter la sedia sua in aquilone.
Fa or Angelo santo
Noi che qui l'adoriamo,
Nell'ultimo pugnar sotto tuo manto,
Qual te nemico tal vincer possiamo (1).*



Questi versi si riferiscono sicuramente all'assalto e presa di Carmagnola fatta dal 29 di settembre 1588, appunto il giorno di S. Michele. Era questo il primo passo conquistato del marchesato di Saluzzo alla quale Carlo Emanuele si era accinto inteso di premunirsi contro gli Ugonotti del Delfinato.

SULLE FALLITE IMPRESE DI SPAGNA (1).

*Soccorrer gl'irlandesi e restar vinti,
Sotto 'l giogo passar le squadre intiere
E fra genti così barbare e fiere
Trovarsi solo di catene cinti,*

*Di Canissa (2) al soccorso essersi accinti
Con numerose e ben armate schiere,
Riportar poi nel sacco le bandiere
E lasciar lor guerrier dai turchi estinti,*

*Veder Algier ed indietro ritornare.
In Africa morir l'Adelantado
E le paci trattar vituperose,*

*Tentar Larachia (3) e temer di sbarcare.
Don Pietro in Francia non trovar 'l guado
Son'or di Spagna l'opere famose.*



*Vous me donnez le monde et l'on me retient Suse:
Celuici est de carton et l'autre est en effet;
Que je recoive l'un il n'y a nul sujet,
Qu'on ne me rende l'autre il n'y a nulle excuse.*

*Que pour ce petit monde l'on croie je m'amuse
Et la dessus l'on pense je face un grand projet.
L'on se peut bien tromper, car c'est le seul respect
Que pour tant de raisons en ma priere gruge.*

(1) Mentre la Spagna era impegnata nella famosa guerra dei Paesi Bassi Filippo II volle tentare la conquista dell'Irlanda e la sottomissione d'Algeri, ma ambedue queste imprese gli fallirono. È a questi insuccessi che qui allude Carlo Emanuele.

(2) Kanischa, nella Bassa Ungheria.

(3) Larache, città forte nel regno di Fes, nella provincia d'Asgar in Africa. Essa poi presa dal marchese di S. Germano comandante della flotta spagnuola nel 1610.

*Faites que l'on observe ce que l'on m'a promis
Puisque d'un tel present trop indigne je suis
Et vous verrez enfin que si je ne puis etre
Un Hercul qui peut sur lui le soutenir,
Comme un autre Alexandre l'on me verra paraitre,
En servant votre frere, l'aider conquerir (1).*



*C'est maxime d'etat de ne perdre le sien
Sous peine, s'il se fait, de vivre puis d'aumônes.
Le conseil ne vaut rien, les raisons ne sont bonnes
Quand trois fois dans un roc l'on naufraga son bien.*

*Bon est le changement lorsque l'on change en mieux,
De prudence toujours l'expérience est guide,
C'est son flambeau plus clair, c'est son frein, c'est sa bride
Et le beau miroir qui plait tant a ses yeux.*

*Cela se touche au doigt, et qui ne le connet?
Helas, nos plaies en sont encores si recentes
Que les plus idiots en sont aussi savantes
Comme ceux la qui portent le plus rouge bonnet.*

*Si l'on change, c'est bien pour le dur joug s'ôter
De ceux qui en leurs mains veulent les forteresses,
Cela s'appelle bien tenir les clefs mailresses
Et ne vouloir qu'on puisse de leurs mains echapper.*

*Le courage qu'est franc, toujours libre et royal
Nous a toujours premier redonne les provinces,
De cette façon s'acquierent les magnanimes princes
En leur faisant du bien ne leur faisant du mal.*

(1) Quest'ultimo verso ci fa conoscere a chi fosse diretto questo sonetto. Esso era sicuramente rivolto a Cristina di Francia, nuora di Carlo Emanuele e sorella di Luigi XIII^o che nel 1629 gli aveva occupata Susa. Il duca morì nel luglio dell'anno seguente 1630, e così questo sonetto ci fa vedere ch'egli verseggiava ancora negl'ultimi tempi della sua vita.

*J'appelle faire mal quand la charité veut
Que pour garder autrui l'on s'en rende le maître.
Cela s'appelle bien sauter par la fenêtre
Ou être prisonnier qu'échapper on ne peut.*

*Car les armes aux mains chacun est oblige
De faire a qui mieux mieux selon leur grand courage
Mais quand c'est de l'ami que vient le grand dommage
En perdant le respect l'on devient en rage.*

*Non, non, les politiques ici ne craignent point,
Vous n'aurez des précheurs si non des jésuites
Ou de semblable grans huguenots athéistes
Comme père Couton (1) ou Gontier (2) a luy joint.*

*Ne craignez pas aussi qu'ils mettent garnison
Aux places de Piémont ou celles de Savoie,
Ils ne portent que paix, ils ne portent que joie
Les filles du beau lis venant en leur maison,*

*Leur ombre sert assez pour faire trembler tous,
Ne craignez pas qu'ils bougent ou se mettent en guerre
Ils ont perdu en Flandre trop d'estat et terre
Pour faire les mauvais, ils craignent trop les coups.*

*Ce n'est pas piperie quand l'on donne son sang,
Les plus barbare ainsi se lient bien ensemble,
Par tout marchent devant les filles, ce me semble,
Des grands Roys des francoys selon leur ancien rang.*

*De saint barthelemy est differant du tout,
Autres filles de France ont été mariées
Accroissant cet état et si bien gouvernes
Qu'ils le l'ont redonné et remis jusque au bout.*

(1) Il celebre gesuita Pietro Cotton, francese, entrato nella compagnia di Gesù mentre era agli studi in Torino. Egli salì in gran credito alla Corte di Francia, fu favorito Enrico IV° e confessore di lui e del figlio Luigi XIII°. Ebbe fama di gran predica-
e morì nel 1626.

(2) Forse Francesco Gauthier religioso dell'ordine di Prémontré, e rinomato tale
dei tempi di Carlo Emanuele I°, morto nel 1629.

*Au contraire pour l'Espagne on l'a toujours perdu,
La peine de dix ans de Charles (1), les memoyres,
Les essays plus certains, les plus vieilles histoires
Montrent, pour notre mal, ne l'ont jamais rendu.*

*La vieillesse du Roy tant plaine de vigueur
V'aut mieux que d'un jeun homme la grande feneance,
Demourer d'un vasal a son obeissance
Montre bien grand faiblesse ou lachete du coeur.*

*La promptitude est meilleure a conserver l'etat
Que l'immobilite ou la grande pacience,
Plus proche a fayre bien ou fayre mal la France
Est toujours que l'Espagne qui ne fayt que degat.*

*De votre grande maxime enfin je ne comprends
Une si forte et ferme et puissante amalgame
Que ne devons ici bientôt avoyr Madame
Libre de tous soupçons en sortant de tourments*

*Et pourvu qu'ennemie la France nous n'ayons
L'on seroit assez bien avec l'Espagne,
Mays que si une foys ce point là on ne gagne
Vous verrez qu'avec elle. ensemble nous perdrons (2).*

Parrà che abbiamo largheggiato nel recar saggi delle diverse poesie di Carlo Emmanuele, ma non abbiamo fatto che appena sfiorare i voluminosi fascicoli dei suoi componimenti poetici. Il portafogli dei versi pastorali e d'amore conta non meno di 135 componimenti in lingua italiana ed altrettanti in francese; quello delle poesie sacre, oltre 50,

(1) Carlo V.

(2) Questa poesia in cui si bilanciano i vantaggi d'un parentado con Francia e Spagna si confutano le ragioni che militavano per la seconda, credo si riferisca alle trattative di matrimonio del principe di Piemonte Vittorio Amedeo con Isabella di Francia, figlia d' Enrico IV°, intavolate nel 1609.

fra cui una canzone in 25 quartine ed un canto in 43 ottave (1). Al che bisogna ancora aggiungere varie poesie spagnuole (2), alcune poche scherzevoli in dialetto nizzardo piemontese e veneziano, quelle di argomento politico e quest'altri componimenti dei quali crediamo bene, per la loro natura, di far qui seguire la nota:

- 1° *Il ritratto dei principi suoi figli in quartine francesi*
- 2° *Un sonetto sulla morte di Maria Stuarda* (3).
- 3° *Un altro sonetto a Margherita moglie di Filiberto il Bello duca di Savoia.*
- 4° *Tre altri in francese, l'uno sulla carta della Savoia messa in forma di parco, l'altro sulla carta del Piemonte in forma di giardino, il terzo su una carta che rappresenta il castello di Nizza colla marina.*
- 5° *Una favola boschereccia senza titolo in due atti.*
- 6° *Un'altra intitolata LE TRASFORMAZIONI DI MILLE FONTI pure in due atti non compiuti.*
- 7° *Un poema in ottava rima sopra l'INVERNO di 49 stanze* (4).

(1) Le poesie sacre versano sui seguenti soggetti: 1° Sulla nascita di Gesù - 2° Sulla morte del Salvatore - 3° Sovra diversi altri soggetti sacri - 4° Orazione in forma di canzone intitolata *lacrime*, di 25 quartine - 5° Canto intitolato *lacrime di Maria* in 43 ottave con altre poesie a N. D. - 6° Sulla Sacra Sindone ed altre - 7° Sopra 22 santi - 8° Principio d'un canto in ottava rima sulla liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù d'Egitto.

(2) Le poesie spagnuole furono pubblicate dal Chiar. Prof. OCCELLA in splendida edizione per occasione di nozze. *Poesie spagnuole di Carlo Emanuele il grande* Torino 1878.

(3) Questo sonetto fu pubblicato dallo SCLOPIS nella già citata lettera a G. P. Vissani, nell'Archivio storico ital., vol. cit.

(4) Il BORSO aveva cantato in un poema la *Primavera*; LUDOVICO SAN MARCO, l'*Autunno*, CARLO EMMANUELE I° ebbe forse in animo di proseguir l'opera cantando l'*Inverno*. La prima quartina di questo suo poemetto fu pubblicata dal CIGNAMIO, *Storia di Torino*, vol. II, p. 80, e riprodotta dal RICOTTI, *Storia della Monarchia*, I. c.

ma la poesia e la prosa prende posto un altro genere di componimenti che, pel suo carattere immaginoso e figurato, è assai del poetico, cioè le IMPRESE.

Questa maniera metaforica di ritrarre al vivo e quasi di dare il carattere o le qualità di persone e di cose mediante una figura simbolica accompagnata da un motto, come è ben noto, in grand'uso ai tempi di Carlo Emanuele. Basta il nome d'*Imprese* e d'*Emblemi* per evocare memoria d'una passione letteraria di parte del secolo XVI^o e del successivo XVII^o. Quel genere di componimento rimase un non so che degli ancor graditi usi cavallereschi e prestava assai come gioco di spirito al gusto artificioso proprio di quei tempi; onde piacque oltremodo. Non pochi scrittori se ne occuparono, tra i quali Paolo Giovio, che scrisse un trattato (1), e persino il sommo cantore di Gerusalemme, il quale non sdegnò di farne soggetto al suo dialogo, in cui disputò a lungo sull'arte delle *Imprese*, ch'egli collocò fra le opere di poesia, divisandone le tre maniere, il significato e le regole (2).

Carlo Emanuele aveva spirito facile e piccante ed immaginazione virissima, egli pareva perciò chiamato per questo genere di componimenti, ed infatti prendeva molto gusto ad esercitarvisi e vi riusciva felicemente. Ne abbiamo veduto qualche esempio qui sopra, parlando delle pompe

(1) Giovio, *Dialogo delle Imprese militari ed onorose*, ecc. Lione 1559. In 4^o.

(2) Tasso, *Il Conte cenero delle Imprese*. Dialogo. Il Tasso compose questo dialogo circa a Napoli nel 1591. Fu stampato senza data, ma sicuramente nel 1600 e fatto anno 1601. Questo dialogo trovavasi stampato nelle *opere del sommo poeta del Tasso*. Pisa 1824. no. vol. IX. da pag. 337 a 399. È curioso il veder in questo dialogo tanto carattere poetico nella prosa, come fa colle seguenti parole: « Il poeta è il fattore d'impresa, sia poeta, come parvo ad al. un altro, il quale fa l'impresa e non solo parte di poesia ma di eccellente e sovrana poesia » p. 346. Questo basta a darci un'idea del gusto d'allora.

funebri da lui ideate per la duchessa Caterina sua moglie ora ne toglieremo ancora qualche altro saggio dal fascicolo in cui siffatti suoi componimenti sono raccolti. L'uso era di far mostra d'imprese in tornei, feste ed altre solennità e non poche di quelle composte da Carlo Emmanuele furono evidentemente immaginate per cosiffatte occasioni, ma lo spirito bizzarro del nostro duca lo portò a servirsi di questa forma anche per altro fine. Nelle prime imprese che ora vedremo, sotto il titolo del *mondo trasformato*, egli faceva della piccante satira politica, non tralasciando di fare a sua una parte che certo non pecca di modestia. Colle altre che vengono dopo pensava ai sontuosi addobbi di qualche sua sala o della famosa galleria, volendo che anche i fiori degli arazzi parlassero alla mente. Egli fu certo un appassionato cultore e fautore delle imprese, come il cardinal Mazzarino ne fu il propagatore in Francia. Di parecchie di queste imprese immaginate dal nostro duca, egli stesso tracciò le figure che dovevano accompagnare il motto; sono abbozzati gettati giù coll'abituale sua sprezzatura, ma tuttavia con tratto deciso ed espressivo. Per alcune altre si accontentò d'indicare quali figure vi dovessero essere disegnate.

Ma veniamo agli esempi:

IMPRESE

IL MONDO TRASFORMATO.

Don Joan de Mendoza, in un scimiasso de grossi.

A chi più accarezzo inganno e mordo.



Il re di Spagna, in un leone coronato con una catena al collo.

Servo son per destin non per natura.



Il duca di Lerma, in elefante che con la proposcide raccoglie corone, oro e gioie.

Ogni cosa raccolgo e tutto voglio.



Regina di Francia, nave a vele piene.

Sto all'ancora sempre eppur veleggio.



Il duca di Savoia, in rivo.

Che vera possa in sè stesso ritrova.



IMPRESE DEI FIORI CHE HANNO DA ESSERE NEI VASI
DEGLI OTTO PEZZI DI TAPEZZERIA DELLE PROSPETTIVE.

Giglio.

La royale beauté est jointe à la candeur.

Rosa bianca.

Venus n'a pu me charger de couleur.

Margherite pur blanche.

C'est la perle des fleurs et c'est la fleur des perles.

Gelsomino.

Douce est l'odeur qui naît de modeste paleur.

Siringa.

Je vis contente ainsi conservant mon honneur.

Viola bianca.

Je veux bien que l'on voie ce que j'ai dans le cœur.

Narciso.

Grande beauté dure peu, est souvent dommageable.

Arancio.

Sa vraie odeur conserve, chasse le mal de cœur

IMPRESSE PER CAVALIERI DELLA CORTE

A Monsieur d'Ursé.

(È disegnata l'erma di Momo).

E solo per dir mal fu fatto Dio

✽

Per Monsieur de Meuglion.

(Disegno d'una Talpa).

Ove manco, supplisce il maggior senso.

✽

Al Conte di Cané.

(Disegno d'un Tarabuso col becco in aria).

Godo del mio silenzio e miei pensieri.

✽

Al Cavalier della Manta.

(Disegno d'una lancia).

Questa alla strada d'onor m'apre la via.

✽

Al Signor Onofrio.

(Disegno d'una corona di quercia).

*Come a Curzio e ad Orazio a te si deve
Poichè per altri salvar tu ti perdesti.*



All'Alciati.

(Disegno d'una bilancia).

Come falsa riesce a chi la prova.



Al Santena.

(Disegno d'una spada).

Taci, che per te parla assai costei.



A Monsieur Delile.

(Disegno di un monte canuto e il sole nelle nubi).

Per liquefarla ci va maggior sole.



Al Conte Tulio.

(Disegno d'un fiume).

E qual nuova Aretusa io mi trasformo.



A Don Filippo.

(Disegno d'un picchio verde).

Manco parole e sarai creduto.



Per Ternaras.

(Disegno d'una pietra di paragone).

A questa prova mostrerai qual sei.



A Pigon.

(Disegno d'un orologio a pesi).

Non dice il ver perchè manca nel peso.



Al Conte della Rochia (de la Roche?).

(Disegno d'un prisma).

Fa l'effetto maggior ove la giunge.



A Monsieur d'Arbigni.

(Disegno d'una civetta nella notte).

Si gode in questa e cieca fugge il sole.

Un lauro ardendo, col motto:

Non può sì nobil fronda arder tacendo.



Un'aquila che segue un uccello nel più spesso d'una tempesta, col motto:

È il tempo contrario ai bei desiri.



(Disegno d'una corona d'alloro).

En el peligro mayor, hai mayor gloria.



(Disegno di tre corone intrecciate, l'una d'alloro, l'altra di quercia, la terza di mirra).

*Una d'estas tres me queda por memoria
De mi fe y de mi gloria.*

IMPRESE PEL TORNEO DELLA SELVA INCANTATA.

Uno scudo partito di nero e bianco, nel campo nero una colonna bianca, nel bianco una colonna nera, col motto:

*Con estas dos he subido
En la gloria alta d'amor.*

Un ramo di lauro in campo d'argento, col motto:

Solo esto d'esperansa alcanza su galardón.

uno scudo dal campo d'oro un'aquila che mirando il
sole volando arde; col motto:

Per troppo ardir, per troppo amor languisco.

AR-BOR TRISTE (1).

De noche.

En las noches del dolor

Así florece

De mí se el puro amor.

De día.

Viendo mi sol perdido

Así quedarme he querido

Per ben giudicare delle composizioni di questo genere scritte dal nostro duca bisognerebbe che ci fosse possibile squarciar il velo delle allusioni che racchiudevano le misteriose figure applicate ai diversi personaggi. Ad ogni modo, Carlo Emanuele era ben istruito delle regole di tali arazzi e ne seguiva i precetti. Si direbbe che egli avesse davanti il Dialogo del Tasso, là ove dice che era « concesso alle *Imprese* l'esser tanto misterioso nelle figure, quanto aguto nei motti », e dove conchiude « e se amate meglio il piacere a lei sola (alla donna del vostro cuore) che a più severi giudici, scegliete le parole spagnuole e non usate le vostre italiane, solamente fate ch'elle abbiano il gentile e del peregrino » (2).

1) L'*Arbor triste* che come abbiamo già visto più sopra, era fonte di poetiche allusioni che ispirarono a Carlo Emanuele la *Nitt pine* o *Bella di notte* (*nyctago*), che è un'erba, e dopo del botanico conosciuto anche sotto i nomi di *Gelsomino di Spagna*, *Miravigna del Tiro*. Questo fiore, che si chiude al cominciare del sole ed è bel ornamento di giardini, fu per lungo tempo confuso e ritenuto per una galathea, ma questa è invece un convolvolo.

2) Dialogo citato, vol. cit., p. 398.

Ci rimane a vedere i componimenti in prosa, ugualmente abbondanti, ma la larga parte che abbiamo fatto a quelli in versi ci obbliga a limitarci per essi ad una succinta e rapida rassegna.

PROSE

STUDI E SCRITTI STORICI

- 1° *Tavole dei regnanti di Casa Savoia.*
- 2° *Disegni e spiegazioni di blasoni.*
- 3° *Paralleli di uomini illustri.*

Degli studi genealogici fatti dal duca rimangono molte memorie e bozze sconnesse, in cui egli aveva notato i risultati delle sue molte ricerche sui ritratti, sulle azioni e sulle tombe dei principi di Savoia. I blasoni ora si riferiscono a membri della sua Casa, ora a cavalieri del Piemonte e della Savoia, taluni dovevano forse figurare in feste e tornei.

L'opera più importante è quella intitolata *I paralleli*; di essa si hanno molte bozze di mano del Duca ed inoltre la copia in netto in un grosso volume, con aggiunte e correzioni di sua scrittura, in alcuni luoghi. In quest'opera egli pose a riscontro le virtù civili, militari e politiche di tanti gruppi di tre grandi personaggi scelti uno dai gentili, l'altro dagli ebrei, l'altro dal cristianesimo.

SCRITTI ALLEGORICI E DI FANTASIA.

- 1° *Simulacro del vero principe.*
- 2° *Frammento di romanzo cavalleresco.*

È curioso il primo di questi scritti. In esso Carlo Emanuele dà il fantastico progetto d'un orologio da camino, su cui doveva posare una statuetta rappresentante il vero principe nelle sue qualità più eminenti, attorniato da attributi relativi. In una parola, è una vanagloriosa allegoria delle sue qualità ed ambizioni personali, giacchè nel vero principe, egli aveva inteso rappresentare sè stesso.

SCRITTI MILITARI.

1° *Aforismi della guerra.*

2° *Regole per affrontar il nemico.*

Di questi scritti fu già da altri dato un cenno sufficiente (1).

SCRITTI POLITICI E DI GOVERNO.

1° *Don Giovanni di Mendoza chiama in Parnaso ad Apollo il trionfo per le vittorie riportate in Piemonte.*

2° *Capitoli ventitre di legislazione civile e criminale.*

3° *Riforma della Camera dei Conti fatta in aprile del 1616.*

4° *Nota di redditi del Piemonte.*

5° *Nota di gabelle con progetto di render il Rodano navigabile sino a Seisello concepito dall'avo di C. E.*

6° *Ricordi al principe, in forma d'aggiunta al suo testamento.*

7° *Considerazioni esposte in forma di discorso al re di Francia per persuaderlo della necessità di muover guerra*

(1) Ne parlò lo SCLOPIS nella lettera succitata al Viennessenx, loc. cit.

alla Spagna per la tranquillità e pacificazione sia del suo regno che dell'Italia.

8° *Considerazioni sul modo da tenersi per la cacciata dei Francesi d'Italia.*

9° *Giudizio intorno al modo di regolarsi ed alle risoluzioni a prendersi nella contingenza della guerra tra Francesi e Spagnuoli in Italia.*

10° *Avvertenze e suggerimenti per la felice riuscita della progettata impresa contro gli Spagnuoli ed i Genovesi col concorso delle truppe francesi.*

Qui più che in ogn'altro tema abbonda la materia, degna di considerazione per la sua importanza. Il duca, profondo conoscitore delle condizioni delle potenze europee ne sapeva apprezzare giudiziosamente le tendenze e gli interessi per basare i suoi calcoli politici nelle diverse questioni. Egli ne discorre con perspicacia penetrante e con singolare larghezza di vedute nei suoi scritti, i quali non vanno già divagando in astrazioni teoriche ma si distinguono invece per tatto pratico e finissimo accorgimento acquistati nel lungo maneggio delle politiche faccende.

Se la troppa mobilità dei disegni e spesso la temeraria grandezza dei concepimenti non avesse guastato in lui quelle alte doti d'uomo di Stato, egli è certo che il suo regno, oltre ad essere glorioso, avrebbe pur anche potuto essere più fortunato.

Il primo di questi scritti è un racconto satirico in cui il nostro duca sferza senza pietà D. Giovanni di Mendoza per le sue vittorie ottenute in Piemonte e gli fa negare da Apollo il trionfo pei saccheggi, gli incendii e la crudeltà

di cui aveva bruttato i suoi successi. Fra gli altri si distinguono per la loro importanza specialmente gli ultimi.

I *Ricordi* od *Aggiunta al testamento* sono già di dominio pubblico (1); non così gli altri quattro scritti che vengono dopo, i quali, per avventura, sfuggirono sin qui alle ricerche degli storici. Non ci è più permesso di dilungarci in una estesa analisi di essi come, ci pare, meriterebbero, ma contempliamo però con interesse e con ammirazione lo spettacolo che questi scritti ci presentano di Carlo Emanuele zelante senza posa, fino all'ultimo, dietro una grande idea, la propria indipendenza e la cacciata degli stranieri dall'Italia. Da quanto pare, questi scritti furono composti negli ultimi anni della sua vita.

DI ARGOMENTO SACRO.

Esordio di un'orazione sulla Sindone.

DISPOSIZIONI DIVERSE, DISEGNI.

Disposizioni date per adornamento della galleria.

Disposizioni pel torneo La selva incantata, designazione delle persone che vi dovevano prender parte, degli abiti e delle armi dei cavalieri.

Note di animali esotici e specialmente di uccelli rari che si comperarsi in Olanda, a quanto pare, pel suo giardino zoologico.

Disegni e disposizioni per gli apparati funebri e per la tomba di Caterina d'Austria sua consorte.

1. Questa aggiunta al testamento fu pubblicata dal Ricotti, nella Storia della Monarchia Asburgica, ecc., pag. 415-440.

Quando gli ambasciatori veneti scrivevano: il duca « vuol vedere ogni cosa,... soprintende a tutto,... desidera ordinar tutto » dicevano esattamente il vero. Lo dimostrano gli scritti qui sopra indicati, nei quali vediamo gli studi e le ricerche da lui fatte in monumenti e medaglie dei ritratti degli antichi principi di Savoia ch'egli faceva dipingere per la famosa sua galleria. In queste note egli si occupa fino dei minimi particolari, stabilisce l'ordine e il posto in cui i ritratti debbono essere collocati, gli attributi che debbono essere dipinti negli scomparti sovrastanti del soffitto in relazione ai fatti di ciascun principe, le leggende e le imprese che dovevano dichiararli, tutto insomma, fino ad uno ad uno i busti che dovevan adornare la loggia della galleria. Lo stesso si dica pel torneo della *selva incantata*. Dei disegni già abbiamo parlato più sopra.

Di mano in mano ci sono passati davanti taluni degli scritti che Carlo Emmanuele I° aveva notati nelle due liste ch'egli ci lasciò delle sue opere, ma parecchi altri, pure notati in quelle, ci mancano e, per contro, ne abbiamo incontrati non pochi che non vi si vedono menzionati. Che cosa dobbiamo pensare delle opere mancanti?

Non tutte le opere registrate nelle due liste erano già compiute; il che dimostrano chiaramente le *Sentenze*, ove si accenna ad autori da consultarsi. Forse per alcune di quelle che ci mancano il duca aveva abbandonato il pensiero di farle o gli era venuto meno il tempo. Ma c'induciamo difficilmente a credere che tutte le opere mancanti abbiano avuto questa sorte e riteniamo piuttosto possibile non solo ma più probabile, che talune di esse siano andate disperse. Infatti anche fuori degli Archivi della Casa di Savoia si trovano scritti di Carlo Emmanuele I°. Nella Biblioteca del

, ad esempio, si conservano due volumi manoscritti contenenti poesie del gran principe. L'uno è di 62 pagine ritte tutte di pugno di Carlo Emmanuele e contiene unaantina di componimenti poetici, l'altro, insieme ad altre poesie di diversi autori, comprende sette od otto poesie del nostro duca (1).

Al fianco di Carlo Emmanuele il Grande visse un altro principe di Savoia a lui fido compagno nei rischi delle battaglie e in parte nelle traversie del tempestoso suo regno.

Esso è DON AMEDEO DI SAVOIA, marchese di S. Ramberto, figlio naturale di Emmanuele Filiberto, uno scritto del quale prende posto accanto alle opere di Carlo Emmanuele. Don Amedeo fu oltremodo caro ad Emmanuele Filiberto che sperava di veder rivivere in lui il suo valore e le sue virtù di gran capitano e rinnovarsi, con vantaggio della sua Casa, l'esempio del Gran Bastardo Renato di Savoia, ma le concepite speranze fallirono. D. Amedeo era stato dapprima tenuto nascosto, confidato alle cure di Anton Francesco Scaramuccia, il quale lo tenne presso di sè, educandolo, cinque anni in Montecassiano nelle Marche. All'età di dodici anni fu dal Duca presentato in Corte per desiderio anche della stessa Duchessa Margherita, moglie di Emmanuele Filiberto, che generosa lo accolse benevolmente. In breve il giovine D. Amedeo fu elevato ad alti gradi. Creato Gran Croce di S. Maurizio e Conservatore di quell'Ordine nel 1573, gli fu concessa una commenda l'anno seguente ed il grado di capitano di una compagnia di cavalleggieri nel successivo 75. Nell'anno appresso 1576 gli fu concesso il Collare del-

Il primo porta il N° 114, il secondo il N° 236. Cfr. MANNO, *Studi principeschi, curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, vol. II, pag. 508.

l'Annunziata ed il titolo di Marchese di S. Ramberto; nel 1584 andò ambasciatore in Spagna pel matrimonio di Carlo Emanuele I° con Caterina d'Austria, quindi nel 1585 a Roma per l'ambasciata d'obbedienza a Sisto V°. Sulla fine di novembre del 1586 trovavasi ancora in Roma; di là passò nelle Fiandre, dove il fratello l'aveva spedito a servire Filippo II° e ad apprendere l'arte militare sotto la disciplina di Alessandro Farnese, il gran competitore di Maurizio di Nassau e di Enrico IV°, i più famosi capitani di quei tempi. Nel 1588 ebbe grado di capitano generale di fanteria e si trovò nell'armata spedita da Filippo II° contro l'Inghilterra, stata dispersa dalla tempesta. Allorchè Carlo Emanuele portò la guerra in Francia colla celebre spedizione di Provenza, nel 1590, a D. Amedeo fu affidato il carico di tenere in soggezione i Ginevrini; ma in questa prima occasione, in cui si metteva alla prova la perizia militare di cui lo si supponeva grandemente fornito, venuto a battaglia con Lesdiguières a Pont Charras, il 6 di settembre 1591, ne fu sconfitto. Dopo quel fatto prese ancor parte alla guerra e fu adoperato in altri luoghi senza più distinguersi fino al 1595, in cui già lo travagliavano le infermità, le quali, aggravandosi di anno in anno, lo tolsero di vita nel 1610, senza aver potuto lasciar di sè una fama che corrispondesse alla grande aspettazione che di lui era stata concepita (1).

(1) Di D. Amedeo scrisse ultima mente un accurato studio biografico il signor BARTOLAMEO AMATE, col titolo — *Di Amedeo di Savoia, figlio di Emmanuel Filiberto, ricerche biografiche illustrate da un documento finora inedito*. Macerata, Tip. Cortesi, 1877. L'egregio biografo pose in luce la dimora di D. Amedeo in Montecassiano, presso la Scaramaccia, ne' suoi primi anni, ma è a dolersi ch'egli abbia scritto lontano dalle fonti che gli potevano grandemente giovare o senza conoscere il *Protagonista* da lui scritto e la voluminosa sua corrispondenza, che si conserva nell'Archivio torinese di Stato.

avia si vede ch'egli era stato nutrito di buoni studi
te militare e che vi aveva atteso con un certo amore;
ra il volume scritto di suo pugno che ci si presenta nel
storico, col titolo seguente:

PRONTUARIO MILITARE

*nel quale si contengono varii precetti ed esempi
rinenti alla guerra, estratti da diversi autori
storici, i quali dell'istessa hanno fatto mentione.
Raccolto dall' Ill^{mo} et Ecc^{mo} Sr Amed. di Savoia.*

Intelligenza dei precetti ed esempi militari, scrive egli
incipio del suo libro, consiste nella cognizione di tutti
pezzi dei quali si può nella guerra servire ». I quali,
do lui, erano: le provvisioni delle cose necessarie alla
la; le spie; i capi; i soldati privati; i collegati od ade-
l'affezione dei popoli; la riputazione; la fortuna; le
e o le perdite; gli stratagemmi Sotto ciascuno di
li punti egli aveva raccolti numerosissimi esempi, e
che l'opera sua sia stata proseguita per lungo tempo
e anche in età non più giovanile, giacchè in ogni
si vedono aggiunte sempre di sua mano, ma di scrit-
diversa e sempre più ferma. Forse è opera intrapresa
giovane e continuata nell'età matura. Ma chechè ne
il suo volume non ci pare di grande importanza; gli
pi da cui si vogliono far discendere i precetti sono
li più tolti da fatti militari dei tempi greci o romani,
li non sempre potevano scaturire insegnamenti pratici
fatali alle guerre di altri tempi. Gli studi militari in
ombra ch'egli fosse tenuto molto versato avevano fatto
li forse più un erudito di storia militare che un esperto

capitano. Questo potrebbe spiegare il suo insuccesso, acciò che anche a capitani esertissimi la vittoria abbia talvolta negato i suoi favori.

Di questo *Prontuario* di D. Amedeo di Savoia, oltre l'autografo che vedesi nel Museo storico, esiste pure una copia moderna alla Biblioteca di S. A. il Duca di Genova (1).

Di Vittorio Amedeo I°, figlio e successore di Carlo Emanuele il Grande, non restarono scritti; negli anni di gioventù egli fu tutto assorto dalla milizia, e nel breve regno dovette pensare a rimarginar le piaghe delle troppo ampie schiate avventure in cui suo padre aveva gettato il paese. Ogni agio gli era mancato per dedicarsi allo studio e coltivare le lettere.

In CARLO EMMANUELE II° che gli succedette, la Casa di Savoia ebbe nuovamente un principe scrittore; egli tuttavia non scrisse per dar sfogo nè alla piena di affetti tumultuanti, nè allo straboccare di sentimenti e di idee che gli faceessero sentire imperiosamente il bisogno di espanderli. L'opera sua non ebbe l'intenzione e l'impronta d'opera letteraria. Tutto dedito al riordinamento amministrativo e finanziario, assiduamente assorto nelle negoziazioni politiche ed occupato a spiegare la sua magnificenza in opere pubbliche, in chiese, palazzi, strade, ponti e giardini, Carlo Emanuele II° non volle scrivere per altri che per sè. Gli undici volumi dei suoi manoscritti, che vediamo nel Museo storico, contengono i suoi memoriali delle spedizioni degli affari politici e di stato, di ciò che pensava e predisponere di fare, di quanto insomma giudicava importargli di tene

(1) La fece eseguire il conte Cesare di Saluzzo, tanto benemerito degli studi militari. Cfr. D'AYALA, *Bibliografia militare*, Torino, 1854, aggiunto alla prima parte. p. 387

oria per suo governo. Se in questi scritti di Carlo Emanuele II° manca l'attrattiva di soggetti immaginosi bellezze letterarie, essi offrono per contro il compenso in ben più grande interesse storico, giacchè presentano svolgimento dei più importanti fatti del suo regno. In questi memoriali ci si schiudono, spogli del velo delle simulazioni, in cui il Duca aveva fama di maestro, gli intimi concetti, i reconditi disegni e la preparazione dei mezzi attuarli. In essi si svolgono le fila dei diversi negoziati politici, si riassumono in breve le istruzioni date agli inviati ed ambasciatori, le informazioni ricevute e le risposte date e gli ordini ed i provvedimenti nei diversi rami della pubblica amministrazione.

Gli undici volumi del memoriale di Carlo Emanuele II° abbracciano il periodo del suo regno dal 1668 fino all'anno 1675, nel giugno del quale il Duca morì.

Il primo volume è così intitolato:

*Memorie fatte da me il primo dell'anno 1668, per ricor-
darmi li miei negozi,* e riguarda affari di quell'anno.

Il secondo comincia con una nota di cose non potute com-
inciarsi l'anno innanzi e quindi prosegue colle memorie del
1669. I volumi terzo, quarto e quinto si riferiscono agli anni
1670, 1671, 1672. Il sesto, settimo e parte dell'ottavo con-
tengono tutta la trama della congiura di Raffaello della Torre
contro Genova, cui il Duca con poco suo onore prestò mano
nel detto anno 1672.

Nel seguito del volume ottavo sono contenute memorie
altri negoziati del medesimo anno e dei primi tre mesi
del 1673. Il volume nono contiene la continuazione delle
memorie dello stesso settantatrè; il decimo e l'undecimo i
memoriali del 1674 e 1675.

Sono curiosissimi per la storia i particolari contenuti nei volumi sesto, settimo ed ottavo sulla congiura contro Genova, a cominciare dalle prime proposizioni fatte a voce da Raffaello della Torre il 22 febbraio 1672, susseguite quindi dallo studio del piano, dalle segrete intelligence prese e da tutte le altre provvisioni per mettere in atto il biasimevole disegno, fino all'infelice esito della impresa. Nè mancano negli altri volumi notizie importanti sulle relazioni estere e sulle cose interne dello Stato. Ma, per quanto brevemente, ci siamo già forse intrattenuti di soverchio sui memoriali di Carlo Emmanuele II^o, giacchè essi sono, in questi ultimi tempi, passati nel dominio pubblico (1).

Limitiamoci adunque ad aprire a caso uno dei volumi ed a leggerne una pagina per farci un'idea del modo di scrivere di questo principe di Savoia. I suoi memoriali sono stesi talora in italiano e talora in francese con una strana ortografia tutta sua particolare e con una scrittura di forma grande e slanciata che a primo aspetto non pare brutta, ma è pessima e difficilissima alla lettura; lo vedrà il lettore nel saggio che glie ne presentiamo.

Il volume che abbiamo aperto è del 1674 e nella pagina che ci sta davanti troviamo notati alcuni avvertimenti mandati all'ambasciatore a Roma per tracciargli la linea di condotta che doveva tenere nelle negoziazioni per gli affari di Ginevra e di Berna. In seguito alla tentata e fallita impresa

(1) Dei memoriali di Carlo Emmanuele II, aveva già dato un cenno lo SCLOPIS nella citata lettera allo Vieusseux, ne parlò quindi più ampiamente A. BAZZONI nello scritto *Memorie e Lettere di C. E.* — Archivio storico ital., 3^a Serie, vol. 8, dove molto bene se ne giovò. Ne parlò pure il RICOTTI, *Storia della Monarchia*, vol. VI, p. 195; finalmente l'intero *Memoriale* fu dato in luce dal Barone G. CLARETTA nel Tomo III della sua *Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, ecc. Genova, 1879.

Ginevra nel 1602, la Casa di Savoia aveva dovuto rassegnarsi al trattato di S. Giuliano, col quale era riconosciuta libertà di Ginevra e si regolavano le relazioni con essa. Savoia in fondo del cuore non vi aveva mai rinunciato, e sempre più viva ne covava segretamente la speranza vedendo propizia occasione, se non che all'ardente desiderio era di grave ostacolo la deliberazione della dieta di Basilea con cui la Confederazione elvetica guarentiva la libertà di Ginevra ed ai Bernesi il possesso del paese di Vaud. I quali avevano rapito al povero Carlo III^o nel 1536, ed i suoi riacquisti i duchi sabaudi pure aspiravano. Carlo Emanuele II^o, che sentiva al cuore pungentissima quella causa, tanto s'adoperò tra il 1668 ed il 1670 che indusse i suoi Svizzeri a revocare la garanzia e per non aver più d'impaccio quando l'occasione propizia si presentasse, fece nel 1669 il trattato di S. Giuliano (1). Ma ciò non soddisfaceva pienamente e nel 1671 si pose calorosamente a negoziare per far annullare dal Papa il trattato. Provvido partito, giacchè il papa non annullò se non quello che vi era nel trattato di contrario alla religione, dato cioè già considerava nullo di sua natura.

A queste pratiche che si riporta la memoria delle istruzioni mandate all'ambasciatore a Roma. Eccone ora il testo:

Memoria di quello che si scrive a Roma sopra il negozio di Ginevra et di Berna.

Secondo il conte Provana discorso all'ungo con Sua Santità del suo negozio et poi con il Cardinal Affrici, se bene la Santità mostrasse inclinarmi molto come dico detto signor Cardinale

non volsero però trattarlo essi medesimi ma rimetterlo ad una congregazione (1).

Il che veramente è stato di qualche pregiudizio del negotio onde ho stimato necessario di suggerire al Conte Provana alcuni provvedimenti et cautele con le quali si potesse meglio dirigere questo negotio et portarlo al fine che desidero, fra le quali cautele principali sono; di procurare che la congregazione si riduchi S. Santità al minor numero di soggetti che sarà possibile et questi siano confidenti et alli quali da Sua Santità o dal sig. Cardinal Altieri sia strettamente raccomandato il segreto che chiede non meno l'obbligo et fede delli medesimi per l'importa del negotio. Si è anco soggiunto al medesimo conte Provana avvisarci dei nomi et qualità et adherenze de medesimi soggetti si vorranno elleggere o che saranno già eletti per potere meglio governarci nella conclusione di questo importante affare.

Et perchè li Ginevrini sono altamente protetti da Bernesi et questi si trovano nella presente congiuntura molto stretti et a con la Francia si deve comprendere che svelandosi questo negotio a francesi facciano offici contrari appresso Sua Santità per alienar da quanto desideriamo dalla Santità Sua contro de' ginevrini è per questo inculcata la segretezza al conte Provana et di lasciarsi intender nè con S. S. nè con il S. Cardinal Altieri ministri pontificii della istanza fattaci dal Re di Francia alli già passati a favore de' ginevrini et bernesi perchè questo sarebbe stante a muovere Sua Santità et il sig. cardinal Altieri a non applicare al negotio di Ginevra per dubbio di non recar qualche mala soddisfazione a S. Maestà del re di Francia.

Mentre Carlo Emmanuele II° consacrava la penna, ci aveva consacrata l'opera, unicamente alle cose di sua Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours sua seconda moglie, principessa di vaghe forme, colta e di prontogegno, mostravasi amica dei letterati e ad imitazione Carlo Emmanuele I° amava proporre ad essi soggetti di

(1) Il passo riprodotto nel fac-simile arriva fino a questo punto, escluso il titolo

+ Friend of Cass, ~~friend~~ friend at large

Can you complete the in debt register
particular of Cardinal's office, & the la

curator in the manuscript of the manuscript book

can you also give the name of the author of the



2

ademiche disputazioni, ed Adelaide Enrichetta sorella del re, sposata a Ferdinando Maria, duca di Baviera, dava segno d'aver ereditato dall'avo Carlo Emmanuele I^o, ingegno vivacissimo, immaginoso, fantasia e vena poetica. Però dell'amore e dell'applicazione di Maria Giovanna Battista alle lettere non rimase traccia e delle composizioni poetiche di Adelaide, che qualcuno chiamò *illustre poetessa* (1), si può avere un saggio nelle sue rime ch'ebbero l'onore della stampa (2). Tanto dell'una che dell'altra non si conservano tratti nel Museo storico.

Al posto che in questa serie degli scritti dei principi sardi, dopo Carlo Emmanuele II^o spetterebbe a Vittorio Amedeo II^o che a lui succedette, non è occupato. Questo principe, che gli storici riconoscono pel più grande della sua dinastia dopo Emmanuele Filiberto ed al quale il Piemonte va debitore del riacquisto dell'indipendenza, di gloriosissimi fatti militari, della ristorazione amministrativa ed economica, dell'istituzione dell'insegnamento secondario, del riordinamento dell'Università e della fondazione del Collegio delle Provincie, questo principe, che fu il primo re di Casa Savoia, non aggiunse alla sua corona splendida di tante altre l'ornamento delle lettere.

(1) V. G. B. Quadaro, *Storia e Ragion d'ogni poesia*, vol. 2 lib. 1, p. 324.

(2) V. G. B. Quadaro, *Storia e Ragion d'ogni poesia*, vol. 2 lib. 1, p. 324. V. anche di V. G. B. Quadaro *Syllabus scripti pedem*, pag. 11. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, vol. I, pp. 306 e 470, ed. ult.

(3) *La serenissima Adelaide, principessa reale di Savoia, duchessa di Baviera*

(4) *Storia della Santa Chiesa degli Agostini*, Monaco, 1661, in 4^o. *Trattato di*

(5) *Storia da diversi libri spirituali, dalla serenissima e gloriosa Adelaide duchessa*

(6) *Storia della Santa Chiesa principessa di Savoia*, Torino, per Gio. Sabaldi, 1662.

(7) *Storia della Santa Chiesa*, 1670.

(8) *Storia della Santa Chiesa principessa di Savoia, duchessa di Baviera e i suoi tempi, narrazione*

(9) *Storia in documenti inediti*, Torino, 1677. In quest'opera si fa cenno pure a

(10) *Storia inedita, e comitata, composta dalla duchessa Adelaide, oltre le opere*

(11) *Storia*

Di CARLO EMMANUELE III^o successore di Vittorio Amedeo II non è da cercarsi in questa vetrina alcun lavoro letterario. Com'è ben noto, il re Carlo Emanuele non fu grande amico delle lettere e dei letterati; egli fu bensì sollecito degli studi universitarii e delle scuole primarie e benemerito promotore della pubblica istruzione e mostrò altresì di tener in pregio la storia, ma è pure verissimo che dispregiava la poesia. « *Le mezze righe*, com'è i chiamava i versi, parevagli trastullo da sfaccendati o per lo meno vana esercitazione dell'ingegno, e ad un poeta che gli presentò non so quale sua raccolta, disse che la gradiva, ma che avrebbe amato meglio un libro colle righe intiere » (1). Pure nel suo regno, quando la fortuna gli volesse fare scherno e dimostrarsi più saggia di lui, sorsero non volgari poeti e letterati illustri, Carlo Passeroni, Baretti, Denina, Tommaso Valperga di Caluso, Camillo Federici e lui regnante nacque il principe della tragedia, il sommo Alfieri.

Una grossa busta in cuoio oscuro che all'aspetto esteriore ricorda la severità propria di Carlo Emanuele sta tuttavia fra i manoscritti principeschi che andiamo passando in rivista, e porta il suo nome. A questa vista il visitatore del Museo storico non s'attenda alla sorpresa di qualche lavoro letterario, od anche solo ad una compilazione di memorie a cui re Carlo Emanuele si sia in segreto abbandonato per ozioso svago. La busta contiene in tanti piccoli cartolari qualche cosa più breve ancora delle *mezze righe*, ma pure molto eloquente. È una verità incontestabile che gli scritti sono l'uomo. La nota forse più caratteristica di

(1) CASUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, vol. 2^o, p. 232.

Gerdil, ricevette istruzione sostanzialmente francese ed eccessivamente di Chiesa; « scarsa riuscì la coltura letteraria francese, pressochè nulla l'italiana e pessima rimase la calligrafia del principe cui fu data una monca istruzione nelle scienze naturali » (1). Il Gerdil lasciò scritto del suo regio alunno che il principe acquistasse singolar valentia nel compilare storie (2), ma gli *Études faites par S. A. R. le Prince de Piémont sur l'histoire romaine*, che ci rimasero di lui, fanno relegare tale giudizio nel novero delle favole. Questo scritto non merita guari attenzione, nè poteva aver posto tra gli scritti dei principi di Savoia, giacchè lo si deve ritenere come semplice esercitazione di studi giovanili. È a credersi che più tardi non desse più opera allo scrivere nè di storia nè d'altro: e per verità i burrascosi avvenimenti che sconquassarono e travolsero il suo regno avrebbero distolto dalla quieta coltura delle lettere chiunque il quale ne avesse anche avuta inclinazione, ciò ch'egli non aveva, e non fosse stato, come lui, di acciaccosa salute e di umor melanconico e difficile.

La corona che Carlo Emmanuele IV° a ragione chiamava *di spine*, da lui volontariamente deposta, colla sua abdicazione, ai 4 di giugno del 1802, fu raccolta dal suo fratello secondogenito Vittorio Emmanuele I°. Come principe cadetto egli non aveva ricevuto educazione molto squisita, nè istitori che l'avessero invogliato degli studi letterari, inoltre per la debole complessione di cui era stato fino ai diciassette anni, aveva avuta poca attitudine all'applicazione. Tuttavia

(1) NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861*, vol. I. pag. 19.

(2) GERDIL, *Opere*, Roma, 1806, vol. I, pag. 189, presso Bianchi, l. c., pag. 18.

il nome di VITTORIO EMMANUELE I° figura tra gli scritti dei principi di Casa Savoia: un quadernetto coperto in pergamena sta a rappresentarvelo. Quando, dopo il lungo esiglio di Sardegna, spuntarono più fortunati giorni per la Casa Sabauda e la caduta Napoleonica aveva segnata l'ora della ristorazione del trono di Savoia nei suoi antichi Stati, Vittorio Emanuele, sul punto di salpare dal porto di Cagliari per rientrare in Piemonte, incominciò a scrivere su questo quaderno le sue memorie giornaliere. Sgraziatamente egli non andò molto innanzi nelle sue note di cui non abbiamo che le prime pagine, se pur egli stesso od altri più tardi non ne lacerò la prosecuzione, come il cartolaro pare lo lasci travedere. Interessantissime sarebbero state le memorie del re Vittorio in quei solenni momenti, ed infatti interessante e curiosissimo è il brano rimastoci. Quanti pensieri non suscita nella mente quella data del 1814 che si presenta nelle prime parole dello scritto di Vittorio Emanuele! La potenza e la gloria del colosso Napoleonico che aveva conquiso e stupito il mondo avevano rapidamente tramontato. Mentre il re Vittorio veleggiava per prender possesso del regno da cui la Francia aveva cacciato suo fratello, un'altra nave solcava pure quegli stessi mari portando Napoleone in esiglio, un vascello inglese ne dava la notizia al re in alto mare. Egli con gioia faceva ritorno tra i suoi bravi piemontesi, com'egli li chiama con evidente commozione, ed i bravi piemontesi, ebbri di gioia di riacquistare la secolare e nazionale dinastia di Savoia, s'apparecchiavano a levargli dintorno entusiastico plauso e sincero tributo di affezionata devozione, essi che in quei primi momenti vivevano inconsci di veder troppo presto amareggiato il loro immenso giubilo dall'improvvida e cieca risur-

La sera del Venerdì
essendo giunto nel
vascello il Boyn di
comandato dal Capitano
spedito da Genova
Pellew. e giunto in
con lettere del Gen.
William Bentinck e
Britanniche di terra
il quale mi invita
Genova da lei pre-
dicandomi che ero
dal desiderio di
mi preparai alla
luogo il 2. Mag.
Dopo essermi con-
mia moglie alla
Agenzia della Sa-
rayato. Il Prin-
di Russia col P.
non Legatione del
Paw Navarou. Min-
* Partii da casa a



zione di un già troppo lontano e discaro passato. Ma non facciamo qui della storia, e leggiamo piuttosto il principio delle memorie di re Vittorio Emanuele I°. Eccone le prime pagine :

La sera del Venerdì 22 Aprile 1814, essendo giunto nel porto di Calvi il Vascello il Boyn di 110 pezzi di cannoni comandato dal Capitano Bolton Inglese spedito da Genova dall'Amiraglio Pellew e giunto in meno di tre giorni con lettere del Generale a capo Lord William Benting comandante le forze Britanniche in terra nel Mediterraneo, il quale mi invitava di portarmi in Genova da lui presa per capitolazione dicendomi che ero chiamato in Piemonte dal desiderio de' Bravi Piemontesi, mi preparai alla partenza che ebbe luogo il 2 Maggio che m'imbarcai dopo essermi congedato dalla carissima mia Moglie alla quale confidai la Reggenza della Sardegna, e dalle mie Ragaze (). Il Principe Coslovski Ministro di Russia col P^o Potemkin membro della sua legazione ed il Segretario Huss ed il Cav. Navarro Ministro di Portogallo.*

Simbarcarono con me, Monsignor d'Arezo sulla fregata l'Ifigenia che fu destinata a scortarci. A notte misimo alla vela con piccolo vento di levante alla mattina al far del giorno eravamo avanti la punta di Teulada a 7 1/2 avanti Numentorgio, abbiamo fatto sino a 9 miglia in 10, all'ora, quasi sempre vento in poppa, il quale diminuì poi considerabilmente il dopo pranzo quando eravamo in faccia d'Oristano verso le 4, 5, e sino alla mattina del Mercoledì 4 che eravamo avanti l'asinara, allora il vento ed il mare s'accrebbero. e fu forte, pendente il passaggio delle bocche molti soffrirono, facevamo 11 miglia per ora sino a notte che fu tranquilla ma la mattina de 5 si levò fortissimo fortunale, mare grosso che ci portò a 18 miglia da Antibio ci ruppe 2 antenne, due vele, 1 albero. Girammo alle 5 1/2 circa verso la Corsica, il tempo si acquietò e fecimo nella notte vela verso Genova.

Il 6. Venerdì, tempo buono, incontrammo il P^o di Galles vascello a tre ponti, che veniva da Genova ed andava coll'Amiraglio

(*) Partii da casa a 5 1/2 del dopo pranzo a piedi e m'imbarcai alla darsena.

Pellew, a Tolone e Maone ci portò li preliminari di pace e la nuova dell'imbarco di Napoleone per Porto Feraio. Dopo pranzo vidimo Nizza, Villafranca e Monaco, la sera la gioventù ballò e si tirarono razi di segnali. Il dì 7 poco vento, calma, vidimo Oneglia ed altra parte della costa a 40 miglia da Genova.

Con queste brevi memorie di re Vittorio Emanuele I° siamo entrati nel secolo presente nel quale non si contano più di tre successioni al trono di Sardegna per giungere fino ai giorni nostri, sicchè tocchiamo oramai gli ultimi confini di questa nostra rivista degli scritti dei principi di Casa Savoia. Ma fin dal primo momento in cui il visitatore del Museo storico si è fermato davanti alla vetrina che gliene presenta la serie, il suo sguardo si è posato sopra una lunga fila di trentadue eleganti volumetti, che chiusi in tre busti di pergamena, a mo' di piccola biblioteca portatile, si stendano sul fondo di essa. Quei trentadue volumetti, tutti uniformi, rilegati con lusso in marocchino rosso e verde, risplendenti di dorature sul dorso, sul piatto e sulle coste delle coperte e sul taglio, perfettamente conservati, ancora freschi, quasi fossero intatti, e, si direbbe, ancora impregnati dei profumi della Corte, attirano gli sguardi e solleticano fortemente la curiosità di chiunque vi passi innanzi. È giunto ora il momento di appagare questa curiosità intrattenendoci un poco su di essi.

Questi volumetti furono i compagni inseparabili, i confidenti segreti di due principi e di una principessa di Casa Savoia. Ad essi affidarono giorno per giorno ed ora per ora i ricordi della vita intima, impressioni e pensieri CARLO FELICE Duca del Genevese e poi re pel corso di diciassette anni, la regina CRISTINA DI BORBONE sua consorte per cinque anni, ed il principe GIUSEPPE BENEDETTO Conte di Moriana, fra-

ello di Carlo Felice, pel corso di tredici anni continui. Il *giornale* di Carlo Felice occupa tredici volumi; incomincia dal 1784 e prosegue senza interruzione fino al 6 agosto 1790; riprende dal 1° settembre 1791 e continua sino al maggio del 1798; ricomincia quindi dal 1° del 1812 e va fino a tutto il seguente anno 1813 (1). Del *giornale* della regina Cristina di Borbone sono quattro volumi comprendenti la prima metà dell'anno 1813, nove mesi del 1814, parte degli anni 1815 e 1816, ed i primi cinque mesi del 1818 (2). Il *giornale* del principe Giuseppe Benedetto Conte di Moriana riempie quindici volumi ed abbraccia dal 1786 sino al dicembre 1798 senza interruzioni (3). A vedere la costanza e la regolarità con cui questi principi tennero per tanti anni il loro giornale, ci fa pensare che anche per quei periodi di tempo in cui li vediamo interrotti, essi non avessero tralasciato di continuare a scrivere i loro diari. Le la-

(1) Il giornale di Carlo Felice è distribuito nei tredici volumi nel modo seguente: Vol. 1° 1784 e 1785 — 2° 1786 — 3° 1787 — 4° 1788 al 17 maggio 1789 — 5° dal 18 maggio 1789 al 6 agosto 1790 — — 6° dal 1° settembre 1791 al 30 novembre 1792 — 7° dal 1° dicembre 1792 al 25 aprile 1794 — 8° dal 26 aprile 1794 al 31 dicembre 1795 — 9° 1796 all'11 maggio 1797 — 10° dal 12 maggio 1797 al 15 aprile 1798 (con alcune note alle date dei 13 e 16 maggio 1798 e delli 23 e 21 luglio dello stesso anno). — — 11° dal 1° gennaio al 30 giugno 1812 — 12° dal 1° luglio 1812 al 7 marzo 1813 — 13° dall'8 marzo al 31 dicembre dello stesso 1813.

(2) I quattro volumi del giornale della regina Cristina comprendono i periodi seguenti: Vol. 1° dal 1° gennaio al 21 giugno 1813 — — 2° dal 10 marzo al 14 novembre 1814 — — 3° dal 26 agosto 1815 al 29 maggio 1816 — 4° dal 1° gennaio al 29 maggio 1818 (con interruzioni).

(3) Il giornale del Conte di Moriana è ripartito nei quindici volumi così: Vol. 1° dal 1786 al 13 maggio 1787 — 2° dal 14 maggio 1787 al 31 luglio 1788 — 3° dal 1° agosto 1788 al 22 giugno 1789 — 4° dal 23 giugno al 31 dicembre 1789 — 5° dal 1° gennaio al 11 agosto 1790 — 6° dal 1° settembre 1790 al 31 marzo 1791 — 7° dal 1° aprile al 23 settembre 1791 — 8° dal 24 settembre 1791 al 18 giugno 1792 — 9° dal 19 giugno al 31 dicembre 1792 — 10° dal 1° gennaio al 21 novembre 1793 — 11° dal 25 novembre 1793 al 31 ottobre 1794 — 12° dal 1° novembre 1794 al 31 dicembre 1795 — 13° dal 1° gennaio al 31 ottobre 1796 — 14° dal 1° novembre 1796 al 19 settembre 1797 — 15° dal 1° gennaio al 6 dicembre 1798.

cune sono indubitabilmente cagionate da volumi mancanti a questa nostra serie, i quali andarono forse smarriti, ovvero come crediamo, esistono tuttora in qualche biblioteca, ignorati o serbati con gelosa segretezza.

Il primo sentimento che si prova guardando questa di graziosi volumetti è quello d'una irresistibile ed impaziente tentazione d'aprirli e di percorrerli avidamente. Quante cose curiose e recondite, si dice ognuno, non conteranno essi questi volumi in cui i tre principi notarono per tanti anni ogni minima e più intima particolarità della loro vita e dei loro tempi; quante rivelazioni importanti non dobbiamo aspettarci da essi!

I tempi, dei quali questi volumi portano segnate le date, furono pur il teatro dei più grandi avvenimenti dell'epoca moderna e davanti agli occhi di quelli che in queste pagine consegnarono la memoria dei fatti giornalieri, si svolsero pure le memorabili scene dei primordi della rivoluzione e dei fieri drammi dei terribili moti di Francia e dell'irrompere della rivoluzione in Piemonte. Essi stessi, gli autori di queste memorie, presero parte alla gran lotta del passato coll'avvenire, essi stessi, travolti dall'imperversare di tristissimi casi, assistettero all'irreparabile caduta del trono sabauda, attorno al quale la sorte li avea collocati sui primi gradini, anch'essi, cacciati dalla patria, soffrirono colla famiglia reale le dure prove dell'esiglio. Sicchè al riveduto ricordo di quei fatti ci sentiamo spinti a stender la mano sui volumi di questi giornali principeschi, in cui ci pare di dover sentir risuonare ancor viva l'eco di quelle burrascose vicende. Ma un altro sentimento bentosto sottentra a rattenerla. A questi volumi, dice questo secondo sentimento, quei nostri principi affidarono i ricordi della loro vita intima, le loro impres-

zioni personali e qualche volta i loro fatti privati e persino i segreti pensieri. Ora, non è egli violare un segreto, non è commettere irriverente indiscrezione il cacciar gli occhi in queste memorie intime e riservate?

Fuor d'ogni dubbio questi giornali non devono essere pasciolo d'indiscreta curiosità, il carattere ch'essi rivestono di cosa intima e privata dà loro il diritto d'essere rispettati. Ma la storia dei principi di Savoia è così monda di brutture, che niuna parte di essa, sia pure intima e segreta, ha da temere la luce. Di questi principi la grave storia ha già sentenziato ch'essi furono impari allà grandezza degli avvenimenti in mezzo ai quali la sorte li collocò, e forse i loro giornali ne possono offrire prove novelle, ma questa non fu colpa; la memoria di essi nulla ha da temere dai loro scritti. Nelle migliaia di pagine che abbiamo davanti non vi ha forse una sol riga di cui essi avrebbero da arrossire e che possa far torto al loro carattere di principi e d'uomini altamente integri ed onesti. Tuttavia noi non vogliamo venir meno al rispetto che si deve ai loro privati ricordi e c'imponiamo il più scrupoloso riserbo nell'aprirne qualche pagina sotto gli occhi del lettore, al quale ci siamo proposti di farli conoscere. Sentiamo che ciò ci è imposto non meno dal debito nostro che dal delicato sentire di chi ci accetta per guida in questa scorsa nel Museo storico di Casa Savoia.

Con questi propositi apriamo ora alcuno dei volumi di questi giornali incominciando da quelli di Carlo Felice.

CARLO FELICE era il quartogenito dei cinque figli di Vittorio Amedeo III^o, era perciò nel novero dei *piccoli principi*, come allora si chiamavano, a dinotare la distanza ed inferiorità di grado che li divideva dal primogenito chiamato

al trono. Un rigidissimo cerimoniale prescriveva per un'educazione meno squisita e tutta diversa, conforme all'inferiorità del loro stato. Questa condizione quasi umiliante offendeva lo squisito sentire di Carlo Felice, cosicchè fin dagli anni giovanili egli si chiuse tutto in sè stesso e si strossi sopramodo riflessivo. La condizione poi dei tempi tristissimi ed il presentimento dei disastri che sovrastava alla sua famiglia, resero la sua indole sempre più concentrata e taciturna, le quali disposizioni d'animo erano ancor accresciute da una complessione fiacca e malaticcia. Quando nel 1785 la morte gli rapì la madre, egli ne provò vivissimo dolore e ne risentì tale scossa che si ripiegò ancor più in sè medesimo. Egli trovava pascolo nella lettura istruttiva di cui si dilettava e nel notare tutti i giorni le memorie dei fatti che lo riguardavano (1). Dall'età di diciannove anni egli incominciò a scrivere il suo giornale che, come abbiamo visto, continuò poi a tenere per tanti anni. L'anno della morte della regina Ferdinanda sua madre segna il secondo anno del suo diario, per vederne un saggio dei primordi scorriamo le note da lui lasciateci su quel domestico lutto che esercitò un'influenza sul suo carattere ed in cui il suo cuore si mostra più apertamente. Seguiamo senza più il suo giornale; ecco ciò ch'egli scrive:

1785, Septembre, Moncalier.

15 Nous sommes arrivés à Moncalier avant 10 heures. Maman avait été fort tranquille la nuit, mais l'après-dîner elle eut des vomissements de mauvaise qualité. Le soir nous arrivâmes

(1) *Alcuni cenni sul Re Carlo Felice di Sardegna*, ms. del conte Filiberto di Caramello 1845.

ous ensemble et nous attendimes à la porte de la Galerie: Piemont nous dit que la chose allait mal et qu'on commençoit à parler de l'extrême-onction. Cependant ce soir elle était plus tranquille et d'une grande gaieté. Papa a beaucoup pleuré

16 Vend. La Reine n'a pas beaucoup dormis et elle a de nouveau demandé l'extrême-onction. C'est depuis hier au soir qu'elle a la fièvre. Le matin on a continué à donner la bénédiction, nous ne l'avons vue qu'après la messe et comme on lui parla de diner, elle dit; est-ce qu'il faut encore que je dine? A diner personne ne mangea et elle mangea de la gelée et du pain passé. Après-diner lorsque nous allions à la Grande Galerie le Roi demanda le Duc de Chablais lequel étant revenu nous joindre vers le milieu de la Galerie, nous dit que la Reine contoit de donner la bénédiction à toute la famille après avoir reçu l'extrême-onction, ce qui nous fit pleurer beaucoup. Les princesses et le Roi survinrent aussi et nous avons pleuré tous ensemble assez long-temps. Puis le Roi nous congédia et nous dit à la petite galerie qu'il nous auroit fait avertir pour l'heure de l'extrême-onction. (Vers 5 h. 1/2) Nous allames au cabinet à la chinoise, ou l'Archevêque passa avec D. Tonso qui portoit l'huile sainte et alla lui donner l'extrême-onction, après il retourna au cabinet et nous dit qu'il n'avoit jamais vu tant de résignation à la volonté de Dieu, comme elle en a, au point que lui ayant demandé si elle ne désiroit pas de s'unir au plutôt avec son Créateur, elle répondit qu'elle n'osait pas désirer la mort car ce seroit désirer la fin des souffrances et que si Dieu lui avoit donné le choix de guerir ou de mourir, elle lui en auroit rendu la faculté afin qu'il fit comme bon lui sembleroit. Après cela on nous congédia, mais à peine nous étions sur l'escalier qu'on nous envoya de nouveau redemander: nous retournames au cabinet à la chinoise, ou il y avoit toute la famille et aussi le duc et la duchesse de Chablais. On nous fit entrer dans la chambre et après que nous lui eumes baisé la main, elle nous dit d'approcher, nous nous sommes mis tous à jenoux, et elle commença ainsi — « Je vous recomande la crainte de Dieu, le respect à la Sainte Eglise Catholique Apostolique et Romaine et à son Chef le Souverain Pontife. Je vous recomande l'obéissance, et l'amour pour votre père. Je vous recomande Piemont voyant qu'elle étoit un peu embarrassée lui dit: je crois,

que ce sera l'union entre nous autres et elle répondit — « Oui, c'est justement cela et je prierois le Bon Dieu, qu'il vous fasse passer, quand le temps qu'il a marqué sera arrivé, de cette vie charnelle à la vie spirituelle. Je n'ai plus rien à dire » et élevant un peu les yeux et les mains au ciel, elle rendit grâce à Dieu et nous donna sa bénédiction, ensuite elle dit — « allez et n'y pensez plus », puis elle dit encore quelques choses à la Princesse et après que nous lui eumes de nouveau baisé la main nous nous retirâmes dans le cabinet à la chinoise pour nous remettre un peu

18 Dim. Le Roi vint et nous dit qu'elle lui avoit demandé combien elle pouvoit encore vivre et lui ayant répondu que celle pouvoit encore aller jusqu'à 24 heures, et même 24 jours; sur cela elle répondit — « Oh, non 24 jours, mais cependant si c'est la volonté de Dieu que je souffre encore 24 jours je le ferai volontier » Elle avoit toujours craint l'agonie mais à cette heure elle ne la redoute plus et mettant toute sa confiance en Dieu elle est d'une tranquillité et sérénité étonnante

19 Lun. À environ 10 h. 1/4 on nous vint demander pour nous dire que la Reine étoit tout-à-fait mal; nous entrâmes dans la chambre du Roi, qui étoit assis avec tous les autres. On sonnoit l'agonie à la Reine, l'Archevêque et l'Abbé Rambaud l'assistoient, elle étoit déjà toute ravie en esprit et remplie de l'amour de Dieu . . . elle dit, qu'on dise au Roi que je meurs tranquille En attendant nous étions dans la chambre du Roi et nous pleurons tous . . . après dîner Piemont passa de nouveau dans le cabinet à la chinoise et puis étant retourné à 2 h. 1/2 environ, dit: qu'elle s'approchoit à faire son sacrifice et qu'elle avoit déjà les bras froids jusqu'à l'épaule. A 3 h. il y vint le comte Perron et le Roi nous dit de nous retirer dans la petite galerie. Ou nous avons oui que dans la Chambre de la Reine on disoit tout haut les prières des agonisants. Piemont alla dans le cabinet à la chinoise, dans le même temps le Roi nous fit de nouveau entrer dans sa chambre. Pendant tout le jour nous avons été dans une continuelle agonie causée par le chagrin de la perte inévitable, que nous allions faire, et d'une autre côté le plaisir de voir une si belle mort. Papa demandoit à chaque instant si elle étoit toujours dans les mêmes sentiments; sur ce il fut tranquilisé. Sur les 4 h. j'entrai

ans le prie-Dieu et j'ai dit les prières des agonisants. A 6 h. votre trouble augmenta encore et j'eus un assez fort accès de contractions en buvant une limonade, c'étoit alors le declin du jour et cette obscurité augmantoit encore l'horreur de la chose Un peu avant les 7 h. 1/4 le Duc de Chablais étant sorti rentra tout de suite et dit tous bas qu'elle venoit d'expirer, en attendant les trois princesses conduisirent le Roi pour le faire asseoir et l'Archevêque et l'Abbé Rambaud parurent au fond de la petite galerie et le Roi ayant demandé ce que c'étoit on ne lui répondit rien et il répliqua — eh bien, ne dit on rien? — et le Duc de Chablais dit alors — il y a l'Archevêque — qui entra dans le même instant dans la chambre et le Roi lui demanda si le Bon Dieu se l'étoit prise et il répondit qu'elle étoit expirée a 7 h. 6 minutes

Dopo la dolorosa perdita della madre non dovevano più trascorrere molti anni di quiete pel giovine principe: nuovi dolori, nuovi domestici e pubblici lutti non tardarono ad accumularsi sulla Casa di Savoia. Nei quattro anni corsi dal 1786 al 1789, Carlo Felice andò visitando col re suo padre le varie fortezze del Piemonte, intanto il grande incendio della rivoluzione divampava in Francia mandando pericolose faville al di qua dell'Alpi. Le contesse di Artois e di Provenza, sorelle di Carlo Felice, rifuggitesi in Piemonte inorridite dalla gravità dei torbidi di Francia, gli mettevano sotto gli occhi gl'imminenti pericoli di gravi disastri, il cui pensiero gli riempiva i giorni d'angoscia, mentre le notizie di tristi fatti giungevano di quando in quando a scuoterlo con dolorose impressioni.

Cogliamo anche qui, dal suo giornale, un tratto che caratterizzi questo periodo. Ne portano al vivo l'impronta le pagine in cui con mano inorridita il principe registra l'assassinio della principessa di Lamballe, sua cugina, e più

tardi il supplizio di Luigi XVI° ed i primi moti dell'invasione francese. Fermiamoci al primo; è un triste racconto che ci può interessare di sentire nei suoi particolari dalla bocca d'un contemporaneo, che, come congiunto alla infelice, bella principessa, dobbiamo supporre ben informato. Ecco ciò ch'egli narra:

Septembre 1792.

..... Puis il y vint St.-Severin, qui me dit que Madame de Lamballe avoit eu la tête coupée. Cette malheureuse Princesse (*) étoit enfermée à l'Abbaye avec toutes les autres dames de la Cour et ayant oui dire, qu'on vouloit les faire mourir toutes elle pressa si fort le geolier de la sauver que celui-ci l'enferma dans l'Infirmerie à dessein de la faire évader secretement pendant la nuit; mais les pleurs et les gémissements de cette princesse ayant été entendu de quelqu'uns; on courut à l'infirmerie; on y entra et par la plus grande de toutes les trahisons on lui dit, qu'elle étoit maîtresse de sortir quand elle voudroit, qu'on ne lui auroit fait aucun mal; elle se laissa persuader aux promesses réitérées qu'on lui fit et sortit. À peine qu'elle fut hors de la porte on lui déchargea un coup de bâton sur la tête qui la fit tomber par terre; on lui coupa la tête, et on la porta au bout d'une pique au temple pour la faire voir à la Reine; mais elle ne voulut jamais se mettre à la fenêtre; on comit après plusieurs indignités que j'aurois horreur de mettre ici. Madame de Lamballe étoit très belle encore à présent, elle étoit blonde et les cheveux si long qui trainoient jusque sur la main de ceux qui portoient sa tête au bout de la pique. Je fus très touché du sort de ma cousine (1).

(*) Marie Thérèse de Savoie Carignan Princesse de Lamballe née le 8 septembre 1749, assassinée le 3 septembre 1792. Agée de 43 ans.

(1) Secondo le più attendibili notizie ora accertate dalla storia, la principessa Lamballe non era già imprigionata all'Abaye, ma alla Force, donde venne trasferita all'Grande Force, presso la quale fu barbaramente massacrata nella via du Roi de Sicile. Le relazioni contemporanee fin qui note non fanno cenno della circostanza ch'essa fosse stata chiusa nell'infirmeria con disegno di prepararle l'evasione e sembrano an

Per non dilungarci di soverchio dobbiamo rinunciare a seguire Carlo Felice nelle sue memorie degli anni dal 1792 al 1796. Gran parte di quel tempo egli lo trascorse, prima al campo, col fratello Duca di Aosta, nella valle di Pinerolo, quindi coll'altro fratello, il Conte di Moriana, presso l'esercito al S. Bernardo, ed in altri luoghi nella valle di Aosta. La fortuna della guerra volgeva contraria alle armi piemontesi, il nostro principe abbattuto dai continui disastri ed affranto dalle fatiche, ammalatosi, passò l'inverno del 1795 a Torino in mezzo alle costernazioni della famiglia. Il giornale del 1796 non segna che dolorose memorie; la perdita di Nizza e Savoia e della linea di difesa contro la Francia, l'infelice armistizio di Cherasco e l'umiliazione della pace di Parigi, ed infine la morte del padre, Vittorio Amedeo III^o, ed i domestici crucci pei dissapori col maggior fratello Carlo Emanuele IV^o assunto al trono.

Dopo d'essersi ridotto alla pace colla Francia, il Piemonte nel 1797 le divenne alleato, ma la nuova alleanza non era meno infida d'uno stato di aperta ostilità. La Francia raddoppiava il suo ardore nella propaganda repubblicana per chiudere come in un cerchio di ferro gli stati del re di Sardegna di cui aveva prestabilita la ruina, e valendosi della sua posizione d'alleata solo per perderlo, si poneva slealmente all'opera di fomentare i torbidi e di tramare insidie contro l'alleato monarca. I segni di questa infausta condizione di cose ci si manifestano di tratto in tratto nel giornale di Carlo Felice

escludere i particolari di questa versione. Esse s'accordano però col nostro giornale sul punto della tragica fine e confermano il fatto che tagliata la testa fu posta in cima d'una picca e portata in trionfo fino al Tempio.

Veggasi l'interessante libro di LESCURE, *La princesse de Lamballe Marie-Thérèse-Louise de Savoie-Carignan, sa vie, sa mort, d'après des documents inédits*, Paris 1864.

con sempre crescente gravità fino all'approssimarsi degli ultimi momenti della monarchia.

Il turbine rivoluzionario incominciò a rumoreggiare in distanza. Ai 29 di maggio del 1797 Carlo Felice nota nel suo giornale che la rivoluzione si è anche fatta a Genova dove i Francesi vi hanno democratizzata la repubblica. Ma il movimento rivoluzionario non tardava a giungere nel cuor del Piemonte; ai 17 di luglio Carlo Felice apprende, in Govone, dove trovavasi, dal fratello Duca di Monferrato, la dolorosa notizia che la notte antecedente erano scoppiati disordini in Torino, e due giorni dopo gli perveniva l'annuncio di nuovi rumori e dell'apparente pericolo che la rivoluzione stesse per scoppiare nella capitale. Erano scorsi appena pochi giorni, quando ai 22 dello stesso mese notizie più gravi soppraggiungevano a gettar l'allarme nel castello di Govone. Un messaggio del conte di Santa Rosa, giuntovi a tarda sera, recava che verso le dieci del mattino il popolo si era assembrato in Asti domandando minaccioso la diminuzione del prezzo del pane ed era quindi trascorso ai più gravi disordini, che il Comandante era stato arrestato, che si erano fatte deporre le armi alle compagnie del reggimento che trovavasi colà, e che si temeva forte la cosa finisse assai male. Un ufficiale, salvatosi da Asti, travestito, giungeva più tardi a confermare le tristi notizie, aggiungendo che la fortezza era già stata presa e che gl'insorti erano circa quattro mila. I principi, pieni di sgomento, partirono quella stessa sera alla volta di Torino. Il giornale che ci fornisce questi particolari sulla rivoluzione di Asti, ce ne racconta pure il fine a poche pagine di distanza. L'alternarsi delle sorti ed il rapido mutare delle vicende di quei tempi agitati presentano quadri interessanti nella nostra

62. Turin Juillet

au quel il y avoit entre autres,
la ch. de Fallois et Madaime
de Cacci. La Reine s'occu-
pe d'Choses singulieres aux
Dance. Puis suspendu d'armes
Garde ch. de

31. Lun. Le Roy nous envoie à 3.
Paisans d'Est, qui sont venus
porter la nouvelle, que la
Cordon revolution, étoit faite
en art, avant d'ir, qu'le ch. de
Chapet étoit entré dans la
ville avec un nombre de pai-
sans, qui étoient pour le Roy,
dans la nuit, et qu'ils étoient
emparés de la Porte, que l'
avocat Cro. avoit été arrêté
dans l'hôtel de la ville et qu'
de bout sur une table pro-
chant la Revolution, et
qu'on avoit aussi arrêté un
grand nombre de ces coquins,
ensuite a l'arrivée du jour
de la Tour de la Gouvern.
de l'en le ch. de Chapet obligé
le Chateau a se rendre, ou
il y avoit la Ca Batagne, que
ces gentils la disent être inno-
cent. Toute la Ville est dans
la plus grande Joie, et on
a crié viva le Roy pour tout.
Vivité du Pere Molinari di
je Philippa de Biella. Du
Pere Grimaldi, et de l'In-
stant Ciacco Meffe, et



Storia. A rappresentarcene una scena valga il breve tratto del giornale in cui è notata la controrivoluzione regia in Asti; lo riportiamo pure testualmente:

(1797) Turin, Juillet.

31 Lun. Le Roi nous envoya trois paysans d'Ast, qui sont venus porter la nouvelle que la contrerévolution s'étoit faite en Ast, avant-hier. Que le M^{rs} Masset étoit entré dans la Ville avec un nombre de paysans, qui étoient pour le Roi, dans la nuit et qu'ils s'étoient emparés des portes. Que l'Avocat Arò avoit été arrêté dans l'hôtel de Ville étant debout sur une table prêchant la révolution et qu'on avoit aussi arrêté un grand nombre de ces coquins. Ensuite, à la pointe du jour de la journée de hier le M^{rs} Masset obligea le Chateau à se rendre ou il y avoit le Comte Bestagne que ces gens là disent être innocent. Toute la Ville est dans la plus grande joie et on a crié Vive le Roi par tout

Però questi effimeri trionfi della causa regia non erano di natura da rassicurare gli spiriti ed a ricondurre la tranquillità nel nostro principe, egli aveva fatto ritorno a Gonne ed il suo giornale continua a darci la testimonianza di nuove inquietudini. Ai 25 di agosto egli nota che Bonaparte richiamava le truppe; sulla fine di settembre scrive con un senso di profonda tristezza che l'esercito andava di nuovo alla frontiera perchè le ostilità dovevano incominciare, ed in principio di novembre il suo giornale menziona nuovamente torbidi a Carignano ed a Mondovì.

Distogliamo un momento lo sguardo da queste tristi preoccupazioni e volgiamo gli occhi alla Corte, nella reggia di Torino, che parata a festa l'ultima volta, spalanca le sue porte dorate per ricevervi una nuova principessa di Savoia. Non sarà discaro al lettore d'assistere all'arrivo d'una sposa

che la sorte predestinava madre del magnanimo camp
dell'indipendenza d'Italia. Ecco come la futura madre
Carlo Alberto fu ricevuta nella Casa di Savoia:

(1797) Novembre 20, Turin.

... A 3 h. 1/2 on vint nous avertir d'aller chez le Roi,
que l'Épouse(*) alloit arriver. Nous y sommes allés et le Roi
Reine avec les dames vinrent l'attendre. Nous avons attendu
heure et on a fait apporter les bougies, puis à 4 h. 1/2 elle
riva, nous sommes allés la voir entrer dans le palais, il y
3 atelages et les Ecuiers à cheval et les pages. L'Épon et l'Ép
entrèrent dans la chambre de la Reine avec Madame de St-Ger
la princesse baisa la main au Roi et à la Reine; elle éto
grand habit couleur de rose, elle est grande, brune, de gr
yeux noirs; à tres bonne façon, parle bien et ne parrait pas
barasée, mais elle n'est pas belle, elle eut une audience d'em
un demie heure, puis elle alla chez les autres princesses et
endant je suis descendu un moment chez Madame Felicité
lui en donner des nouvelles.

(*) Marie Christine Albertine de Saxe, princesse de Carlsruhe, princesse
Carignan née le 7 décembre 1779, mariée à Auxbourg le 24 octobre 1796

Il 1798 s'inaugurava con tristi auspicii. Scorrendo il g
nale di Carlo Felice, c'imbattiamo fin dal principio di c
st'anno nelle notizie dell'insurrezione di Roma, che gi
a Torino ai 4 di gennaio, impressionarono dolorosam
la famiglia Reale. Ma nel mese successivo l'agitazione
diziosa si manifestava nella stessa Torino e baldanzos
mostrava alla luce del giorno e s'avanzava fin press
Sovrano. Il re, racconta il giornale, aveva ordinate pu
che preghiere nella chiesa di S. Filippo, per gli affari
litici e specialmente perchè i Francesi marciavano su R
per detronizzare il papa ed a quelle preghiere interve

Corte. Mentre il re usciva di chiesa la sera del 1° di febbraio, la folla, circondata la vettura, si diede con grida non forti invettive a domandare la diminuzione del prezzo del pane. La scena si ripeté il giorno appresso ed il re vi fu apertamente ingiuriato.

Al 23 dello stesso mese giungeva da Roma la notizia che l'apogliazione del papa era consumata. Berthier aveva fatto portare le aquile romane sul Vaticano ed era andato ad annunziare al papa che il popolo voleva la repubblica, ma che non sarebbe lasciato vescovo di Roma. Il pontefice, riferisce il giornale, aveva risposto che non era che l'integrità della persona che gli stava a cuore, che quanto alla sovranità non ne faceva volentieri il sacrificio. Alle date del 14 e del 15 del seguente mese di marzo compariscono le prime menzioni di arresti, susseguiti a breve distanza dallo scoppio di moti rivoluzionari che alla lor volta dovevano provocare repressioni. Il piano delle trame francesi era così entrato nel periodo di esecuzione. Fomentare di sottomano i disordini per levar poi la voce contro il re ed il governo regio- nale, quando essi si difendevano dai rivoltosi ed accusarli di persecuzione contro gli amici e di perfidia verso la repubblica fu la tattica della politica di Francia. Cacciato il papa ed il re di Napoli non restava più da cacciare che il re di Sardegna, e con quegli indegni maneggi i francesi vi pervenivano prima che il 1798 spirasse.

Dalla data del 16 maggio il giornale di Carlo Felice è interrotto, alcune note vi sono ancora scritte ai 23 e 24 di luglio di quell'anno, ma esse sono prive di interesse; soffocato dalla gravità degli avvenimenti, la sua debole salute aveva piegato sotto il peso delle morali sofferenze. Quanto al giornale degli anni 1812 e 1813, le sue note presentano

il riflesso fedele, ma poco interessante, della vita monotona e tediosa che il principe menava in Sardegna. Nei suoi ricordi ogni interesse languisce, essi non offrono quasi altro che la notizia del tempo buono o cattivo di cia-
cun giorno, il cenno dei ricevimenti di Corte, delle passeggiate e delle minute occupazioni della vita quotidiana.

Il *giornale* di MARIA CRISTINA DI BORBONE, allora duca del Genevese, si aggira nella stessa cerchia; le sue pagine ritraggono minutamente la vita di Corte, prima in Sardegna e poi a Torino, ma poche notizie vi può raccogliere chi è curioso di assistere allo sfilare dei cortigiani o di conoscere quali abiti indossasse di per di là la principessa, quali gioielli andasse ornata alla tale o tal altra solenne occasione, cosa ch'essa non tralascia mai di notare, ovvero di es-
sere se essa guadagnò o perse uno scudo giocando nei suoi
trattenimenti.

Rinunziamo perciò volentieri di scorrere i suoi volumi dal 1813 al 1818, per spigolarvi di tali notizie. Ma a disfezione del lettore non tralasciamo di aprirgliene da almeno due pagine perchè egli ne abbia un saggio. Seguiamo la data del 17 gennaio 1818, in cui ci si presentano i particolari d'un giorno solenne per la nostra principessa, quello del compleanno della sua nascita, nel quale il re, il principe Carlo Felice, gli altri membri della Real Famiglia, i cortigiani le si fanno innanzi con festevoli dimostrazioni. Assistiamo al corso di quest'intiera giornata seguendo il suo diario, la futura regina, dal suo levarsi, alle otto del mattino, fino alle dodici e mezza di notte. Ecco come la stessa ce ne dà conto:

32.

Gennajo Torino.

Morti alle 8. Morte Mollaro. "M.
 Anna nella regata. B. Sella. Sini Pasi.
 D. Corattoni. Tronca. Edmo conda fieri.
 Vite d'el Cronico un Rizzano lario.
 Morte L'Esopo unfrapzio d'oro, allene
 nel conume lochio d'Binno; e delle
 Troncaz coselle alle 10. Morte. Cotta.
 vato in un gran signorato. M. Individe
 in Sanniglia; Regato in agosto. M. della
 P. si l'arignano. Per. R. vato. M. morte
 Tronca, e M. M. S. di. S. di. M. M. M. M.
 non. Ind. si. Reganti. M. M. M. M. M.
 e Roburent. M. di. M. M. M. M. M.
 il M. M. M. M. M. M. M. M. M. M.
 M. M. M. M. M. M. M. M. M. M.
 di Corte, ed di casa. M. M. M. M. M. M.
 M. M. M. M. M. M. M. M. M. M.

Benigno Luino.

33.

[illegible]



(1818) Gennaio — Torino.

17 sabb. S. Antonio Ab. Oggi io compisco 39 anni
Alzati alle 8, molto nebbioso — Il Duca m'ha regalato 3 bellissimi vasi di porcellana bianca ed uno con de' fiori — Veste di bianco con rigamo cerise, manto l'istesso con frangia d'oro e bonnet con penne coclicò (1) e bianco; e delle graziose cosette alle 10 1/2. Messa. Poi trovatomi un Ecran rigamato stupendamente a saniglia, regalo incognito (ma della Principessa di Carignano). Poi ricevute le nostre dame e li nostri scudieri di Quartiere, non. Indi li seguenti, il Cav. d'onore Amat e li Conti Pruk e Roburent, il Marchese di Villarmosa, il Conte Scaleng, il Marchese Moncrivel co' Libri dell'opera; Li Conti Salasch e Riquelmi e vari signori di Corte e di Casa Carignano e li Capitani della Guardia del corpo; e altri signori, l'Avvocato Costamagna. Indi visite delle Gemelle e Cristina (2) queste le prime m'hanno portato de' loro bellissimi disegni e Cristina un paio di legaccio lavorato da lei. Erano anche la Marchesa S. Giorgio e Madama Mamelli. Poi il Principe e Principessa di Carignano. Poi il Marchese e la Marchesa di Spaccaforno. Occupata — visto il caporal de' Valets de pied, Siolet; Pranzato a Corte. Visto Fiocchi ed Arnaut. Trotto. Giro al Valentino. Poi Benedizione. Poi visto le dame della Regina e poi quelle della Principessa di Carignano (qui il Marchese Moncrivello). Spogliata e lisciata, alle 6 siamo andati al Teatro nella nostra loggia all'Opera nuova del Maestro Piasso, La Difesa di Goa, bella musica ed i balli, il primo, Anna Regina di Galazia, bello, stupendo; il 2° Buffo, grazioso, La Barona di Montefosco.

Di visite avute al 2° Atto, il Re poi il Principe di Carignano, el resto il Gran Maitre il Conte Riquelmi, il Marchese di Villarmosa, il Conte Frere, Aribaldi, Ribilandi, Birag; e La Armora. Scalenga, tornati a 10 1/2. Cenato con la Barona dippiù Marchese di Villarmosa e coricati alle 12 1/2.

1) *Coquelicot* ossia papavero selvatico noto per la bellezza dei suoi fiori di un rosso vivido.

2) Queste erano le tre figlie di Vittorio Emanuele I°, le prime due che chiamavansi la Teresa e Maria Anna erano nate gemelle nel 1803.

Assai più abbondante è la messe di notizie interessanti che ci sarebbe dato di raccogliere nel *giornale* del principe GIUSEPPE BENEDETTO CONTRI DI MORIANA. I quindici volumi del suo diario contengono le memorie della sua vita, continue senza interruzione, dall'età di vent'anni fino a tre giorni prima della caduta della Monarchia in Piemonte, avvenuta appena a quattr'anni di distanza dalla sua morte che fu ai 29 d'ottobre del 1802.

Frammezzo a questa lunghissima serie di ricordi domestici vicende spuntano di tratto in tratto memorie e avvenimenti politici e rivivono personaggi e fatti della fine dello scorso secolo improntati di tanto colore del tempo da riuscire proficui e preziosi elementi di storia. Ma il modesto ufficio di queste pagine è meno di riandar la storia che di rimpinguarne il racconto di minuti particolari, quanto a informare sommariamente il lettore dei manoscritti che andiamo additando nel Museo storico. Sorvoliamo adunque sulla piccola biblioteca autografa del conte di Moriana e accontentiamoci di trarne fuori solo l'ultimo volume e di darvi un'occhiata. E il volume del 1798, di quell'anno in cui il Piemonte, abbagliato dal nuovo sole di libertà, per correr dietro al fulgido astro d'oltremonte, abbandonava la fida Monarchia nazionale, perdeva il tesoro dell'indipendenza e si dava in balia alla dominazione straniera; di quell'anno seminato di tanti dolori per la Casa di Savoia, il quale doveva esser l'ultimo di quel secolo, in cui le sarebbe ancora concesso di posare sotto il tetto dei suoi avi, ed il primo di un lungo esiglio dal patrio suolo.

Il principe Giuseppe Benedetto, amico più che fratello di Carlo Felice, è come lui fedele nel riportare nel suo giornale le notizie dei casi di Roma dei due primi mesi del 1798

ltre ai 22 di febbraio nota la voce corsa di progetti di unione di città piemontesi con Parma. Nel mese di marzo i nostri ricordi ci presentano i primi sintomi rivoluzionari; ai 18 un club rivoluzionario è sequestrato, ai 23 i giacobini piemontesi si agitano. In aprile e maggio scoppiano il moto di Carosio e rivolte di contadini in altri luoghi, i fuorusciti assumono un'attitudine minacciosa, s'impegna la lotta con essi e sono battuti, ma i moti nuovamente ripullulano con maggior pervicacia ed ardore.

In giugno il giornale ci fa assistere alla presa di Carosio fatta dai regii il giorno 6, ma all'11 ce lo dice ripreso dai repubblicani. Ai 21 vediamo scoprirsi in Torino una congiura contro la vita del re, ma due giorni dopo il principe nota che nella stessa Torino si manifestano mali umori; ai 27 la cittadella di Ivrea consegnata ai Francesi « *tiranni d'Italia* » come esso li esprime. Dopo d'essersi impadroniti delle chiavi della capitale, i francesi inalberarono insolenti pretese ed al primo di luglio domandavano la rimozione dall'ufficio del ministro di S. Andrea e di altri funzionari. D'allora in poi il loro contegno non fa che diventare un giorno più dell'altro insultante verso il re ed il governo regio.

Nei mesi di agosto, settembre ed ottobre, essi si fanno sempre più fomentatori di disordini e sfrontati seminatori di calunnie. Questa sleale condotta dei francesi, della quale il giornale del conte di Moriana va, passo passo, narrando particolari, è ben nota alla storia che ne fece ai nostri di benemerita giustizia (1). Ai 22 novembre essi spingevano le loro pretese fino a domandare sei milioni ed il passaggio di

; N. BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. 2°.

quarantamila uomini ed, al principio di dicembre, esigeranno d'aver nelle loro mani l'arsenale. Ma eccoci giunti allo avogersi delle ultime scene del dramma piemontese, lo scioglimento è imminente, cediamo ora la parola al giornale

(1798) décembre — Turin.

4 Mardi. Dérivation, visite de Scaramp et l'Intendant. Genevois est plus incomodé; après-dîner j'allois seul à la Cour ou l'on dit que les Français avoient témoigné grande peur la nuit du dimanche au lundi et avoient été sous les armes, avec des grand f... et des patrouilles hors de Turin

Le soir chez D'Austesse et puis en Chablais ou étoit Genevois

5 Mercredi. Genevois ne sortit pas de tout le jour. Matin visite Intendant, puis D. Riva après-dîner moi à la Cour, on apprit que le Roi de Naples est arrivé à Rome le 27 avec son armée et les Français sont battus; le soir à 7 1/2 passé, allé chez D'Austesse puis retourné à la Maison.

6 Jeudi. Temp brun. Les Français sont enfermés dans la Citadelle, leur Embassadeur aussi et a oté ses armes de sur sa maison. après-dîner allés tous 2, à la Cour ou su le dessous de sur et il y eut un Congrès ou étoient les 5 Princes, le Comte S. Andre et sur fin le Comte Adam et Ceruti, le M. S. Marsan et ch. Pirona. On determina de tenir bon parceque le céder seroit se perdre à coup sûr et il y arriva le ch. Castelbourg qui est allé porter parole à la Citadelle et qui dit qu'ils ont avoué que la France est attaquée de toute part, et ils disent qu'ils ne veulent point nous offenser pourvu qu'on ne les offense pas. On a cependant fait demander ce que signifioit tout cet apareil et la retraite de l'Embassadeur et ils n'ont pas encore répondu

Il faut noter que à midi arriva à la Cour la Pr. de Carignan à pied dans un état pitoiable qui apporta au Roi une lettre borigne

96 X be Turin
 me les Français ayant besoin
 de disposer tout à fait du pui,
 le Conseil le Roi d'abdiquer
 instantanément le menaçant lui
 et tous d'un massacre inévitable
 avec qu'une armée française
 hier est déjà dans le pui
 On fait à elle toute les belles
 fées, elle s'implorait - la
 pendante a été fort déprimée
 civil que c'est un écrit
 Jacobin pour profiter des
 constances, car l'Honi n'existe
 as, et On jugea d'attendre
 renouer quand on ne pour
 les tenir chose qui avaient
 Dieu à l'univers, car



2

lans laquelle on dit que les Français ayant besoin de disposer tout-à-fait du p̄ys on conseille le Roi d'abdiquer instantanément le menaçant lui et tous d'un massacre inévitable disant qu'une armée française entière est déjà dans le pays et on fait à elle toutes les belles offres si elle s'emploie à cela. Sa conduite a été fort désapprouvée et crois que c'est un écrit des Jacobins pour profiter des circonstances car l'Armée n'existe pas et on jugea d'attendre à renoncer quand on ne pourra plus tenir, chose qui, espérant en Dieu, n'arrivera pas (1).

La Corte, da quanto ci narra il giovane principe, s'illudeva con troppo fallaci speranze. Era vano spediente aspettar ancora rimedio dal tempo, il giorno in cui non sarebbe più stato possibile resistere era già troppo vicino. Ciò che successe tre giorni dopo l'ultima data del giornale del conte di Moriana fu narrato distesamente dalla storia e non è qui il caso di ripeterlo, la presenza di questi ricordi di quei tempi richiama abbastanza alla memoria le tristi circostanze in mezzo alle quali « l'antico simbolo della nazionalità piemontese si trasferiva in estrania terra ».

Arrivato al fine degli scritti dei principi di Casa Savoia

(1) Questo racconto dell'intervento della principessa di Carignano in quei terribili momenti fa la luce sovra un passo della relazione segreta del generale Grouchy sull'abdicazione del re di Sardegna, comparsa non è gran tempo in due pubblicazioni, cioè nelle *Mémoires du Maréchal de Grouchy par le Marquis DE GROUCHY* ecc. Paris 1873, come 1.^a e nel libro intitolato *Un homme d'autrefois, souvenirs recueillis par son arrière-petit-fils, le marquis COSTA DE BEAUREGARD*, Paris 1877. In quella relazione è detto: « Cependant mes autres agens cachés agissaient de tous côtés. Diverses lettres avaient été remises. Les membres de la famille royale et d'autres personnes puissantes avaient parlé ». Questo passo assai oscuro riferito in modo identico nei due libri è dato più chiaro nella stampa fatta della relazione di Grouchy sotto la data di Londra *Chez Courtes*, dopochè era stata scoperta ad Alessandria ove i francesi l'avevano lasciata leggendo nel 1799. Essa corregge « Des membres de la famille royale (La Princesse de Carignan) et d'autres personnes » ecc. Ma poteva sempre nascere un dubbio sulla genuinità di quella versione in confronto delle moderne. Ora il giornale risolve il dubbio e dà completa spiegazione del fatto.

il visitatore del Museo storico, che, man mano, è andato esaminandoli, non se ne allontana indifferente. Il suo occhio ritorna su di essi, li ripercorre dal primo all'ultimo e lentamente rimane pensosa. Sono dieci principi che gli sono stati davanti e negli scritti di ciascuno non ha trovato l'espressione di sensi nobili ed elevati. Ma un'altra osservazione deve aver fermata specialmente la sua attenzione: negli scritti di tutti questi principi traspare un sentimento dominante che sta davanti a tutto e non si smentisce: è il sentimento dell'abnegazione personale e d'una inalienabile devozione al pubblico bene. Dagli scritti di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Felice e del conte di Morogrosso l'affetto che vi parla più forte è l'amore del paese e la coscienza degli alti doveri del principato. Idea nobilissima e feconda che cementando tenacemente popolo e sovrano in unità di aspirazioni, di propositi, d'opere e di sacrifici, ha fatto del Piemonte e della Monarchia Sabauda un così incredibile masso da servir di solida base al grand'edificio del nuovo regno.

Queste riflessioni, che s'affacciano da sè alla mente del visitatore, gli danno compagnia di grati pensieri mentre s'allontana da questa vetrina. Ma tuttavia un desiderio nella folla appunto di quegli ultimi pensieri si è fatto pungente, è rimasto insoddisfatto. Il visitatore parve cercare dello sguardo un qualche cosa che non gli fu additato in questa vetrina. All'avvicinarsi ai tempi moderni egli aspettava di poter posare gli occhi su qualche scritto del re, il glorioso campione dell'indipendenza d'Italia. Egli è noto che parecchi scritti uscirono dalla penna del re Carlo Alberto. Il visitatore si risovviene facilmente delle *Réflexions politiques* e dei *Contes moraux pour l'enfance* che fu

rsino dati alle stampe, e di altri componimenti di politica del gran re (1), ed il suo occhio li cerca pieno di curiosità, ma invano.

Di quegli scritti, uno dei quali almeno starebbe così bene in compagnia di quelli degli altri principi di Savoia, non neppur nota qual sia ora la fidata dimora (2), e di essi non è nel Museo storico che il desiderio e la rincrescevole mancanza.

(1) V. BIANCHI, *Scritti e lettere del re Carlo Alberto. Indicazioni documentate*
(2) Lo STRESSO, lvi



SALA DEGLI ATTI PUBBLICI.

I.

Nella sala dei manoscritti che or ora lasciammo, abbiamo avuto campo di vedere i principi di Casa Savoia nell'intimo della loro vita privata, nelle quiete meditazioni, in mezzo ai loro libri ed ai loro scritti; seguitiamoli ora in questa, nelle vicende della vita pubblica. Qui ci si schiude davanti un più vasto campo e si offre materia di più alta storia. Qui ci si affacciano le lontane origini ed i modesti principii della schiatta sabauda, le varie fortune delle successive vicende attraverso il corso di lunghi secoli e campeggiano i grandi fasti delle loro glorie e delle loro virtù. Qui si schierano le imprese di guerra, la sapiente opera di legislazione ed i pubblici trattati colle estere potenze, qui ci si parano le splendide testimonianze dell'amore con cui città e provincie andarono mano mano, per spontanea volontà di popolo, raccogliendosi sotto il glorioso vessillo dalla croce bianca immacolato di tirannide.

Questa immensa tela di memorie che tracciano la storia di oltre otto secoli, la troveremo tutta distesa in questa sala i cui documenti ce la indicano per sommi capi segnan-

done con qualche ricordo i periodi più grandi. Ma i monumenti custoditi negli Archivi piemontesi risalgono, al di là delle origini della Casa di Savoia, a più remoti tempi, quindi il Museo storico che ne è la sintetica rappresentazione, è in grado di presentarci le grandi note storiche sulle sorti del nostro paese, da qualche secolo più addietro. È questo appunto il primo quadro che, sotto il titolo *Dei più antichi documenti dell'Archivio e delle prime origini della Casa di Savoia*, sta a capo di questa sala degli atti pubblici.

I documenti dei quali si compone questa prima divisione non sono in soverchio numero, ma di gran lunga più numerosi ed affollati sono i ricordi ed i pensieri che la loro vista suscita tumultuosamente nell'osservatore, giacchè in ciascuno si concentra la sintesi di grandi tratti di storia. Questo c'impone di esser parchi nelle nostre osservazioni, perciò, senza troppo sturbare il libero corso alle riflessioni di chi ci tien dietro nella visita del Museo storico, faremo seguir appena da leggieri tocchi la cronologica indicazione dei documenti che ci si affacciano, quali solo si richiedono a rilevarne il significato ed a far sì che, rapidamente sorvolando su tanto vasto campo di storia, almeno un tenue filo ne tracci la via. La parsimonia che qui l'ampia materia esige, farà perdonare se queste pagine appariranno in più d'un luogo scarne e manchevoli. Lasciamo ora agli stessi documenti esposti l'additarci di secolo in secolo, nel loro laconico linguaggio, i dominatori che estesero la loro potestà sovrana su qualche lembo del suolo piemontese, quando negli antichi tempi le sue terre, spartite in più lomiiii, non avevano ancor raggiunto unità e corpo di nazione e quando più tardi s'andarono raccogliendo in uno stato distinto; lasciamo che questi documenti ci appren-

dano le storiche vestigia delle istituzioni primeggianti delle condizioni politiche e delle grandi vicissitudini montesi.

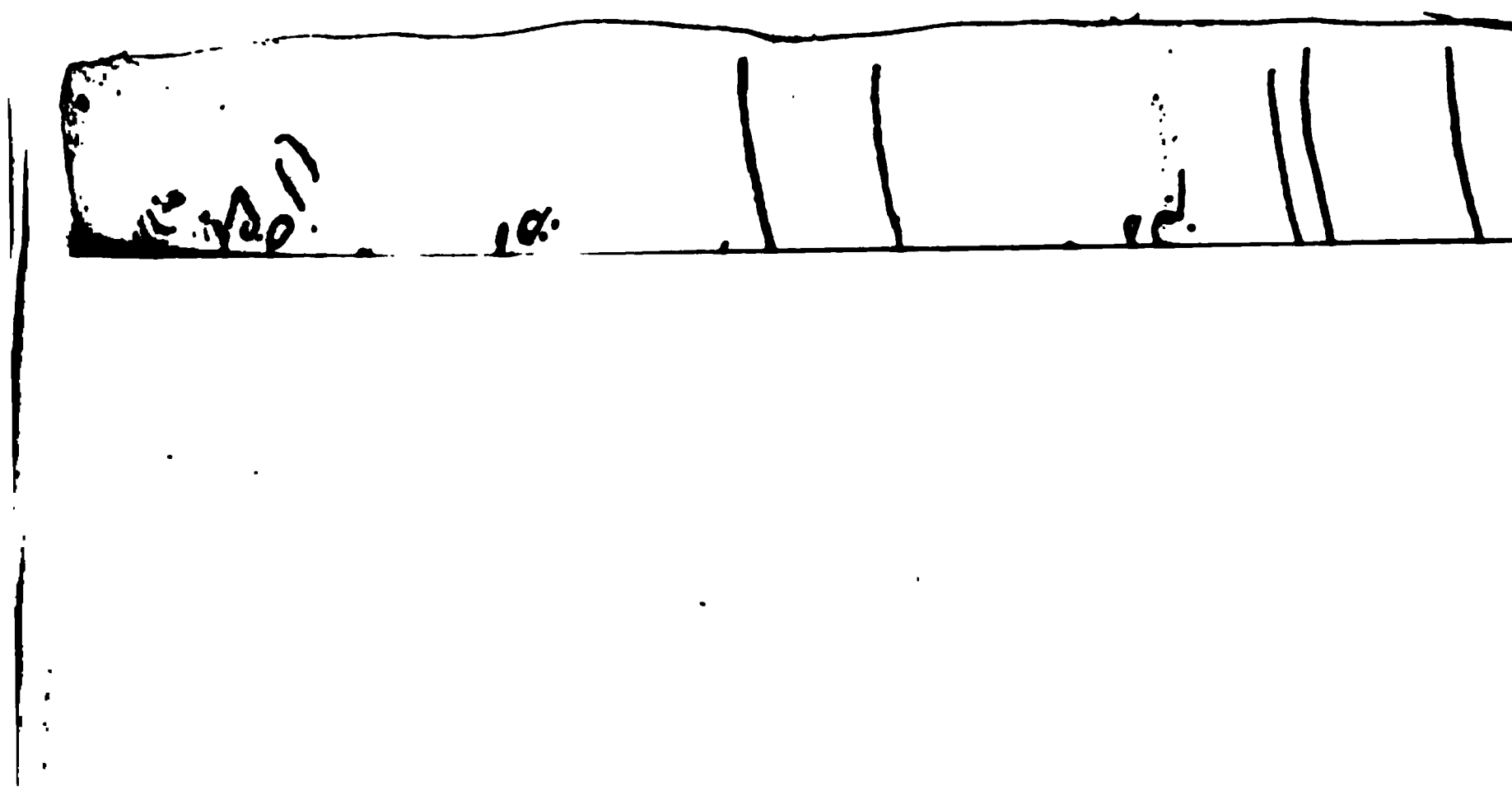
(SECOLO VIII°).

726, 30 gennaio (Dominazione dei Franchi: Dinastia Merovingiana)

Abbone figlio di Felice, Governatore di Susa e della Brianza per Teodorico IV°, re dei Franchi, fonda il monastero della Novalesa per salute dell'anima sua e per stabilità del regno franco.

È questo il più antico documento originale che si conservi negli Archivi piemontesi; alla vista di esso l'osservatore prova una certa meraviglia e l'orgoglio umanamente umiliato. Che cosa è mai la vita d'un uomo a paragon dei 1154 anni che conta questa pergamena? Gli undici secoli e mezzo ch'essa ha attraversati quasi incolume, ritardandone appena poche corrosioni, quante generazioni han visto nascere e morire!

Alla lunga esistenza di questo documento è legata lunghissima storia; esso stesso, questo documento, ha la sua storia, in cui non mancano curiosi episodi. Neppur secoli intieri fu lasciato in pace nel quieto asilo del gran monastero al quale aveva dato principio; nell'anno 1004 saccheggiato e distrutto il ricco cenobio Novaliciense, Saraceni di Frassineto, o da ribaldi che a quelli si erano associati, fu posto in salvo dai monaci fuggiaschi nel monastero di S. Andrea di Torino, fu trasferito, forse più tardi in quello di Breme, fu salvato una seconda volta dai barbari della rivoluzione, ebbe quindi ricovero presso l'Economi-



erale donde passò, finalmente, nell'anno 1814, all'Arzio regio.

Più curiose furono le avventure che la fantasia degli storici fece correre all'autore di questo documento parecchi secoli dopo ch'egli era già disceso nella tomba.

Oltre quest'atto di fondazione del monastero della Novalesa si conosce il testamento fatto da Abbone nel 739, nel quale atto dispose di rilevanti possessi a favore della badia da lui fondata. Appare dal testamento ch'egli aveva estesi possedimenti in Francia, nei territori di Embrun, Gap, Die, Grenoble, i quali beni aveva avuti dalla munificenza dei Franchi Teodorico e Carlo Martello (1). Egli era dunque un ricco signore franco, un favorito ed un magnate del suo tempo.

L'alto personaggio che aveva tenuto il governo di Susa e di Moriana, attirò l'attenzione dei genealogisti, il Pingone che impadronì e fece d'Abbone un progenitore della casa di Adelaide, dalla quale discende la Casa di Savoia (2). Fu dimostrato errore dal Terraneo, ma ciò non tolse che si ripetesse il Denina nella *Storia dell'Italia Occidentale*, e che passasse nelle storie fino ai giorni nostri (3). Ma ciò non bastava, il Rochex che primo pubblicò la fondazione di Abbone, incespicando nell'intricata scrittura del documento, dalla quale il lettore può vedere un saggio nel fac-simile che qui ne presentiamo (4), lo creò *patrizio romano*. Il Mu-

1 Il testamento di Abbone fu pubblicato dal Muratori, *Script rer Ital.*, T. II, p. 2.
2 Del Maffei, *De re diplomatica*, lib. VI, c. 62, p. 507.

3 Pons, *Auguste Tour*, pag. 23.

4 Il Terraneo discute con profondità di critica e confutò il sistema pingoniano nel 1° dell'opera *La Principessa Adelaide, Contessa di Torino* ecc., p. 1, pagg. 8-17.

5 L'opera però stabilì la vera data della fondazione della Novalesa.
6 L'originale fac-simile come riprodotto, nella stessa grandezza dell'originale le prime linee e le ultime dieci linee del documento. La pergamena intiera misura nella mas-

ratori non fece buon viso al patriziato d'Abbone e vedendolo ricomparire nella cronaca della Novalesa lo sospettò invenzione di qualche frate che avesse creduto con ciò d'accrescer lustro al monastero. Più tardi, il Terraneo discusse ampiamente la questione e dimostrò che patrizio francese, cioè di Marsiglia, aveva dovuto essere Abbone, ma non romano (1). Finalmente nel 1825 sorse, chi non spaventandosi di quei geroglifici, riletto bene il documento, scoperte che le parole *patricius romanus* non avevano mai esistito sull'originale, ma solo nelle travvegole e nella stampa de-

almeno altezza cent. 64 e nella massima larghezza cent. 51, le linee sono in tutto 43, delle quali le ultime otto contengono le sottoscrizioni autografe. Le linee riportate nel fac-simile si leggono così.

Sanctus et in xpo paterbus dominus episcopus abbatibus seu et illustribus viris priores et omnebus indecibus mecum semper optabilis quorum nomina subter tenent inserui. Ego in dei nomine Abbo filius felici | quondam sicut xpianis vigilancia deus intentio corde ac iuge retractatione perscrutare ut amica domesticis quietem conferre et letitiam ut celestem patriam tripudiandum introeant ut sem | per forefer antequam fugit inimicus et eternus dominus de nostra operatione benignus apparat. Ego una cum consensum pontificum vel clericum nostrorum maurisennate et segucine civitatum in quibus nos dicitur rectorum esse. nat t ut monasterio vrorum in loco non occupante nove xis in ipso pago segucine in rem proprietatis nostre ex opere nostro una cum consilio domini et in xpo patre nostro Walchun. episcopo in anno re beatorum apostolorum).

. . . teneatur obnoxius et hoc privilegium maneat evo in tempore eolodorum stipendione pro omne firmitate roboros adnexa. Ego in dei nomine saxo diaconus iussus a domino abbone hunc privilegium scripsi sub die tercia kalendas february anno quatuor regnante domino nostro theoderico rege in indictione nona. Abbo hunc provelegium consensit | Et Abbo suprascripta privilegia subscripsi | Egomius in Jesu xpi nomine episcopus rogatus a viro nomine Abbone hunc privilegium consensit et subscripsi. In xp. amine theorhaldus diaconus aripertus episcopi hunc privilegium consensit et subscripsi. In dei nomen theonius episcopus rogatus ab abbone hunc privilegium consensit et subscripsi | In dei nomine Eutharius episcopus rogatus a domino et qui dicitur nomen abbone hunc provelegium subscripsi | in dei nomine Euronius abbas rogatus subscripsi in dei nomine Burcharius diaconus rogatus subscripsi | Eihelonus in dei nomine diaconus rogatus subscripsi. Liuerpus in dei nomine diaconus rogatus subscripsi. Leotecius in dei nomine presbiter rogatus subscripsi | Erterius in dei nomine presbiter rogatus subscripsi. In dei nomine Bettoria abbas rogatus subscripsi.

(1) Cfr. ROCHAS, *La Gloire de l'Abbaye de la Novalesa*, Chamb. 1870 — MÉRATON, *Annali d'Italia* ad ann. 730 e *Rerum Ital. script.* Tom. 2, p. 2 — TERRANEO, *Adelardo illustrata*, cap. III, pagg. 18-21, ove trattò qual fosse il patriziato d'Abbone. Nel successivo cap. IV, ne atesse la genealogia.

Carlomanno non regnò lungamente, egli morì nel 771, lasciando alcuni figli esclusi dal trono da Carlomagno che usurpò loro l'eredità paterna.

Questo privilegio ci mette sotto gli occhi una nota caratteristica di quei tempi, il crescere a potenza degli stabilimenti monastici, e ricorda il raffermarsi ognor più del predominio francese in Italia.

773, 25 marzo (Carlomagno).

Diploma di Carlo, re di Francia, di concessione d'immunità e di privilegi al predetto monastero della Novalesa.

L'affacciarsi della data dell'anno 773 e del nome di Carlomagno suscita nella mente d'ognuno un turbine di grandissimi ricordi. Regnava in Francia Carlomagno, in Italia Desiderio re dei Longobardi, ed era giunto il momento segnato nei destini, in cui il re italiano doveva cadere per mano del Franco. Nella primavera di quell'anno memorabile 773, Carlomagno, aizzato dal pontefice, convocata a Ginevra l'assemblea della nazione, vi faceva deliberare la guerra contro l'Italia ed immediatamente vi si accingeva, dirigendo una parte dell'esercito per il Gran S. Bernardo e capitanandone egli stesso l'altra, col maggior nerbo delle forze, per la via del Moncenisio e della Novalesa. L'abbazia di quel nome aprì festante le porte a lui, che amico veniva in difesa del papa e, narra la cronaca del monastero, ch'egli vi pose il suo quartier generale. Ma giunto alle Chiuse tra i monti ora detti di S. Michele e del Musinello si trovò sbarato dai Longobardi lo sbocco ai piani di Torino. Là resistevano valorosamente i Longobardi guidati da Desiderio e dal prode Adelchi, suo figlio, che faceva orrendo macello

lora furono le prime città indipendenti (non meno che i comuni di quattro secoli dopo) e le prime confederazioni di esse e i primi papi temporalmente indipendenti e signoreggianti; ma allor pure, novità che rovinò quasi tutte le altre, il primo ricorso di essi papi ai Franchi, nuovi stranieri » (1). L'anno 726 fu appunto quello che doveva veder l'Italia ribellarsi al giogo degl'imperatori d'Oriente, ed impegnare una lotta che menò alla prima calata dei Franchi.

769, in ottobre (Dinastia dei Carolingi: Carlomanno).

Diploma di Carlomanno, re di Francia, di esenzione da ogni diritto di pedaggio a favore dei monaci di S. Pietro della Novalesa (2).

Dalla data del precedente documento a quella del presente diploma si erano compiute non lievi mutazioni di stato. Pipino il Breve, primo re dei Carolingi, si era assiso sul trono di Francia; chiamato dal papa, era disceso in Italia e, tolta la pentapoli e l'Esarcato di Ravenna ai Longobardi, ne aveva fatto dono a S. Pietro ed al papato. Morto Pipino (768), la Francia fu divisa tra i suoi figli Carlo, che i posteri chiamarono poi Magno, e Carlomanno, il largitore di questo privilegio al monastero della Novalesa, del quale il lettore trova qui contro riprodotta la segnatura colla controfirma del cancelliere così:

SEGNO † DI CARLOMANNO GLORIOSISSIMO RE.

MAGINARIO RICONOSCI E SOTTOSCRISSE (segno di ricognizione e sigillo) (3).

(1) BALBO, *Storia d'Italia*, lib. IV, § 17.

(2) La data di questo diploma deducesi dal trovarvi menzionato l'Abate Asenario che è noto esser vissuto a quei tempi. Questo documento fu stampato nei *Monumenta hist. pat. Chartarum* I, col. 20.

(3) *Signum* (S. C.) (Carlomanno gloriosissimo rege. — *Maginarius recognovi et subscripsi* (S. R. et S.).

1811

+

Carlomano

gloriosissimo regis

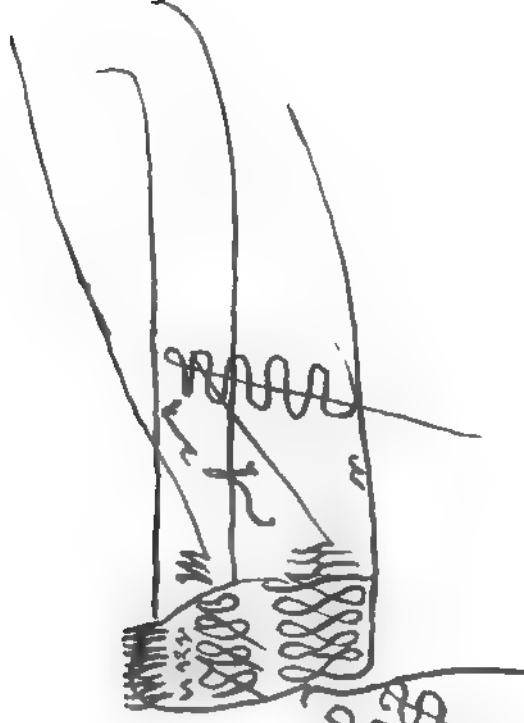
III

S. Michaelis

Regnum

et

Regnum



Il fondatore della Novalesa, Abbone, nel suo testamento del 739, nomina fra gli altri beni donati a quel monastero una possessione posta nella valle Diubiasca (Valle di Perosa) nel luogo detto *Bicciati* (credesi *Becè*, frazione di Praleire, Val di S. Martino, allora non distinta da quella di Perosa) (1) che designa situato nei confini dei Longobardi. Ora nella donazione di Teutcario, a settant'anni di distanza ci ritorneremo innanzi quello stesso luogo de' Bicciati, ma qui non segnala più che il limite delle possessioni donate, la geografia politica aveva subito un profondo cambiamento, quel luogo non era più terra di confine tra due regni, i confini del regno longobardo erano scomparsi e quasi tutta l'Italia formava colla Francia un solo impero.

Carlomagno aveva bensì, sentendo grave il peso di regnare sì vasto dominio, ricostituito il regno d'Italia nel 774 e creatone re Pipino suo figlio, ma i limiti del nuovo regno italico segnavano poco più di una pura divisione amministrativa, la dipendenza politica di esso verso la Francia continuava di fatto e di diritto, pei legami di sangue e per la supremazia su tutti i re, che la raggiunta dignità imperiale conferiva a Carlomagno.

Questa condizione del nuovo assetto politico dell'Italia si vede venir fuori chiara dal nostro documento nel cui bel principio si legge: *Regnando i nostri signori Carlo e Pipino eccelsi re qui in Italia* (2). Ma neppure questo stato di cose era lungamente duraturo ed altre più miserevoli sorti erano riservate al ricomposto regno italico. Ora distogliamo

(1) DONANDI, *Notizia dell'antico Piemonte traspadano*, pag. 23-25.

(2) Il documento comincia così. « In nomen domini regnantes domni nostri Karolus et Pipino precellat reges hic in italia annis regni eorum ecc. ».

et spontanea bona uere qualiter superius ludi
 firmas et scilicet p^{re}sentia huius castula ludiga
 pre tempore nullo de iudicis pcedamus.

† n^o Taccario electu^e.

50 Luena p^{re}b^{er} p^{re}g^{er}

50 Fredgauso p^{re}b^{er} p^{re}

50 maus et gerardus m^o ff.

50 c^ons^{er}adus p^{re}g^{er}

IS T^o n^o p^{re}g^{er} a

† Ego necro nobis scripsi.

Lotario « fu il terzo re franco che dominasse in Italia suo dominio non fu ricordevole nè per bene nè per male ». Di Lodovico II° la storia porta più mite giudizio; « fu forse il migliore della sua stirpe dopo Carlomagno, e rinvivar l'Italia gli mancò tutto. Lasciò di sè memoria rea, che i successori suoi seppero colle male loro arti dere desiderata » (2). Noi, passando davanti agli atti e loro liberalità a favore dei monasteri della Novalesa Bobbio, mentre il pensiero corre ai loro tempi e spaziali vicende dello sfasciantesi impero carolingio, arrestiamo appena lo sguardo sui loro diplomi per leggervi i nomi

LOTARIO AUGUSTO FIGLIO DELL'INVITTISSIMO IMPERATOR LODOVICO (3)
e di LODOVICO PISSIMO AUGUSTO (4).

e per osservare, a solo titolo di curiosità, le loro sottoscrizioni ed i loro monogrammi. Ma i poco lieti ricordi che sono taccati a questi nomi ci affrettano a passar oltre.

(1) RICOTTI, *Corso di Storia d'Italia*, p. 566.

(2) Lo stesso, *ivi*, p. 594.

(3) Del diploma di Lotario la tavola qui contro riproduce le due prime linee ed il resto cioè quanto segue:

In nomine domini nostri ihu xpi dei aeterni. Hlotharius augustus inuictissimi dei imperatoris hludouici filius. Constat enim nulli mortalium propriis meritis aliquid in hac misero mortalis peregrinatione consequi posse sed cum liquido cunctis precibus omnia rerum temporalium a deo bono gratis nobis esse donata dignum est ut ita prudenterque tractentur..... [hoc nostre confirmationis preceptum ab omnibus credet et melius per futura tempora conseruetur manu propria et anuli nostri sigillo simul illud decreuimus esse muniendum. SIGNUM (M) HLOTHARII GLORIOSISSIMI AUGUSTI. *thadus ad uicem uuitgarii scripsi et subscripsi* (L. S.).

datum xvi kal. maricus anno xpo propicio domni hludouici serenissimi imperator regni hlotarii gloriosissimi augusti... iii indictione iij actum in marinco | palacio dei in dei nomine feliciter amen.

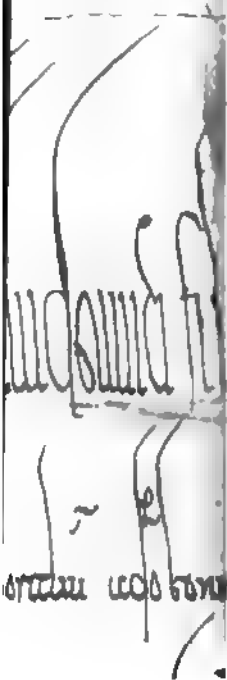
Questo diploma fu pubblicato dal MURATORI, *Antiquit. Med. Aevi*, tom. III°, col. 33 e ristampato nei *Mon. hist. pat. Chart.* I, col. 33.

(4) Del diploma di Lodovico II°, è riprodotta nel fac-simile che seguirà la sottoscrizione col monogramma così:

SIGNUM DOMINI (M) HLUDUICI PISSIMI AUGUSTI.

L'intero documento trovasi stampato nell'UGHELLI, *Ital. sac.*, tom. IV, col. 961 e nei *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 48.

Ann 825





885, 11 aprile (Re italiani: Guido di Spoleto).

Diploma di Guido imperatore di privilegi al monastero di Bobbio.

886, 25 luglio (Re italiani: Lamberto).

*L'imperatore Lamberto, a preghiera del marchese An-
cario, conferma i privilegi concessi dai suoi predecessori
allo stesso monastero di Bobbio.*

Ecco finalmente presentarcisi due nomi di re d'Italia, ita-
liani.

Nel disgregarsi dal vasto impero carolingio, cui diede
fine nell'888 l'inettitudine e la caduta di Carlo il Grosso
e « forse ancor più la naturale tendenza delle diverse na-
zioni europee a ricostituire le loro nazionalità » (1), l'Italia
rimase padrona di sè stessa. Fu quella una grande occa-
sione, forse unica in tutta la nostra storia, di unirsi e di
fondare stabilmente la patria indipendenza, ma sventurata-
mente tali non erano i suoi destini. Quei nomi anzi dei due
principi che ci cadono sott'occhio, nei sovrindicati docu-
menti, richiamano la memoria d'un luttuoso periodo di di-
scordie italiane e di lotte intestine, che richiamarono non
più una, ma due potenze straniere a contendersi, sui nostri
campi, il dominio d'Italia.

Alla caduta dell'impero carolingio i baroni italiani eleva-
rono al trono d'Italia Berengario, duca del Friuli, uno dei
più potenti vassalli, discendente per la madre da Carlomagno;
ma quei grandi baroni, solleciti unicamente della propria
potenza, s'infastidirono di subito dell'obbedire ad un re, e
gli suscitarono un competitore. Fu questi Guido, duca di

(1) BALBO, *Storia d'Italia*, lib. V°, § 6.

Spoletto, affine anch'egli, si crede, dei Carolingi. I due competitori si trovarono adunque di fronte; Guido, padrone dell'Italia occidentale, invocò aiuti di Francia, Berengario, forte all'oriente, ricorse ad Arnolfo, re di Germania, cui avvili la corona italica, riconoscendola da lui feudalmente. Così fu riaperta la porta all'intervento straniero dei Francesi e dei Tedeschi, che ebbe poi tanto funeste e tanto lunghe conseguenze in Italia. I due emuli si battagliarono nel Bresciano nell'888, colla peggio di Guido, e di nuovo l'anno appresso sulla Trebbia, ove Berengario restò vinto. Guido si fece allora incoronar re a Pavia e quindi imperatore a Roma nell'891, e si associò nell'impero il figlio Lamberto nell'892.

Intanto discendeva in Italia il tedesco Arnolfo in soccorso di Berengario, suo vassallo, ma, giuntovi, lo spogliava e cingeva egli stesso la corona d'Italia nell'894 e quindi quella d'imperatore a Roma nell'896. Dopo questi successi, avendo Arnolfo dovuto ripassare in Germania, i baroni italiani scossero il giogo tedesco, ma ricominciarono le contese tra le fazioni di Berengario e di Guido, sostenuta questa dal figlio Lamberto che gli sopravviveva. Guido era morto nell'anno 896 (1); Lamberto morì nell'898, ponendo così termine alla contesa (2).

(1) La morte di Guido si indica generalmente come avvenuta nell'894, mentre il nostro diploma lo mostrerebbe ancora in vita agli 11 di aprile dell'anno seguente. Questa data del resto concorda perfettamente col quinto anno del regno ossia dell'impero di Guido e colla indizione XIII, allora corrente, notati nell'atto. Liutprando (*Rer. ital. script.*, vol. 2), narra che Guido morì al fiume Taro, per improvviso sbocco di sangue, mentre inseguiva Arnolfo, senza indicare il tempo preciso. Il Sigonio nella Storia del regno d'Italia riferì questi avvenimenti all'894, nel quale Arnolfo calò in Italia, ma è noto che egli chiamato dal papa si portò all'espugnazione di Roma nell'896 e vi fu incoronato imperatore. Può esser benissimo che Guido morisse nel tempo di questa seconda spedizione ancorchè l'opinione di Sigonio sia stata accettata.

(2) Cfr. BALBO, Op. cit. e RICORTI, *Storia d'Italia*, cit., passim.

Segnatura col Mevotramma dell' Imperio. AMBERG. Opera di autore 876

Handwritten signature in a cursive script, likely a personal or official seal, featuring a large initial 'H' and 'S'.

Questi sono gli avvenimenti, ai quali si mescolarono i nomi dei due principi che ci si fanno innanzi quasi insieme nei due documenti dell'895 e dell'896. Nel primo si fa pure memoria di una pia principessa; Guido dice di fare quella concessione al monastero di Bobbio ad intercessione d'Ageltruda, *gloriosissima sua moglie*, affinchè i monaci implorassero da Dio onnipotente stabilità ed accrescimento di prosperità per lui e per tutto l'impero (1). Nel secondo, Lamberto era stato liberale cogli stessi monaci, affinchè essi potessero servire in quiete il Signore, e non increscesse loro d'implorare la divina clemenza per lui e per la prosperità del suo regno e dei *fidissimi suoi ottimati* (2).

Nel secolo nono non ci si presentano che tristi ricordi, e tuttavia non li abbiamo evocati tutti. Prima che esso compisse il suo corso, un altro flagello sopraggiungeva a desolare la misera Italia, le incursioni ungariche che ne mettevano a sacco ed a fuoco le città e le terre e contro cui le intestine discordie avevano fatta la patria inerme. Il pensiero si sente colto ed oppresso da penosa tristezza ad aggirarsi fra così nefaste memorie, esso prova il bisogno di spingersi verso più lieto orizzonte, ed affretta il passo sui documenti dei secoli successivi; ma per assai tempo ancora non gli verrà fatto di riposare in più ameni campi di storia.

(1) Del diploma di Guido presentiamo qui contro riprodotta la segnatura col suo monogramma, dicente — SIGNUM (M) DOMNI GUIDONIS SERENISSIMI IMPERATORIS AUGUSTI. Questo documento trovasi stampato nell'UGHELLI, *Ital. sacra*, vol. IV^o, col. 965 e nei *Mon. hist. pat.*, Chart. I, col. 81.

(2) Nel fac-simile qui unito è pure riprodotta la segnatura col monogramma del diploma di Lamberto. — SIGNUM DOMNI LANTBERTI (M) SERENISSIMI IMPERATORIS AUGUSTI. Questo privilegio è stampato nell'UGHELLI, *Op. cit.*, vol. IV^o, col. 966, e ristampato nei *Mon. hist. pat.*, vol. cit., col. 87.

(SECOLO X°).

903, 11 settembre (Re italiani : Berengario I°).

Il re Berengario conferma i privilegi concessi dai suoi predecessori al monastero di Bobbio.

Abbiamo già visto Berengario contendente pel regno coi competitori Guido e Lamberto, e lo lasciammo padrone del campo alla morte di quelli, ma il potere rimase per poco incontestato nelle sue mani. Prima gli si era presentata funesta la lotta cogli Ungheri, ma non aveva egli appena conseguito l'intento di assopirla, calando ad ingloriosi accordi con essi, che già i baroni italiani gli suscitarono un nuovo emulo in Lodovico re di Provenza che, chiamato in Italia, elevavano al trono italiano nel 900 ed alla dignità imperiale nell'anno seguente a Roma. Di qui l'avvicinarsi di combattimenti tra Berengario ed il nuovo competitore, la sconfitta di quello a tutta prima e la sua fuga in Germania, poi il ritorno in Italia e la disfatta di Lodovico, che preso ed accecato, fu ricacciato in Francia.

La data del 903, segnata nel documento che abbiamo davanti, ci riporta col ricordo in mezzo a quegli avvenimenti che succedevano appunto tra il 901 ed il 904. Per sedici anni tacquero poi le discordie in Italia senza che tuttavia avessero posa i suoi mali, restando essa continuamente martoriata da nuove incursioni di Ungheri e di Saraceni a un tempo. Nel 916 Berengario si fece incoronare imperatore, e continuò a regnar « tranquillo, quasi glorioso » finchè una nuova congiura di alcuni di quei « scellerati » marchesi, a cui non giovava aver tranquillità nè re », chiam-

in Italia Rodolfo, re della Borgogna transiurana, e trattolo a Pavia, l'incoronò re nel 922.

Nell'anno seguente Berengario, venuto a battaglia con Rodolfo, restò perdente, si ritirasse allora a Verona, capitale del suo antico ducato del Friuli, ove nel 944, il primo re d'Italia italiano, tradito vilissimamente da Flamberto, suo beneficato ed antico amico, cadde sotto il pugnale di preziosi sicari (1). L'irrequieta ambizione dei baroni aveva fatto della vita del re italiano un tessuto di continue lotte prima con Guido e Lamberto dall'888 all'898, poi con Lotario di Provenza dal 901 al 904, quindi con Rodolfo di Borgogna dal 921 al 924. Finalmente quella stessa irrequieta ambizione lo immolava con sì misera fine.

Il tratto di storia che si stende dopo la morte di Berengario sino alla metà del secolo, ci riconduce nuovamente davanti nomi di re stranieri venutici di Francia, e, miseria ed infamia maggiore, ripresenta i destini d'Italia caduti in tanta bassezza da essere in balia di due donne di perduti costumi, famose nella storia per le loro perfidie e le loro invidie, Ermengarda e Marozia. I nomi dei due nuovi re stranieri ci si fanno innanzi nel documento seguente.

924 . . . (Re francesi: Ugo e Lotario di Provenza).

Ugo e Lotario re donano al conte Aleramo la corte chiamata Auriola nella contea d'Acqui e tutti i beni che sono tra i fiumi Amporio (Appiotta) e Stura.

Spento Berengario nel 924, Rodolfo, suo competitore, era rimasto solo re d'Italia, i signori italiani, cui sgradiva l'ob-

(1) Cf. Balbo, *Storia d'Italia* cit., lib. V, § 7 — Ricotti, *Storia d'Italia* cit. pp. 806-810

bedire ed irrequieti sempre bramavano novità, non s'acquatarono a restargli fedeli. Fu allora che Ermengarda, figlia di Adalberto di Toscana e moglie di Adalberto marchese d'Ivrea, concepì il disegno di far re d'Italia Ugo, suo fratello uterino, conte e marchese di Provenza, ed accordata con Berta sua madre, che dominava in Toscana, e guadagnato con astutissime arti e coi vezzi dell'affascinante bellezza il favore dei baroni italiani, in breve vi riusciva, avvolto nei suoi lacci Rodolfo, che, abbandonato da tutti e avvilito, dovette ripassare le Alpi. Questo fatto si compì nel 926, nel qual anno appunto Ugo cingeva a Pavia la corona d'Italia, portagli dalla folle incostanza e dall'ignoranza dei baroni italiani e dalle sporche seduzioni della sorella Ermengarda. Non rimaneva che da congiungere la malvagità fatta padrona dell'Italia superiore colla malvagità che infestava l'Italia di mezzo. Mariuccia o Marozia, d'infame celebrità nella storia del papato e d'Italia, con non minore perfidia d'intrighi e con sue laide seduzioni reggeva a suo talento le cose di Roma, ove « già da qualche lustro essa era avvezza a fare e disfare i sommi pontefici, nè mai Roma era stata più avvilita e corrotta » (1). Costei adunque, morta il secondo marito, ch'era Guido, marchese di Toscana e fratello di Ermengarda, pensò di riunire sotto di sè tutta Italia dalle Alpi al Tevere, dando la mano di sposa a re Ugo. Questi gradì il disegno, ed a levarsi gl'inciampi che ostavano al matrimonio colla cognata, ricorse prima all'infamia di proclamar suppositizia la nascita dei fratelli Guido e Lamberto, disonorando così sua madre, e non riuscitagli questa via, con scelleraggine maggiore levò di mezzo l'an-

(1) RICORRI, *Storia d'Italia* cit., p. 616.

THE

Handwritten musical notation on a five-line staff. The notation consists of vertical stems and horizontal beams, forming a series of notes. The first measure contains a single note with a long horizontal beam. The second measure contains a single note with a long horizontal beam. The third measure contains a single note with a long horizontal beam. The fourth measure contains a single note with a long horizontal beam. The fifth measure contains a single note with a long horizontal beam. The sixth measure contains a single note with a long horizontal beam. The seventh measure contains a single note with a long horizontal beam. The eighth measure contains a single note with a long horizontal beam. The ninth measure contains a single note with a long horizontal beam. The tenth measure contains a single note with a long horizontal beam. The eleventh measure contains a single note with a long horizontal beam. The twelfth measure contains a single note with a long horizontal beam. The thirteenth measure contains a single note with a long horizontal beam. The fourteenth measure contains a single note with a long horizontal beam. The fifteenth measure contains a single note with a long horizontal beam. The sixteenth measure contains a single note with a long horizontal beam. The seventeenth measure contains a single note with a long horizontal beam. The eighteenth measure contains a single note with a long horizontal beam. The nineteenth measure contains a single note with a long horizontal beam. The twentieth measure contains a single note with a long horizontal beam. The notation is written in a cursive style, with some notes having long horizontal beams that extend across multiple measures. There are some small circles and dots at the end of some notes, possibly indicating a final cadence or a specific musical instruction.

cor vivo Lamberto, spodestandolo e facendolo accecare. In questo modo re Ugo dava finalmente, nel 932, « la mano sporca di sangue fraterno a Marozia, sporca di mille colpe e sozzure » (1).

Ecco chi era il re d'Italia, davanti al cui diploma il visitatore del Museo si è fermato e del quale il lettore vede qui contro riprodotta la segnatura ed il monogramma. Ma egli vi scorge pure un altro nome; è quello di Lotario suo figlio, che Ugo si era fatto associare nel regno fin dal 931.

La segnatura dice infatti:

SEGNI DEI SERENISSIMI (*Monogrammi*) UGO E LOTARIO RE (2).

Ma non sempre la buona fortuna è costante e fida ai perversi. Alberico, figlio del primo marito di Marozia, si ribellò ad Ugo, sollevandogli Roma, quindi i baroni italiani tentarono di contrapporgli Rodolfo di Borgogna, richiamandolo in Italia, e subito dopo, un altro competitore in Arnaldo, duca di Baviera, che, sceso in Italia nel 934, fu da lui vinto (3).

Coincide con questo tempo la donazione di Ugo al conte Aleramo, egli vedeva levarsi contro, nemici da ogni parte, e forse con quell'atto mirava egli a rafforzarsi guadagnando alla sua causa un alleato.

Aleramo è personaggio famoso nelle nostre storie, come quegli da cui trassero comune origine le schiatte dei marchesi di Monferrato, d'Incisa, di Saluzzo, di Busca e dei Lancia, di Ceva e Clavesana e del Carretto e di Savona,

(1) RICOTTI, *Storia d'Italia* cit., p. 617.

(2) *Signa* (MM) *Hugonis et lotharii regum*.

(3) RICOTTI, *Storia d'Italia* cit., pp. 614—623. — BALBO, *Storia d'Italia* cit. lib. V°, § 8.

detti poi tutti aleramici, i quali, saliti a ragguardevole potenza, esercitarono azione importante nel Piemonte, in Liguria, in Sicilia, nel Napoletano e presso la corte imperiale. Le cronache fecero di Aleramo un eroe leggendario, la cui vita fu un tessuto di strane avventure. Narrano esse che, orfano di Witichindo, fu egli accolto alla corte del magno Ottone, dove, invaghitosi di Alasia, figlia dell'imperatore, ed essa di lui, fuggì colla regal donzella e si pose in salvo nell'Appennino sopra Savona od Albenga, e là, ascoso nelle grotte di quelle selve, il prode cavaliere visse più anni abbassando la mano, che già soleva brandire la spada, agli umili mestieri di legnaiuolo e di carbonaio per supplire ai bisogni della crescente famiglia.

Dopo quindici anni di così oscura vita s'offerse ad Aleramo propizia occasione di far prova del suo valore, agli occhi stessi dell'imperatore, all'assedio di Brescia ove, col figlio maggiore, fece inauditi prodigi. Fu allora riconosciuto, perdonato e con tutta la famiglia rimesso in onore. Aleramo fu creato marchese e fatto signore di vasti territori tra il Tanaro, l'Orba ed il mare (1).

Così favoleggiano, però sotto la leggenda trovasi sempre adombrata qualche cosa di vero. Storicamente pare accettabile che Aleramo avesse gran parte nelle guerre che Arduino Glabrione ed altri signori sostennero contro i Saraceni di Frassineto, e che probabilmente sotto la di lui guida i cittadini d'Acqui respingessero nel 933 le irruzioni di quei barbari predoni. È del pari accettato dalla storia ch'egli era salito al favore di Berengario II°; la moderna critica poi lo

(1) JACOB. AB AQUIS, *Chronicon Imaginis mundi* nei *Mon. hist. pat.* III, col. 1533 - SAN GIORGIO, *Cronica del Monferrato*, p. 2 — BALBO, *Frammenti sul Piemonte*, pp. 11—12

conosce già conte nel 934 e stipite comune di tutti quei marchesi che abbiamo sopra nominati.

Il diploma di Ugo e Lotario, che ci risveglia questi ricordi, è il primo atto in cui Aleramo faccia la sua comparsa nella storia. Ma ritorniamo a quei re d'Italia.

Nello stesso mentre in cui re Ugo cercava di cattivarsi l'appoggio di Aleramo, irritato dai tentativi dei baroni italiani contro di lui, aggravava su di essi la mano deponendo vescovi e distribuendo i vescovadi tra suoi bastardi, privando dei feudi i più temuti vassalli per darli a' suoi devoti ed inaugurando da per tutto un regime pieno di rigori e di ferree crudeltà, di cui la storia ha tramandato tristi memorie. Uno tra i più potenti di quei baroni era Berengario marchese d'Ivrea, e su di lui Ugo avendo posto gli occhi sospettosi, deliberò trarlo alla corte e con infame tradimento, benchè gli fosse parente, farlo acciecare. È noto come Lotario disvelasse a Berengario l'iniquo disegno, come il marchese d'Ivrea fuggisse alla corte di Ottone re di Germania e come da quel fatto traessero poi origine gravissimi mutamenti politici ed il secolare mescolamento di re e d'imperatori tedeschi nelle cose italiane.

Nel 943 i signori italiani, per liberarsi dalla tirannide di Ugo, richiamarono Berengario dalla Germania; vi scese egli nel 945, ed accolto quale liberatore, stava già per essere proclamato re quando, avendo Ugo rinunciato al regno, la corona fu lasciata per mercè al di lui figlio Lotario, con che regnasse sotto la guida di Berengario. Ma non fu lungo il suo regno, egli morì nel 950, ed allora Berengario d'Ivrea fu proclamato re unitamente a suo figlio Adalberto.

Ecco pertanto chiudersi la prima metà del secolo X° e la lunga serie di ricordi che s'aggruppano attorno ai perso-

naggi messi davanti dal nostro documento, col felice evento d'un nuovo re italiano sul trono d'Italia.

Le vicende del regno di Berengario II° e gli altri rivolgimenti, di cui fu spettatrice la seconda metà del secolo X non ci sono rammemorati da alcuno dei documenti esposti nel Museo storico. Ne è causa la quasi totale mancanza negli Archivi piemontesi di documenti autentici di quel tempo, atti a presentarne il ricordo (1). Ma quei rivolgimenti furono per sè stessi così memorabili e così grandi che non è d'uopo richiamarli con date e con nomi perchè essi corrono alla mente. Il lettore colma da sè questa lacuna di cinquant'anni in cui la potenza di Berengario II° declinò, si riebbe, facendosi vassalla dell'impero germanico, e cadde. Ottone I°, II° e III° cinsero la doppia corona d'imperatori di re d'Italia; la potenza dei conti andò scadendo ed accrescendosi quella dei vescovi, diventati capi delle città e conti essi stessi, e maturaronsi i germi, da cui doveva sorgere una condizione sociale nuova, la costituzione dei Comuni.

Ma il secolo XI° ci attende con altre memorabili mutazioni. Volgiamoci ad esso.

(SECOLO XI°).

Il principio del secolo XI° è il punto in cui le tenebre medioevali si addensano più fitte, tuttavia in mezzo a quella

(1) I documenti autentici della seconda metà del secolo X° sono così scarsi nell'Archivio di Stato che non arrivano a dieci. Sono in questo numero tre diplomi, uno del 23 marzo 967, di Ottone I°, l'altro del 1° maggio 972, dello stesso, l'ultimo del 26 aprile 988, di Ottone III°, i quali avrebbero potuto servire assai bene a segnare nel Museo l'importante periodo degli Ottoni. Ma ancorchè questi tre diplomi siano qualificati originali nei *Monum. hist. pat. (Chart., I°, coll. 217, 230, 317)*, ove furono stampati, essi sono cionullameno evidentemente falsi, anzi di una grossolana falsificazione. Per tali li ritenemmo da gran tempo ed ultimamente il nostro giudizio fu ancora corroborato dall'autorità del chiarissimo prof. BRISLAU di Berlino (*Reise nach Italien im Herbst 1876*).

Giudicano gli storici che quella elezione fosse « l'effetto dell'impulso irresistibile della nazione che forzò la mano all'assemblea Pavese » (1), nella quale pur si trovavano tanti prelati. E, a dir vero, non si mantenne lungamente a favore dei magnati italiani per Ardoino; essi chiamarono ben tosto in Italia Enrico II° di Germania, il quale vi scese infatti nel 1003. Ardoino si oppose ai Tedeschi alle chiuse dell'Adige, e con sanguinosi combattimenti vietò il passo ad Enrico.

Il nostro documento ci riporta a questo punto della vita di Ardoino, e più precisamente dopo la vittoria delle *Fabbrie*, che fu uno dei più gloriosi episodii di quella valorosa difesa contro l'invasione straniera. Allora, scrive lo storico dei fatti di Ardoino, « consentendo all'uso ed alla necessità dei tempi, spendeva Ardoino l'ore in far donazioni a vari principi d'Italia, i quali o s'erano dimostrati a lui favorevoli, o temeva non fossero per abbandonarlo, ed a quelli ancora che meglio avevano saputo coprire la fede vacillante; de' quali tutti avvisava egli di contenere l'avarizia coll'esca di maggior guiderdone » (2). Di quelle donazioni fu una questa che noi vediamo fatta al vescovo d'Ivrea. Ma vana era la speranza riposta in quei favori, troppa era l'avarizia dei principi e dei vescovi, troppo l'amore di assicurarsi, dopo ottenuti, e di salvare la propria potenza. Enrico, pel tradimento di Verona essendo riuscito a penetrare in Italia, i baroni italiani abbandonarono vilmente la causa italiana e ad Ardoino preferirono il re straniero che,

(1) GALLENGA, *Storia del Piemonte*, I, pag. 109 — Cfr. MURATORI, *Annali ad And.* — TENIVELLI, l. c. — DURANDI, *Marca d'Ivrea*, pag. 57 — PROVANA, *Op. cit.*, pag. 31.

(2) PROVANA, *Op. cit.*, pag. 213.

[illegible]

di ALBERTA sua moglie e di ALRICO Vescovo d'Asti. Ann. 1028.

Vaccat fignit iadica domi obduy mar hionit -

1. Figli di maroc don re berana metati come uife

P
 a
 r
 a
 m
 e
 t
 e
 r
 s
 o
 f
 t
 h
 e
 s
 e
 a
 r
 e
 f
 o
 l
 l
 o
 w
 i
 n
 g
 :
 1.

suo monogramma, che qui vede riprodotto, consacri un asiero alla sua memoria, giacchè è gloria della patria! (1). Il regno di Ardoino, scrisse un illustre storico, segna un punto memorabile nella storia d'Italia. Fin qui essa fu storia de' costei dominatori e de' re. Quind'innanzi essa venterà quella delle città e dei popoli » (2). Però questa storia, per la nostra regione subalpina, era ancora meno prossima di quanto non fosse pel resto d'Italia e specialmente per la Lombardia; in Piemonte l'elaborazione dei germi da cui doveva nascere l'autonomia delle città fu lunga, la costituzione dei Comuni s'operò lentamente, nè pervenne con rapidi e pieni trionfi a cancellare l'ordine sociale preesistente. Sul cammino dei nostri storici ricordi noi c'imatteremo perciò ancora per assai tempo nelle memorie dei potenti signori feudali che mantennero sovrana in Piemonte l'autorità comitale. Tuttavia anche per la storia nostra il fine del regno di Ardoino è un punto memorabile, giacchè esso diventa d'allora una cosa nuova, la storia d'uno Stato feudale, sconvolto poi ma non mai distrutto, che costituisce un nucleo, fondamento ad un principato nazionale.

Però, prima di proseguire nella rapida rassegna, distogliamo un momento lo sguardo dalle alte sfere del potere in cui si è affaticato a tener dietro all'incessante sfilare di principi, di dominatori e di politiche vicende, e volgiamolo alle condizioni sociali per cercarvi almeno una nota che ci

1) La pergamena di questo diploma è stata tagliata dal lato sinistro, perciò la segnatura rimase monca in sul principio. Essa è così:

SIGNUM DOMINI SERENISSIMI (*Monogramma*) ET INVICTISSIMI REGIS.

Questo documento fu pubblicato dall'UGHELLI, *Ital. sac.*, t. IV, nei *Mon. hist. pat.*, art. I, col. 355, e dal PROVANA, *Op. cit.*, Appendice, Doc. N. 28. Era pure già stato citato nella *Collectan. istrum. D.D. comitum Valpergice de Maxino*.

2) Ricotti, *Storia d'Italia*, pag. 670.

riveli qualche cosa sulla sorte di quelli cui toccava d'obbedire. Già sappiamo dalla storia che misera era la sorte del popolo, ma una nota caratteristica, che ci palesa fino a qual punto s'estendesse quella miseria, ce la porge il documento seguente, non propriamente piemontese, ma di regione a noi vicina, ed anzi di noi forse più innanzi nella civiltà.

1023, 17 maggio (Condizione sociale: Gli schiavi).

Adamo, del fu Stefano, professante legge romana, vende a Rimizone Diacono le case ed i beni da lui posseduti in Cireggio, Omegna ed Agrano (Novara, Riviera d'Orta). Gli vende pure una schiava (ancilla una) di sua proprietà, per nome Maria, di nazione italiana, sana di mente e di corpo, pel prezzo complessivo di 100 soldi d'argento, che dichiara d'aver ricevuti pel compratore dal Diacono Walberto.

La povera Maria, che qui vediamo venduta senz'altra garanzia che della sanità di mente e di corpo, avrà essa appartenuto semplicemente alla classe degli schiavi della gleba od era forse una schiava domestica? Trattandosi, nel contratto, di proprietà in diversi territori, non è supponibile che su di esse vi fosse solo una schiava della gleba; gli schiavi di quella specie erano naturalmente affissi al suolo, e con esso si trasmettevano, e forse di quelli non occorrerà neanche il bisogno di farne menzione. È perciò a credersi che la Maria fosse nel novero degli schiavi domestici o, come si dicevano, *ministeriali*. La sua triste condizione era allora ancora comune a molti.

Ma subito un pensiero più lieto si affaccia alla mente. In questa compera della schiava Maria compaiono due diaconi,

no di essi, il compratore, forse si prefiggeva un'opera di carità, il riscatto d'una povera creatura per ridonarla alla libertà, l'altro, come intermediario, lo coadiuvava nella santificazione. Il contratto trasferiva in lui la più assoluta proprietà; « la predetta ancella, dice il venditore nell'atto, non è mai stata venduta od impegnata, te la vendo e rimetto per intero per questo prezzo, affinchè tu e quelli cui la darai possiate farne d'indinnanzi liberamente *ciò che vorrete* ». Certamente il Diacono Rimizone si sarà valso in bene di questo suo diritto.

Ogni qualvolta la mente nostra si trova a fronte di uno spettacolo affliggente, il pensiero corre rapido a rifuggirsi in qualche più lieta e consolante immagine, ma spesso non fa che illudersi. È appunto ciò che abbiamo fatto noi qui.

Il Diacono Rimizone aveva comprato la schiava Maria semplicemente per ragion di commercio. Ai 12 di gennaio del 1039, risulta da un altro documento, egli vendeva alcuni altri beni situati in Pogno ed altrove ad Uberto suddiacono, e contemporaneamente gli vendeva pure due schiave, Maria, probabilmente quella comprata nel 1023, e Richelda madre e figlia, pel prezzo complessivo di 100 lire di buoni danari d'argento. Non conoscendo particolarmente l'estensione dei beni venduti colle due schiave, non possiamo dire se il Diacono Rimizone, ch'era di nazione e di legge longobarda, avesse fatto un buono o cattivo negozio, ancorchè il capitale rappresentato dalla Maria non fosse stato infruttuoso, giacchè essa aveva frattanto prodotta una figlia.

Aggiungiamo ancora la citazione di un'altra vendita di schiavi che ci si presenta in un documento di trentadue anni più tardi, della stessa provincia di Novara, onde dimostrare come in allora dovesse ancora essere assai estesa la schia-

vitù, nè ispirasse ancora, neppure nei ministri della religione, quell'orrore che fu solo il frutto d'una meno lontana civiltà. Ai 29 di aprile del 1071, un Giovanni, prete del luogo di Gheme (Novara), professante legge romana, vendette ad un altro prete, chiamato Magno, figlio del fu Walprando, tutti i suoi beni mobili ed immobili da lui posseduti in quel luogo, compresa tutta la *famiglia dei seroi*, vale a dire gli schiavi della gleba, riservandosi tuttavia e ritenendo per sè quattro persone de' suoi schiavi, cioè quattro ancelle (schiave) a sua scelta per farne, dice l'atto, ciò che meglio gli piacerà.

Il prete Giovanni di Gheme, come si vede, era possessore di un numéro ragguardevole di anime, secondo dicevasi in linguaggio d'allora.

Nelle vendite di schiavi è qualche volta fatta menzione, oltre alle condizioni di salute, delle loro buone qualità, e specialmente di non essere fuggitivi, nè ladri, nè litigiosi e simili; qui non vi si accenna, erano vendite che si facevano con vizi e difetti. Ritornando al primo quarto del secolo XI°, finiamo almeno colla menzione di un più lieto ricordo. Ai 10 di marzo del 1020, un Giovanni dello stesso luogo di Pogno, a cui apparteneva il Diacono trafficante di schiavi, dava, benchè non sacerdote, un ben più nobile esempio. Presentatosi egli nel giorno sovra indicato ad Adamo, notaio e giudice del sacro palazzo, nel luogo di Gozzano, faceva solennemente questa dichiarazione: « *Io Giovanni, signore di voi Imisana e Stefanone madre e figlio, schiavi di mia proprietà, stabilisco che da oggi in poi siate liberi e prosciolti da ogni vincolo di servitù, giusta la legge, per mercè dell'anima mia, e che parimenti la prole che nascerà da te Imisana, goda in perpetuo piena ed intiera libertà* ». Così per atto pubblico li manometteva. Noi dalla distanza

di ottocento e sessant'anni mandiamo una benedizione al nome del generoso.

Ritorniamo ora sulle traccie che lasciarono di sè quelli che s'assiserò più alto sui seggi del comando.

1028, 28 maggio (I grandi feudatari: Odelrico Manfredi Conte di Torino e Marchese d'Italia).

Fondazione dell'Abbazia di Caramagna fatta dal marchese Odelrico Manfredi e da Berta sua moglie.

« Noi (dice l'atto) nel nome di Dio Odelrico che appellato sono per misericordia di Dio Maginfredo marchese, figlio del già parimente Maginfredo pur marchese, e Berta col-l'auto di Dio contessa figlia del fu Autberto pur marchese, marito e moglie, i quali amendue professato abbiamo di vivere secondo la legge salica, prestato a me Berta dal pre-detto mio marito il suo consenso, vogliamo disporre per testamento d'alcune facoltà nostre e di quelle lasciare erede l'Onnipotente, fondando per amore e timore di lui un monastero di pulcelle sotto il governo d'una badessa, le quali di e notte pregar debbano il Creator nostro sì per noi e per Adelrico vescovo della santa Chiesa d'Asti e per Adelberto parimenti marchese confratelli nostri e per li figliuoli e figliuole nostre e per tutti gli altri nostri parenti, quanto anche per tutti li fedeli vivi e defunti... ».

Possedendo perciò i fondatori nel castello di Caramagna una chiesa, stabiliscono che quella si debba convertire in convento di monache, e vi nominano abadessa una vergine consacrata a Dio, di nome Richilda, assegnando al nuovo monastero il castello di Caramagna stesso e vari altri beni designati nell'atto, dell'enorme estensione di diecimila ju-

geri. La smisurata ampiezza della donazione dà un'idea della potenza del donatore.

Odelrico Manfredi scendeva da quella famiglia Ardoinea, della quale abbiamo già toccato più sopra parlando dell'Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia. Nei primi anni dopo il mille Odelrico Manfredi era signore dell'ampio contado di Torino, e teneva contemporaneamente quelli d'Oirado e d'Asti con titolo di marchese di Susa, ossia d'Italia.

Uomo ardito e potente, egli seppe destreggiarsi nelle lotte politiche d'Italia e trarne profitto. Nell'anno 1001 lo vediamo favorito d'una donazione da Ottone III°, al cui partito egli aveva dato il suo appoggio e del quale pare fosse accorso in aiuto fin sotto Roma. Morto Ottone, ed eletto re d'Italia Ardoino d'Ivrea, Odelrico Manfredi, ancorchè suo cugino germano, gli fu contro e parteggiò pel tedesco Enrico II°, il quale nel 1005 lo nomina per primo tra i suoi fedeli. Aderente della parte vincitrice, la sua influenza e la sua potenza ebbero campo d'accrescersi ognora più, e la sua signoria si estese forse allora anche al marchesato d'Ivrea, arricchendosi delle spoglie del vinto Ardoino. Quando, morto Enrico II° di Germania, i signori italiani cercarono di scuotere il giogo dei tedeschi imperatori, troviamo Manfredi mescolato ai maneggi per disporre a favore di altro principe della corona d'Italia, e lo vediamo fido amico e partigiano di Guglielmo di Poitiers. Non meno celebre che per la parte presa agli avvenimenti politici, passò nella storia il nome di Odelrico Manfredi per le insigne liberalità, talvolta veramente eccessive, a favore di chiese e monasteri. La fondazione della badia di Caramagna, che ci ha portato davanti il suo nome, ne è un esempio eloquente.

La contessa Berta, moglie di Manfredi, che pure compare

ella pia donazione, apparteneva alla famiglia dei conti e marchesi di Milano, progenitori dei principi Estensi, e l'Alco che altresì vi prese parte, era fratello di Manfredi e vescovo d'Asti.

Ma quello che rende a noi più interessante la memoria di questo personaggio è l'aver egli tenuto il dominio della contea di Torino ed estesa la sua signoria ad altre parti della regione piemontese, mentre sovr'altra parte di esso Piemonte dominava un altro membro della stessa sua famiglia, il famoso Ardoino d'Ivrea, e l'esser egli stato padre della celebre contessa Adelaide, che ne raccolse l'eredità dei vasti dominii, e li trasferì dalla Casa Arduinica, o di Torino, alla Casa di Savoia, di cui fu progenitrice fortunata.

Sono sicuramente queste le rimembranze che si ridestano nel lettore mentr'egli dà uno sguardo alla segnatura di Odelrico Manfredi, che vede riprodotta nella stessa tavola che gli presenta il nome di Ardoino (1). Quei nomi, posti l'uno presso l'altro, si collegano in un ricordo storico di patria grandezza che ricongiunge al lontano passato l'età presente. Al nome di Ardoino, ultimo re d'Italia italiano, ben s'accoppia il nome di Odelrico Manfredi, suo congiunto, dal cui sangue doveva poi sorgere nel lontano avvenire il primo re d'Italia italiano, dell'epoca moderna.

Queste memorie ci fanno presentire vicina l'apparizione delle fin qui celate origini della schiatta Sabauda, infatti

(1) La segnatura di Manfredi e degli altri partecipanti all'atto è così concepita :
+ *hoc est signum iamdicti domini odelrici marchionis.*

Signum + manus domne bertani prefate comelisse.

P. Alricus gracia dei episcopus interfuit.

L'atto intiero trovasi stampato in DELLA CHIESA, *Series episc. ecc.*, cap. XX, p. 220.

UGHELLI, *Ital. sac.*, t. IV, col. 1033 — TERRANEO, *Adelaide illustr.*, p.^e II, p. 150 in l. — MULETTI, *Stor. di Saluzzo*, I, 152. — *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 463.

il più antico stipite certo di essa compare nel seguente documento:

1031 circa (Origini di Casa Savoia: Umberto I° Biancamano).

La regina Ermengarda, per consiglio di varii vescovi e del Conte Umberto, statuisce dote conveniente in beni al monastero di Talloire da essa fondato.

Al di là di Umberto I° non fu dato finora ad alcuno storico di poter salire, nella genealogia dei principi Sabaudi, con irrefutabile certezza, per quante sieno state diligenza e costanza di scrittori nello sviscerare l'arduo tema. Una nuova luce fu portata negli ultimi tempi sulla difficile questione dell'origine della Casa di Savoia da un libro che, ultimo in ordine di tempo, è fuor d'ogni dubbio il primo per ampiezza d'indagini, per ricchezza di dottrina e per profondità ed acutezza di critica (1). Per esso furono lucidamente chiariti gli errori di sistemi, a grande studio escogitati, secondo i quali si assegnava a Casa Savoia origine sassonica od italiana; per esso fu dimostrata l'origine gallico-romana e la provenienza dalla Borgogna, ma non pertanto alcun nome certo venne ad anteporsi a quello di Umberto I°, detto il Biancamano; egli rimase il primo stipite della schiatta Sabauda. Però, se restano ignoti i suoi progenitori, non sono del pari affatto ignoti i fatti e la vita di lui.

Sembra che Umberto I° nascesse verso il 980; ma non si incontra traccia di lui che al 1003, e con maggior certezza

(1) Questo libro è l'importantissima opera di critica storica dell'Illustre Barone DOMENICO CABUTTI, che ha per titolo: *Il Conte Umberto I (Biancamano)*, Firenze 1878.

11c

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

8. Da quest'anno il suo nome compare in molte donazioni a chiese e monasteri che « lo dipingono pio e mu-
do. Il conte Umberto fu sempre al fianco di Rodolfo III^o re di Borgogna e della regina Ermengarda; dopo la morte del re esercitò l'ufficio di *avvocato* della vedova. « Perciò fino dalla giovinezza dovette essere tra i fedeli del re e aver partecipato attivamente ai trattati del 1016 con Arrigo II^o, egli che per mezzo di Gisla avea parlato coll'imperatore » (1). Nelle lotte, cui diede luogo la deposizione di Rodolfo III^o, egli fu « uno dei capi del partito regio, e promosse la successione di Arrigo II^o, veggendolo dopo il 1018 esercitar le prime parti nel regno. Come conte di Borgogna, reggeva il governo supremo delle terre e la sua partecipazione a tutti gli atti importanti dell'amministrazione ci appalesa che aveva pari autorità nel governo civile » (2).

Il documento, che abbiamo davanti, ci mostra il conte Umberto al fianco della regina Ermengarda, consigliere nella pia donazione al monastero di Talloire. Ecco come il documento che vedesi qui contro riprodotto (3):

il mondo s'approssima al fine lo manifestano, incerti, le spesseggianti ruine. Perciò è necessario che uno provveda, finchè sussiste nella presente vita, che le terrene cose si comprino le eterne, e colle transitorie acquistino le sempiterne, adoperandovisi senza posa. Per-

CARUTTI, Op. cit., pag. 141.

ILLO STESSO, ivi, pag. 143.

Il contenuto di darne la traduzione italiana, il testo latino trovasi stampato nei *Arch. pal. Chart.*, I, col. 496 ed in CARUTTI, Op. cit., *Documenti*, N. xx, p. 176.

tanto io Ermengarda, umile consorte di Rodolfo re, per mercè dell'anima del mio signore il re Rodolfo e per mercè dell'anima mia, ho costruito una chiesa, in onore di Santa Maria, per abitazione dei monaci di S. Martino del monastero sabiniacense, sotto il regime e soggezione dell'abate Iterio e de' suoi successori e ad utilità dei frati che quivi serviranno a Dio, nel pago albanense, nella villa chiamata Talloire. Al qual luogo, con permesso del signor mio Rodolfo e per consiglio degli arcivescovi e vescovi di Vienna, di Tarantasia, del Genevese e di Valenza e del conte Umberto e d'altri fedeli nostri, che assistettero alla dedizione della chiesa, ho donato pel vitto dei frati le possessioni seguenti, ecc.

« Segno di UMBERTO CONTE.

Segno di SIGIBODO. Segno di FULCHERIO.

Segno di ALLOLDO. Segno di VULLARDO ».

La prima segnatura della carta è quella di Umberto, e tiene forse il luogo di quella d'Ermengarda (1). « Il suo intervento in atto per sè stesso solenne chiarisce l'alto grado ch'egli occupava nel regno » (2). Di più, egli solo è distinto per nome tra i fedeli che avevano consigliato la regina a quella liberalità, il che, osserva benissimo il Carutti, significa ch'egli tra i magnati del regno era considerato il principale (3).

(1) L'atto termina colla formola: *Et ut hæc donatio firma et stabilis semper maneat manu propria firmamus et firmari rogamus*, ma la segnatura della regina Ermengarda manca. Credo perciò che quella d'Umberto suo avvocato ne tenga il luogo. Le altre firme non sono autografe ma fatte dal notaio, come allora usavasi per lo più. Chi sottoscriveva limitavasi ordinariamente a tracciare la S di Signum od anche solo a tagghiarla d'un tratto di penna.

(2) CARUTTI, Op. cit., pag. 95.

(3) Lo stesso, ivi.

Mentre noi, infilata la via degli eruditi di storia, ci andiamo internando in queste riflessioni, il lettore più non ci segue; la sua attenzione è rimasta fissa sulle tremende parole *fine del mondo*, colle quali l'atto incomincia. A quelle parole si è rapidamente presentata al suo pensiero una delle più tetre fasi dell'umanità, e la fantasia gli ridipinge la costernazione ed il terrore che, all'approssimarsi del mille e per parecchi anni dopo, invasero le menti umane per la superstiziosa credenza dell'imminente fine del mondo. Strani prodigi e sinistre apparizioni erano sopravvenute a preannunziare vicina la consumazione dei secoli; un terremoto aveva fortemente scossa la terra, un dragone luminoso era apparso nel cielo, due armate di fuoco s'eran viste combattere nelle nubi, una cometa sanguigna strisciava nella celeste volta, misteriose fiammelle e globi luminosi erravano per l'aria, e la voce d'innumerabili altri prodigi e miracoli s'andava spargendo. Ebrei convertiti, morti risuscitati, viventi colpiti da morti subitanee, spettri e demoni usciti dal fondo dell'abisso correvano sulla bocca del volgo seminando lo spavento. Era dunque imminente la venuta del giorno fatale, predetto dalle sacre scritture, in cui il sole si sarebbe oscurato, le stelle sarebbero cadute spente e la terra si sarebbe spalancata per vomitare i morti davanti un cielo nero e ghiacciato.

« Quando i mille anni saranno compiuti (aveva profetizzato l'apocalisse), Satana sarà liberato dalla sua prigione, ed egli ne uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra. . . . Allora io vidi un gran trono bianco con uno assisovi sopra, davanti al quale il cielo e la terra scomparvero. Io vidi i morti grandi e piccoli che stavano ritti innanzi a Dio, e i libri furono aperti, fu pure aperto il

libro della vita, e i morti furono giudicati secondo le loro opere, secondo ciò che era scritto nei libri. E il mare restituì i morti che erano nei suoi gorgi, e la morte ed i sepolcri resero anch'essi i loro morti » (1).

La tremenda profezia era sul punto d'avverarsi, allora il mondo cristiano, in preda alle indicibili ansie di questa preoccupazione, abbandona il lavoro ed ogni pensiero delle cose terrene e si rifugge tremante al piede degli altari, allora al minimo oscurarsi del cielo, al più leggiadro soffio di vento, ognuno coll'animo atterrito tende l'orecchio, aspettando di sentire di momento in momento eccheggiare le sette trombe chiamanti all'universale giudizio.

Tali erano le supreme apprensioni fra cui i cristiani videro giungere il mille, tali le paure che, trascorso il fatal termine, ne agitarono le menti superstiziose ancora per molti anni appresso. Questo ci narrano concordi tutte le storie, e questo ci mette ora davanti l'esordio della donazione d'Ermenegarda. Però la critica moderna, l'inesorabile scrutatrice di ogni minima tradizione, d'ogni detto della storia sul passato, non risparmiò dal suo scetticismo neppure la leggenda dell'anno mille. Questo fatto, che nessun erudito aveva pensato di revocare in dubbio, che gli storici i più scrupolosi avevano ammesso con confidenza, questo fatto trovò anch'esso il suo incredulo che ne volle ricercare e anatomizzare le prove. Un dotto francese, Raoul Rosière, fu l'incredulo che s'accinse a demolire il drammatico edificio elevato nella storia sulle paure della fine del mondo sparsesi nel mille (2). Passate in rivista tutte le testimonianze del tempo

(1) *Apocalisse*, cap. 20.

(2) RAOUL ROSIÈRE, *La légende de l'An mil* nella *Revue politique et littéraire*, n° 2, 30 marzo 1878.

critico francese osservò che o non si trovava in esse menzione che quella superstiziosa credenza si fosse sparsa universalmente, suscitando un immenso panico in tutti gli animi, come si credette, o che le traccie che se ne incontrano troppo lievi per reggere l'opinione fin qui invalsa negli storici, ovvero non si riferiscono precisamente all'anno 1000. Volgendosi poi a ricercar la storia di questa leggenda del mille, egli credette di scoprirne l'origine in tempi assai poco lontani, cioè solo nel secolo XVII°. L'avversario della leggenda del mille fu ingegnoso e stringente nella sua critica, ma, per quanto ci sembra, egli non riuscì pienamente a scalzare i fondamenti storici su cui quel fatto riposa. La prova negativa dedotta dal non trovarsene espressa menzione in alcune cronache, negli atti dei concilii e nelle collezioni di bolle pontificie, non è di un valore assoluto, ed il processo d'eliminazione che il critico ha applicato ai testi che ne fanno parola, appoggiandosi alla ragione che essi si riferiscono a qualche anno innanzi od a qualche anno dopo la data precisa del mille, non ci pare intieramente accettabile. In quei testi, già addotti dal Robertson (1), figura la cronaca di Guglielmo Godeau, che sotto il 1010 parla della voce divulgatasi della fine del mondo, che aveva gettato lo sgomento nel cuore di molti; la cronaca di Rodolfo Glabro, che, narrata la peste del 1033, accenna nuovamente ai rinati timori del finimondo, e sono infine non poche carte di donazioni pie datate dal 1001, dal 1002, o da anni che prece-

(1) Robertson, *Tableau des progrès de la société en Europe* premesso alla *Storia di Europa* di Gibbon. Atti di donazioni da lui citati, incominciati colla formola *Approssimamente la fine del mondo*, erano già stati inseriti dal Vaissette, *Hist. du Languedoc*, T. II, pp. 80, 89, 90, 117, 157, 158.

dettero il mille, che appunto incominciano colla formola *Approssimandosi la fine del mondo.....*

Queste testimonianze, fra le quali viene ora a prendere posto anche il nostro documento, menano, secondo ci pare, ad opposte conclusioni di quelle cui è arrivato il valente critico francese. Un fatto, lo ha detto egli stesso, emerge da queste prove: ed è che ogni qual volta una peste, una carestia, od altra pubblica calamità veniva a gettare la costernazione nel popolo, l'idea della fine del mondo riprendeva favore (1). Ora, se all'apparire di qualche calamità si ridestava così viva e generale la superstiziosa credenza, con quanta maggior ragione non deve essersi verificato quel fatto nel mille, nel quale appunto, secondo la volgare opinione, scadeva il termine fatale, preannunziato dal profeta, e nel quale pure, al flagello delle solite miserie si erano aggiunti paurosi prodigi, narrati dai cronisti, a porgere alimento alle superstiziose fantasie popolari?

Ma facciamo punto in questa digressione: a noi basterà aver notato sotto l'impero di quali sentimenti fu dettata la donazione di Ermengarda, sentimenti che dovevano essere ancora potenti nel 1031, se avevano accesso fino all'alta persona della regina di Borgogna (2).

Ritorniamo ora al conte Umberto che abbiamo lasciato alla corte borgognona, ed ove l'abbiamo visto occupare, fra

(1) R. Rosière, I c, p. 922

(2) A proposito della formola *Approssimandosi la fine del mondo* il Rosière cerca d'attenuarne il significato osservando che i baroni obbedivano più all'uso che ad un sentimento di pietà, adoperando quella locuzione, e che essa era già usata sotto i Merovingi e faceva parte d'un formulario antichissimo, del formulario di Marculfo, raccolto nel VII° secolo. In primo luogo non è provato che quella formola facesse parte della raccolta Marculfiana primitiva, fatta nel secolo VII°, ma accresciuta poi di mano in mano in secondo luogo è strana supposizione che una formola fosse usata fuor di proposito senza che nessuna circostanza vi corrispondesse.

gnati di quel regno, uno dei gradi più eminenti. Oltre l'alta sua posizione alla corte di Borgogna, Umberto I° pure signore della Contea di Aosta, ove possedeva al- parte del beneficio di Conestabile e beni allodiali avuti in Pietro, e da altri documenti appare ancora Conte di Ma con giurisdizione e possessi nella Tarantasia, nel Nese e nel Vallese (1). Il documento seguente ci pre- a il Biancamano, conte di Aosta.

..... (Origini di Casa Savoia : Umberto I° Conte di Aosta).

Conte Umberto fa donazione ai canonici di S. Giovanni Sant Orso di Aosta d'alcuni beni posti in Aviso e nella Digna, per rimedio dell'anima sua e dei suoi genitori, mandosene l'usufrutto finchè vivrà

quest'atto è molto importante non solo perchè esso ci fa ancora nel 1040, Umberto I° in possesso della contea Aosta che, come appare da un altro documento, era già nel suo dominio fin dall'anno 1025, ma assai di più, perchè su di esso possiamo spingere lo sguardo più lontano, alla seconda generazione dei suoi discendenti (2).

La pergamena che abbiamo davanti non è il documento finale della donazione fatta dal conte Umberto, rogato nella sua presenza e da lui segnato, ma bensì una di quelle, le quali solevansi ordinariamente fare dal notaio nello stesso tempo in cui si stendeva l'atto originale, le quali, lasciando un conveniente spazio tra le signature dei con- ti e dei presenti e la sottoscrizione del notaio, erano

MEYER, *Il Conte Umberto I°*, cit., pag. 140
e *opere*, *sci*, pp. 91, 100—101.

destinate a ricevere in seguito le sottoscrizioni e le copie degli assenti che vi erano interessati, ed anche di mano dei successori, specialmente nei casi di donazioni cui esecuzione od osservanza dipendeva spesso dal loro volere (1). Che tale sia il nostro documento, lo dimostrano più ragioni che la critica diplomatica ha giudiziosamente rilevate e sulle quali non è qui il luogo di fermarsi.

È in questo modo che la donazione di Umberto Bianco ai canonici di S. Orso di Aosta assume una grande importanza per la storia dei tempi primitivi di Casa Savoia, facendoci conoscere con sicurezza i nomi dei quattro figli di Umberto: Amedeo, Aymone, Oddone, e Burcardo, e del figlio di Oddone, cioè di Oddone, che era il marchese Pietro. I quattro successivamente, e come forse se n'era poi presentata l'occasione, senza ordine di genitura lodarono e confermarono colle loro firme la donazione del padre ed avo Umberto. Egli è per questo, che dopo la data dell'atto: *Fatta questa donazione nella città d'Aosta e nella chiesa di S. Maria in luogo pubblico*, e la menzione delle sottoscrizioni apposte all'originale, cioè: *Segno del signor Umberto conte, Segno dei testi Bovone, Bosone, Folcherado, Arnolfo, Anselmo. Fecero fede di guarentire questa carta Amedeo e Dodone*, e dopo la data dell'anno: *Questa donazione è fatta l'anno dell'incarnazione del Signore MXL l'indizione 8^a felicemente*; si legge inoltre ancora: *Oddone, fermai e lodai — Amedeo, conte confermai — Aymone,*

(1) MURATORI, *Antiquit. med. Aevi*, tom. I, col. 669—670 — MABILLON, *De re diplom.* lib. II, cap. XX, n. IV.

(2) TERRANEO, *Dissertazione sulla Carta del 1040*, edita dal Cav. BOLLATI, con una dissertazione dello stesso autore, sotto il titolo: *Dei primi conti di Savoia e della signoria sulla Valle d'Aosta*. Torino 1877.

(3) CARUTTI, *Op. cit.*, pag. 100 — TERRANEO, *Diss. cit.*

libero iugis aratro. Quae
damque pampuli perona
et scilicet canonici. et de
petra. quod petrus milled. hanc
et. et totumque motu. quae
tota.

scovo sedunense, lodai e confermai — Brocardo, figlio del conte Umberto, lodai, confermai e corroborai — Pietro, marchese, figlio di Oddone, marchese, e della contessa Atalelda (Adelaide), lodando, confermai (1). In tutte queste sottoscrizioni, incominciando da quella di Oddone, si riconosce particolar mano ed inchiostro, esse sono perciò vere signature autografe (2).

Da tutto ciò il lettore può di leggieri arguire di quanta importanza sia il nostro documento per le notizie che reca sulla storia dei primi progenitori della schiatta Sabauda, in tempi molto oscuri. I dati che quest'atto fornisce, sono così assunti dall'illustre storico del conte Umberto; colla sua autorità noi chiuderemo il nostro breve cenno. « Da esso accogliamo che Aimone nel 1040 era vescovo di Sion, notizia dataci dagli scrittori del Vallese, ma che non risulta da altri documenti contemporanei, cosicchè gli autori della *Italia Christiana* non seppero a che famiglia appartenesse Aimone, vescovo Sedunense fino al 1055 e successore di Go II°. Inoltre la carta di Aosta ci dà pure certezza, che nel 1040 viveano tuttora i quattro figli di Umberto I°; che Amedeo, primogenito del Biancamano, portava già titolo di *Conte* », qualità di cui non compare ancora rivestito in due altre carte, una anteriore al 1030, l'altra posteriore al 1032 (3).

Giova in ultimo ancora notare che nella sua liberalità ai

1) Veggasi il documento riprodotto nella tavola qui inserta. Chi poi ami averne sottocchio il testo stampato lo può trovare in DURANDI, *Alpi Graie e Pennine*, pag. 133, *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 530, nella nota 1 del BOLLATI alla *Dissertazione* cit. di TERRANELO, p. 7, e nell'opera del CARUTTI, *Il Conte Umberto I°*, pp. 182—183.

2) TERRANELO, *Diss. cit.*, l. c., pag. 9 — CIBRARIO, Nota al doc. 1040, nei *Mon. hist. & Chart.*, I, col. cit., 530.

3) CARUTTI, *Op. cit.*, pp. 100—101.

canonici di Aosta, il conte Umberto eccettua dalla donazione *le persone degli uomini* che da lui dipendevano, forse come schiavi della gleba o solo feudalmente.

Eccoci finalmente giunti in vista dei primi stipiti della Casa di Savoia, la cui storia ci sarà indinnanzi presentata nelle sue grandi fasi dai documenti del Museo storico, e che formerà d'ora in poi il principale obbietto della nostra rivista. Ma prima di procedere oltre, quasi a riposo del lungo cammino fin qui percorso, fermiamoci un momento sopra un monumento che abbraccia e riepiloga tutto il tratto di storia che a grandi passi abbiamo attraversato. È questo il più antico monumento storico del Piemonte.

1060 circa (La Storia).

Cronaca della Novalesa (726-1060).

Grandissimo fu il numero dei monasteri, delle badie, dei priorati e dei cenobi che nel secolo XI^o fiorivano, tanto al di là delle Alpi che in Piemonte, ma per contro scarsissimo è il numero delle cronache monastiche che pervennero fino a noi (1). Una di queste, la più importante di tutte, è quella della Novalesa che abbiamo ora davanti. La parte che di essa si è salvata, è scritta in bella minuscola romana sopra un rotolo di pergamena della lunghezza di metri 11,25, largo un decimetro circa, composto di ventotto fogli cuciti l'uno in capo all'altro. La cronaca si divide in cinque libri, parte d'alcuno dei quali andò disgraziatamente perduta. Essa è opera d'un monaco benedettino, vissuto nella metà del secolo XI^o.

(1) SAGGI, *Della condizione degli studi nella Monarchia di Savoia fino ad Emanuele Filiberto nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, T. VI, p. 17.

quando i monaci dell'antica badia della Novalesa si erano già trasferiti in più sicura sede ed avevan presa stanza nel monastero di S. Andrea di Torino, ed in quello di Breme, in cui essi avevano fatto rivivere la grandezza del decaduto cenobio Novaliciense. Il nome però dell'autore della cronaca rimase ignoto. Credettero alcuni ch'egli fosse quello stesso frà Giovanni da Torino, ricordato dallo storico milanese del secolo xiv, Galvagno Fiamma (1), ma la cosa è incerta. Fu lungamente disputato dagli eruditi sulla patria e sulla dimora di questo cronista; lo dissero torinese, se non di origine almeno d'abitazione, il Terraneo ed il Napione (2), e lo ritennero invece monaco di Breme, il Muratori ed il Malaspina (3). Questo è però fuori di dubbio ch'egli scrisse la sua cronaca in Piemonte, che fu quindi il primo storico nostro. Fu pure notato che, parlando egli di Adalgiso, figliuolo del re Desiderio, si mostra più propenso in favore di lui che non di Carlo Magno, dal che qualcuno arguì ch'egli fosse di nascita Longobardo (4). Certo egli era italiano, e come tale doveva rammaricarsi della distruzione del regno Longobardo che era già diventato meno straniero che i nuovi invasori d'oltr'Alpe, se pure la sua simpatia per Adalgiso non gli era ispirata da un solo sentimento di commiserazione che suole cattivare affetto agli oppressi (5).

(1) TERRANEO, *Adelaide illustrata*, parte I, pp. 66, 69 — NAPIONE, *Piemontesi illustri*, Tom. IV, pag. 154.

(2) TERRANEO, *Adel. illustr.*, parte I, cap. VIII, p. 51 e cap. X, p. 61 — NAPIONE, *Piemont. illust.* Tom. IV, pag. 151.

(3) MURATORI, *Script. rer. ital.*, Tom. II, parte II, pag. 697 — MALASPINA, *Sulla patria e sull'età del Cronografo Novaliciense*.

(4) SAULI, *Della condizione degli studi nella Monarchia di Savoia*, pag. 27.

(5) LO STESSO, *Ivi*, p. 27-28.

felice coppia dei profughi innamorati dovette attraversare ogni maniera di perigli e corse le più strane avventure, ma anche quando i solinghi recessi d'una selva concedevano loro di potersi beare nel loro amore, con sicura quiete, i due amanti vissero sempre casti, non altrimenti che come fratello e sorella. Uno dei più terribili episodi di così periglioso viaggio fu quando Gunther, re dei Franchi, mosse contro a Valtario per rapirgli i tesori e la bella sposa. Ma il valore dell'eroe Aquitano era superiore ad ogni ostacolo, egli fece orrenda strage dei suoi nemici, coperse di ferite il predatore re Gunther e, vedi studio di contrasti e d'intreccio, nel fervore della battaglia non andò immune dalle ferite neppure il Troiano Hagen, l'antico compagno di Valtario che, contro sua voglia, combatteva al fianco del re Franco contro di lui. Dopo quelle fiere percosse la bella Ildegonda mesce generoso vino ai due campioni, che tutti ancora grondanti di sangue e di sudore, propinano fratellvolmente da prodi ed antichi amici d'infanzia. Valtario potè infine proseguire felicemente il cammino, giunse in Aquitania, e vi regnò lunghi anni colla sposa Ildegonda circondato da lieta corona di bella prole.

Ma sentendosi già carico d'anni e stanco delle cose del mondo, deliberò di finir la vita in penitenza in un monastero dove più stretta regola trovasse. Provvidesì perciò di un gran bastone e fecevi fissare parecchi anelli, ed a ciascuno di essi appendere un campanello, quindi vestito abito da pellerino, prese a correre il mondo. Ad ogni monastero che capitava vi entrava nel momento in cui i monaci erano ragunati a salmeggiare, e per esplorare la vita e la regola che vi era osservata, batteva del bastone e scuoteva i campanelli. Aveva così percorso quasi i monasteri di tutto il

mondo, quando venne in ultimo a quello della Novalesa, dove entrato, mentre i frati salmeggiavano divotamente, percosse del bastone come solea fare. Al suono dei campanelli un novizio si rivolse indietro, ma egli subito vide che il maestro di scuola gli si precipitò addosso e gli diede uno schiaffo. A questa vista Valtario trasse un sospiro e disse: ecco or qua ciò che, in molto tempo ed in tanti luoghi della terra, cercando non potei trovare! Richiese pertanto di essere ricevuto nel monastero Novaliciense, in cui con tanta purezza la regola era osservata. Vi fu amorevolmente accolto e commessagli la cura degli orti.

Gli antichi spiriti dell'eroe Aquitano, diventato umile fraticello, non si erano però ancora del tutto calmati, ancorchè dai tempi di Attila a quelli della prima esistenza del Monastero, fossero trascorsi poco meno di tre secoli della lunga sua vita.

Valtario, narra la cronaca, seppe ritrovare l'antico valore in due occasioni, in cui il monastero provò il bisogno d'un forte braccio per difendersi da certi predoni e dalle insolenze dei famigli del re Desiderio. In amendue quelle circostanze, Valtario rinnovò prodigi di valore e di forza. Finalmente Valtario s'addormentò santamente nel Signore (1).

Di quella spedizione di Attila nelle Gallie e delle maravigliose avventure di Valtario, pare che nessuno avesse notizia prima della pubblicazione della Cronaca della Novalesa fatta dal Muratori, od almeno non avevano fissata l'attenzione degli eruditi, su questo argomento, due citazioni an-

(1) La narrazione del cronista Novaliciense fu maestrevolmente compendiata dal Nani nei *Piemontesi illustri*, Tom. IV, pag. 161-172 e dal Sauti nella *Condizione degli studi* cit., pag. 18-19. Io qui ho seguito modestamente le loro tracce.

teriori di autori tedeschi, d'un poemetto dei casi di Valtario. L'illustre Napione, studiando questo storico monumento dal punto di vista letterario, lasciandosi sedurre da un sentimento di orgoglio nazionale, credette ravvisare nel cronista Novaliciense l'autore del primo dei romanzi italiani di cavalleria (1). Ma egli stesso aveva già riconosciuto col Muratori che il cronista della Novalesa aveva « tratto quel romanzo da un altro anteriore in versi dettato » (2).

Infatti, il cronista medesimo aveva citato, sotto il nome di Versicanoro o Metricanoro, il fonte primitivo di quei racconti ch'egli innestava nella sua narrazione, lasciando chiaramente intendere che di una parte delle avventure di Valtario altri e non egli era stato l'inventore (3). Ma il Napione non aveva saputo rinunciare all'idea di dar quel vanto alla letteratura nazionale, onde aveva supposto che il componimento in versi a cui aveva attinto il cronista, fosse di poco tempo avanti e dello stesso monastero della Novalesa, che ad ogni modo al cronista nostro spettasse il merito d'aver dato il primo romanzo in prosa (4). Al Napione era rimasto sconosciuto che già quattro anni innanzi, il Fischer aveva pubblicato a Lipsia un primo brano del poemetto delle gesta di Valtario, trovato in un manoscritto scoperto nell'archivio di un monastero di Baviera (5), nè, quando emise quella sua opinione, poteva prevedere che

(1) NAPIONE, *Piemontesi illustri*, Tom. IV, pag. 176.

(2) Lo STESSO, *ivi*, pag. 164.

(3) Nei capitoli VII e IX del lib. II. Cfr. SAULI, l. c., p. 20—21.

(4) Id. *ivi*, pp. 164 e 177.

(5) FISCHER, *De prima expeditione Attilae regis Hunnorum in Gallias ac de rebus gestis Waltharii Aquitanorum principis carmen epicum saeculi VI, ex codice manuscripto membranaceo optimas notas summa fide descriptum, nunc primum in lucem productum et omni antiquitatum genere in primis vero monumentis coevis illustratum et adauctum*. Lipsia 1780, in 4°.

dopo parecchi anni Federico Molter avrebbe dato in luce il fine di quel poemetto, scoperto in un manoscritto di Carlsruhe, ripubblicato poi anche dallo stesso Fischer e di nuovo dal Molter, e che quella scoperta doveva esser seguita da altre di simili manoscritti evidentemente stranieri al monastero Novaliciense (1).

Rimase per tal modo chiarita la natura della fonte da cui il cronista Novaliciense aveva tolto il piccolo romanzo di Valtario, per quanto riguarda le di lui avventure alla corte di Attila ed in Aquitania, ma non rimase del pari chiarito chi fosse stato il primo autore di quella storia. I dotti ne disputarono lungamente, e solo assai tardi si potè ritenere definitivamente risolta la questione.

Il Fischer ne proclamò autore un monaco di stirpe celtica, il quale avrebbe vissuto e scritto verso il fine del secolo vi; i padri Maurini ed il Fauriel, nelle sue lezioni al Collegio di Francia, ne fecero autore un monaco Gerald, vissuto sulla fine del secolo ix; il Pertz invece pretese che l'originale del poemetto di Valtario era in lingua teutonica, che fu tradotto malamente in versi latini da Ekkeardo I e poi ridotto a miglior forma da Ekkeardo IV, in Magonza; altri scrittori, accostandosi al Pertz, opinarono che la storia di Valtario fosse il soggetto d'una delle vecchie canzoni teutoniche, che raccolte dai menesinger, formarono poi il

(1) Il Molter stampò il compimento del poemetto Valtariano nel 1742. Nel 1768 il Fischer ne diede un'edizione completa comprendendo la parte del manoscritto di Carlsruhe e nel 1768 Molter lo ripubblicò intero a Francoforte nei suoi *Beiträge zur Geschichte und Literatur*. Dopo quelle pubblicazioni si scoprirono molti altri manoscritti del poemetto di Valtario, quasi tutti in Germania, eccetto due, uno a Parigi e l'altro a Bruxelles. Essi sono citati e discussi da GERMER (*Latéinische gedichte des X und XI Jahr*, Göttinga 1838), dal BETHMANN (*Chron. Novalic. ex codice unico Taurin. Hannov. etc.*) e dal DE MEYER (*Poëmes populaires ante sœc. XII latine decantata reliquias etc.*, collegit, ecc. Parisii 1843).

poema dei Niebelungen, nel quale compaiono pure i famosi casi di Valtario. Ma chi fece la maggior luce su questo argomento si fu l'illustre Grimm, le cui dotte indagini dimostrarono luminosamente che, come d'argomento, così pure d'origine, germanica è l'epopea di Valtario, e che autore del poema fu Geraldo, monaco di S. Gallo, vivente nel 991 (1).

Le gesta di Valtario furono incastrate nelle cronache di Polonia, da Boguphali, vescovo di Posen, ed epilogate da Pellegrino, vescovo di Passavia; esse s'infiltrarono nei saga dei Danesi, degli Irlandesi, e specialmente nel Vilkina saga, nell'Halden-buch, o libro degli eroi, e nel Giardino delle rose. Nel secolo xi il cronista della Novalesa le faceva entrare nella sua cronaca, e così pure le innestarono forse i menesinger dei secoli xii e xiii nei Niebelungen (2).

Il poemetto, quale fu stampato dopochè la scoperta di Molter lo rese completo, e quale si trova in altri manoscritti delle biblioteche di Parigi e di Bruxelles, s'arresta al ritorno di Valtario in Aquitania, nessuno può quindi contendere al cronista della Novalesa la parte che riguarda le vicende dell'eroe Aquitano, cenobita ed ortolano del suo monastero, ma conservante sempre, anche sotto l'umile cocolla, gli spiriti e il braccio battaglieri d'una volta. I nuovi casi di Valtario non sono, nell'ingenua semplicità della cronaca, meno interessanti e meno romanzeschi dei precedenti (3).

Nel lettore è certamente già sorta la curiosità di cono-

(1) **Grimm**, *Lateinische gedichte* cit. Tutta la questione del poema di Valtario fu con molta lucidità esposta dal **PROVANA** nella prefazione alla stampa di quel componimento fatta nei *Mon. hist. pat.*, vol. III, *Script.* La trattò pure il **SAULI**, *Condizione degli studi* cit., p. 21—25, dottamente ma non senza inesattezze ed in modo incompiuto.

(2) **SAULI**, *Op. cit.*, pag. 26.

(3) **Lo stesso**, *Ivi*, pag. 27.

scerne almeno qualcuno nei suoi particolari, e volentieri appaghiamo il suo desiderio, nel mentre gli porremo rotto l'occhio, nella seguente tavola, il rotolo dell'interessante cronaca. Seguitiamo adunque il racconto del cronista nel brano che appunto ci è presentato, in parte, dal fac-simile.

« Intorno al medesimo tempo, dicesi fosse al monistero un carro di legno maravigliosamente lavorato, sul quale nulla talora vedevasi se non una pertica conflitta, e sulla pertica un campanello molto risuonante (1). Intanto nelle corti e ne' vichi del monistero più prossimo dalla parte d'Italia, i ministri dei monaci ragunavano a suo tempo i grani ed i vini, i quali poi come veniva necessità di portarli al monistero, mandavasi il detto carro colla detta pertica e la detta squilla ai detti vichi, dove così trovavansi alcuni altri carri, per lo più cento, talora solamente cinquanta, che portavano grano e vino al detto cenobio. Nè ad altro mandavasi quell'inclito carro dominicale, se non perchè intendesse ogni uno essere del monistero gli altri carri che venivano dietro. Nè era duca, marchese, conte, vescovo, visconte o villano che ardisse fare violenza niuna a que' carri.

E dicono anzi che per le fiere annuali d'Italia niun mercante ardiva far mercato se non vedean prima arrivare il carro colla squilla. Accadde un giorno poi che venendo i ministri della chiesa coi carri carichi al solito verso il monistero, salendo per la valle, in un prato trovarono la

(1) Il Muratori rilevò a questo punto la somiglianza di questo carro col carroccio così famoso nella storia dei Comuni italiani.

famiglia del re che pascevano i regi cavalli. I quali vedendo tanti beni apparecchiarsi per li servi del Signore, ecco enfiati di superbia sorgono contro e portano via ogni cosa. Difendevansi gli uomini della chiesa, ma rimasti ignominiosamente perdenti, spedivano un messo al monistero che all'abate ed ai fratelli ne recasse novella.

E subitamente l'abate comandò si congregassero i fratelli ed insinuò loro l'evento. Era allora padre della congregazione un grande d'egregia santità nomato Asinario. Al quale avendo il sopra nominato Valtario risposto consigliandolo di mandare alcuni sapienti fratelli che pregassero dai ladroni la restituzione di quella ricca preda. — E cui manderemo noi, soggiunse l'abate, di te più prudente e più sapiente? Quindi io ti comando che avacciandoti a loro ne vada e li ammonisca di quanto prima restituirci il vitto rapitoci, altrimenti incorreranno nella gravissima ira celeste. Ma Valtario per sua propria coscienza sapeva che quei contumaci non vorrebbero tollerare l'ammonimento, e rispose ben prevedere ch'ei sarebbe anzi da essi spoglio della tunica che portava. A cui il predetto padre, perchè religioso uomo era. — E se ti tolgono la tunica, dà loro ancora la cocolla, dicendo così esserti stato comandato dai fratelli tuoi. — A cui Valtario. — E del sottabito e della camicia che n'ho a far io? — Rispose il venerando padre. — Di' il medesimo esserti stato comandato dai fratelli. — Allora Valtario. — Pregoti, signor mio, non t'adirare se aggiungo altro. Delle brache che darà egli se ei le vogliono come il rimanente? — E l'abate. — Oramai ti basti la sopradetta umiltà. Imperciocchè delle brache non ti darò precetto, parendoci che sarà già grande

accerne almeno qu-
appaghiamo il
t'occhio, nel'
cronaca. S
brano ch

stazione. — Uscendo
di tanto patrono, inco-
gli del monistero se ci fosse
in caso di necessità. Essen-
mano de' buoni e forti, incontanente
e vedutigli montò cogli speroni a
sul dorso di ciascuno; ma avendo spinti
e secondi e dispiacendogli tutti, li ricusò,
e subito i vizi di ciascuno. E ricordandosi
tratto al monistero un cavallo molto buono,
— E quel cavallo che io quà venendo vi com-
vive egli o morto è? — E quelli. — Vire, o signore;
egli è vecchietto, e dato in uso de' fornai, porta le
al molino ogni dì, e le riporta. — A cui Valtario.
— Ci si adduca, e veggiamo qualmente ei si porti. — E
condottogli ed egli salitovi su, e cacciatolo innanzi. —
Questo, disse, tuttavia ritiene dell'insegnamento che mi
sforzai dargli negli anni suoi giovanili. — Dunque Val-
tario, tolta la benedizione dall'abate, ed accomiatatosi, con
due o tre famigli in fretta se ne venne ai detti predatori,
ed avendoli umilmente salutati, incominciò ad ammonirli
che non volessero lasciar durare l'ingiuria da essi fatta
ai servi del Signore. Ma eglino sendosi presi a rispondere
dure parole a Valtario, Valtario lor ne ricacciava all'in-
contro sovente dell'altre più dure. Allora quelli, adirati e
spinti dallo spirito di superbia, lo sforzavano a spogliarsi
delle proprie vestimenta. Valtario obbediva loro umilmente
secondo il precetto dell'abate suo, dicendo tanto essergli
stato comandato dai fratelli. Spogliatolo tutto incomin-
ciavano a torgli e scarpe e calze, ma essendo giunti alle

brache, insistè a lungo Valtario, dicendo non essergli stato comandato dai fratelli di lasciare queste. E rispondendo quelli che non importava loro dei comandi dei monaci, Valtario all'incontro insisteva, non convenirgli, di niuna maniera, quelle lasciare. E incominciando quegli a fargli forza, Valtario di soppiatto traeva dalla sella una staffa, e datone sul capo a uno il mise in terra come morto, e presene l'armi incominciò a ferire a destra e a sinistra. Poesia vedendo là presso un vitello pascente, presolo, glialse una spalla, ne percuoteva i nemici perseguitandoli e disperdendoli per li campi. Vogliono poi alcuni che ad uno di essi più importuno d'ogni altro a Valtario, e che s'era inchinato a togli le scarpe dai piè, egli desse d'un pugno nel collo così che glie ne facesse cadere l'osso rotto nella gola. Ed uccisi molti, gli altri fuggendo lasciarono ogni cosa. Valtario poi avuta così la vittoria, e prese le robe proprie e le altrui, tornò incontanente al monistero carico di grandissima preda » (1).

(1) Questo passo della cronaca Novalesense ch'io avrei dovuto tradurre, m. si offerse già tradotto in italiano da CESARE BALBO, nei *Frammenti sul Piemonte* e certo in gran misura per me il poter dato, in luogo d'una qualsiasi mia versione. L'opera mi si insignuò tanto ancorchè fatta con qualche indipendenza dall'originale. — Il passo contenuto nel fac-simile comprende l'ultimo brano dalle parole *non essergli stato comandato dai fratelli* ecc. e dico testualmente così:

« ubi a fratribus minime fuisse imperatum ut femoralla exueret. Illi vero respondentes nulla sibi fore cura de precepta monachorum Valtharius vero e contra semper crederet nullomodo sibi convenisse ea retinere. Cumque cepissent illi usquevirescentissime facere, valtharius etiam abstrahens a sella retinaculum in quo pes eius antea hucusque percussus erat eorum in capite qui cadens in terra velut mortuus factus est. Accipiens quoque ipsius arma percutebat ad dexteram siue ad sinistram. Deinde aspiciens iuxta se vitulum pascentem quem arripens abstraxit ab eo humerum de quo percutiebat. Persequens ac dibachans eos per campum, volunt autem nonnulli quod uni eorum Valtharius prius ceteris importunius insistebat cum se inclinasset ut calcamenta Valtharius ab pedibus eius extraheret. Haudem Valtharius ilico ex pugno in collam eius percussit ita ut os ipsius fractum in gulam eius caderet. Ex his namque plurimos occisis, ceteri vero in fugam versi reliquerunt omnia. Valtharius autem adeptus victoria ac-

L'ingenua scappata del cronista della Novalesa nel campo del romanticismo eroico e cavalleresco ha sicuramente strappato un sorriso al lettore, anche il più grave, però sorridendone, il lettore sentirà ridestarsi in lui delle reminiscenze; la storia di Valtario non gli riesce del tutto nuova. Quel valoroso e battagliero cavaliere che, dopo aver spesa quasi tutta la vita in menar le mani in mille cimenti, capita un bel dì ad un convento e si fa frate; quel suo cavallo di battaglia che seguendo le sorti del padrone cambia anch'essa vita e « impara a portar sacchi al mulino ed a girar il bindolo dell'orto »; quell'umile frate che, a data occasione, ridiventa valoroso guerriero, e ricordandosi del suo vecchio cavallo, va alla stalla, lo trae fuori ed in un salto gli è sopra, « e così a bardosso comincia a provare a farlo muovere in volta ». Il lettore li conosce da un pezzo, solamente egli non conosce quel cavaliere sotto il nome di Valtario, ma bene sotto quello di Fra Giorgio da Lodi, al secolo Fanfulla, le cui ultime avventure, narrate con mirabile splendidezza di immaginazione e di stile da Massimo d'Azeglio, hanno un fondo di tratti comuni con quelle di Valtario (1). Forse ben pochi, guardando la cronaca della Novalesa del 1060, si sarebbero immaginati di trovarvi la rozza traccia di uno dei più ameni episodi dipintoci con impareggiabile tavolozza dall'Azeglio nel suo Nicolò de' Lapi. Terminiamo di parlare della cronaca Novaliciense con un curioso aneddoto che fa parte

ciplens cuncta et sua et aliena repedaunt continuo ad monasterium cum maxima predicatione
oneratus Abbas autem.

L'intera cronaca fu pubblicata dal valente paleografo Chiarino COMM. COMESTI nei *Mon. hist. pat. Script.*, III o dal BERTHMANN, *Chron. Novalis* cit. nei *Mon. Germ. hist.* del PERTZ, 1845.

(1) AZEGLIO, *Niccolò de' Lapi*, Cap. II°, III° e IV°

ut famulari exuerat. Illi
et nullas sibi fore cura deprecata
monachorum. Vualtharius uero pro
sopasserebat nullom sibi tuem se
carelinque. Cūq; cepissent illi
uicem facere. uual

della storia di essa; già lo abbiamo detto, che anche gli antichi documenti hanno la loro istoria.

Con tutti i pregi di cui la cronaca della Novalesa appariva adorna agli occhi dei nostri storici, per le peregrine notizie ch'essa reca alla storia del Piemonte, essa tuttavia non riusciva a farsi perdonare una grave colpa. Vi era un punto in cui il linguaggio del cronista ci feriva nell'affetto e nei sentimenti nazionali d'italiani. In quel punto il cronista aveva manifestata un'opinione politica che in bocca a lui non si riusciva a comprendere, ma che gli attirava sguardi biechi e disprezzanti. Avendo egli nominato Berengario II° re d'Italia, e nominatolo come figlio di un benefattore del suo monastero, l'aveva chiamato, cosa da non credersi, tiranno. (Alberto Marchese, padre di questo *Berengario tiranno*) (1). Era brutta cosa che il cronista piemontese si fosse fatto organo di un'opinione, divulgata specialmente sotto gli Ottoni dai partigiani della dominazione straniera, ma ciò non era tutto. Non pochi eruditi sostennero fino agli ultimi tempi che la Casa di Savoia discendeva da Berengario II°, re d'Italia. Ora quale non dovette essere la loro sorpresa ed il loro disgusto quando, frugando nella cronaca della Novalesa, da cui era lecito sperare qualche prova pel loro sistema, vennero a dar del capo in Berengario tiranno? Non c'era verso di uscire dall'imbarazzo, neppure con ingegnose interpretazioni; la cronaca lo diceva chiaro e tondo coi magistrali caratteri dell'in-foglio del Muratori. Qualcuno dei nostri scrittori si permise solo di osservare, quasi con peritanza, che l'asserzione del cronista non s'accordava con un altro do-

1. M. BATTORI. *Rer. Ital. script.* Tom. II, p° 2°, col. 232.

cumento (1); un altro notò di passaggio che quella era una espressione oscura (2), altri prudentemente s'astennero fin anche di farne parola, ma intanto, piacesse o non piacesse, sulla cronaca della Novalesa si stabilì la qualificazione di tiranno, attribuita dagli storici moderni a Berengario.

Con tutto ciò, di quanti erano vissuti con lui e nei molti secoli dopo di lui, il cronista era il meno colpevole di tutti di aver fatto un tiranno; chi forse sarebbe stato più di tutti meravigliato di leggere una tal cosa nella sua cronaca, sarebbe stato egli medesimo. Questa era la pura verità, che egli non aveva mai sognato di scrivere che Berengario era un tiranno, e che gli storici neppure avevano mai sognato di darsi il fastidio di ricorrere alla cronaca originale, che noi ora abbiamo davanti, su cui si legge chiaramente *un come dicono (ut aiunt)* in luogo della parola *tiranno*, sostituita per errore, forse di amanuense, nel testo edito dai Muratori (3).

Da quale tenuissimo filo non pende essa talora la verità storica!

Abbiamo resa giustizia al cronista, ora riprendiamo il corso della nostra rivista. L'ultimo documento che ci si presenti del secolo XI° ci riconduce ancora ai primordi della Casa di Savoia, dei quali è un importante ricordo. Eccolo:

(1) NATIONE, *Piemontesi illustri*, vol. IV *Del Cronista della Novalesa*, pag. 156.

(2) MALASPINA, *Sulla patria e sull'età del cronografo Novalesense*, pp. 36—37.

(3) PROVANA, *Studi critici sulla Storia d'Italia ai tempi d'Ardoine* cit., pp. 35—36, in nota. Questo errore madornale fu corretto, la prima volta, dal Combetti nell'edizione da lui fatta della cronaca nei *Mon. hist. pat.*, l. c.

1172, 16 marzo (Primordi della Casa di Savoia : La Contessa Adelaide).

*La Contessa Adelaide fa donazione di certi beni posti sulle
riva di Carmagnola, contea di Torino, al monastero di Santa
Maria di Caramagna.*

Nel precedente documento del 1040, che ci ha fatto conoscere i figli di Umberto I°, ci è pure venuto innanzi Oddone, che n'era il quartogenito. Fu egli che, sopravvissuto agli altri fratelli, continuò la Casa e l'innalzò a grande stato in Italia, mediante il suo matrimonio colla Contessa Adelaide di Susa. Abbiamo già visto di quali ampi dominii fosse signore in Piemonte il Marchese Odelrico Manfredi; Adelaide, sua figlia, n'era rimasta l'ereditiera. Affermano gli storici che essa fosse già passata a seconde nozze senza averne prole, quando contrasse il terzo matrimonio col conte Oddone di Savoia, verso il 1046; ma il campo storico non è a questo punto pienamente sgombrato di oscurità e di dubbiezze, e forse la critica moderna potrebbe ancora chiamare un dì a più severo scrutinio la questione dei primi maritaggi di Adelaide. Ma sicchè ne sia, a noi basta di sapere con indiscutibile certezza che sposatasi essa al conte Oddone, figlio di Umberto I°, gli portò in dote la miglior parte del marchesato di Torino, come lo chiamavano, d'Italia; che per tal modo si fusero in una sola le potenti case di Odelrico Manfredi e di Savoia, e che fu per questa via che il Conte Oddone raggiunse il solo e l'alto grado, tramandato ai suoi successori, di Marchese d'Italia. Questo fatto, mercè il quale la potenza dei conti di Moriana, valicate le Alpi, scendeva a dilatarsi su largo tratto del suolo italiano, fu di capitalissima importanza per i destini della Casa Sabauda; ma i ricordi che il nome di Adelaide suscita nella nostra mente non si raggruppano tutti

solamente attorno alla memoria di quel gran fatto politico compiutosi pel suo matrimonio. La figura di Adelaide è un grande figura nella nostra storia, e la sua qualità di grand'ereditiera ne segna appena un lato che scompare facilmente al nostro sguardo, quando tentiamo di raccogliere nella mente tutte le memorie alle quali il suo nome va unito.

Adelaide fu principessa di alto senno; mortole il marito Oddone, tra il 1058 e 1059, essa resse con mano virile il governo degli stati italiani o transalpini, pei suoi figliuoli Pietro I° ed Amedeo II° di Savoia; fu pia e munifica donatrice a chiese e monasteri, e della sua pietà, per cui tanti encomi le tributava S. Pier Damiano, ci presenta appunto un saggio il nostro documento (1). Non però sempre quella femminile pietà andò esente da traviamenti; gli Astigiani, per due volte l'una circa il 1079, l'altra verso il 1091, avevano cacciato dalla loro città il vescovo Girelmo che gli storici annoverano fra i prelati infetti della peste-simoniaca e di concubinato (2). In amendue le occasioni, Adelaide, alla quale S. Pier Damiano aveva pur fatto sì caldo appello per l'estirpazione de' chierici simoniaci e concubinari, prese le armi contro Asti della cui diocesi e provincia serbava l'alto patrocinio, e espugnata quella città le infliggeva duro castigo, mettendola la seconda volta, crudelmente a ferro ed a fuoco.

Ma legato a ben più grandi e memorabili avvenimenti il nome della contessa Adelaide ci si fa innanzi nella storia.

La gran lotta tra l'impero ed il papato s'impegnò sotto suoi occhi, e la potenza ch'essa rappresentava nel mondo

(1) Questo documento fu pubblicato dal MULETTI, *Storia di Saluzzo*, Tom. I, p. 2 e nei *Mon. hist. pat. Chart.* I, col. 630.

(2) CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I, pag. 99.

politico d'allora le assegnò una parte importante in quelle memorande vicende. Fu Adelaide che accolse Arrigo IV° di Germania, quando scese in Italia, nel 1076, e pacificatasi con lui dell'insulto fatto a sua figlia Berta, che aveva sposata e poi voluto ripudiare, l'accompagnò col figlio Amedeo II° nei suoi stati; fu essa ancora che accompagnò l'imperatore al castello di Canossa, e là, nell'inespugnabile rocca della contessa Matilde, mentre il papa Gregorio VII° e l'imperatore Arrigo davano al mondo stupito, vergognoso spettacolo, l'uno del sommo della superba arroganza, l'altro della più bassa codardia, la contessa Adelaide si sollevava alla nobilissima missione di mediatrice, e col figlio Amedeo faceva sentire le prime parole di conciliazione.

A questi fatti memorabili e grandi, sovra quanti altri ne contiene la storia, è raccomandata la memoria della Contessa Adelaide e del figliuol suo Amedeo II°, il quarto Conte di Savoia.

È un quadro d'imponenti ricordi questo che chiude il secolo XI°, nel quale ci si sono presentate le origini ed il forte stabilimento della Casa Sabauda al di quà dell'Alpi, ci fu dato di intravedere il germogliare della costituzione dei Comuni nelle prime lotte di Asti col suo vescovo, ed in fine ci è apparsa davanti la grande figura di papa Ildebrando, personificazione della riforma della chiesa e della gran lotta tra il papato e l'impero.

di Savoia, la nostra rivista procederà con passo
e più spedito. Quind'innanzi il cammino corre per
storia meno avvolti nell'oscurità dei remoti tempi
gombri di molteplici e disparate memorie ed assa
Dai tempi delle prime origini passiamo ora a quel
cessivi progressi e vicende della Casa Sabauda. Qu
non ha più occasione di distrarsi a guardare trop
principi e ad aguzzar l'occhio per andar in tracci
straniere regioni di Francia e d'Alemagna di r
ratori che da lungi stendevano la mano, quasi
sui nostri destini. La ricorrente serie dei docu
d'ora in poi ci si spiega davanti segna una linea
più interrotta, e ci presenta unità di storia e di
storia ed i ricordi della Dinastia di Savoia, di c
con incessanti testimonianze i patrii Archivi, de
nostro Museo storico è, lo ripetiamo, la sintetic
sentazione.

Anche qui, questo gran tratto di storia, che si s
quattro secoli e mezzo, dal XII° alla metà del XV
rammemorato nei punti più culminanti, da docume
segnano le grandi fasi. Qui però la via corre
fatti, in mezzo a personaggi ed a vicende, a tutt
sarà niù mestieri che ci dilunghiamo in molta r

(SECOLO XII°).

Il nome della contessa Adelaide ed i ricordi della sua potenza e della estensione dei suoi dominii in Piemonte, hanno chiuso il secolo precedente. Questo invece si apre in ricordi di assai meno felici vicende. Alla morte della contessa Adelaide, avvenuta nel 1091, i suoi vasti dominii si spezzarono per discordie insorte nel seno della sua famiglia, per invasioni e per rivoluzioni. Una potenza nuova era sorta, l'irresistibile movimento dei Comuni, a prostrare la potenza comitale ed il figlio e successore d'Adelaide, il conte Umberto II°, aveva dovuto piegare il capo davanti ad uno di essi, davanti alla potente repubblica d'Asti (1098), che appena pochi anni innanzi sua madre aveva già col- l'armi ridotta in freno.

Il seguente documento, che pel primo ci si presenta in questo secolo, ci fa ripensare a questi fatti che costituiscono e segnano le condizioni in cui trovossi il successore di Umberto II°, dal quale è rappresentata la Casa di Savoia nella prima metà del secolo XII°.

1137, 9 gennaio (Amedeo III° 1103-1148).

Il Conte Amedeo III°, coll'intervento della contessa Matilde sua moglie e di Umberto loro figlio, concede ampia immunità dalla giurisdizione secolare alla Chiesa dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta (1).

In questo atto compare Amedeo III° Conte e Marchese, per grazia di Dio, di Borgogna e di Lombardia, figliuolo del

(1) Questo documento trovasi pubblicato nei *Mon. hist. pat. Chart.* II°, col. 223.

conte Umberto, il Rinforzato, nipote della contessa Adelaide e suo successore per diritto ereditario (1). È notevole nella data di quest'atto l'espressione « regnando l'imperatore Lotario », essa ricorda la guerra mossa da Amedeo all'imperatore, al quale fu indi costretto di sottomettersi e di prestar obbedienza.

Già si è accennato alle non liete condizioni in cui la Casa di Savoia trovavasi rispetto ai grandeggianti Comuni. Amedeo III° adoperò con essi l'armi e la politica; coll'armi ridusse all'obbedienza i Torinesi vendicatisi in libertà, e prese allora il titolo di *Conte di Torino* (1130); col politico espediente di concedere carte di libertà, cercò di porre argine al pericolo che le grosse terre suddite scuotessero la sua signoria per amor delle franchigie delle città libere. Ma il bisogno sì dell'uno che dell'altro di questi due rimedii indicano per sé abbassamento di potenza. Amedeo III° morì a Nicosia il 30 marzo 1148, tornando dall'infelice Crociata bandita da S. Bernardo. Quest'altro documento ci trasporta al suo successore Umberto III° (1148-1189) e ad altri ancor più tristi eventi.

1186, 11 maggio (Casa di Savoia al bando dell'Impero).

Bolla d'oro dell'imperatore Federico I°, Barbarossa, di conferma all'Arcivescovo di Tarantasia di tutti i privilegi e beni antecedentemente concessigli, in pregiudizio del Conte Umberto di Savoia.

Memorie tristi e liete, grandi tanto le une che le altre risveglia la vista di questo raro documento. Non vi può

(1) Tale è il titolo da lui assunto in un'altra concessione alla stessa Badia, citata da CIBRARIO, *Storia della Monarchia*, I, p. 200.

avere alcuno che, posandovi sopra gli occhi, non si senta malire da solenni ricordi di storia italiana. Al nome di Federico Barbarossa, che il lettore vedrà certo con curiosità impiegare nel monogramma di questo suo diploma, si affacciano tosto alla mente le crudeli distruzioni di Chieri, di Asti (1155) e di Milano (1162), la lega di Pontida (1167), l'incendio di Susa (1174), la battaglia di Legnano (1176) e la pace di Costanza (1183); quanti insomma più grandi ricordi registra la storia d'Italia.

Nel quadro storico del nostro Museo, il diploma di Barbarossa segna una delle più triste fasi che abbia attraversate la Casa di Savoia. Umberto III^o, detto il Beato, principe di debil tempra, « più da sermone che da spada, fautore di Barbarossa per obbligo di coscienza, perchè suo vassallo, inclinato forse occultamente alla causa Lombarda e certamente tepidissimo amico di Cesare, molle avversario di Milano, spiacque alle due parti » (1) e fu bersaglio ai colpi d'ognuna.

Nel 1184, il conte Umberto aveva impegnata aspra contesa con Milone di Cardano, vescovo di Torino, per alcune castella da lui ritolte alla chiesa torinese. Deferita la questione a delegati imperiali, Umberto fu condannato, e non volendo egli obbedire, fu messo al bando dell'impero e dichiarato manifesto nemico di esso. Nell'anno 1186, Arrigo VI^o, re dei Romani, figlio e successore designato da Barbarossa, spinto dai Milanesi, nemici d'Umberto, ne invase lo Stato e distrusse Avigliana. In quell'anno medesimo, alcuni vescovi ampliarono col favor imperiale i loro dominii temporali a danno del conte Umberto (2). Il diploma a favore del

(1) CIBBARIO, *Istituz. della Monarchia* ad ann. 1184.

(2) LO STESSO, *Storia della Monarchia*, vol. I, pag. 226.

vescovo di Tarantasia, che abbiamo davanti (1), ce ne presenta forse il maggior esempio, esso era una conseguenza della pronunziata decadenza del Conte di Savoia.

La scaduta fortuna di Savoia fu rialzata dal figlio e successore d'Umberto III*, che ci viene ricordato dal seguente documento:

1197, 21 maggio (Tommaso I°, 1189-1233).

Il Conte Tommaso I° dona allo spedale del Monceniste piena libertà e pace perpetua per ogni bene che possiede.

Tommaso I° trovossi di fronte alle stesse difficoltà che avevano abbassato la sua Casa, e vide levarsene contro forse delle maggiori, specialmente per parte degli ognor più possenti Comuni, ma prode in armi, di mente vasta ed accorto nei maneggi della politica, seppe aprirsi una strada in mezzo agli ostacoli e pervenne a ristorare la potenza

(1) Nel fac-simile qui unito della Bolla d'Oro di Federico Barbarossa, sono riprodotte le quattro prime linee e la ultima sei nelle quali si legge ciò che segue

C IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDUE TRINITATIS FRIDERICUS DIUINA FACIENTE
CLEMENTIA ROMANORUM IMPERATOR AUGUSTUS

ad superni regis gloriam et imperialis coronae ab eo nobis credita temporalem exaltationem animaeque remedium potissimum nobis prodesse speramus si ecclesias de et ecclesiasticas personas non solum in iure et honore suo conservamus verum etiam dispersa recolligendo fractisque reconso ilando eas in suo robore protectionis nostrae munimine dilatamus quatenus martha in suo exteriorum ministerio necessitati temporalium sufficiente officio marie interiorum diuinorum contemplatione per orationes securum intensissimum perhennis misericordiae spirituali religionis suae suffragio valeant adiungi. Nos prepositus Magister coronae medicus et capellanus noster, Robertus capellanus et notarius noster Magister Rikolfus notarius noster Rudolphus camerarius et alii quam primum

SIGNUM DOMINI FRIDERICI ROMANORUM IMPERATORIS INVICTISSIMI.

Ego Godefridus imperialis aule cancellarius uice philippi coloniensis archiepiscopi et ytalie Archicancellarii recognoui (Monogramma).

Acta sunt haec Anno dominice incarnationis M^oC^oLXXXVI^o Indictione III^o Regnante domino Friderico Romanorum imperatore gloriosissimo Anno regni eius XXXIII^o. imperii vero eius XXXI^o | Datum Papie - VI^o idus maii - feliciter - amen (Sigillo d'oro pendente)

|

spada, facendone risorgere il nome. Egli guerreggiò in
soste contro i Comuni con varia fortuna, si alleò ad
talora, mescolandosi alle loro discordie, lottò col mar-
chese di Saluzzo, e recando il peso della sua spada nel
no or degli uni, ora degli altri contendenti, cercò il
no di avvantaggiarsi. La liberalità da lui usata colla
ospitaliera del Moncenisio nel 1197 ce ne dimostra
no pio, ma a quella larghezza non erano fors'anco del
estranei pensieri politici, quello specialmente di far
mar caro e rispettato, come di benefattore, il suo
sul passaggio delle Alpi, ch'egli ad ogni tratto
ava, recandosi dall'uno all'altro dei suoi domini di Sa-
e di Piemonte (1). Appena un anno dopo quella data
oviamo alleato con Chieri e con Testona contro Torino,
1213, si collega con Saluzzo, due anni dopo, coi Mila-
e Vercellesi contro Monferrato e poi nuovamente contro
no, nel 1220 lo vediamo guerreggiare in Piemonte, nel
ci appare valoroso soldato di ventura postosi al soldo
Genovesi e degli Astigiani, in guerra coi Tortonesi e
li Alessandrini, dopochè alcun tempo avanti, pare, si
provato infelicamente a cimentarsi collo stesso Comune
ti, la maggior repubblica subalpina, ch'era riuscita a
plo in sua dipendenza. Intanto Tommaso era perve-
a riacquistare la grazia di Cesare e ad essere depu-
da Federico II° Vicario dell'Impero per tutta l'Italia
6). Mentre così s'andava rilevando la fortuna del prin-
Sabaudo, le discordie tra i Comuni incominciavano a

Questo documento era già stato pubblicato dal GUICHENON, *Histoire de la Royale*
de Savoie, Princes, e fu quindi ristampato nei *Mon. hist. pat. Chart. 1°*,
ma

roderne la potenza che, più tardi poi, totalmente dista-
vano. Questi pensieri non possono ricorrere alla mente senza
ricordare la rinata Lega Lombarda, le fazioni di essa in
Piemonte, le fratricide discordie fra guelfi e imperiali ed
scellerato dilaniarsi tra città e città, dei quali cadde vi-
tima Testona, distrutta nel 1229 da Astigiani e Chenesi
alleati di Savoia, di Monferrato e di Saluzzo.

Il secolo XII° si è chiuso con memorie più liete per
storia di Casa Savoia, il cui onore abbiamo visto tenuto
alto da un principe valoroso, ma il pensiero avanzato
dietro di lui, nei primi lustri del secolo successivo si è ben-
tosto abbattuto in tristissimi ricordi di nazionali sventure.

(SECOLO XIII°).

Nel secolo precedente, alla data del 1186, abbiamo trovato
Casa di Savoia scaduta di fortuna e posta al bando dell'
Impero. Ora al toccar della metà di questo XIII° un altro
documento fa vivissimo contrapposto a quel ricordo, presen-
tandocela in ben diversa condizione, al culmine del favore
imperiale. Il documento è questo:

**1249, 8 novembre (Casa di Savoia mediatrice tra l'Impero
il Papato).**

*L'Imperatore Federico II° dà facoltà al Conte Amedeo
(IV°) di Savoia ed al Conte Tommaso di lui fratello di
trattar la pace col Papa.*

Quale contrasto non presentano queste due note storiche!
Non solo la Casa di Savoia dall'imo della disgrazia si è di
un passo sollevata al sommo del favore imperiale, ma qui

「
己
解
」

「
己
解
」

apparisce circondata d'un'autorità e d'un ascendente morale che la pone al disopra quasi dell'Impero stesso, in una delle più invidiabili posizioni politiche.

Il lettore guarderà con un intimo senso di compiacimento al nazionale orgoglio il diploma di Federico II°, che gli presentiamo qui contro riprodotto. Esso dice così:

Federico, per grazia di Dio, imperatore dei Romani sempre Augusto, re di Gerusalemme e di Sicilia. Per te delle presenti, sia noto a tutti i fedeli nostri che con dando Noi nella fedeltà e nel senno di Amedeo conte di Savoia e marchese in Italia e di Tommaso di Savoia conte, nostri consanguinei e fedeli nostri, abbiamo loro concesso trattar la pace fra Innocenzo sommo pontefice per parte della sacrosanta Chiesa Romana, madre nostra, e Noi per parte dell'Impero, secondochè per onor della Chiesa, nostro dell'Impero, giudicheranno conveniente e secondo le istruzioni dalla Maestà nostra ad essi date. Dato in Vercelli li 11 novembre della settimana indizione.

Gli storici vollero scorgere in quest'atto di Federico non un sincero desiderio di pace, ma un'arte per ingannare con una finta moderazione i popoli (1). Ma checchè ne sia, esso per noi una prova del gran credito di cui godeva il Conte Amedeo IV° di Savoia.

Non era questa la prima volta che Amedeo IV° era assunto ad arbitro tra l'imperatore ed i suoi avversari, già quattro anni innanzi, nel gennaio del 1246, erano state de-

) CARRARO, *Storia della Monarchia*, vol. II, p. 53.

ferite al suo giudizio le questioni tra Federico II° ed i marchesi di Monferrato e di Saluzzo e l'autorità del suo nome aveva giovato non poco a comporle.

Nel diploma di Federico, col nome di Amedeo ci si è pure presentato quello del conte Tommaso II° di lui fratello. Tommaso II° sovrastava d'assai, per vastità di mente e virtù guerriera, al fratello e tenne anzi le chiavi del castello di Amedeo, egli era signore del Piemonte da Avigliana giù, che ebbe in appanaggio, ed a questi titoli egli è degno di tutto il nostro interesse. Anch'egli, al pari del fratello Amedeo, andò destreggiandosi tra il partito imperiale e papale e seppe trarne il maggior vantaggio. Dall'imperator Federico ebbe in dono Torino, Moncalieri ed altre terre, Ivrea ed il Canavese, Collegno e Lanzo; dal papato morto Federico, ebbe mezzo di far tacere le pretese del vescovo di Torino su alcuni feudi, sposando la nipote pontefice.

Due documenti ricordano, nel Museo storico, questo principe, sovrano del Piemonte, che lasciò alta fama di sé nelle nostre storie. L'uno nei momenti del suo maggior splendore, l'altro nei tempi delle sue disgrazie. Il primo è questo:

1249, 6 luglio (Tommaso II° Vicario imperiale).

L'imperator Federico II° crea il conte Tommaso suo Vicario generale in Italia, dal Lambro in su.

Il vicariato imperiale, fonte di grande autorità ai principi che ne erano investiti, non era nuovo nella Casa di Savoia: esso era già stato concesso, come abbiamo visto, a Tommaso I° dallo stesso imperatore Federico, ed ora si rinnova i

se il suo figlio. Staccamento impetiva a Federico
arrivare un potente alleato nell'estrema parte d'Italia,
e cercava di stringer a sé con forti vincoli il conte
no. « Ma in mal punto dobbiamo dire che s'accor-
se Amedeo e Tommaso al partito imperiale; poichè
fu d'allora in poi bersagliato da una serie di cru-
avventure » (1). Uscito di vita l'imperatore nel 1250,
se si affrettò di aderire al partito papale, da cui non
raccolgere nuovi frutti, l'assoluzione dalle scomu-
e il vantaggioso accomodamento delle contese col
di Torino. Non gli fu però guari salva la fortuna
nire le nuove parti.

1251 Tommaso, avendo aperta la guerra al comune di
parte ghibellina, ne ebbe la peggio, e nel 1256, es-
novamente venuto all'armi colla potente repubblica
na, fu vergognosamente sconfitto a Montebiano. Gli
e che, tornando in Torino, i cittadini, insorgendo
amente e chiedendogli tumultuosamente ragione
compagni morti o caduti prigionieri per cagion sua,
l'incarcerarono nella torre di porta Susina, d'onde
trassero che nel 1257, per consegnarlo in mano dei
mici, gli Astigiani. Come pervenisse ad ottenere la
è ciò che ci indica il seguente documento del Museo:

11 maggio (Tommaso II° prigioniero dei Torinesi).

*tra Tommaso II° ed i Comuni di Asti e di Torino
sua liberazione.*

se duri patti quelli che si stabilirono in questo trat-
pare il conte Tommaso dovette piegarvisi per otte-

nere la libertà (1). Questo fatto, mentre ci ricorda una delle più memorabili vicende dei principi di Savoia, ci dà pure un'idea della potenza a cui s'erano innalzati i Comuni dopo la metà del XIII° secolo.

Non posar mai un istante neghittosi, cacciarsi attivamente in tutte le grandi questioni politiche, mescolarsi in molte imprese or coll'uno, or coll'altro dei maggiori principi stranieri fu, si può dire, la regola costante della linea di condotta di Casa Savoia; ciò era il portato naturale della gran forza di espansione, e quello infatti fu principalmente il segreto per cui i principi di essa salirono in potenza e grandezza.

Mentre Tommaso II° era andato crescendo di potenza in Piemonte per favore dell'Impero e poi del Papa, i due fratelli Pietro II° e Filippo I° avevano saputo innalzarsi all'alto stato, il primo specialmente cui i posteri diedero il nome di *Piccolo Carlomagno*. Alla morte di Amedeo IV°, accaduta nel 1253, Tommaso II° aveva assunta la tutela del minore renne Bonifazio, figlio di Amedeo, e suo nipote, erede del contado di Savoia, ma passato egli pure ad altra vita nel 1259, lo Stato, più che la tutela, cadde in mano di Pietro e di Filippo. Pietro governò la Savoia e Filippo le terre italiane. Mancato poi di vita, nel 1263, il giovine Bonifazio, Pietro occupò il trono di Savoia, al quale salì, alla di lui morte (1268), il superstite Filippo, che governò fino al 1295. Questi due principi, che rappresentano la Casa di Savoia nella seconda metà del XIII° secolo, hanno amendue segnalatissimi titoli alla nostra attenzione. Fermiamoci per primo che dei due fu il più grande.

(1) Questo trattato è stampato nei *Mon. hist. pat. Chart.* II°, col. 1550.

no parlano del conte Pietro le storie del Piemonte, ove
momento preso dai Marchesi di Monferrato e di Saluzzo,
grande potenza acquistata dai liberi Comuni e l'invasione
Carlo d'Angiò nella parte meridionale, avvenuta nel 1259,
hanno di molto abbassata l'autorità di Savoia, tuttavia è
facile aggirarsi fra le memorie della Casa Sabauda
che si presenti alla mente la fortunata e gloriosa po-
te che essa ottenne ai tempi del conte Pietro al di là
Alpi ed in lontani paesi. Pietro II^o aveva acquistata
grandissima autorità in Inghilterra, ove, tutto avvolto
in affari politici franco-inglesi, si recava ad ogni tratto
onde, con incredibile celerità, ritornava ad ogni volger
giorno a dar mano alle cose sue di Savoia e d'Elvezia. È
meraviglioso a pensare come conducesse di fronte
a diverse imprese, di crearsi ed ingrandirsi in due lon-
tani paesi, qua un principato, là una eccelsa condizion ba-
le » 1. Egl' ebbe infatti da Arrigo III^o d'Inghilterra
la signoria di Richemond, la tutela del conte di Warrenne
e seguì la contea d'Essex e grandi ricchezze; il suo
re gli meritò di essere insignito, di mano dello stesso
re, degli ordini cavallereschi nella Badia di Westminster. In-
to non furono meno fortunate e gloriose le sue imprese
in Savoia: sono memorabili le sue guerre e le vittorie su
Carlo d'Absbourg, gli acquisti nel Vaud e nella Svizzera
interiore.

I suoi contemporanei, scrive lo storico della Svizzera,
guardavano con un rispetto così miracoloso, che ne ag-
giungevano il carattere a quello di Carlomagno: e lungo
tempo dopo la sua morte, i popoli del paese di Vaud pre-

1. Istuzioni della Monarchia nel anno 1257—1258.

stavano facil credenza a tutto ciò che di lui si narra di più maraviglioso. Per una felicità che da Cesare I^o derigo II^o è stata concessa a un picciol numero di Pietro di Savoia riuscì a lasciare nel cuor del popolo durevole impressione delle sue grandi qualità » (1) meno caldo è l'elogio che del conte Pietro lasciò Matteo Paris, storico inglese, di lui contemporaneo, set nemico di Savoia (2).

L'arma di Savoia sotto Tommaso I^o ed Amedeo IV stata un'aquila. Pietro, « caldo amico dei reggimenti comunali, inalberò pel primo una insegna popolare, la bianca in campo rosso », che restò l'arma della Casa Savoia (3). Avendo toccato i tempi dal conte Pietro, non doveva da noi tralasciare di consegnare qui il ricordo sì glorioso avo di Casa Savoia. Riprendiamo ora il filo della nostra rivista.

(SECOLO XIV^o).

In sul limitare di questo secolo, subito ci si presentano altro nome insigne ed altre memorie gloriose, indicate dal documento che segue:

1310, 24 novembre (Il Conte di Savoia creato Principe).

L'imperatore Enrico VII^o crea principe il Conte Amedeo di Savoia, erigendo in Principato per lui e pei suoi successori il Contado di Savoia.

(1) Presso CIBRARIO, *Istituz. della Monarch.* all'anno 1268.

(2) Pei fatti di Pietro II^o, Cfr. L. WURSTEMBERGER, *Peter der Zweite Graf von Savoyen, Markgraf in Italien, sein Haus und seine lands.* Bern-Zürich, 1858 — Vede Pietro secondo di Savoia, ecc.

(3) CIBRARIO, l. c.

sto documento, che segna l'innalzamento di Casa Savoia ad un grado di maggior dignità, rammenta ad una delle più splendide glorie di essa, Amedeo V°, la storia concesse il titolo di Grande.

Ma un cronista del suo tempo che « Amedeo V° si di sua persona a trentacinque assedii. Il suo regno a battaglia continua col Delfino, col conte di Ginevra, col sire d'Anthon, col Sire di Villars, col Sire di Faucigny. Ma però gentile ingegno; nei suoi viaggi in Toscana e in Francia acquistò vaghezza di belle arti e le protesse » (1). « Virtù guerriero accoppiava egli ampiezza di mente, e civile e versatile ingegno, sì che il suo nome commescolato ai grandi negozi politici del suo tempo, e lo vide di continuo andare e tornare d'Inghilterra, di Francia, di Avignone, ora per interessi suoi, ora per compor la pace fra altri principi. Gli procacciò, fra l'altre, grand'onore la mediazione tra Filippo il Bello di Francia e Edoardo re d'Inghilterra. Quanto all'opera della sua politica interna, Edoardo V° fu il continuatore di quella organizzazione e concentrazione dei poteri già iniziata da Amedeo III°, faccigliando i Comuni ed abbassando i Baroni (2).

Quando Enrico VII° scese in Italia col proposito di pacificarla, il conte Amedeo, che gli era cognato, l'incontrò onorevolmente, l'ospitò nei suoi domini e gli fu al consiglio nel suo viaggio nella Penisola, e come re imperiale e preside d'Italia, ricevette egli stesso il giuramento di fedeltà di molte città italiane. Fu in quella occasione che, fermatosi l'imperatore in Asti, volle dare al

Monaco, *Institus della Monarch.* all'anno 1272.
citato, ivi.

*renissimo signor nostro Enrico, per grazia di
Romani, sempre augusto, costituito nelle parti di
l'atto d'andare a Roma per prendere la corona
come vero re dei Romani, avente la legittima
zione dell'Impero, sul seggio della sua Maes-
tenza dei prelati ivi presenti e del legato po-
vescovo di Milano e di parecchi altri magni
dell'Impero, deliberatamente e di sua certa sci-
in principato, col scettro regale, l'illustre e spet-
Conte di Savoia, duca del Chiabrese e di Aosta,
Italia, ecc. suo carissimo congiunto, accettante
suoi successori ed il detto Amedeo costituì e creò
Dato in Asti nella casa di Tomaino Rotario,
ratore alloggiava, il 24 novembre MCCCX (1).*

Ad Amedeo V°, morto nel 1323, succedettero
Liberale (1323-1329) e Aimone il Pacifico (1329-1343).
essi non sono molti fatti ricordevoli nella storia.
di Odoardo è caratterizzato da ruinosi prodigali
insopportabili gravezze pei popoli e da un ge-
militare non saputo nè ben dirigere, nè frenare.
Aimone si riassume in opere più prudenti, risto-

cata finanza, ma esso è poco ricco di grandi fatti. Sor-
mo su di essi e spingiamo lo sguardo al di là della
del secolo, ove ci si presentano un principe e fatti
giori. Essi ci sono indicati da un immenso rotolo di
ramena della lunghezza di oltre cinquanta metri, il quale
vivamente la curiosità del visitatore col seguente ti-

186-1368 (Spedizione d'Amedeo VI° in Oriente).

*Conto delle spese fatte nella spedizione del Conte Amedeo
in Oriente.*

Intiera storia del Conte Verde (1343-1383) e del suo leg-
giero valore cavalleresco è una storia popolare, e non
ostieri di spender molte parole, per richiamarne la me-
ta. È ben noto ch'egli « fu principe di gran cuore, di
concetti, la cui anima tutta s'appuntava nel desio di
e di dominio » (1), e note sono le gloriose sue im-
e, fra le quali campeggia veramente maravigliosa la
zione di Oriente. Il disegno di muovere, colle sole sue
e, guerra ai Turchi ed ai Bulgari, fu disegno grande,
verlo recato ad effetto ben a ragione gli meritò un
posto nella storia.

on istaremo a riandare il racconto di quella gloriosa
essa. Gli apparecchi dell'armata savoina a Venezia, lo
arco e la partenza d'Amedeo, l'espugnazione di Galli-
di Messembria, di Lassillo e di Lemona contro i Turchi,
dio di Varna e la liberazione di Giovanni Paleologo
mani dei Bulgari, furono distesamente narrati sulla

scorta dell'immenso rotolo, davanti il quale ci siamo fermati (1). Dal conto delle spese che il tesoriere del di Savoia andò via via notandovi scaturiscono i più particolari di quella famosa spedizione. Leggiamone le linee per averne un saggio: i nostri occhi cadono sul che il lettore si trova qui davanti riprodotto. Il passo ci si presenta ci fa assistere ad un'operazione di guerra del maggio 1367, quando il Conte Verde, tornando in Bulgaria, si volse a combattere i Turchi. Ai 14 di quel mese il conte Amedeo diede l'assalto ad una fortezza chiamata *Eueacosia*, ed in quel combattimento si distinsero molti *brigandi* e marinai che appiccarono il fuoco ad una nave e fecero atto di singolar coraggio un tal Socico di Pera, il Comito della galea di Nicoloso Casso, il valor del quale meritò una speciale ricompensa. Ecco come se ne fa menzione nel conto del tesoriere:

Ha pagato d'ordine del Conte per mano di Guglielmo Chalomonte a molti brigandi e marinai, i quali portarono legna e paglia sotto la torre del castello chiamato di Eueacosia, il giorno 14 di maggio, nel qual giorno il Conte diede l'assalto; inclusi due fiorini dati d'ordine del Conte a Giorgio Socico di Pera, il quale fu mandato a portare la bandiera del Conte signor nostro sulla torre del castello, debellando quelli che vi stavano; inclusi più due fiorini dati, il detto giorno, d'ordine del signor Conte Comito della condotta di Nicoloso Casso, il quale portò

(1) DATTA, *Spedizione in Oriente di Amedeo VI^o, Conte di Savoia*, proprii documenti ecc., Torino 1826.

ut de mandis dñi regni dñi
inbus burgundie et avarun-
ia et paleas subter annu-
costia die xij may qua dñi
in duobus flois. dñis de ma-
o de pira qui arripit est
supra curiam dñi castri
et gressabant de bellando. Inel-
en dñis dñi die de mandis
xlois capu qui bandlam dñi
venerunt

ut die xij may apud peram
neprenis dñis de bercom-
to p dñi regni dñi priam

ut ibidem dñi die de mandis
dñi beryth quos dñi
un dñi dñi dñi

*Bandiera del Conte sulla predetta torre 14 fiorini
buon peso.*

Dopo la presa del forte di Eueacosia, il Conte Verde ritornò a Pera, ove fu incontrato festevolmente e dispensò doni e ricompense. Il conto del tesoriere prosegue:

Ha pagato il 19 di maggio, presso Pera, d'ordine del Conte, ai menestrelli dei signori di Wertemberg per dono messo fatto dal Conte, per mano di Piamont, suo menestrello 10 fiorini di buon peso.

Ha pagato nello stesso luogo e nello stesso giorno, d'ordine del Conte, ai balestrieri della galea di Domenico Veyolio, dati ad essi dal Conte, per mano del detto Domenico, 50 perperi d'oro del peso di Pera (1).

La spedizione d'Oriente, brillante per cavalleresco valore, felice pel successo, non è il solo fatto per cui vada famoso nome di Amedeo VI^o, esso è raccomandato alla storia

(1) Quanto si legge qui sopra è la traduzione del brano compreso nel fac-simile il cui testo latino è il seguente:

Librauit de mandato domini manu domini Guillelmi de Chalomonte pluribus brigandis marineriis qui portauerunt ligna et paleas subtus turrim Castri vocati de eueacossia xiiij maij qua die dominus ipsum inuadebat. Inclusis duobus florenis datis de mandato domini Georgio socico de pera qui missus est portare banderiam domini supra turrim dicti castri, illos qui in dicta turri existebant debellando. Inclusis eciam tribus florenis datis dicta die de mandato domini comicti conducte nycolosi casso qui banderiam domini supra dictam turrim deportauit xiiij florenos boni ponderis.

Librauit die xix maij apud peram de mandato domini menestreriis dominorum de Wertemberg ex dono eis facto per dominum manu dicti piamont menestrerii domini . . . x, florenos boni ponderis.

Librauit ibidem dicta die de mandato domini balisteriis Galee domini dominici Veyolio quos dominus donauit eisdem manu dicti domini dominici L perperos auri ponderis pere.

Questo conto della spedizione d'Oriente è stato inserito per brani dal Datta nell'opera citata, fra i documenti, non senza notevoli scorrezioni.

da un'opera di pace che forma un titolo per lui altrettanto glorioso.

Quanto senno civile andasse congiunto alle virtù guerriere del Conte Verde, e quanto fosse grande l'autorità del suo nome godeva fra le potenze, lo dimostra il fatto che ci vien ora ricordato dal seguente documento:

1381, 19 maggio (Amedeo VI° arbitro tra Genova e Venezia).

Verbale della prima riunione degli ambasciatori delle repubbliche di Genova e di Venezia e degli alleati di Genova e di compromesso in Amedeo Conte di Savoia.

L'accanita guerra, che la gelosia commerciale e la rivalità d'influenza in Oriente fece scoppiare nel 1378 tra Genova e Venezia, due tra le più grandi potenze d'Europa di quei tempi, è il più memorabile avvenimento della seconda metà del XIV° secolo. Quella guerra, che fu detta di Chioggia, nella quale le due potenti repubbliche si combatterono a oltranza per tre anni, riducendosi, sì l'una che l'altra, quasi all'estrema ruina, è celebre negli annali delle discordie e delle lotte municipali d'Italia, e nella storia militare per l'impiego fattovisi la prima volta in modo realmente importante e generale delle armi da fuoco sulle navi e sulle fortezze. Nè meno memorabile è l'arbitrato di Amedeo VI°, che vi pose fine colla pace di Torino del 1381. Dei casi della guerra di Chioggia e della pace da cui fu chiusa non v'ha storia d'Italia che non discorra, ma quella guerra e quella pace ebbero anche un accurato e dotto illustratore che vi dedicò uno studio speciale. Sulla scorta d'importanti documenti inediti dei nostri Archivi, egli potè presentare in tutte le sue fasi il corso delle negoziazioni per la p

dare così un interessantissimo quadro del modo di trattare della diplomazia di quei tempi (1).

I sanguinosi combattimenti della guerra di Chioggia, durata tre anni, e i laboriosi negoziati per la pace, per quanto storicamente rilevanti, non hanno però ragione di trattenere qui lungamente. Dal nostro punto di vista, ciò che per noi assume una particolare importanza è l'arbitrato del conte Amedeo di Savoia, al cui giudizio le due potenti repubbliche rimisero la decisione d'ogni loro quistione; è alta posizione morale della Casa di Savoia, riconosciuta in quell'atto, è infine che a quella luttuosissima guerra d'Italiani ponesse termine la pace di Torino, dovuta all'opera di un principe Sabauda.

Questi sono principalmente i pensieri che sentiamo darsi in noi alla vista del documento che ci si affaccia nel Museo storico, segnando un punto veramente culminante della storia di Casa Savoia.

Il verbale della prima adunanza tenutasi in Torino ai 19 maggio del 1381, ci presenta congregati al cospetto del conte Amedeo, assistito da alcuni dei suoi grandi ufficiali, di ambasciatori delle repubbliche di Venezia e di Genova, del re d'Ungheria, del patriarcato d'Aquileia e del Carrarese signor di Padova, alleati dei Genovesi. In quella seduta il conte di Savoia stabilì il modo con cui i plenipotenziarii dovevano presentare le loro ragioni e proposte, e fissò il termine nel quale i rappresentanti degli alleati di Venezia, erano il re di Cipro, l'imperatore di Costantinopoli e Barisano e Gian Galeazzo Visconti, sarebbero stati ammessi a far sentire le rispettive ragioni.

(1) Casati, *La guerra di Chioggia e la pace di Torino, saggio storico con documenti* (Milano, Piranesi, Le Monnier 1906).

Dopo varie rappresentanze, sporte dai diversi ambasciatori nelle successive udienze, finalmente agli 8 di agosto di quel medesimo anno 1381, il Conte di Savoia, nella grande aula del castello di Torino, sua residenza, alla presenza dei principi del sangue, dei grandi dignitari dello Stato, degli ambasciatori di Firenze e di Ancona e dei plenipotenziari dei belligeranti, pronunziava solennemente gli articoli definitivi della pace (1).

Il Conte Verde, principe di alto valore e di spiriti eminentemente cavallereschi, guidato soprattutto dal desiderio che di lui si parlasse più che di nessun altro della sua stirpe, morì nell'impresa di Napoli, a cui si era accinto in favore di Ludovico d'Angiò e della quale era premio la cessione della parte meridionale del Piemonte posseduta dagli Angioini, mentre trovavasi a S. Stefano, nella provincia di Molise, il 1° di marzo del 1383. A lui succedette Amedeo VII°, detto il Conte Rosso (1383-1391). Anch'egli, quest'Amedeo, « fu principe di gran valor personale, provato anche in Fiandra ed in Francia, così in veri come in giocosi combattimenti. Che avesse molta scienza di governo o civile prudenza non appare, nè si può dir di certo » (2). Sua madre, la contessa Bona, divideva con lui il potere ed il governo dello Stato, per disposizione del testamento paterno, e scarse sono le memorie di sue opere di Stato. Il suo nome non poteva essere segnato nel Museo storico da alcun atto importante. Varchiamo quindi d'un sol passo l'ultimo ventennio del secolo XIV° per volgerci ai documenti che segnano le grandi memorie del secolo successivo.

(1) Il testo della pace di Torino fu stampato nei *Mon. hist. pat.* Il CASATI ne riassunse le condizioni nel suo bel libro già citato, *La Guerra di Chioggia ecc.*, pp. 247-300.

(2) CIBRARIO, *Istituzioni della Monarchia*, all'anno 1391.

(SECOLO XV°).

439 (II Concilio di Basilea).

del Concilio di Basilea.

24 aprile (Amedeo VIII° Papa).

*La del Concilio di Basilea d'approvazione dell'elezione
dei cardinali fatta dal nuovo papa Felice V° prima
sua incoronazione.*

sti documenti, coi quali s'inizia il secolo XV°, ci si
innanzi rammentatori della più augusta figura di prin-
ce sovrano mai nella Casa di Savoia e d'un grande
che interessa non meno la storia della stirpe Sabauda,
della Chiesa.

Alcune degli atti del Concilio di Basilea che ci appare
mo, ricorda il nuovo scisma scoppiato in seno della
Chiesa, la deposizione di Eugenio IV° e l'elezione in suo
luogo del duca di Savoia. La Bolla conciliare che vi fa se-
ce mostra il duca Amedeo già innalzato alla dignità
di papa, ancorchè non ancora incoronato, ed in tale qualità
sciolto dal Concilio. Nei documenti che, procedendo
in avanti, incontriamo, il nuovo papa ci si presenta nel pieno
esercizio dell'autorità di Sommo pontefice. Eccoli:

448 (II Papa Felice V°):

*Il volume del Bollario di Papa Felice V° (Amedeo
VIII°).*

Il detto volume del Bollario di Felice V° furono donati, nel 1754, al re Carlo
Emanuel III° dal Consiglio di Ginevra.

1441, 28 gennaio.

Breve del Papa Felice V° con cui concede al Duca Ludovico suo figlio ed alla di lui consorte Anna di Cipro facoltà di entrare in qualunque monastero di monache per ragione di devozione, accompagnati, il Duca dal suo confessore e la Duchessa da tre dame.

Questi documenti compendiano in un solenne ricordo le memorie del gran principe che « fin dalla prima giovinezza aveva mostrata quella maturità di giudizio, quella dignità di modi, quella cauta prudenza, che ne segnarono le azioni e lo fecero considerare dall'Europa intiera, come un nuovo Salomone » (1). Tale era apparso Amedeo VIII° ad Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa Pio II°, quando, dopo un lungo e felicissimo regno, ritiratosi nel romitaggio di Buzuggia, ove aveva fondato quella singolare congregazione religiosa dell'Ordine di S. Maurizio, ch'era ad un tempo il Consiglio di Stato, si era dedicato ad opere di pietà, continuando tuttavia a dare il sommo indirizzo agli affari più importanti dello Stato, mentre il figlio Ludovico, creato Luogotenente, ne reggeva solo le cure minori. E tale fu il fatto che Enea Silvio lo dipingeva scrivendo: « Amedeo regnando tra l'Alpi, lontano dal romore dell'armi, ora di questi, ora di quelli veniva eletto arbitro, e solo fra tanti reputava capace di provvedere agli altri ed a sè. Lungo tempo fu esso, quasi ad un altro Salomone, ed Italiani e Francesi fuggirono per averne consiglio nei casi difficili. Quando adunque abbandonata l'altezza ducale, e gettata in disparte

(1) CIBRARIO, *Istituzioni della Monarchia* all'anno 1408.

ompa del secolo, si condusse a far vita eremitica » (1).
un cosiffatto principe che i padri della chiesa con-
nel Concilio di Basilea raccolsero i loro suffragii
alzarlo al trono pontificio dopo di aver deposto il
genio IV°. L'elezione di Amedeo avvenne ai 5 di
re del 1439; al 6 di gennaio del successivo 1440, nella
di Thonon, dopo d'aver egli celebrata la messa,
Duca di Savoia Ludovico suo primogenito, che
pò, abdicando solennemente in suo favore al ducato
ia, sì che da quel dì fosse padrone e sovrano e da
tto indipendente. Ai 24 giugno dello stesso anno,
, che aveva assunto il nome di papa Felice V°, fece
solenne ingresso in Basilea, ove fu con gran pompa
o il 24 di luglio.

li storici hanno lasciato intendere che Amedeo VIII°
suo a sì alto seggio « non senza ch'egli vi si ado-
copertamente e che accettasse, dopo affettate ripu-
» (2). Ma di ciò non vi sono prove certe e neppure
ondate ragioni. S'egli è pur facilmente presumibile
la deliberazione dei Vescovi del Concilio di Basilea
strato il calcolo della ragion politica, non è men vero
che la nazione Francese, Tedesca, Spagnuola e parte
aliana avevano la preponderanza nel Conclave, sic-
ll'elezione non potrebbe attribuirsi unicamente agli
si maneggi del Duca di Savoia, fatti prevalere per
dei prelati Savoiaresi e Piemontesi, i quali non for-
che una piccola frazione nel Concilio (3).

Salvio Piccolomini, *Epistola ad Petrum Noxetanum*.
no, *Studi storici*, II, 322, 424, *Istituz della Monarch.* ad ann. 1439 — *Sca-*
mentamenti di Storia Piemontese, pp 294—85, 305—308.
no, *Op. cit.*, p. 200.

A giudizio di contemporanei Felice V° governò ottimamente la Chiesa; amministrò direttamente la Chiesa di Nevebra « senza cercare una sol volta il vantaggio della casa a scapito delle franchigie, così contestate, di quella città » (1). In fine, se puossi da alcuno dubitare che Amadeo avesse ambiziosamente agognato il papato e si fosse servito dei mezzi dell'abilissima sua politica destreggiato per ottenerlo, non pare gli si possa negare del tutto il merito e la grandezza dell'atto, con cui ai 9 d'aprile del 1449, dopo un pontificato di quasi dieci anni, volontariamente rinunziò al pontificato e ritornò al suo romitaggio. Disse uno storico che se « il primo avvenimento potè forse essere uno scherzo della fortuna, il secondo era decisamente uno sforzo impareggiato di virtù » (2). Egli scese dal trono pontificale per far cessare il scisma che dopo la sua elezione tendeva a dividere la Chiesa in Occidente, nel qual atto apparve incontestabilmente più grande. « Papa Felice V° si ritirò dalla vita pubblica con tutti gli onori. Mezza Europa, cioè l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, la Svizzera e la Germania erano per lui. Per semplice ascendenza morale, o per forza materiale poteva tenersi in seggio contro qualunque avversario e morire tanto gran papa quanto il suo rivale » (3). Ma egli ebbe più alta e più nobile ambizione. Il gran rifiuto, ch'egli certo non fece *per villate*, parrebbe veramente confermare, ciò che fu detto di lui, che cioè la ragione, ch'aveva mosso ad ambire o solo ad accettare il pontificato, « fosse stata quella d'impedire che un uomo di piccola cor

(1) MULLER, *Histoire de la Suisse*

(2) GALLenga, *Storia del Piemonte*, I, p. 201.

(3) Lo STESSO, *Ivi*, p. 202.

one, pervenuto a quel posto e troppo amico del potere, esse difficoltà di lasciarlo, quando il bene della Chiesa chiedesse quel sacrificio » (1). È bensì vero che non tutti storici ascrissero ugualmente a grandezza d'animo il rifiuto che Amedeo fece della tiara, alcuni anzi sostengono apertamente ch'egli vi rinunciò a mala voglia, quando gli era più possibile di mantenersi al possesso e che molti dei suoi aderenti già gli facevano difetto (2). Ma se mancano documenti che danno un certo fondamento a questa opinione, egli è pur forza riconoscere che il pensiero ch'egli avesse solo abbandonato ciò che più non gli era dato di conservare, poco si accorda coi favori straordinari concessigli da Nicolò, favori che solo convenivano a un rivale che volontariamente cede il campo, anziché ad un nemico che cade privo di forze di resistenza. D'altronde, noi che dalla distanza di più secoli guardiamo ora quegli avvenimenti, non è a dimenticarsi che la causa del Concilio di Basilea, di cui Amedeo era stato il campione, era la causa della libertà ecclesiastica contro l'assolutismo papale, quella stessa causa che Amedeo riusciva solo ad opprimere colla sua rinunzia, ma che doveva poi scoppiare in modo irresistibile nella riforma del secolo successivo.

Amedeo « usciva da quello scontro, papa dalla testa ai piedi ». Nicolò V°, che rimaneva sul trono pontificio, non era tanto un competitore, che fosse rimasto vittorioso, quanto semplicemente un successore. Amedeo rimaneva primo dignitario della Chiesa, cardinal di Sabina, legato pontificio, cario perpetuo del Pontefice e vescovo di Ginevra; a lui

1 CIBRARIO, *Istituzioni della Monarchia* all'anno 1439.
2 SCARABELLI, *Paralipomeni di Storia Piemontese*, cit.

fu conservato l'esercizio dell'autorità pontificia su tutti i domini di Savoia e su alcuno degli Stati attigui. Era quello in cui egli rimaneva, un'altissima posizione morale, e però non fece sfoggio di quei titoli, ritornò a Ripaglia, coi suoi antichi compagni, di nuovo eremita e decano d'eremiti, e fu bene accolta d'uomini che avevano tenuto nelle loro mani le più grandi faccende d'Europa dei loro tempi. Colà morì Amedeo ai 7 di gennaio 1451.

Gli otto volumi del Bollario di Felice V°, che ci si sono presentati nel Museo, ad indicarcelo nel pieno esercizio dell'autorità pontificale, non sono solamente un importante monumento personale di quella sua grandezza, di poco meno di dieci anni di pontificato, essi restarono documenti pubblici del diritto ecclesiastico, giacchè Nicolò V° li rispettò, dichiarando validi tutti gli atti, le sentenze, i decreti, i contratti ed ogni cosa fatta dal suo competitore, e per lui il papa, Felice, nel tempo della sua reggenza del papato.

L'altro documento che vien dopo il Bollario, cioè il Breve del 1441 al duca Ludovico, ci porge l'esempio di uno di quei privilegi soliti concedersi ai principi in quei tempi, poter introdursi nei monasteri per ragion di devozione. Vediamo il fac-simile di questo breve sotto gli occhi del lettore, onde offrirgli un vivo ricordo del pontificato d'Amedeo ed un saggio dell'eleganza della cancelleria pontificia di Felice V° (1). Ma dal papa ritornando al principe, il no-

(1) Per chi amasse leggerlo con minor fatica lo trascriviamo qui test à textu.
Felix episcopus servus servorum dei. Dilecto filio Nobili Viri Ludovico duci Sabaudie salutem in christo aeternamque benedictionem. Devotionis vestre promeretur sinceritas ut ea que a nobis petita sunt affectu benivolo concedamus. Cum itaque sicut obata nobis pro parte multiplicato continebat vos Monasteria monialium cuiuscunque ordinis seu regularis que eandem fuerint etiam si ad ipsa ratione huiusmodi observantie aut alia remota

Ludovico, Dni
 promeretur
 a supplicatio ad
 observancie, aut
 idis (migi) de
 supplicatione rre
 i expos cet de us
 etudinnus et a
 tra voboratis. ce
 nas temp pres
 s. Nulli ex
 optare presump
 sit
 rificatus

Amedeo VIII° ci appare altresì ricordevole per vantaggi ingrandimenti dello Stato, per la promulgazione d'un po di savie leggi generali, e per l'innalzamento dei principi di Savoia dal grado di Conti a quello di Duchi (16 marzo 1416). Ma dopo la grandezza e la prosperità, cui Casa di Savoia era pervenuta sotto Amedeo VIII°, essa traversò un lungo periodo di disavventure e di rapido decadimento. Il regno di Ludovico (1440-1465), principe debole, amico dell'ozio e dei solazzi e totalmente in balia ai capricci della bella moglie, fu disordinatissimo, pieno di vizi, dominato da influenze straniere e quant'altri mali felice. Amedeo IX° (1465-1472), che gli successe, lasciò un fama di sè per la sua pietà, che lo fece soprannominare il Beato e gli meritò l'onore degli altari, ma egli non operò con opere di Stato la fortuna della sua Casa. Filippo I° (1472-1482) lasciò appena il nome nella serie dei principi Sabaudi, egli morì giovane e per lui resse lo Stato, mezzo ad ogni fatta di contrasti, sì domestici che esterni, duchessa Giolanda di lui madre e tutrice. Miserrime fu-

... accessus visitationis causa et pro elemosinis ac aliis operibus pietatis imitari
... et impendenda ingredi desideretis Nos hoc vestrum laudabile propositum pio
... affectu et ut religiosus zelus et honesta serventur vestre huic supplicationi
... tati, tibi Ludovico ut cum confessore tuo ac Anne prefatis ut cum tribus honestis
... vobis per te eligendis quociens vi vestra exposcit deus, hora tamen congruenti
... vi, succedente in ipsa monasteria quibuscumque privilegiis seu indulgiis nec non
... consuetudinibus et regularibus observantis Monasteriorum et ordinum huius-
... contraria iuramento confirmatione apostolica vel quacunque firmitate alia robo-
... retariaque contrariis nequaquam obstantibus, libere ingredi et egredi, causis pre-
... possitis et valeatis dummodo earum que eisdem Monasteriis prefuerint ad id
... dat assensus et vos confessorque et mulieres huiusmodi, ibidem non pernottetis te-
... presuntium vobis indulgemus Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam
... concessione infringere vel ei ausu temerario contraire Si quis autem hoc ac-
... dare presumpserit indignationem omnipotentis dei, et beatorum Petri et Pauli apo-
... eius se noverit incursurum. Datum Basilee v. Kalendas februarii Anno a Na-
... domini Millesimo quadringentesimo quadragesimo primo Pontificatus nostri anno

rono allora le condizioni della monarchia, rovinata e divisa. Il regno di Carlo I° detto il Guerriero fu più fortunato, più glorioso, ma troppo breve.

Questo brevissimo periodo di miglior fortuna è segnato nel Museo storico dal documento seguente :

1485. 25 febbraio (Carlo I° e il regno di Cipro. 1482-1489)

La regina Carlotta di Cipro fa donazione al Re Carlo I° di Savoia del regno di Cipro occupato allora Veneziani, riservandosi finchè vivrà il titolo di Regina, concedendo fin d'allora al Duca il diritto d'intitolarsi Re di Cipro.

La pergamena di questa donazione, circondata d'una bella fascia miniata a grandi fregi ad oro e colori, ritrae formalmente il fasto d'un vano titolo, che, rimasto fino ai nostri giorni nella Casa di Savoia, le fu causa di gravi dissidi con la repubblica di Venezia e poco giovò alla sua gloria. Subito quasi di complemento a quest'atto un manoscritto che si trova gli tien dietro nel Museo, che è il seguente :

1487, 16 luglio :

La Regina Carlotta di Cipro muore a Roma ed è sepolta nella basilica di S. Pietro in Vaticano con onori reali. Notizie della sua vita e suo ritratto tolto da un dipinto dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dati da Iacopo Maldi.

« La regina Carlotta fu bellissima di forme corporali »

(1) CIBARRIO, *Istituzioni della monarchia* all'anno 1482.

il vago appare in questo suo ritratto; e ebbe pronto o e labbro facondo, ma non tanto che potesse muoveria de' Principi cristiani a darle soccorso pel riaccel regno, dal quale Iacopo suo fratello spurio e i Mahi l'avean cacciata » (1). Carlo II°, succeduto a Carlo I°, appena ott'anni e solamente per sei (1490-1496), fu duca e, sotto la tutela di Bianca di Monferrato di lui madre;

II°, quello stesso che già incontrammo più sopra (2) ne di Senzattera, raggiunse il potere in già tarda ogoro dalle disastrose vicende della irrequieta sua asseggiera fu la sua fermata sul trono di Savoia, le aveva così ardentemente ambito per tutta la vita (1497). Filiberto II°, il Bello, ebbe anch'egli breve re-498-1504), e povero d'opere di Stato. Per lui, vago caccie e di svaghi che di affari, tennero le redini rerno, dapprima Renato di Savoia, il Gran Bastardo, sua moglie Margherita d'Austria, leggiadra principotata di maschie virtù.

lando i tempi del regno di Filiberto II°, la memoria rva un fatto, su cui il pensiero possa posarsi con cimento, il solo che presentandosi alla mente volga e un momento l'attenzione, è il celebre torneo, fatto mano, dove combattè il cavalier Baiardo stato già della Duchessa Bianca di Savoia, ma questa non è e nè di gloria nè di grandezza di Casa Savoia o nonte.

ma, 1666 cit. all'anno 1667

la dei Manoscritti, ove si parla della sua cagnone

(SECOLO XVI°).

Nel secolo precedente, per sessant'anni continui, la fortuna di Casa Savoia era andata via via scadendo, in questo essa cadde in totale rovina. Il regnò di Carlo III°, il Buono (1504-1553), ci presenta un quadro di desolante miseria. Allora gli Stati del Duca di Savoia non sono più che un campo di battaglia di Francesi e di Spagnuoli, devastato da incendi e da saccheggi di ladre soldatesche straniere; allora quasi non rimane più al miserrimo Duca un palmo di terreno su cui morire sovrano. Lo Stato di Savoia non esiste più.

III.

La salvezza della Monarchia sabauda furono le armi. Da Emanuele Filiberto incomincia per la Casa di Savoia e pel Piemonte un periodo nuovo, tutto diverso, che modifica profondamente la fisionomia tanto del Principe quanto dello Stato. Emanuele Filiberto fu non solo il restauratore della scaduta fortuna della sua Casa, il riformatore coraggioso e sapiente degli ordini amministrativi e delle istituzioni statuali del nostro paese, ma vi imprime un carattere speciale, che divenne col tempo il distintivo del suo popolo. Di questo popolo ch'egli, precorrendo di due secoli ciò che in Francia compì solo la rivoluzione dello scorso secolo, aveva nobilitato rendendolo libero, coll'abolizione delle ultime tracce di dipendenza feudale e di servaggio personale, egli creò una

one armata. L'istituzione d'un esercito nazionale permanente, di cui ogni cittadino dai diciott'anni ai cinquanta un soldato in difesa della patria, in sostituzione delle le bande mercenarie, fu la più importante delle sue rme. Nel rude mestiere delle armi, che a lui aveva aperta ria al ricupero dello Stato, egli formò e ritemperò il carattere dei Piemontesi, carattere improntato di spiriti marziali, di gagliardia, d'ordine e di disciplina, in cui si sviluppò il sentimento della nazionalità del Piemonte.

Lo stato sapiente divisamento il suo di voler « stabilire le sue genti da guerra fossero tutte tolte tra i suoi diti, pensando che così a lui sarebbero più fedeli e meno vose ai popoli, e non servirebbero come mercenarie, ma sì come per interesse proprio, cioè per la conservazione Principe e per la difesa della loro patria » (1). Infatti, nessun altro modo migliore nè più tenacemente poteva cementata la fede e la solidarietà tra il popolo ed il principe, che in quella comunanza di vita nelle guerresche che; il popolo s'avvezzò così a non considerarsi estraneo a sorti dello Stato, ma a reputarlo veramente cosa sua. Quel punto le inclinazioni armigere ebbero grande preenza nei costumi del Piemonte; a principi, per indole e impero di politiche necessità, guerrieri, risposero sudditi fedeli. A partire d'allora la storia di Casa Savoia e del Piemonte, che noi qui seguiamo sui documenti del Museo, la gran parte assorbita dai fasti di guerresche vicende. È per questo che abbracciando d'un colpo d'occhio il filo di storia che da Emanuele Filiberto giunge fino ai

(1) Questa parola tosa dell'Edicto di Emanuele Filiberto us data di Verceil 10 gennaio 1564.

tempi nostri, il soverchiante numero di guerreschi ricordi, che vediamo segnarcene i punti culminanti, ci fanno indicare questo periodo della Monarchia armigera col titolo: *Fatti di guerra*, quale soggetto predominante. Ciò tuttavia non escluderà che in mezzo ad essi andiamo, di quando in quando, rilevando qualche memoria di fatti non belligeri e d'indole puramente politica, la quale pure segni un punto torreggiante nella successione di quei tempi.

Di mano in mano che andiamo avanzando, calchiamo un terreno sempre meno lontano da noi e sempre più conosciuto, in cui i ricordi sbucciano ad ogni passo e s'affollano in gran copia alla mente. Qui ci sfilano davanti personaggi e fatti a tutti noti che rendono quasi soverchio il nostro compito d'additarli al visitatore del Museo ed al lettore di queste indicazioni. Restrungendo perciò ognora più in brevi termini il nostro dire, lasceremo che parlino ad essi gli stessi documenti, proseguendone la serie in ordine di tempo e per divisione di secoli.

(SECOLO XVI°).

Col duca Carlo III° eravamo giunti fin oltre la metà del secolo, con Emanuele Filiberto, che gli successe, l'abbracciamo fin verso il fine (1553-1580).

1557, 10 agosto (Emanuele Filiberto a S. Quintino).

Stendardi, guidoni ed altre insegne presi da Emanuele Filiberto alla battaglia di S. Quintino.

Di questa celeberrima e notissima giornata in cui il Duca Sabauda sconfisse totalmente l'esercito francese, già abbiamo

cenno più sopra (1). Qui ci è ora ricordata da due
di volumi in foglio, in cui si veggono disegnati gli
dardi e le altre insegne del nemico, da lui presi in quella
aglia. Quei gloriosi trofei del valore sabaudo andarono
luti; ma, a farne perpetua memoria, ne restarono i di-
ni in questi due volumi, fatti rilevare, per quanto pare,
di lui figlio, il duca Carlo Emanuele I°.

1, 8 e 9 ottobre (L'armata di Savoia a Lepanto).

*Relazioni della battaglia di Lepanto (7 ottobre) di An-
to Canal e di Andrea Provana, detto Monsignor di
ni, ammiraglio delle galere piemontesi.*

Questa è la prima gloriosa memoria della marineria dei
cipi di Savoia, e gloriosa davvero, giacchè non fu piccol
to pel Provana che comandava le tre galee di Savoia,
ombattere e segnalarsi, a fianco delle più grandi potenze
ittime della cristianità, in quella battaglia di fama mon-
e. Di quelle tre galee che avevano fatto vela dal porto
Villafraanca, sotto il comando del Provana, l'ambasciatore
eto Morosini lasciò scritto ch'esse « si potevano nomi-
e tra le migliori di ponente », e che, essendosi provate
orso con quelle della signoria di Genova e con quelle
ndrea Doria, le avevano superate. Alla battaglia di Le-
to, « sulla galea Piemontese, dodici sole persone rima-
vive, e vi fu malamente ferito in volto Francesco di
dia, della linea di Racconigi, che ne morì otto giorni
a Corfù » (2).

1. Sala dei Manoscritti ove si parla del giornale di Emanuele Filiberto.
Fineman, *Istituzioni della Monarchia*, vol. I, pag. 40.

Già il duca Carlo III° che « stimava aver per sudditi i migliori marinai che solchino i mari » aveva avuto molta a cuore la marineria militare, ed Emanuele Filiberto non ne faceva minor caso. « Egli aveva in animo di accrescere il suo naviglio fino al numero di venti galere, ma il suo disegno non potè incarnarsi per le difficoltà dei tempi » (1).

Ma ritorniamo ai nostri documenti.

La relazione del Provana è molto interessante per i ragguagli che dà su d'un fatto così importante. Non disgradisce certo al lettore di poter posare gli occhi sull'ultima faccenda di essa che gli presentiamo qui contro riprodotta; non guarda mai senza un vivo interesse ciò a cui va legato il ricordo glorioso per la patria (2).

Ad una memoria di guerra succede ora un ricordo di pace; una gloria marittima richiama il pensiero della regina del mare.

1574, 22 luglio (Casa Savoia patrizia veneta).

Il Doge di Venezia Luigi Mocenigo, per deliberazione del Consiglio dei Dieci, dichiara Emanuele Filiberto ed i di lui successori Nobili e Patrizi veneti e membri del maggior Consiglio della Repubblica.

Le strette relazioni di amicizia contratte e mantenute dal duca Emanuele Filiberto colla Repubblica di Venezia, sono uno dei tratti caratteristici della sua politica italiana. Egli che pel primo della sua Casa, aveva impressa l'italianità

(1) CIBRARIO, Ivi, p. cit.

(2) Questa relazione fu pubblicata integralmente per la prima volta dal RICORDI, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. II, Appendice.

Stato, e che, com'ei diceva, *nato italiano, per tale vo-*
esser tenuto, sentiva tutta l'importanza dell'amicizia di
Venezia che tanta parte rappresentava di grandezza e di
gloria italiane, nè con occhio diverso poteva la veneta
Repubblica riguardare questo principe, che pel suo valore
era a sè gli sguardi di tutta la Penisola. Nel 1574,
 Enrico III° di Francia, reduce dalla Polonia, essendo giunto
a Venezia, Emanuele Filiberto andò ad incontrare l'augusto
ospite per accompagnarlo a Torino e lungo lo viaggio
verso Francia. Fu in quell'occasione che Emanuel Filiberto,
ricevuto con grandissimo onore dalla Repubblica, fu ascritto
al patriziato di Venezia. Ai 23 di luglio la Repubblica dava
al monarca francese lo spettacolo solenne di un'adunanza
del suo Gran Consiglio, ed affinchè anche il Duca di Savoia
potesse sedere in qualità di Patrizio, fu allora scritto nel
Libro d'Oro. Quella era l'occasione non la ragione dell'o-
nere conferito, con quella nomina, al principe Sabauda.

Alcuni storici avevano creduto che, già prima di Ema-
nuele Filiberto, i principi di Savoia fossero stati ascritti
alla nobiltà veneta, ma più accurati studii su questo punto
di storia hanno dimostrato che egli fu il primo della sua
casa ad essere insignito di quel titolo (1).

Il diploma del Patriziato veneto di Emanuele Filiberto,
che ad essere un prezioso monumento della storia di Casa
Savoia, è ad un tempo un pregevolissimo lavoro d'arte.
La grande pergamena su cui è scritto in bella lettera, coi
nomi del Doge e del principe Sabauda in oro, è cinta da

(1) PARAVIA, *Sul Patriziato Veneto dei reali di Savoia e sulle relazioni tra Venezia
e Piemonte a tempo di Emmanuele Filiberto*, discorso recitato all'Accademia delle
Scienze di Torino e stampato nelle *Memorie Piemontesi di Letteratura e di Storia*,
anno 1853.

*Relazione dell'assedio e piano della batteria
gnazione del Castello di Bricherasio, delineato
duca Carlo Emanuele.*

Delle imprese di guerra di Carlo Emanuele I^o le nostre storie. In questo documento abbiamo di un episodio della guerra colla Francia, in cui Savoia si trovò a fronte di Lesdiguières. La p^{re} cherasio e la resa del castello, avvenuta poi ai 22 fu una vittoria di grande importanza in quel giacchè quella fortezza era il principal fondament cesi in Italia; quella segnalata vittoria diede i Carlo Emanuele i Valdesi del Pellice e del Chis

Il piano della batteria per l'espugnazione del lineato da Carlo Emanuele stesso, fa vedere il coraggio ed il valor personale non andassero e dalla scienza militare di gran capitano.

(1) Il testo del diploma trovasi stampato nell'ora citato *Discorso* del

(2) Cfr. Ricotti, *Stor. della Monarch.* cit., vol. III, pag. 184—187. questa vittoria fu giustamente rilevata dal Borra nella *Storia d'Alti*

(SECOLO XVII°).

B-9 (Carlo Emanuele I° e la Macedonia).

Lettere del Patriarca e Stati della provincia di Macedonia al Duca Carlo Emanuele I°, colle quali lo invitano alla conquista di quel paese.

B-9.

Memoria autografa del duca Carlo Emanuele I° di quanto prevedeva ad allestire un'armata per l'impresa d'Oriente, dell'Albania e di Macedonia.

Questi documenti ci mettono davanti un episodio singolare e curiosissimo di quell'incessante turbinare di arditi disegni, bene spesso, temerarii disegni con cui la fervida fantasia e il genio irrequieto di Carlo Emanuele, più che le forze non potessero, avrebbero voluto abbracciare il mondo intero. In quel continuo mulinar di progetti, il ricordo dei fatti della Casa di Savoia sul regno di Cipro e di Gerusalemme, per la donazione, che abbiamo visto qui sopra, fatta da Carlo I° dalla regina Carlotta nel 1485, ed il calcolo dell'odio dei cristiani di Cipro, dell'Albania, della Macedonia e delle altre di quelle provincie, contro i Turchi, sotto il cui giogo erano caduti, avevano fatto germogliare nella mente di Carlo Emanuele un immenso disegno d'una spedizione in Oriente. Nel 1601 il duca Carlo Emanuele spediva segretamente a Rodi un Francesco Accida di Rodi a seminare fra quelle popolazioni il desiderio di cacciare i Turchi e di riconoscere un Duca per loro re. L'Accida trovò ascolto presso l'arcivescovo ed ai principali cittadini, e, ritornato al Duca, gli

dipinse facile l'impresa, prontissimi gli spiriti a
contro il Turco, se loro si desse aiuto di qualche
Accida tornò a Cipro, il disegno della sollevazione fu
per mezzo della confessione, fra tutti i cristiani de
recato al punto che già era stabilito di sollevarsi
menica, quando a messa s'intuonasse il *Gloria in*
Ma il duca, impegnato in altre imprese, non spedì
corso, senza cui era vano ogni tentativo, e per
rimase; lo scoppio della sollevazione fu aggiornato.

Per allora non si passò oltre e si lasciò che
quelle speranze gettassero profonde radici fra que
lazioni, ma nel 1608 le pratiche si fecero più vive
mano attivamente agli apprestamenti per mettere
il progetto. Alli 8 d'ottobre di quell'anno i cittadi
cosia scrivevano al duca supplicandolo d'affrettar
rarli e gli mandavano un inviato per patrocinare
gior efficacia la loro causa (2). Il duca ricevette
mente l'inviato in Mondovì ai 18 di ottobre e lo ri
promessa di far l'impresa, ma giunto egli in Nicosia
la lieta notizia; il popolo impaziente insorse ma
zione fu sanguinosamente repressa (3).

« Ma Cipro non era che il principio di un ve
cetto » (4). Carlo Emanuele maneggiava nel
tempo una sollevazione in Albania e nella Mac
22 di agosto dello stesso anno 1608, egli spediva
volta, con segrete istruzioni, Filiberto Provana,

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia*, vol. III, pag. 387—388.

(2) Questa lettera è pubblicata in GUICHENON, *Hist. de la Maison de Savoie*, pp. 558—559.

(3) Veggansi le lettere dell'Arcivescovo di Cipro dell'8 luglio 1609, e dello stesso Arcivescovo e del Vescovo di Pafos in GUICHENON, l. c., pp. 559, 560.

(4) Ricotti, *Storia della Monarchia* cit., vol. III, p. 388—89.

ni e Giovanni Renesi, o Renexich, capitano Albanese, muniti di danaro da spendersi per l'impresa e di doni catene e di tazze d'argento da regalarsi a chi sarebbe conveniente. Recavano pure un bacile con un boccale ed un orologio destinati in dono al Patriarca, e ciò che stava più di tutto, l'assicurazione che l'impresa sarebbe stata nel gennaio o febbraio prossimo (1).

Il risultato di questa missione ci è riferito in disteso da uno dei documenti che segnano nel Museo storico i progetti di Carlo Emanuele I° sull'Oriente e che abbiamo inteso qui sopra in principio. Questo documento è l'importante lettera del Patriarca, Arcivescovo di Servia e Bulgaria, scritta dall'Herzegovina li 13 dicembre 1608, che presentiamo, fedelmente riprodotta, al lettore e della quale facciamo seguire la traduzione di quel tempo.

Io per la Iddio grazia Arcivescovo de Servia, Bulgaria e della occidentale costa marina sino alle parti d'equinozio ed altre. Patriarca.

Comissivamente scrivo ad Emanuel Duca de Savoia al qual dalla massima Trinità, glorioso Iddio, prego salute, gaudio et grandezza etc. hora serenissimo Signore V. A. S. intendera come per me sua il signor Comendatore della Manta et il Cavaliere Filippo Provana scrivorno sino a Ragusa e de Ragusa sino qui il quale Gio. Renexich il quale me a esibito le lettere de V. A. et li suddetti Cavalieri e de subito lo abbiamo rimandato a V. S. a ciò fra questo mezzo che se andrà negoziando referisca a V. A. il nostro bon animo et per appuntare cose appartenenti

Interessi del Duca a Fulberto Provana ed al capitano Renesi, da Torino 22 agosto 1608 Archivio di Stato.

al detto negozio, de altro canto il tenor delle lettere de V. A. ci è stato in estremo et de infinito contento et allegrezza e universal consolazione mia con tutti gli altri prelati e capi di queste regioni de che ne abbiamo rese particolar grazie al nostro Signor Iddio per la pronta e pietosa intenzione che V. A. S. tiene venir favorirci in così urgente nostro bisogno, et in conformità della bona volontà della A. V. S. la somissione mia à fatto mi ha fatto diligenza de radunar una Dietta generale de tutti li capi li circonvicini delli cinque Regni, li quali sono sotto l'autorità del nostro dominio spirituale, e così abbiamo discorso sopra il detto negozio alquanto in lungo e quanto è stato necessario per una importante risoluzione sopra la bona e pietosa intenzione de V. A. S. significando a detta Dietta il desiderio che tiene V. A. S. de liberarci de sotto il tirannico giogo, per lo che V. A. S. si assicura esser questo il più grato e segnalato servizio che potria fare a Sua Maestà dell'Eterno Iddio de mettere in esecuzione così santo e glorioso proponimento, poichè io con tutti li sudetti conti e voivodi et altri capi più remoti delle sudette regioni con grandissimo desiderio aspettiamo l'A. V. in queste parti ricevere per nostro signore e legittimo Re con tutti suoi serenissimi successori con nostro applauso et universale allegrezza, e così io prometto a V. A. S. sopra la fede e umiltà mia quando sarà arrivata in queste parti del nostro dominio spirituale, de convocar delli sudetti cinque Regni tutti li capi spirituali e temporali et incoronare V. A. S. all'uso e costume che si solevano incoronare li antichi Re de nostri santi e de pietosa memoria predecessori in specie per regola che ci ha lasciato il nostro Santo patriarca Sava e de Santo Simeon Nemagnia Re e suo padre e de santa memoria del nostro figliuolo Re Santo Stefano, il quale hora a nostri tempi si è scoperto santo e miracoloso con li altri suoi successori de Casa Nemagnia e della stirpe del grande Costantino imperatore Romano li quali successivamente sono stati dalli nostri antecessori con debite cerimonie incoronati et eletti per li legittimi Signori e Re di questi Regni, delli quali alcuni per la loro santità e miracoli gloriamo con divini honori.

Hora per certificar a V. A. S. del nostro bon animo e grandel'entusiasmo abbiamo eletto li nostri ambascadori, cioè il reverendo P. Damiano Liubibratich serviano dell'Ordine di S. Basilio e con li

diletto figliolo in Cristo il Capitano Gio. Dinicich a ciò che tribissero le presenti nostre lettere et de ogni altra cosa dessero ragguaglio a V. A. S. alli quali nostri ambascadori abbiamo piena et completa autorità per tutte quelle cose che potessero fare per stabilire ed indirizzare il detto negozio, e quello che a parte nostra stabiliranno et apuntaranno con V. A. S. o ogni cosa per bene fatto e fedelmente stabilito, però sup-
V. A. S. li accetti et li intenda conforme al suo real
è conviene et per parte nostra intenda la esposizione loro et
li spedisca e rimandi a noi con nuove pari al nostro de-
e con resoluta determinazione supplicando a V. A. S. che
ci questo negozio con animo caldo e resoluta e con ogni
za e celerità possibile lo metta in esecuzione per non perdere
ante occasione che Dio nostro Signore ci manda avanti, al
noi tutti comunemente pregaremo per li felici esiti delli
pietosi disegni di V. A. S. li cui auspici con pari desiderio
mo per nostra tanto bramata redenzione, inoltre quell'auto-
mento che per me e per altri prelati seranno necessari per
o di Dio e de V. A. S. umilmente ce li offeriamo.

Resto quanto V. A. S. me scrive de un certo Alessandro las-
che io non lo conosco nè meno so chi sia.

ora supplico a V. A. S. ci conceda uno privilegio sopra la
riti et la autorità patriarcale firmandolo della sua real mano
serenissimi principi suoi figlioli come tutto a V. A. S.
gnificato per bocca delli sudetti nostri ambascadori alli quali
S. dia piena ed indubitata fede, e con fine Iddio nostro Si-
guardi et esalti la serenissima persona de V. A. con li seren-
i principi suoi figlioli pregandole dal Signore ogni colmo de
e grandezza

fa nella provincia dell'Herzegovina nel Monasterio de Mo-
lli 13 di dicembre 1608 e del mondo 7126

UMILISS. GIOAN PATRIARCA

Il grande Arcidiacono Anania
suo Segretario.

ambasciata annunciata dal Patriarca Giovanni era pure
tributo di una lettera del Voyvoda Gardan, il quale a
degli altri Voyvodi e Baroni e del popolo confermava

i pieni poteri dati agli ambasciatori, il vivo desiderio di ricevere il Duca per loro Sovrano, ed annunziando l'invio di quattro ostaggi, coll'ambasciata, in pegno della fedeltà, lo sollecitava ad affrettar l'impresa (1).

Mentre da una parte l'opera di tender le fila era giunta così innanzi, dall'altra il duca Carlo Emanuele dava attorno per ordinare i mezzi di render possibile e scusabile l'impresa. Egli aveva pensato ed immaginato una grande combinazione, alla quale i suoi disegni dovevano servire di perno. « Il Papa meditava la conquista del Regno di Napoli mediante le forze della Toscana e di Venezia, e si sarebbe dato un compenso nell'Arcipelago dando l'isola di Sicilia alla Spagna come — strada per assicurarsi delle Indie ». A tale effetto si doveva raccogliere in Napoli un potente convegno di queste tre potenze sotto il comando di Carlo Emanuele, il quale visitando le coste e le isole del Mediterraneo susciterebbe a rivolta, che quindi si estenderebbe alla Serbia, alla Bosnia ed alla Bulgaria » (2). Premio al Duca di Savoia sarebbero stati Cipro e la Macedonia. Il Conte Verrua, mandato in Spagna con un'importante missione, aveva pure il carico di presentare e di far valere a quel corte il grandioso progetto. A mezzo febbraio del 1699 il negoziato parve conchiuso e l'impresa definitivamente stabilita, ma nè la Spagna, nè Venezia, nè il Papa poterono impegnare in quelle circostanze la loro azione in Oriente.

(1) Ci siamo dilungati un poco nell'accennare la missione del Provana e de' Re lettere del Patriarca e di Gardan Voyvoda perchè, se la maggior parte dei fatti di questo interessante punto della storia di Carlo Emanuele I^o erano già fatti conoscere dal Grisenon e meglio dal Ricotti che già abbiamo citati e da Ricotti (*Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, vol. II, cap. 3, pag. 6-67) notizie invece, non meno interessanti, non erano finora entrate nel dominio della storia.

(2) Ricotti, *Storia della Monarchia* cit., vol. III, pag. 383-89. — Cazzini.

12/22

P₁

11

12

lo Emanuele stesso, distratto da altri disegni politici
 co intento ai negoziati colla Francia che produssero
 appresso il famoso trattato di Brusolo, che gli apriva
 prospettiva dell'acquisto del pingue Ducato di Milano,
 e il pensiero del lontano regno di Macedonia.

al tempo in cui si facevano i maneggi che abbiamo
 pare che Carlo Emanuele molto si fosse infervorato in
 grandioso disegno di spedizione orientale. Ne rimane
 ora in non poche informazioni ch'egli si era procurate
 storia, sulla statistica e sulle condizioni economiche
 regioni del suo futuro regno di Macedonia, e nelle
 rose memorie, per lo più di suo pugno, sia sulla parte
 riguardava i negoziati colla Spagna a quell'oggetto,
 el divisare le forze ed i mezzi necessari a quell'im-
 . Fra tali memorie trovasi il calcolo dell'armata che
 leva occorrere, che abbiamo già sopra indicato e che
 ui inseriamo testualmente, offrendo pure al lettore la
 luzione dell'autografo.

armata che si presuppone per l'impresa di Macedonia.

<i>degli cristiani del regno portandogli le armi come se gli</i>	
<i>potera metteranno insieme da polm in 50 m com-</i>	
<i>ballenti</i>	50,000
<i>del Papa pagati da lui</i>	12,000
<i>la Sua M.à medesimamente pagati</i>	12,000
<i>la no:</i>	6,000
	<u>80,000</u>

*Questo numero pare assai sufficiente per detta impresa :
per portargli si presupone così*

Galere di Napoli et Sicilia di Sua M.ta

Di Sua Santità

Della Signoria di Genova scrivendogli Sua M.ta

Di Malta

Di Savoia

Navi trenta, queste si havranno

Pezzi di bateria di Turino

Per tirar colpi

*Monitioni da vivere et biscotti, questi si harranno in abbon-
danza.*

*A me per armar 40/m omini, facendo grazia Sua M.ta a
quello si deve delle mesate ch arriva a più di cento
mila scudi, faranno questo colpo.*

Tali furono gli arditi concepimenti di Carlo Emanuele I sull'Oriente, tale il fine che essi ebbero. Non è impossibile pare anzi assai probabile, che i negoziati allora aperti, e a Spagna, e dei quali la progettata spedizione faceva parte, non fossero altro che mosse di strategia diplomatica per indurre la Francia a proporre larghi patti d'alleanza e altrettanto non si potrebbe dire delle pratiche intrattate non senza dispendii, a Cipro e nell'Herzegovina. Ciò dimostrerebbe che il pensiero di Carlo Emanuele si era per quel tempo fermato con serio proposito sul progetto di quella presa. Ma è tempo che passiamo oltre.

A Carlo Emanuele I^o succedette Vittorio Amedeo I (1630-1637); breve regno, in cui più che a nuove guerre si dovette pensare a rimarginare le ferite delle passate. Vit-

o Amedeo ebbe a successori Francesco Giacinto (1637-8) e Carlo Emanuele II° (1638-1675). Durante la loro **mi-**
ità lo stato ebbe la burrascosa reggenza di Cristina di **ncia** (1637-1648), in cui l'armi continuarono a risuonare **Piemonte**, aggiunte alle guerre straniere le civili. Nei **ici** anni in cui Carlo Emanuele II° tenne apparentemente **overno** (1648-1663) e nei dodici che regnò da solo, dopo **morte** della duchessa Cristina (1663-1675) egli, rara **azione** nei principi di Casa Savoia, non partecipò di **ona** alle guerre.

la ciò che fece difetto in lui, abbondò nel suo successore **torio** Amedeo II°, la cui vita ed il cui regno (1675-1730) **mo** pieni di fatti di guerra. In sullo scorcio del secolo, **quale** non siamo ancora usciti in questa nostra rivista, **documenti** del Museo storico ci segnano due importanti **di** guerra col nome di questo principe, il più grande, **Emanuele** Filiberto, e al pari di lui gran capitano e **ministratore** insigne ad un tempo. I documenti ed i fatti **asi** ricordano sono questi:

18 agosto (Giornata di Staffarda).

Relazione della battaglia di Staffarda.

— (Difesa di Cuneo).

Due memorie autografe, l'una di Vittorio Amedeo II°, l'altra del Principe Eugenio di Savoia, relative all'assedio e alla difesa di Cuneo.

cco due dei fatti più memorabili della guerra di Vittorio **medeo** contro la Francia, l'uno triste, l'altro più lieto **io**.

Nella giornata di Staffarda la fortuna volse contraria alle armi di Savoia, Vittorio Amedeo, vinto da Catinat, vi si parò a proprie spese, per future battaglie, l'arte della guerra nella difesa e nella resistenza di Cuneo, stretta invano d'assedio dai Francesi, più che il valore rifulse l'eroismo piemontese, quelle furono le dure prove in cui si temporeggiò fortemente il carattere della Nazione.

Tanto però nell'avversa che nella meno contraria fortuna di quei casi di guerra, sono sempre solenni i ricordi che ci presentano. Era guerra gloriosa quella che combattevano i Piemontesi contro la Francia perchè guerra d'indipendenza. Nobilissimo fu allora l'ardimento del principe nel levarsi alla difesa dell'onore nazionale e mirabile l'abnegazione dei soldati nell'asseccarlo con supremi sforzi di valore e di sacrificio. In mezzo alle devastazioni ed alla desolazione a cui fu in preda il Piemonte in quella guerra, risplendono belle e care pagine della storia di Casa Savoia e del popolo piemontese. La commovente scena di Vittorio Amedeo che passando per le devastate campagne e scorgendone i poveri e famelici abitatori, dispensa tutti i denari che ha, e che nulla rimanendogli spezza e divide fra loro il collare dell'Annunziata che portava al collo, l'indomabile coraggio e la ferocezza con cui, a chi gli mette innanzi lo scarso numero delle sue genti, risponde *Batterò la terra co' piedi e ne usciranno legioni di combattenti* e l'eroica fede della quale il popolo ridotto alla fame seguì il principe in questi estremi cimenti, sono fatti che passarono nella tradizione popolare circondati d'una sacra aureola, e n'erano ben degni perchè qualunque nazione potrebbe andar superba d'avere nei suoi annali.

A noi, che ora ricordiamo con ammirazione quei tempi,

n manchi un sentimento di riconoscenza per quei nostri avi, essi soffrirono e spesero il sangue difendendo la causa dell'indipendenza della patria; la pace da cui fu chiusa la guerra (1696) rese sgombra l'Italia da Francesi, Spagnuoli ed Austriaci, e ne fece riconoscere la neutralità. La casa di Savoia ha in quel punto afferrata la rappresentanza morale della penisola, per la quale prese coraggiosamente parola nei consigli d'Europa.

(SECOLO XVIII°).

Il secolo passato finisce con una guerra, questo incomincia con un'altra. Nel 1701 e 1702 Vittorio Amedeo, generalissimo di Francia, guerreggiava in Lombardia contro l'impero austriaco nella lotta per la successione di Spagna, e l'anima sdegnosa del Duca di Savoia non sopportò lungo l'attrito della burbanza francese, e non potè più reggere quando a questa s'aggiunse la nauseante boria spagnuola di Filippo V°. Nel 1703 Vittorio Amedeo non fu più coi Gallo-Ispani, ma l'alleato dell'imperatore; con lui non posava le armi, solo cambiava di nemici. La nuova guerra colla Francia ci è segnata nel Museo con una delle scene più memorabili della storia militare del Piemonte.

166 (Assedio di Torino).

*Relazione dell'assedio, difesa e liberazione di Torino
dell'esercito francese.*

Questa semplice indicazione ci apre davanti una delle più preziose pagine della nostra storia. Quel fatto non domanda a noi nè descrizioni nè racconti che ne ravvivino il ri-

cordo, esso vive nelle memorie e nelle tradizioni del popolo che lo serba caro come una delle più splendide gemme del patrimonio delle glorie nazionali. L'eroismo, con cui i soldati, i partecipienti le donne, i poveri dello spedale di Canale, i frati ed il clero respinsero gli assalti nemici, il valore del sovrano e dei soldati capitauati da lui e dal principe Eugenio, l'eroico patriotismo di Pietro Micca, sono fatti che non si cancellano nè si offuscano per scorrer di tempo e per volger d'opinioni. Il regno di Vittorio Amedeo II° conta molti anni di guerra, ma segna ad un tempo la massima grandezza, a cui fin allora fosse giunta la Monarchia piemontese. Egli fu il primo tra i principi di Savoia che si sollevasse al rango delle grandi potenze europee; egli il primo che cingesse la corona di re, mediante l'acquisto della Sicilia (1713), cambiata poi colla Sardegna (1720); egli il primo che incominciassero a dilatare il suo Stato sulle pianure lombarde, secolare e tradizionale aspirazione della sua Casa. A Vittorio Amedeo II° spettò la missione già iniziata sotto Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I° di formare il carattere della Nazione (1).

La gloria militare e l'opera riformatrice di Vittorio Amedeo II° ebbero un continuatore in Carlo Emanuele III° che gli succedette al trono di Sardegna e lo tenne per quarantatre anni (1730-1773).

Carlo Emanuele ebbe minor ingegno del padre, ma maggior prudenza ed uguale valore, nè a lui mancò l'occasione di farne prova. Collegato colla Francia nella guerra costa-

(1) Non meno importante il lavoro di questo grande principe, che regnò 43 anni, è stato raccolto nel *Reale Museo di Torino* (Storia di Carlo Emanuele III°, Torino 1874).

astria per la Polonia nel 1733, fu Generalissimo dei Gallo-di e conquistò tutto il Milanese. Negli annali di questa guerra è celebre la battaglia di Guastalla vinta dal re Carlo .9 di settembre 1734. Nel 1742 ricominciava nuova guerra; re di Sardegna, alleato di Maria Teresa, fu contro alla Francia ed alla Spagna. Tra l'alternarsi delle sorti di quella guerra il Museo storico ci segna un fatto gloriosissimo per i piemontesi col documento che segue:

47, 19 luglio (L'Assietta).

Relazione della battaglia e vittoria dell'Assietta.

È questa forse la più eroica azione che s' incontri negli annali militari del Piemonte. Carlo Emanuele, ritrattosi dall'infelice spedizione di Provenza, apparecchiavasi a far fronte ai Francesi sul proprio territorio. Il Maresciallo Bellisle, indronitosi di Nizza e di Villafranca passò ad assalire il Piemonte tentando di superar le Alpi e d'aprirsi la via tra i monti d'Exilles e di Fenestrelle. I Piemontesi guardavano quel passo con un campo trincerato costruito al sommo della giogaia sulla spaziosa piattaforma detta il colle dell'Assietta, colà si venne al cozzo delle armi. Il cavaliere di Bellisle, fratello del Maresciallo, assalì i Piemontesi in quella temibile posizione col fiore dell'armata francese; il conte d'Archerano di Bricherasio ne stava alla difesa; trentotto erano i battaglioni degli assalitori, con quattordici la difendevano i Piemontesi. Cinque volte salirono i Francesi all'attacco, cinque volte si combattè a corpo a corpo, cinque volte furono ricacciati. Bellisle, con un braccio già rotto, impugnando la bandiera francese, condusse i suoi valorosi soldati all'ultimo assalto, e giunse a piantare il vessillo di

Francia sulla vetta del colle, ma cadde morto. Con lui caddero cinquemila trecento soldati, fra cui quattrocento ufficiali, nove colonnelli, cinque brigadieri, un general maggiore. « Le reliquie del disfatto esercito francese ripassarono il Monginevra, recando seco la convinzione che i figli delle Alpi avevano finalmente appreso a guardarle » (1).

Gli ultimi anni del secolo XVIII° e la prima metà del seguente XIX° segnano un periodo di mediocrità nei principi e d'infelicità nelle sorti del Piemonte. Sorvoliamo sui regni calamitosi di Vittorio Amedeo III° (1773-1796); di Carlo Emanuele IV° (1796-1802); di Vittorio Emanuele I° (1802-1821) e di Carlo Felice (1821-1831), nei quali si succedono inoperosità di governo, invasioni francesi, ingloriosa caduta della Monarchia, imprevidenza e cecità della ristorazione ed il ultimo letale stagnamento politico. Vicende di storia nota, fra cui il pensiero trova poco liete memorie da raccogliere. Volgiamo invece lo sguardo verso più grati avvenimenti, all'epopea nazionale dell'età nostra che sorge sull'orizzonte al quale la successione dei documenti ci ha finalmente fatto arrivare.

(SECOLO XIX°)

Fin qui siamo andati aggirandoci in mezzo a memorie di grandi fatti, che se hanno tenuta desta la nostra attenzione e qualche volta poterono anche colla loro imponenza ispirarci ammirazione, in generale però ci lasciarono freddi. Non è proprio di lontani avvenimenti e di personaggi adombrati dal velo dei secoli il scendere al cuore e suscitare

(1) GALENGA, *Storia del Piemonte*, II, p. 336.

5

eco appassionata. Ma ora affrontiamo tempi e fatti, i cui ricordi sono indelebilmente impressi fra le più solenni memorie della stessa nostra vita e pei quali noi tutti abbiamo di palpitato con giovanile entusiasmo. Tocchiamo la bandiera del risorgimento nazionale, di cui ognuno di noi è stato o parte o commosso spettatore.

Quest'imponente pagina di memorabilissimi ricordi che il Museo ora ci apre davanti, s'inaugura colla data e coll'importante documento seguente:

48, 29 marzo (Guerra d'Indipendenza).

Proclama del Re Carlo Alberto ai suoi popoli per la guerra contro l'Austria.

Sarebbe superfluo l'aggiungere pur una sola parola a questa semplice indicazione, per sè così eloquente; basta leggere le nobili parole, con cui re Carlo Alberto si rivolgeva al suo popolo, per sentirsi battere fortemente il cuore. Il lettore sarà lieto di poter nuovamente scorrere, dopo tanti anni, il memorando proclama e di leggerlo, per prima volta, sullo stesso originale che gli è presentato fedelmente riprodotto qui di fronte.

Da quella data il memore pensiero corre rapido sui lieti successi di Pastrengo (30 aprile), di Santa Lucia (6 maggio), Goito (29 maggio), ed in ultimo di Peschiera. A questo glorioso trionfo dell'armi piemontesi, vindici dell'indipendenza italiana, la memoria si arresta ad un grido che risuona fra le schiere vittoriose, il grido con cui Carlo Alberto era per la prima volta salutato Re d'Italia.

La presa di Peschiera è segnata nel Museo da questo importante documento.

1848, 30 maggio (Peschiera).

Capitolazione per la resa della fortezza di Peschiera conclusa tra il Duca di Genova, incaricato dal Re dell'assedio, ed il Maggiore di Ettingshausen, di poteri dal Tenente-maresciallo Barone Ruth, comandante della fortezza.

L'occhio del visitatore del Museo si posa con affetto sul nome di Ferdinando di Savoia apposto alla capitolazione di Peschiera e gli piace di vedere quel nome del vincitore attorniato da sentimenti di generosità verso il vinto. Le ultime parole della capitolazione sono queste:

S. A. si compiace di rendere la giustizia dopo la capitolazione di Peschiera per la valorosa difesa fatta.

L'incanto del formidabile quadrilatero era rotto, degl'Italiani s'aprivano alle più liete speranze e pareva che nulla omai più dovesse resistere alle vittoriose armonie, ma ben dure prove erano invece serbate a questi figli d'Italia. Ai rapidi successi tennero dietro a brevi rovesci; a Custoza il valore piemontese soccombette e non cadde l'onore (26 luglio). Il giorno appresso dopo la battaglia l'esercito piemontese operava la ritirata disordinata su Goito e le tristi condizioni, in cui si trovava, costringevano a rivolgersi al nemico per una sospensione d'armi, che desse adito a trattative di pace.

Quei supremi frangenti ci sono ricordati dal documento seguente:

27 luglio (Proposte Austriache).

La del Generale austriaco Hess, in cui fa conoscere le condizioni richieste dal Maresciallo Radetzki per un armistizio, colla proposta di fissare all'Adda la linea di difesa dell'esercito sardo.

La ultima proposta conteneva implicitamente il riconoscimento di parte degli acquisti fatti dal re di Sardegna in Lombardia e la cessione di essa fino all'Adda. Sarebbe già stato un non dispregievole frutto della guerra: ma se il Piemonte si fosse lasciato sedurre da idee egoiste di ingrandimento ed avesse tentato di afferrare quel vantaggio, la sua reputazione sarebbe andata perduta e tutti d'Italia gli sarebbero irremissibilmente fuggiti di mano.

Si poneva per condizione dell'armistizio l'abbandono di Venezia, di Peschiera e d'altre fortezze, lo sgombramento di tutti i forti. Non più di dodici ore erano concesse per la risposta: Carlo Alberto non stette in forse un minuto. Le condizioni disonoravano la bandiera dell'indipendenza e Carlo Alberto le respinse.

Quel caso della campagna del 1848 sono scoliti di memoria di tutti gl'Italiani. Né lo sono meno i fatti del 1849, il ricordo di quel lotta nazionale. Si sono nostri cuori dal più crudele tortura. La difesa è ricordata nel Museo da due memorabili atti. Il primo è il disperato sforzo della nazione contro l'avversità. Il secondo è il luttuoso fine della guerra.

1849, 17 marzo (La riscossa).

Decreto proclamante la levata in massa di tutti i miliziani lombardo-veneti atti a portar le armi per la guerra contro l'Austria.

1849, 26 marzo (Novara).

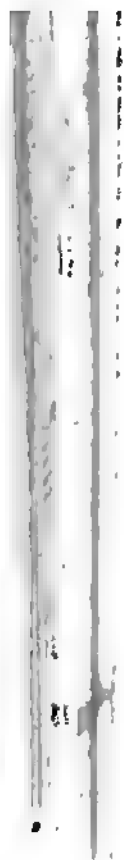
Armistizio di Novara conchiuso da Vittorio Emanuele col Maresciallo Radetzki.

Non possiamo, senza una profonda tristezza, porre gli occhi su questo primo atto del regno di Vittorio Emanuele. Tuttavia anche in mezzo a quei dolorosi ricordi spunta un pensiero meno triste e la nobile figura del nuovo re fa innanzi degna della corona sabauda. Dalla stessa figura con cui Vittorio Emanuele segnava, per la prima volta, la firma di re, l'infausta capitolazione di Novara, il Piemonte riceveva l'unico conforto che gli fosse dato sperare in quegli angosciosi momenti. Il lettore non ha che a volgere lo sguardo sull'ultima pagina del memorabile documento: egli si presenta riprodotta nel fac-simile di contro... il nuovo re appare il consolatore della nazione, egli accoglie al seno delle desolate famiglie gli sfortunati prigionieri e arresta l'invasione del nemico.

Quante memorie, quante speranze fallite, quante lacrime in questa mezza pagina!

Il nome di Radetzki, la cui firma si vede campata a sinistra, ci richiama il ricordo di un superbo vanto di vincitori, che fu allora un sanguinoso insulto al nostro. Per la vittoria di Novara fu coniatata una medaglia: Maresciallo Radetzki; la leggenda di quella medaglia con laconica superbia DE ITALIS, cioè *Ha trionfato*





si. Dieci anni dopo gli Italiani scendevano di nuovo sui campi e questa volta finalmente la fortuna arrise fatto.

La guerra del 1859 è segnata nel Museo da un importante e preziosissimo documento che è il seguente (1):

10 gennaio (Vittorio Emanuele e l'Italia).

Discorso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento Subalpino il 10 gennaio 1859 con modificazioni e correzioni fatte di proprio pugno del Re e proposte dal Ministero.

Ansie febbrili, le nuove speranze concepite, di quei meravigliosi giorni, lo scoppio d'entusiasmo, con cui fu accolta dall'Alpi ai mari l'augusta parola del Re, proclamando sua la causa d'Italia, gettava in quel dì della corona, con nobile coraggio, il guanto di sfida. Anzi, sono ancor vivi nella nostra mente ed al solo ricordarli ci batte ancora tumultuosamente il cuore.

Eran quelli, supremi momenti per la nazione, e il re ed il reno pieni d'ardimento, non potevano però sottrarsi alla occupazione del grave cimento, al quale si mettevano i fini del paese, ma il re, ardimentoso più di tutti, poneva ad ogni esitanza e con volontaria abnegazione, pari al sacrificio, metteva la propria corona alla pericolosa sorte dell'Italia.

Questo documento che finora mancava all'Archivio di Stato ed al Museo è una rarissima scoperta del Sovrintendente di esso, Comm. N. Bianchi, il quale vuole di poterne adornare questi centri. Come il paese gli saprà grado d'avergli una delle più care e preziose memorie della sua storia moderna, così lo merita per il preziosissimo del pregio singolare che questo documento conferisce al presente.

ritegno, non propose di seguire i rischiosi s
Il discorso reale presentato e proposto al re e
nei termini seguenti:

Signori Senatori! Signori Deputati!

*La nuova legislatura, inaugurata or fa un anno,
alle speranze del paese, alla mia aspettazione.*

*Mediante il suo illuminato e leale concorso Noi
rate le difficoltà della politica interna ed estera, i
più saldi quei larghi principi di nazionalità e di
quali riposano le nostre libere istituzioni.*

*Proseguendo nella medesima via, porterete questi
miglioramenti nei vari rami della legislazione e
amministrazione.*

*Nella scorsa Sessione vi furono presentati alcun
torno all'amministrazione della giustizia.*

*Riprendendone l'interrotto esame, confido che in
provveduto al riordinamento della magistratura, al
delle Corti d'Assisie ed alla revisione del Codice*

*Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alle
l'amministrazione dei comuni e delle provincie. Il v
derio ch'essa desta vi sarà di eccitamento a dedicar
vostre cure.*

*Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge
Nazionale onde, serbate intatte le basi di questa nobi*

calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, quando i proventi dello Stato, ci tolsero di veder fin d'ora quale le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le entrate pubbliche.

non v'impedirà di conciliare, nello esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato coi principi di severa economia.

Signori Senatori! Signori Deputati!

Il risveglio in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno, ciò non sarà per voi argomento di accingervi con più alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Infornati dall'esperienza del passato, aspettiamo prudenti e calmi le eventualità dell'avvenire.

Qualunque esse sieno, ci trovino forti per la concordia e coesi nel fermo proposito di compiere l'alta missione che la Provvidenza ci ha affidata.

Uno di noi ricorda che ben più gravi parole uscirono dalle labbra del re, che invano si cercherebbero nel discorso formulato dal Ministero. Il discorso aveva subito per le mani di Vittorio Emanuele importanti correzioni e cambiamenti che ne avevano mutato completamente il tuono e la portata della chiusa. L'alto e coraggiosissimo linguaggio, con cui il Re aveva finito di rivolgersi ai rappresentanti della Nazione, parlando al cospetto di tutta Europa, fu questo:

Signori Senatori! Signori Deputati!

Il risveglio in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno, ciò non di meno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Infornati dall'esperienza del passato andiamo incontro risoluti alle eventualità dell'avvenire.

di noi.

Forti per la concordia, fidanti nel nostro buon
tutto prudenti e decisi i decreti della Divina

Quanta differenza corra tra l'uno e l'altro te
celebre discorso della Corona si scorge a c
ponendo a confronto l'uno coll'altro. A render
confronto, noi abbiamo stampato con carattere
nell'uno che nell'altro dei due testi, le parole
cambiate.

Ma ora diremo cosa finora ignorata, che n
senza emozione. Di tutte quelle importantissim
ed aggiunte, di quelle celebri frasi che suscita
guibile incendio di entusiasmo dall'un capo all'
Vittorio Emanuele e non altri fu l'autore. Chi
lo sguardo sul fac-simile qui unito che, prese
dele riproduzione della seconda parte del disc
offre la prova incontestabile.

Troppe volte incombe alla storia il penoso cò
narratrice di riprovevoli fatti e di dover pront
dolorose, essa perciò si allietta tanto maggiore
può fermarsi sovra una nobile e gloriosa azione
nell'ammirazione della virtù. Anche a noi, che q

rezioni e

DA S.

a minuta pr

da lui letto

della VI^a. Le

Fig.

O

il

ser

di

vo

at

lit

arrestarci davanti un lieto e gloriosissimo ricordo. Che ci sentiamo compresi da sentimenti di alta ammirazione, pel gran Re che compì l'unità d'Italia, nel contemplare questa splendida, nuova pagina della sua vita, che ci è rivelata dal prezioso documento, andiamo superbi della gloria di poter mostrare con un nuovo fatto agl'Italiani, pari al valor delle battaglie era in lui la grandezza d'animo e l'ardimento civile; andiamo superbi di rendere, con queste umili pagine, giustizia e tributo di dovuta onoranza alla grande e sacra memoria di Vittorio Emanuele II. Ma uno dei più lieti ricordi della storia contemporanea ci offre il quadro dei progressi e delle vicende della Casa Savoia dalla metà del secolo XVI^o ai tempi nostri. Di questi stessi progressi avremo campo di veder più innanzi l'ampio sviluppo da un altro punto di vista.

IV.

Fino a questo punto abbiamo tenuto fisso lo sguardo unicamente sulle vicende esteriori della Casa di Savoia e del Piemonte e non siamo scesi agli ordinamenti politici interni dello Stato. Il Museo storico ci offre, anche in questa parte, alcune ricordevoli note storiche, raggruppate sotto il titolo *Delle Leggi*. La materia qui non comporta che discendiamo a minuti particolari, ci limiteremo ad a passare rapidamente in rassegna i titoli dei momenti che il Museo successivamente ci presenta.

1430, 17 giugno (Prime riforme generali).

Statuti generali di Amedeo VIII.

Dopo i parziali ed imperfetti tentativi di legislazione del conte Pietro e di Amedeo VI^o, gli statuti di Amedeo VIII furono il primo corpo di leggi generali promulgato nella Monarchia di Savoia. Prima di questi statuti una moltitudine di leggi speciali, di municipii, di collegii, di corporazioni, reggevano in disparatissime guise le diverse terre degli stati sabaudi, divisi e ridivisi in mille circoscrizioni giurisdizionali e di diritti diversi. Ad Amedeo VIII^o si deve il merito di aver compiuta la grande riforma di raccogliere tutto il corpo sociale sotto l'impero di un diritto comune. E nel proemio le ragioni di questa riforma colle seguenti parole, che meritano di essere ricordate.

« Perchè niuno Statuto e niuna legge sembrano dal principio aver potuto riguardare tutte le contingenze che molte hanno mestieri di cangiare, affinchè alla crudeltà ed alle malizie dell'umana natura sieno sufficienti la severa sollecitudine, aborrendo le malvagie passioni e l'avarizia ed ogni tergiversazione, se alcuna cosa è da cingersi nella repubblica a noi commessa, anela a correggerla affinchè i nostri sudditi riposino sotto piena giustizia ».

Non meno degna di venire ricordata è l'introduzione del libro secondo, che concerne la persona e la famiglia del Duca ed i principali suoi ministri ed ufficiali. Sono per lo più saggezza i ricordi e gli ammaestramenti, che in principio di questo libro egli rivolge ai suoi successori. Fac-

(1) CIBRARIO, *Degli statuti d'Amedeo VIII^o nelle Opuscole e Frammenti*, Firenze 1856, pag. 276.

anda loro, imitatori degli avi nostri, avi d'illustre
ia, serbando incorrotta la fede cattolica e promovendo
o divino. Vivano una vita umile e divota; tengansi
lati da vizi; mostrinsi vigilanti negli esercizi delle
virtù. Nella giustizia sieno retti, costanti e di mo-
severità; si astengano da' moti della invidia; sieno
ericordia clementi, temperati nelle esazioni, amanti
ni loro sudditi: correttori dei malvagi. Procurino la
l abbiano in odio le guerre ingiuste. Scelgano con-
e ministri savi e dabbene, e dispregino gli uomini
ed ingordi. Mantengano infine perpetua sicurezza nel
ato, affinchè l'effetto risponda, tra i sudditi e gli
i, al nome di Savoia, che vuol dire Salva Via » (1).
e la bizzarra etimologia del nome di Savoia, erano
ertamente savi consigli per sollevare in alto la Casa
portava.

Amministrazione della Giustizia).

*nda di Francia, reggente e tutrice di Filiberto I°,
e dall'Assemblea dei Tre Stati, promulga decreti al
abbreviar le liti e di renderle meno dispendiose.*

cio di amministrar la giustizia, prima dell'istituzione
siglio o Curia del Conte, creato da Amedeo VI° nel
ettava al principe, il quale vi attendeva personal-
nelle sue udienze, ma dopochè dalle sue mani passò
e di speciali ministri, non scomparve la piaga dei

13. *Storia della antica legislazione del Piemonte*. Torino 1833, pp. 114—115
1, l. c. pp. 280—81

litigi protratti soverchiamente in lungo. Amedeo VIII^o aveva tentato di sanarla nei suoi statuti senza tuttavia ottenere

Gli statuti promulgati da Giolanda nel 1477 su questa materia ne sono un altro tentativo notevole, ma neppure essa riusciva nell'intento. Dopo di essa ritentarono la stessa promulgando nuovi ordini, lo stesso Filiberto I^o (1480), Filippo II^o (1497), Filiberto II^o (1503), Carlo III^o (1513) ed essi senza poter ottenere miglior esito (1).

Abbiamo visto il primo passo nella legislazione genovese e quindi la difficoltà che le leggi incontravano a mettersi in esecuzione, donde il bisogno di rinnovarle e di ripeterle di tratto in tratto. Ora da quei primi saggi, volando sull'opera legislativa di Emanuele Filiberto, di Amedeo II^o (Costituzioni del 1725 e 1729), e di Emanuele III^o (Costituzioni del 1770), scendiamo di volta in volta al nostro secolo. In esso troviamo i monumenti legislativi importanti della Monarchia di Savoia e per primo ci presenta la riforma legislativa di re Carlo Alberto a tutto

1837. (Codice Albertino).

Originale dei Codici promulgati da Carlo Alberto

Ma di gran lunga più importanti ed immensamente preziosi sono i due monumenti che vi fanno seguito, quali il visitatore del Museo si ferma con curiosità e sentimenti di viva compiacenza mista a rispetto. Essi costituiscono l'arca santa della nostra costituzione politica, siamo davanti alla sacra maestà della *Magna Carta* che del Piemonte ed ora è d'Italia.

(1) CIBARRIO. *Istituzioni della Monarchia* — SCLAVIS, Op. cit., pp. 279-81, 282.



1 febbraio (Riforme Costituzionali).

Decreto di Carlo Alberto, con cui concede al Piemonte riforme costituzionali e promette uno Statuto.

4 marzo (Statuto fondamentale del Regno).

Testo dello Statuto fondamentale del Regno.

Quanti grandi pensieri e da quali grandi memorie non siamo assaliti alla presenza di questi due documenti! Quanti sacrifici, per quanti dolori non dovette passare questa generazione prima che quel patto solenne diventasse il patto di tutta la nazione italiana! Ma tutto ora è finito; di quelli che apposerò la loro firma allo Statuto, molti dei quali il lettore posa ora lo sguardo, con reverenza, nell'unito fac-simile, più nessuno sopravvive. Ci spetta il sacro dovere di conservare e di tramandare ai nostri figli, colla nostra concordia, la grande eredità delle libere istituzioni ch'essi ci hanno lasciata.

Il breve quadro dei monumenti legislativi incominciato dalla prima legge generale del Piemonte, si chiude colla seconda legge generale di tutta l'Italia, unita in un sol regno.

(Legislazione italiana).

Testo originale dei Codici vigenti del Regno d'Italia.

Questo il prezioso monumento che corona l'edifizio nazionale.

V.

Abbiamo percorso un lungo cammino nella storia di Casa Savoia; ne abbiamo visti i principii, ne abbiamo seguito passo passo i progressi fino all'apice della sua grandezza nei presenti tempi, nei quali felicemente siede sul trono d'Italia, ma non abbiamo ancora rivolto lo sguardo alla lunga e lungamente continuato processo di composizione e trasformazione degli stati, ai quali essa ha dato i sovrani. Questo è ciò che ora ci accingiamo a fare aprendo una nuova pagina della sua storia, la pagina più splendida che essa abbia, che niuna dinastia di Europa può vantare al l'infuori di essa e della quale la più grande potrebbe dare orgogliosa.

Fin qui, attraverso le molte rimembranze storiche che siamo venuti passando in rivista, la Casa di Savoia ci è quasi sempre apparsa coi brillanti lineamenti d'una figura di nobile e valoroso cavaliere, che coll'armi in pugno si fa largo tra principi e baroni e corre ardito la strada degli acquisti ponendo la sua fortuna sulla punta della propria spada. L'ampio quadro di documenti, davanti al quale siamo giunti, ce la mostrerà ora sotto un altro aspetto, tracciandoci un'altra via, per cui i Principi Sabaudi aggrandirono i loro dominii con un mezzo non meno potente e non meno glorioso della forza delle armi. La pagina che ora ci si apre davanti e che abbiamo chiamata la più splendida della storia di Casa Savoia, è quella degli'ingrandimenti dello stato per

Dedizioni spontanee dei tempi antichi e delle moderne *sioni e unioni plebiscitarie*, stendentesi in lunga serie pubblici atti che ora percorreremo.

dagare per qual via la Casa di Savoia fosse pervenuta a grandezza di potenza e di dominii, fu tema suggerito alla passione politica prima che dall'amore di studi. Quando, sulla fine dello scorso secolo, la perfidia e il soffio delle nuove idee balzarono dal trono i Sabaudi, la passione rivoluzionaria corse a frugare gli archivi e la storia per scoprirvi la traccia di fatti che servissero ad infamare la memoria della caduta Monarchia; furono trovate prove dei scellerati mezzi, così dicevano i triestini, con cui l'abbattuta dinastia si era tirannicamente imposta ai popoli ed aveva guadagnato il trono, e fu richiesto onde renderla odiosa.

In quel modo la Casa di Savoia fosse pervenuta a conquistare uno Stato, fu il tema proposto per un'inchiesta politica. Il risultato di tale inchiesta, affidata al citato Carlo Botta, è consegnato in un libro che il futuro Re d'Italia rassegnò all'Amministratore generale del Regno Jourdan il 3 di luglio 1802 (1).

Quel libro, scritto da un avversario e per un nemico della Dinastia Sabauda, è una delle più onorifiche testimonianze per la Casa di Savoia. Il Botta, nel passare in rassegna i diversi modi, con cui i Principi di Savoia erano andati di mano in mano, estendendo la propria dominazione sui paesi che componevano allora il regno di Sardegna, erano stati da essi posseduti, se cadde in inesattezze,

l'histoire de la Maison de Savoie et du Piémont adressé au Général Jourdan, etc., par le C. CHARLES BOTTA. Paris 1802

non ebbe però la viltà di falsare il vero. È significatissimo il fatto che emerge da quel rapporto, ed è che una metà degli acquisti, che vi sono enumerati, non avevano avuto altra origine che dalla volontaria e spontanea dedizione di città e provincie alla Casa di Savoia. Il Botta, spiegando quelle dedizioni colla ragione che quei popoli « *espéraient par là de se soustraire à de plus grands maux* » rese già un omaggio alla bontà del governo dei principi di Savoia in confronto degli altri, però non disse tutto il vero. Il segreto movente, per cui il popolo di quelle terre e di quelle città cercava la dominazione sabauda, era un qualche cosa di più rilevante che non solo una piccola differenza tra due mali, di cui esso scegliesse il minore; la verità piena ed intera l'aveva detta prima del Botta un cronista piemontese, più d'un secolo e mezzo innanzi, parlando del modo con cui Filippo di Savoia aveva trattato una terra la lui acquistata nel 1326. « Col far buoni trattamenti, così scrisse il cronista, a quel popolo, che finallora era ghibellino e diventò perciò parzialissimo dei guelfi, di cui il principe di Savoia era capo, egli si accaparrò la benevolenza non solamente dei guelfi delle altre terre, ma eziandio si fece considerare da quelli che erano datti ghibellini governati ». Ecco il vero segreto dei successi della Casa di Savoia, ecco l'irresistibile incantesimo della sua politica, *farsi desiderare per i buoni trattamenti* usati coi sudditi, da quelli che ancora non lo erano. Non la sola speranza adunque di cambiare un male con un altro minore fu la causa delle spontanee sottomissioni alla Casa di Savoia, ma il desiderio di

(1) *Précis historique* cit., p. 2.

(2) DALLA CHIESA, *Descrizione del Piemonte*, manoscritta, Libro III, cap. 17.

aggiungere un bene che da altri non si poteva sperare. E dice chiaramente la tradizione, ma lo diranno ancor meglio i documenti che ora vedremo in questa importante serie delle antiche dedizioni che trova il suo coronamento nelle moderne annessioni ed unioni plebiscitarie. Incominciamo dalle

DEDIZIONI

1198, 14 marzo (Miradolo — Pinerolo).

Gli abitanti di Miradolo si sottomettono alla signoria Tommaso di Savoia conte di Moriana e gli giurano fedeltà ed obbedienza, mediante l'osservanza d'una carta di libertà ad essi concessa.

Dai fatti di Tommaso I° abbiamo già tenuto discorso più sopra ed il lettore ricorderà, che lo designammo come principe che godeva riputazione di essere amico delle libertà popolari, la qual riputazione lo rendeva accetto anche alle terre ed alle città che si reggevano a popolo. Nel febbraio del 1198, il conte Tommaso aveva confermate e forse ampliate le franchezze di Susa già concesse da Amedeo III°, ed al mese successivo dello stesso anno vediamo gli abitanti di Miradolo sottomettersi alla sua signoria e ricevere da lui una carta di libertà, ch'era presumibilmente stato l'altare e fu la pattuita condizione della sottomissione. Probabile che Miradolo non fosse terra libera, ma che invece dipendesse dall'abate di S. Maria di Pinerolo e che per venire al conte Tommaso, la cui popolarità era una forte attrattiva, avesse scosso il di lui giogo, appunto come, non molti anni appresso, fece poi anche Pinerolo stessa. E che

quella più che ogn'altra fosse stata la ragione impellente che aveva determinato quei terrazzani a far quel passo, parole indichi lo stesso atto, in cui le concessioni del Conte precedono la fedeltà di quei di Miradolo. L'atto infatti incomincia :

..... il conte Tommaso di Moriana, marchese in Italia, ha data carta di libertà con buona amicizia ed accordo agli uomini di Miradolo, ai patti che qui sono specificati..... Inoltre i predetti uomini gli prestarono fedeltà, ecc.

Di quest'atto importante ed interessantissimo, sotto il doppio aspetto di carta di libertà e di dedizione alla Casa di Savoia, di data più antica, nessuno storico fece cenno prima che esso figurasse nelle vetrine del Museo (1). Questo documento capitale per la storia di Casa Savoia rimane tuttavia inedito, crediamo perciò pregio dell'opera di far conoscere per la prima volta il testo che inseriamo qui sotto in nota, mentre nell'unito fac-simile il lettore può osservarne fedelmente riprodotto l'originale (2).

(1) Il primo a citare la dedizione di Miradolo fu il Barone F. CROTTI nella Storia della Diplomazia, vol. I, p. 218 in nota.

(2) Ecco il testo di questo importante documento nella sua forma originale. Anno domini incarnationis Millesimo CXXXVIII mense octavo. In diebus primis habito xij miradoli aare i, presentia nostris capituli testibus presentibus. Nos comes maarianensis et marchio in xia e iam pro no quam pro hereditas a omnia bus a minibus miradoli qui tunc sunt et in deinde ad heredes usque et focos, rescentes et preterea a illis tunc hominibus, tam in doli et in usque de omni casus inuenire poterit debet reddere annuat in domino comite vel suo certo mense et bonorum secusmorum in die sancti martini et uno fasso feo et alio paleo et michaeli qui habuerint et qui non habuerint in pace mancant nulla alia superposita supradictis hominibus facere debet sua venditione et bannum et host et foris et landis suis propriis ledi foris sci affuerit de non abstantis et lingias bonorum menci fuerint causa vendendi o vel suo certo mense reddere debent et sci aliquo oblatum fuisset in castro miradoli salvo debet esse nisi in maximo negocio specialiter

[illegible]

[illegible]

122..... (Pinerolo) * (1).

Scossa l'obbedienza dell'abate di S. Maria, a cui era sottoposta, Pinerolo si dà spontaneamente al conte Tommaso. Questi le concede una carta di libertà.

123..... (Savona e Albenga) *.

Quei popoli danno al conte Tommaso, come vicario imperiale, la temporaria signoria di quei luoghi.

124..... (Alghero) *.

I signori di questo fondo fin allora vassalli del Vescovo di Torino ne scuotono il giogo e si danno al conte Amadeo IV° di Savoia.

Et ad castellanum per unum certam missam cuius res actus fuit et ad aliquam causam
quoniam comites venissent ad ipsos hominibus credenda usque xii dies et factis et actis
fuerint ad forum miradellj veniendi et regrediendi homines et rebus illorum salvis
sine ulla nisi pro certo debito vel fideliteria. Sicut panchulique permanerent ad
comitatum eis hominibus donavit et concessit et ipsi qui sunt propriis castellanis pro
priis manerent et si aliquis homo clamita facisset sit pena super eius qui haberet culpa
qui cuius non haberet salvis et quietus permanerent. Et ad supradictis hominibus
quoniam fuerunt de villa hac ab aliis homines in consilio et voluntate domini comiti
debeant nulla alia petitione vel appellatione in supradictis hominibus qui nunc sunt
de loco advenierint facere debet nisi ut superius dictum est unusquisque homo domos
sue curias habentes solidos ij et i fasso feni et alio palis. In super predictis hominibus
de Miradellj fecerunt fidelitatem versus castellanum pro domino comite salvare et de
fendere se et rebus eius secundum posse illorum, preterea dominus comes thomas et
dominus amadeus de tilleta et dominus petrus marescalcus iuraverunt supra sancti
cathedralis hoc conventum et hoc decretum firmum attendere et nullo tempore am
plius removere unde duas cartas uno tenore scriptas sunt.

Actum in Miradello in cimiterio sancte Marie feliciter, testes fuerunt, Ardicionus de
Pinerolo, yannardus, pontius de culina, magister albertus capellanus comiti, Ayne de
Pinerolo, Luchinus de vilita, Ugo de rocheta, petrus danielus, carpinel, vifredus, Wil
helmus boer, otto parreixanus, johannes rabel, Nicola rabel, martinus curdo, ginonius
mendes, guigo catayrosus et plures alij ibi fuerunt.

Actum Vindobonae sacri palatii notarius rogatus scripsit.

Questa dedizione non sta in mostra nel Museo e così alcune delle seguenti, le
quali non si potevano capire o mancavano nei nostri Archivi. Tuttavia a rappresen
tare qui la serie completa delle dedizioni abbiamo giudicato di non trascurarle. Tutte
quelle però non comprese nel Museo sono segnate, come questa, con un asterisco.

1247, 4 settembre (Rivoli).

I nobili ed i borghesi di Rivoli, prima soggetti al vescovo di Torino, si vendicano in libertà e si sottomettono alla signoria d'Amedeo IV^o, il quale concede loro franchezze e statuti.

È assai notevole e caratteristico il modo con cui la costituzione di Rivoli si effettuò, e giacchè anche le altre erano poco presso modellate sullo stesso stampo, non sarà forse inutile darne un cenno al lettore.

L'atto incomincia con un preambolo, nel quale è detto che tanto più liberalmente e con tanta maggior munificenza si deve trattare coi sudditi quanto più prontamente si mostrano la fede pura e il cuore dei fedeli verso i signori, quindi così prosegue: « *Avendo pertanto il Comune di Rivoli, i nobili e borghesi tutti e singoli asserito ed affermato, con umile cuore e devotamente, che il signor Amedeo conte di Savoia e marchese in Italia, è signore del luogo di Rivoli e che la piena e pienissima giurisdizione, eziandio con grandezza di principe, umilmente lo supplicarono a degnarsi di conceder loro le franchezze e privilegi ivi indicati, ecc. Dopo di che il Conte, postosi in ginocchi con umile e devoto cuore, e posta la mano sulle sacre scritture promise e giurò di intendere, di mantenere ed osservare tutte le predette franchezze e convenzioni al Comune ed ai sindaci di Rivoli.* »

Quelli tra i lettori che sono abituati a figurarsi il medio evo, come un'età dominata solo da tirannie e da assolutismo, saranno non poco colpiti dal vedere il Conte di Savoia che colle ginocchia a terra, davanti ai sindaci del comune di Rivoli, giura, come direbbesi ora, la Costituzione di un governo temperato. Ma nulla vi ha di più vero che

, essere la libertà antica e moderno l'assolutismo. Noi acciamoci nel ricordo di questi antichi ordini di go-temperato in Piemonte fondati sul volontario accon-ento del popolo alla sovranità di Savoia da una parte eale riconoscimento dei diritti popolari dall'altra.

n maggio (Morat — Svizzera) *.

erra di Morat, gravata da molte oppressioni, da cui eva forza di difendersi, riceve ed accetta spontanea- la signoria di Pietro di Savoia, fintantochè la corte ale venisse nell'Alsazia, occupasse Basilea e vi si se potente. Se poi il conte Pietro ottenesse dall'im- investitura di Morat, il Comune lo terrebbe per suo no signore. Giurarono questa dedizione tutti i bor- la quattordici anni in su (1).

ledizione di Morat fu rinnovata più tardi come ve- qui sotto, alla data 1272.

circa (Berna — Svizzera) *.

ione del conte Pietro di Savoia in signore e protet- temporaneo della città di Berna.

o induce a credere che poco presso nello stesso tempo ledizione di Morat avvenisse pure il protettorato su che non si cambiò però, come succedette per la prima, e stabile signoria. Incontreremo più tardi un'altra ne di Berna alla data 1268 ed una terza sotto il 1291.

La dedizione trovasi stampata nei *Mon. hist. pat. (Chart. 11^o, col. 1536. È pure in CARRARO Storia della Monarchia, II, p. 100.*

1264 o prima (Ginevra) *.

I cittadini di Ginevra danno spontaneamente la signoria della loro città al conte Pietro di Savoia, prima in perpetuo, poi ridotta di comune accordo a tempo, colle stesse condizioni, pare, di Morat e di Berna.

1268..... (Berna) *.

La città di Berna rinnova e conferma a favore di Filippo di Savoia la dedizione già fatta al conte Pietro.

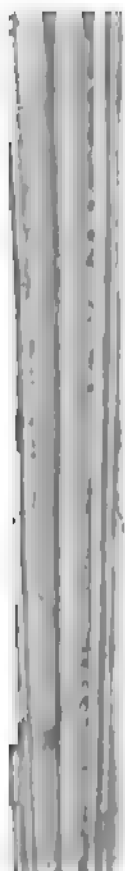
1272, 23 agosto (Morat).

I consoli, i borghesi e gli abitanti di Morat rinnovano la temporanea dedizione fatta al conte Pietro, promettono obbedienza al conte Filippo di Savoia, che dichiarano di tener per loro signore sino a quando il re dei Romani o l'imperatore fosse creato e stabilisse il suo dominio nel Reno e specialmente a Basilea, essendo essi soggetti a quella dominazione.

Abbiamo già veduto che Morat era entrata spontaneamente sotto la signoria di Casa Savoia fin dal 1255, e qui la vediamo ora continuare la sua sudditanza sotto i principi di Savoia, del cui governo aveva quel popolo, in dodici anni, potuto fare favorevole sperimento.

Di questa nuova dedizione si è conservato l'originale, che manca della prima, esso figura perciò nella serie del Museo e crediamo quindi opportuno di metterlo pure davanti al lettore offrendogliene in pari tempo, qui sotto in nota, il testo che, per quanto sappiamo, non è ancora stato finora

Qu
bingre
Anob
re
e
dine
possid
dno
presen
Imo



blicato (1). Questo documento ed il seguente di Berna porgeranno così un saggio di quelle interessanti dedizioni svizzere.

6 25 aprile (Moncalieri) *.

gli abitanti del luogo di Moncalieri per spontanea dedizione, presa in generale Comizio, riconoscono la signoria del conte Amedeo di Savoia, il quale concede loro privilegi e franchezze.

In quest'atto ricordavano gli uomini di Moncalieri il solo governo ed il discreto regime già tenuto nella loro città dal Conte Amedeo di Savoia e dai suoi predecessori. Il bene che la passata esperienza faceva loro sperare per il futuro, laonde per evidente utilità della loro città si costringevano e dichiaravano soggetti e uomini del conte.

1, 9 agosto (Berna).

la città di Berna riceve il conte Amedeo di Savoia per signore e protettore alle condizioni ivi espresse.

Berna, come vedemmo più sopra, si era già data al conte

Il testo della dedizione di Morat riprodotta nel fac-simile qui unito è del seguente :

auerint uniuersi presentes litteras inspecturi Quod nos aduocatus Consules et chirurgenses et habitatores murati promittimus bona fide et per iuramentum super dei Euangelia a nobis corporaliter prestitum Illustri viro domino Philippo Sabaudie et burgundie Comiti coaduixerit ipsum et suos iuuare manutenere et deffendere omnes toto posse nostro et eidem domino Comiti tamquam domino nostro obedire nulli eisdem quousque rex aut imperator creatus fuerit qui terram et domum supra renum teneat et possideat et specialiter basileam cuique regi aut imperatori teneamur tamquam domino obedire. In cuius rei testimonium sigillum commune nostre duximus litteris presentibus apponendum. Datum et actum die martis ante beati bartholomei apostoli anno domini M.CC. septuagesimo secundo.

ma la libertà volutasi riservare dal Berna
larga, avendo essi voluto mantenersi padroni
soggezione e dal protettorato del conte Am
essi piacesse, presa solo licenza dal Conte
Poniamo anche la dedizione di Berna sott
nell'unita tavola, e ne daremo qui sotto
giacchè essa fu solamente pubblicata in un
mole, che è a mano di pochi (1) e per quest
considerarsi quasi come inedita (2).

(1) *Urkunden zur Geschichte der Stadt Bern*, vol. II, pag. 100.

(2) Il testo della dedizione di Berna contenuto nel fac-simile.

Nouerint uniuersi presentes litteras inspecturi: Quod nos ad
ueritas de berno non vi non dolo non metu sducti sed cum pro
siderantes necessariam et eundem ut litatem nostram acced
dominum et protectorem nostrum loco imperii Illustris virum
mitem Sabaudie et in ythalia Marchionem toto tempore vite
Rex vel Imperator venerit circa Renum in Alsaciam et effect
partibus tenendo has litem et nos in manu sua habere voluerit non
accedente. Volumus quoque et concedimus quod dictus dominus
sue si predicta condicio non obsistat per se vel per nuncium suum
et percipiat redditus seu prouentus de teloneo de moneta et de
stro de berno prouenientes cum ea plenitudine iuris et honoris
ratores percipere consueuerunt Promittentes firmiter quod dictum
predictis redditibus seu prouentibus quos ipsum recipere consue
imperatorem seruabimus indemnam si quam eadem super hab
nem Super qua promissione tunc demum teneri volumus cum
Renum in Alsacia potens fuerit tenendo basiliam et nos in manu
sensu ut supra tenere voluerit et habere. Promittimus inaque
ribus nostris quod dictum dominum nominem fideliter et

13, 14 maggio (Gassino).

Il Comune e gli uomini di Gassino danno il dominio e la memoria di quel luogo a Filippo di Savoia, principe di Piemonte, con ogni giurisdizione ed impero secondo le convenienze stabilite.

Le condizioni apposte a questa dedizione erano che gli abitanti di Gassino giurerebbero fedeltà al Conte rendendogli omaggio e che egli sarebbe tenuto a difenderli ed a rispettare le loro buone usanze ed i loro privilegi.

18, 24 settembre (Ivrea).

I cittadini d'Ivrea si rendono, con dedizione spontanea, e devozione del conte Amedeo di Savoia con vari patti e condizioni.

Prima ancora di questa data, l'imperatore Arrigo VII° aveva fatto dono d'Ivrea e del Canavese al conte Amedeo V°, come nel febbraio dello stesso anno gli aveva pure donato la città di Asti e la contea d'Asti. Ma non sempre quelle liberalità imperiali avevano in pratica un valore, anzi molte volte non significavano che un diritto irriconosciuto e contrastato, da cui poi valere in lontano avvenire e per forza d'armi. In-

duodecim annis supra super sancta dei euangelia corporalibus iuramentis a nobis factis obligamus. In quorum omnium testimonium et perpetui roboris firmitatem auctoritatis nostre de erno tradimus presentes litteras sigillatas quas vim vobis obtinere publici instrumenti. Datum apud Paterniacum in clauastro monasterii dicti die jous ante assumptionem beate Marie Virginis. Anno domini M° CC° Nonagesimo. Volumus tamen quod ad premissa non teneamur si Romanorum Rex vel imperator venerit circa Renum in Alsatiam et effectus fuerit potens in illis partibus de basiliam et nobis placuerit de dominio et protectione comitis predicti sine dolo nec exire ab eodem comite licentiam super predictis per mensem accipiendis. Datum mense, die quibus supra.

questi: il conte godesse i pedaggi e gabelle potesse imporne altri, gli eporediesi lo se cento sergenti nelle sue guerre, se il conte gliuolo fossero di persona alla guerra, se no, il vicario fosse nominato dal conte sovra le poste dai cittadini, dovesse il conte mantenere le ragioni d'Ivrea.

Remarchevole e strana combinazione, il procurato la dedizione d'Ivrea al conte di Savoia, quello popolare o guelfo, quello stesso che indeva; ciò conferma quello che diceva il cronista che abbiamo citato, che cioè le adesioni al governo di Savoia si fondavano più sovra la bontà del loro regime che non sulla effimera partiti politici.

1314, 27 aprile (Fossano).

Dedizione spontanea dei cittadini fatta a Savoia, principe di Acaja.

1314..... (Riva e Cavallermaggiore) *.

17, 19 maggio (Chieri).

Con istraordinaria solennità, nel palazzo del Comune, la pubblica di Chieri concede, per atto di spontanea dedizione, al conte Amedeo di Savoia ed a Giacomo di Savoia principe di Acaja per indiviso perpetua signoria della terra del distretto di Chieri.

Quella risoluzione, dice l'atto, fu presa affine di riconoscere i servigi resi alla repubblica dal conte e dal principe di Savoia, i quali hanno colle loro armi sottratti e liberati la terra e gli uomini di Chieri dalla tirannide, dalla prepotenza e dalle offese del marchese di Monferrato, dei signori di Milano e dei loro aderenti, il che se fatto non avessero, la terra e gli uomini di Chieri sarebbero stati ridotti in tale desolazione e rovina.

La gravità delle circostanze ed il peso delle considerazioni che avevano determinata la dedizione di Chieri, fra le principalissima la mansuetudine della signoria dei principi di Savoia e la chiarezza del loro nome, non avevano tuttavia fatto sì che l'antica repubblica non si mostrasse quell'atto molto gelosa della conservazione delle sue prerogative e delle libertà del suo interno reggimento. I patti della dedizione stabilirono piuttosto un'alta sovranità che una stretta signoria, l'indipendenza del Comune restò quasi viva in quella volontaria soggezione dei Chieriesi (1).

17, 10 giugno (Savigliano).

*Dedizione spontanea dei cittadini di Savigliano a Gian-
no di Savoia principe di Acaja.*

¹ Cfr. CIBRARIO, *Storia di Chieri*, vol. I, pag. 390 e segg. L'atto di dedizione è pubblicato nei documenti della stessa opera, vol. II, pag. 317—363.

Erano solenni i momenti, in cui i rappresentanti di Mondovì furono chiamati a decidere la sorte della patria. Il conte di Savoia ed il principe di Piemonte mossero guerra a Milano ed a Monferrato e s'appressavano a Mondovì. Fu allora che il Consiglio del Comune e della società del luogo delle comunali consulte a suono di tromba ed a voce del banditore, come era per il capitano e vicario del luogo, Francesco Nasi, chiese consiglio sul da farsi. Egli espose, innanzi tutte notizie certe che l'esercito del conte di Savoia e principe di Acaja dovevano fra due giorni essere nel luogo e propose che il consiglio provvedesse alla difesa della città e delle terre dipendenti.

Il documento non dice che si sia fatta una votazione ma solo che venutosi alla votazione a favore come al solito, piacque alla maggior parte eccettuate quattro fave nere, che si eleggessero cioè uno per ogni terziere, i quali fossero attribuiti ed avessero pieni poteri a nome del Consiglio del luogo di prestare fedeltà ai prefati conte di Savoia e principe di Acaja e stabilir patti

quo Cōs et Secreta
revelat huius dñi p

laudem et dñi p

Alii Excerptis quibus
nomine pñi cōs dñi
pñi pñi pñi pñi pñi

mo e addivennero alla dedizione di quella città alla Casa Savoia. Ciò è quanto riferisce l'atto esposto nel Museo, prima parte del quale vedesi riprodotta nel fac-simile qui sotto (1).

10, 4 settembre (Savigliano).

Dedizione spontanea del luogo di Savigliano al conte Amedeo VI° di Savoia fatta dai borghesi e dalle società nobili e del popolo di quella terra.

Nella precedente dedizione di Savigliano che abbiamo già visto alla data del 1347, fatta al principe di Acaja, si era stabilito che l'atto definitivo di dedizione al conte di Savoia sarebbe fatto, quando Amedeo VI° avesse compiuto il trentadicesimo anno. La dedizione, che ora vediamo qui, è l'adempimento di quella riserva o meglio la conferma di quella prima. I Saviglianesi per aggiungere solennità a quell'atto, oltre i sindaci delegati a rappresentarli, prescelsero pure a far parte della missione Antonio Tapparelli, rappresentante la nobiltà di Ospizio.

Il passo contenuto nel fac-simile dice testualmente così:

In nomine domini Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo CCC°XLVII° Indictione 1° XXII° Junii, Congregato consilio Comunis et societatis populi Montisregalis super communis in qua consilia celebrantur sono campane et tube, voce preconi ut moris est mandato Nobilis viri domini francesi nati Capitanei et Vicarii dicti loci idem Vicarius petiit super infrascriptis prepositis sibi consilium exhiberi.

Primo cum habeantur nova certa a personis fidelibus quod exercitus domini Comitis Sabaudie et Domini Principis Achaye debeat infra duos dies super campos loci venire quod placeat consilio providere pro defensionem dicti loci et villarum.

Dicta die

Formatione et usus consilij facto partito ad album et nigrum ut moris est placuit

parti dicti consilij Exceptis quinque tabis nigris quod in presenti consilio eligerent tres sive nunci videlicet pro quolibet tercio unum qui sint boni et sufficientes et habeant potestatem nomine prefati Comunis dicti loci et hominum huius terre fidelitatem prefatis dominis Comiti Sabaudie et principi et pacta cum ipsis firmiter per publica instrumenta secundum formam et modum ordinandum et ordinandam..

1351, 11 novembre (I feudi del Canavese) *.

I conti di S. Martino e di Castellamonte, signori dei feudi del Canavese, cioè di Castellamonte, Sissone, Strambinello, Val di Brozzo, Lessolo, Luserne, Parella, Rivarolo, Front, Lorenzè e d'altre terre mettono volontariamente alla sovranità del Re di Savoia.

I conti di S. Martino erano prima indipendenti, ma per aver sofferto la loro libertà per procacciarsi un appoggio contro i conti di Valperga, coi quali ebbero una sanguinosa guerra. I Valperga invece, acciecati dall'odio, si sottoposero al marchese di Monferrato del Canavese facevano, per discordie fratricide, la loro indipendenza, così la provvidenziale legge convertiva il male in un bene, facendo convergere le discordie ad accrescere il fascio dell'unità nazionale.

1361, 7 aprile (Busca).

Gli uomini di Busca sottraendosi alla dominazione di Federico d'Angiò e della regina Giovanna di Napoli, si mettono alla signoria del Conte di Savoia, il quale loro

luglio (**Barge**).

Comune e gli uomini di Barge si sottomettono al duca del Conte Amedeo di Savoia in seguito all'espugnazione di detto luogo fatta nella guerra contro il Marchese di Monferrato. Il Conte di Savoia accorda privilegi e franchigie alla terra.

9 febbraio (**Verrone — Vercelli**).

Signori di Verrone si danno, col loro feudo e coi loro vassalli, alla signoria del Conte Amedeo di Savoia scuotendo il giogo dei Visconti.

Questa dedizione è memorabile e per le circostanze in cui avvenne e pel carattere spiccatissimo di cui è improntata. Quando essa si effettuò, tutta Italia era insorta contro la tirannia dei Visconti, diventata pericolosa all'intera Italia, e le armi della gran lega, di cui facevano parte il Re di Francia, l'Imperatore, la repubblica di Firenze, la regina di Napoli, il Carrarese signor di Padova, l'Estense signor di Ferrara, ed il marchese di Monferrato, sotto il supremo comando di Amedeo VI°, risuonavano nell'Italia superiore e per la prima volta la bandiera di Savoia sventolava sui campi italiani. Fu in mezzo a quegli avvenimenti che i Signori di Verrone scossero il giogo dei Visconti e si unirono alla Casa di Savoia, e lo fecero accompagnando il loro atto solenne con dichiarazioni tali che meritano di essere ricordate.

Inviamo perciò il visitatore del Museo a fermarsi sulla striscia di pergamena che contiene questo curiosissimo documento, ed il cortese lettore a posare gli occhi sul fac-simile che diamo d'una parte di esso, nella ta-

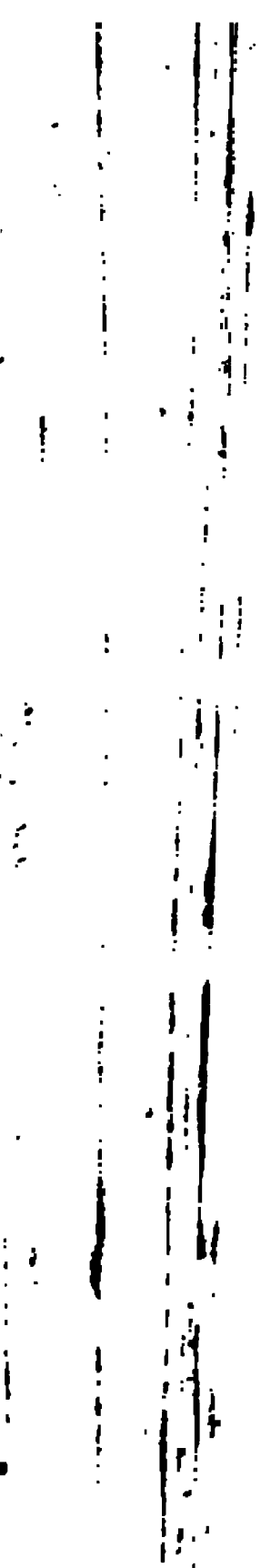
(1) Il testo latino della parte del documento contenuta nel fac-simile di Verrone è il seguente. La eccezionale importanza di questo atto e fin qui nè conosciuto, nè pubblicato ci ha indotti ad inserirlo non ostante.

In nomine sancto et individue trinitatis Et etiam ad laudem glorie curie celestis et Romani imperii amen. Anno currente millesimo tertio tercio Iudictione XI^a die decimanona mensis februarii.

Noverit modernorum etas et successiva posteritas futurorum presentium seriè inspectura, Quod cum quam plurimi christi fideles qui et tyrannica servitute domini Galeam Vicecomitis mediolanensis citè subjugati et per ipsum dominum Galeam iniquissimum tyrannabant multis variis et innumerabilibus oneribus tam personalibus etiam angariis et perangariis et aliis oneribus quibuscunque que incipere nec lingua proferre. Qui Dominus Galeam maxima repletus superbia non advertens nec considerans sibi subditos et subiectos almos christianos, Sed eos reputans atque tractans tanquam passim quotidie et indebite opprimebat eorum personas res et bona capiendupliciter consumendo, Eosque usque ad cordis angustias destruendualiquahter substinere, Et sic taliter et tantum ipsos christi fideles gatos durissime opprimebat pariter et tractabat quod eis nisi solus nebat. Idcirco Nobilis Simon filius domini rolandini de Guydelardis nomine et ut procurator et procuratorio nomine nobilium domini patris Jacobi et Roberti fratrum de Guydelardis Martini et Perrini Guydelardis de Verona diocesis Vercallensis habens ad infraescripto speciale mandatum traditum et scriptum per publicum notarium millesimo tercentesimo septuagesimo tercio volentium et cupientium rancam servitutem quam nullatenus poterant amplius substinere gravamina supradicta Divina vocis oraculo inspiratus Personaliter et Magnificum Principem Dominum Amedeum Comitem Sabaudie Summi et Sanctissimi Pontificis Domini nostri Domini pape Gregorii generalem Serenissimi principis domini nostri Karoli Romanorum Augusti. Cuius quidem Domini Comitum excellentia, bonitas atque fama universum. Ipsum Illustrem et magnificum principem Dominum Amedeum predictum suo et quibus supra nominibus humiliter requirendo ut ipsi et homines habitantes et qui in futurum habitabunt in dicto loco in talibus et tantis variis servitutum laqueis involutos et etiam irrevellat a talibus servitutum laqueis liberare Et eos sub eius dominatione tenere ac eos gratiose recipere ad pacta et secundum pacta inferius describuntur. Ea propter prefatus illustris et magnificus Princeps

Dedizione di Verrone (*Bre*





*ni gemevano sotto l'iniquo dominio e la tirannica
itù del signor Galeazzo Visconti di Milano, soggiogati
le modi ed erano da questo iniquissimo tiranno op-
tuttodì con molti, varii e innumerevoli pesi tanto
ali che reali, con angherie e perangarie ed altri gra-*

ns nihil est deterius seruitute quoniam morte seruitus comparatur. Volens itaque
atus Illustris et Magnificus princeps et vicarius generalis ut supra pro se et
dibus, predictos Nobiles de Verono et eorum heredes quoscunque ac alios ho-
bitantes et qui in futurum habitabunt in dicto loco et territorio Veroni a ta-
tantis oneribus et seruitutum laqueis penitus liberare Eodem nobiles de Verono
heredes quoscunque ac eorum homines habitantes et qui in futurum habitabunt
et territorio Veroni sub eius dominio segnorìa et protectione gratiose recepit
t suscepit ad pacta et secundum pacta conventiones promissiones obligationes
enta que inferius describuntur ut quanto plus supradicti nobiles de Verono et
redes se senserint eiusdem domini Comitis gratiose fauoribus communitos tanto
dem domino Comiti eiusque posteritati seruendum feruentius et promptius animen-
quidem pacta, conventiones promissiones obligationes et iuramenta ipso prefatus
et magnificus princeps et vicarius genoralis ut supra ex una parte Et predictus
mon de Verono suo et quibus supra nominibus ex altera solempniter firmaue-
a attendere et inuiolabiliter obseruare ad inuicem firmiter et solempniter pro-
prout inferius est descriptum. In primis quod prefatus Illustris et magnificus
dominus Amedeus Comes sabaudie jurare dignetur corporaliter tactis scripturis
dictos de Verono perpetuo ipse dominus Comes et eius successores non ponent
tent vel relaxabunt ad subiectionem vel jurisdictionem comunis et ciuitatis
am. Item quod predictus Illustris dominus Comes det et largietur predictis no-
e verono superius nominatis merum et mixtum imperium et omnimodam iuris-
in omnes homines et habitantes nunc et in futurum in loco et territorio Ve-
nulli alteri persone quam supradictis pro se et eorum heredibus dictus dominus
ctum merum et mixtum imperium et omnimodam jurisdictionem det et largiatur
in dicto loco et territorio Veroni aliqua bona haberent vel possiderent quo-
vel in futurum haberent possiderent vel quouis modo acquirerent. Item quod
dictis nobilibus de Verono dare et impertiri auxilium consilium et fauorem
e personis unicuique eorum amico in quacunque guerra quam haberet cum
e persona sabo contra predictum dominum Comitem Et ipsam talem per-
bere receptare Sabo quod non esset contra honorem domini prelibati. Item
a de Verono manteneat et deffendat in omnibus eorum iuribus et honoribus
in quibus presentiaiter existunt Item quod ipsos nobiles de Verono deffendat
torum communitate vniuersitate et collegio et si poneretur exercitus contra
eum quod tunc dictus Comes dictum exercitum eleuare, Et in casu quo amitterent
strum quod tunc dictis nobilibus dare de suis offitiis super suo territorio
stat vivere et eorum honores conseruare decenter Item quod si aliqua questio
e vel eorum hereditas et eorum hominibus moueretur per aliquam personam
originem vel vniuersitatem Quod eos deffendere teneatur in eorum iure pos-
rel presentiaiter vel quibus presentiaiter existunt Item quod si aliqua persona
collegium vel vniuersitas cuiuscunque conditionis existeret caperet detineret
taret

vami d'ogni maniera che la mente non potrebbe concepire nè la lingua proferire. Il quale signor Galeazzo pieno di massima nequizia e di diabolica superbia non avvertendone considerando che i suoi sudditi e soggetti erano veri e fedeli cristiani, ma tenendoli e trattandoli come pessimi saraceni, senza posa li opprimeva indebitamente nelle persone e nei beni prendendo ed arrestando, in mille modi devastando e riducendoli a tali estreme angustie da non poter di più sopportare. E talmente e tanto, le povere creature a lui soggette egli durissimamente opprimeva e trattava che loro non rimaneva altro che lo spirito dell'anima. Perciò il Nobile Simone figlio del signor Rolandino dei Vialardi di Verrone a nome proprio e come procuratore di suo padre, dei suoi fratelli e di altri dei nobili Vialardi di Verrone, tutti decisi e anelanti di fuggire tale tirannica schiavitù che più non possono sopportare, munito dei necessari poteri, per divina ispirazione si presentò personalmente all'Illustre e magnifico principe, il Conte Amedeo di Savoia, Vicario generale del Sommo e Santissimo Pontefice nostro signore, Papa Gregorio ed anche Vicario generale del serenissimo principe signor nostro Carlo Imperatore dei Romani sempre augusto, del quale Conte Amedeo di Savoia l'eccellenza, la bontà e la fama risuonano per l'universo mondo, supplicandolo umilmente a voler degnarsi a liberare essi Nobili signori di Verrone e gli uomini colà abitanti da tali, tante e così varie catene di schiavitù da cui erano avvinti e di riceverli graziosamente e tenerli sotto la sua signoria e protezione colle condizioni e coi patti più sotto inserti.

Le quali cose viste ed udite l'Illustre e magnifico principe Amedeo Conte di Savoia, principe e marchese in Italia, e vicario generale come sopra, considerando e riflettendo che

In questo mondo, nulla vi ha di più caro che la libertà, e perchè tutto l'oro del mondo non basterebbe a comprarla e questo celeste dono è superiore a tutte le ricchezze della terra, e che per conseguenza nulla è peggiore della schiavitù, poichè essa è comparata alla morte, annuendo alle loro supplicazioni e volendo liberare i detti nobili ed abitanti del luogo di Verrone da tante miserie, li ricevette paciosamente sotto il suo dominio, signoria e protezione coi patti e colle condizioni infra tenorizzati, affinchè, grazianti di singolari favori, essi fossero animati e sempre più pronti ad essergli fedeli in avvenire.

Vengono in seguito le condizioni e le concessioni, fra le quali ci accontenteremo di notare la prima, secondo la quale il Conte di Savoia doveva giurare di tenerli sotto il suo dominio e di non cederli ad altro signore.

Con lievi cambiamenti di nomi e di frasi parrà al lettore d'aver avuto sott'occhi non un documento del 1373, ma piuttosto un patriottico indirizzo dettato nel calore degli entusiasmi del 1848. Veggasi dunque da quanto tempo il desiderio della Monarchia Sabauda covava nel cuore dei popoli della regione che si stende verso Lombardia.

1373, 19 febbraio (Buronzo) *.

I signori di Buronzo si rendono a divozione del Conte Medeo di Savoia sottomettendogli il detto luogo.

Questa dedizione determinata dalle stesse considerazioni di quella di Verrone ed avvenuta nelle stesse circostanze confermata nuovamente nel 1391.

al suo avanzarsi verso la Lombardia nell'alta
gnori di feudi, ora in questo ci si presenta l
polare e comunale, partecipe anch'esso di qu
ed animato dalle stesse aspirazioni.

La dedizione degli abitanti di Magnano è u
zione molto notevole di quella corrente dell'
blica. Fin dal 22 di febbraio del 1373, questo C
in piena credenza, con adunanza dei capi di c
all'unanimità la sua dedizione al Conte di Se
nati rappresentanti per recarla ad effetto. I d
sentarono al conte Amedeo ai 9 di marzo e
che, considerando gli abitanti del luogo di M
licità grandemente maggiore ed il più prosper
che sarebbero ridonati alla loro patria, tanto
che nell'avere, dall'esser ricevuti sotto il don
tunata protezione della giusta di lui mano, a
nell'inumano abisso dei tirannizzanti e sotto c
essi avevano deliberato di darsi liberalmente
samente sottomettersi in perpetuo al di lui do
e regime col mero e misto impero e coll'illu
dizione alta, media e bassa sul territorio e su
quel luogo e sui forestieri che vi venissero, on

du na
et bonu
magnu
dne dei
omnibz et
gratias
Deo
paco. de
lari et
ut arca
p^{cu} p^{cu} J
indici et
interf.
et nre J
iorem. p
hincem p
pau^o f
pau^o d
hincem i
et d^o p^o
dom et
p^o et f
p^o f
p^o et
p^o et
p^o et

per la sua magnificenza, ricusare di porgere adiutrice la sua mano liberale e generosa a quelli che a lui ricorrono come a fonte di fedele asilo, ricevette sotto il suo dominio, protezione e signoria il popolo ed il luogo di Magnano per renderlo sempre più prospero e felice. E gli largì allo stesso tempo speciali concessioni e libertà acconsentendo ai patti e condizioni sottopostigli, fra i quali figura in primo luogo quello che il conte non potesse più nè cedere, nè alienare, nè infeudare ad altri quel luogo che doveva restare sotto di lui e sotto i suoi successori in perpetuo. Tutto ciò è consegnato nell'atto solenne della dedizione di Magnano, del quale crediamo interessante di presentare prodotto il principio, nell'unito fac-simile, del cui testo siamo parimenti in nota la lezione (1). Al gruppo delle sottomissioni di quell'anno appartiene ancora la seguente.

173, (Castellengo) *.

Dedizione volontaria del luogo di Castellengo al conte Amedeo VI°.

(1) *Homines nostri comitis et hominum et comunis de magnano super Reddicionem loci et libertatibus eis per dominum concessis.*

Nos Amedeus, Comes Sabaudie, Dux Chablaisii et auguste, in Ytalique marchio et sceps. Ad eternam infrascriptorum memoriam nostrarum presencium litterarum tenore publicamus vniuersis et singulis tam presentibus quam futuris hanc nostram veram firmam auditis et inspecturis Quod ad nos venientes Martinetus nouaresii et barthelemy girardi de henrico de magnano syndici et procuratores comunis et vniuersis hominum et personarum loci et burghi de magnano prope ciuitatem nostram yporpe per quinque miliaria vel circa diocesis vercellensis iidem facientes de eorum dictatu et procuratorio per publicum instrumentum cuius tenor inferius est insertus residentes dicti syndici et procuratores ipsos et alios homines et personas in dicto loco graui presentialiter habitantes et habitaturos imposterum, ibidem amplius feliquae et copiosius sub nostre iuste manus dominio et protectione felici recepturos triplicia incrementa forciusque in personis et facultatibus populari quam sub Tirannorum seuerissima voragine et regimine crudeli. Ipsi syndici et procuratores scienter

1377, 31 maggio (S. Germano) *.

Gli abitanti di S. Germano si sottomettono alla dominazione del conte di Savoia Amedeo VI^o per dedizione spontanea.

1377..... (Santhià) *.

Dedizione spontanea del luogo di Santhià al conte di Savoia.

1379, 18 agosto (Biella).

I cittadini di Biella ribellatisi al Vescovo di Vercelli e scossone il giogo si sottomettono alla Casa di Savoia per volontaria dedizione, a tempo.

La dedizione di Biella ha un'importanza storica speciale sia per la rilevanza della provincia che in forza di quell'annessione venne ad aggiungersi agli stati Sabaudi, ma più ancora pel principio politico, di cui fu il trionfo. La politica liberale e rivoluzionaria di Casa Savoia, di schierarsi dalla parte dei popoli oppressi, di sposarne la causa quando essi finivano per sollevarsi contro gli oppressori ed accoglierli fra i suoi sudditi, si trovò allora di fronte ad un

et sponte et suis propriis sindicarioque et procuratorio nominibus dictorum hominum et personarum loci predicti de magnano heredumque et successorum et posteritatum eundem et cuiuslibet ipsorum habitantium etiam et in futurum habitatorum in loco memorato finibus territorioque et districtu eiusdem. Se suosque heredes successores et posteritates utriusque sexus et locum et burgum predicti loci de magnano cum finibus territorio et districtu universis et singulis eundem et ipsorum cuiuslibet iuribus pertinentiis et appendenciis quibuscumque, Nobis recipientibus nostro et nostrorum heredum et successorum legitimum nominibus vigore potentatis ut supra super his specialiter attribuite, Reddiderunt, liberaliterque dederunt et submiserunt generose sub nostro dominio, potestate regimine et mandato, Deo propicio duraturis perpetuo. Insuper et nobis recipientibus ut supra concesserunt et tradiderunt transtulerunt et mandaverunt omnibus quibus supra.

ma nuovo e molto grave. La questione di Biella fu, politica di Savoia, la questione romana del secolo XIV°. , allora, come nella questione romana dei tempi nostri si trattava di abbattere il poter temporale, colla sola differenza che invece d'essere del Papa era d'un Vescovo, il poter temporale però perfettamente della stessa natura costituito sugli stessi diritti.

Interessante il seguir la condotta della Casa di Savoia sulla nuova questione; veniamo al fatto.

Nei tempi antichi, signore di Biella era il Vescovo di Vercelli, sorto il Comune, la dominazione vescovile era stata ridotta più che altro ad una semplice alta sovranità ed i signori si avevano acquistata una vera autonomia, si mantenevano però nella devozione del Vescovo e più volte i Vercellesi perseguitati e cacciati dalla sede vescovile trovarono in Biella fido rifugio e fedeli difensori. Non molto andò molto che le pretese di quella signoria ecclesiastica in materia di diritti fiscali e giurisdizionali non cessarono di sorgere delle gravi questioni. S'inasprirono le contese sotto il Vescovo Giovanni Fieschi, il quale con durezza e con nuove vessazioni e gabelle rese ancor più odioso il suo governo. I Biellesi sperimentato inutile il ricorso alla stessa S. Sede finirono di mettersi in armi contro il loro signore e di venire a guerra con lui, s'allearono con Vercelli e col Visconti di Milano, che nel 1351 si adoperò a reggerli in suo nome, intanto continuavano le contese. Nel 1373 il vescovo Fieschi, avendo adunato un esercito, comparve sotto le mura di Biella, che dall'imponenza di quelle forze calò agli accordi. Ma, quando entrato egli nella terra, diede principio alle persecuzioni cacciando in carcere e mandando in bando molti

Della rivoluzione di Biella la tradizione ha
genda, in cui sono fantasticamente dipinte
vescovo ed esaltata la sollevazione popolare
la tirannia. In quei racconti dai vividi col
della sorte ci presenta una stranissima coinci
moderni. Indovini il lettore chi era il protag
popolo di quella rivoluzione? Un tale che la
Garibaldi! (1).

Compiuto l'ardito colpo di mano contro il
lesi pensarono a mettersi in grado di dife
amici. Essi assoldarono la compagnia di Giac
e parteciparono il fatto occorso al Papa ed a
di Savoia, adducendo le ragioni che ve li ave
l'annuncio di quelle novità il conte di Savo
diatamente Riccardo Musard, cavaliere de
maggiordomo a riconoscere la condizione d
il Musard e trovò gli animi irreconciliabili
tutti infervorati nel desiderio di aver a sign
Savoia, della quale tendenza furono imme
dedizioni, già viste, di S. Germano e di Santh

stanto Ibleto di Challant, sire di Montjouvét, gran ministro di Savoia, erasi recato a Biella per offrire la mediazione tra il comune ed il vescovo. Non senza che egli riuscì a farsi rimettere il vescovo promettendo di custodirlo nel suo castello di Montjouvét, e frattanto, col consenso del popolo, a potestà di Biella Amedeo di Challant suo cugino. In fine coll'intervento d'un legato regio-ale ai 25 d'aprile 1378 si addivenne ad una convenzione, con cui fu stabilita la liberazione del vescovo, colla dedizione d'abitare per allora in Biella, deputandone a retto-ale lo stesso Ibleto di Challant per due anni.

Da quello un primo passo verso l'unione di Biella agli altri domini di Casa Savoia. Il buon governo del ministro conte Amedeo allettò infatti sempre maggiormente quelli, il partito dell'unione s'andò ognor più ingrossando, Ezzone di Collocapra, canonico di S. Stefano, uomo grande autorità tra i suoi concittadini, se ne fece caldissimo fautore. Egli stesso con Nicolò Ferrero andò nel giugno del 1379 in Savoia dal conte per trattare la dedizione di Biella al dominio Sabaudò ed al sei di agosto essendo giunti altri due ambasciatori biellesi stipulavasi in quelli l'atto per cui Amedeo VI^o riceveva per trent'anni la sua protezione e signoria Biella e le terre del suo retto. Il documento, che abbiamo incontrato nel Museo, è la ratifica e conferma della dedizione, fatta dal consiglio di credenza ai 18 di agosto, per cui la dedizione era divenne definitivamente sanzionata.

Non sarà discaro al lettore di aver sott'occhi il verbale dell'importante seduta del Consiglio Biellese, in cui si compì l'atto così solenne. Ne diamo perciò qui contro la riproduzione delle prime linee e di alcune altre che contengono

miglianza degli altri luoghi a lui soggetti, ce dimostra; che sarà amministrata costante gi per sua virtù rimane tolta materia a moli sioni, e il dannoso apparato della giustizia da buona regola di diritto: Memori inoltre singolar benevolenza che il conte di Savoia decessori dimostrarono sempre verso i Biell corrispondenza d'affetto, da cui furono le quindi di progredire di bene in meglio », capitoli della dedizione ed i patti stipulati da tori col conte di Savoia, i credenzieri e le n arti all'unanimità l'approvarono e ratificarono

(1) I due brani contenuti nel fac-simile sono i seguenti:

IN NOMINE DOMINI AMEN. Anno a natiuitate eiusdem currente 3 Septuagesimo nono Indicione secunda die decimoctauo mensis Ag gregata credencia comunis ac Vniuersitatis hominum terre ba infrascriptis specialiter peragendis ad sonum campane et voce comunis bugelle more solito et loco consueto de mandato prouideri Bartholomei.

... Attendentes quod per Illustrum et Serenissimum principem e minum Amedeum Sabaudia comitem Zablacia et Augusto ducem nem et principem eiusque excelsam potenciam Bugelle et distric dampnis et oppressionibus quibuscumque fugatis sub eius protecti poterant decetero incolumes et seruati ipsaque terra bonis incolis tipliciter aumentabitur ut per similitudinem aliarum terrarum su periencia efficax manifestat cunstantis ministrabiturque iusticia :
MATERIA SUI A TUTA PONTIFICI ADDECTIUS NO NOVIS ANH. 1882. 2000

ptuagata Credens, Abitus
pauze, dno dno E. v. h. m. c.

itendentes qd p illuam
gusto: & distinctio; filatores
incolitudinem aliaq. t. a. r. suaz.
o mai in iunsa dilectione
augta pmetine refrimari



biella fu immediatamente seguito dalle altre terre del
otto, a cui la sua dedizione servì di modello. Tutte
le dedizioni biellesi si schierano nel Museo dopo quella
città e ne sono il corollario. Basterà perciò scorrerne
le ed i nomi.

, 12 dicembre (Chiavazza).

, 12 dicembre (Miagliano).

, 12 dicembre (Pollone).

, 12 dicembre (Zumaglia).

, 13 dicembre (Bioglio).

, 13 dicembre (Tolegno).

, 15 dicembre (Ochieppo).

, 15 dicembre (Vergnasco).

, 18 dicembre (Mortigliengo).

, 18 dicembre (Sordevolo).

, 19 dicembre (Graglia).

, 19 dicembre (Mussano).

, 23 marzo (Asti) *.

*partito guelfo, cioè la fazione popolare della città di
proclama Amedeo VI^o conte e signore di quella città.*

■ questa dedizione Amedeo assunse il titolo di conte di
e concesse l'investitura di diversi feudi dell'Astigiano,
quando i rappresentanti dei guelfi si erano presentati

1382, 10 aprile (Cuneo).

*Gli abitanti di Cuneo si sottomettono per
tanea al conte Amedeo VI.*

Già fin dal 1347, quando, dopo la morte di Gamenario, la potenza degli Angioini in Piemonte fu fortemente scossa, Cuneo aveva voluto seguir l'esempio di Chieri, di Savigliano e di Mondovì, che si erano dati ai principi di Savoia, ma il suo disegno era ancora inattuato, giacchè Luchino Visconti se n'era, a viva forza. Dopo d'allora si era alternata in Cuneo la dominazione dei signori di Milano, del marchese di Saluzzo, di Giovanna di Napoli, alla quale obbediva nella persona della regina Giovanna lasciò i Cuneesi a padroni dei proprii destini. Essi pensarono di farsi un signore e la maggioranza si pronunciò a favore di Savoia, nel quale scorgevano un principe capace di liberarli dai pericoli ed un'arza di buon governo. Il 10 aprile, come il nostro documento riferisce, i signori di Cuneo si presentavano alla corte di Rivoli e facevano al Conte atto di dedizione.

enare, nè obbligare ad altri la terra di Cuneo. Nelle altre condizioni in quello stesso mentre acconsentite, si manifesta la tendenza dei popoli a circoscrivere l'autorità del principe specialmente in materia fiscale, ed uno studio sin- cere nel salvaguardare la propria indipendenza. Il che se- n è un significativo indizio dei tempi, per una parte, non è lo significativo per l'altra il fatto che la Casa di Savoia mostrava buona conoscitrice dei tempi suoi e ch'essa di un grado sapeva piegarsi alle esigenze popolari ed amava fondare sul consenso del popolo il suo governo.

5, 28 gennaio (Giosier) *.

Li uomini di Giosier nella Valle dei Monti, contado di Aosta, non volendo sottomettersi all'obbedienza della Casa di Savoia, passano a devozione del conte Amedeo VII° per una di spontanea dedizione e ne vengono favoriti di molte franchigie.

5, 1° aprile (S. Paolo) *.

Due deputati degli abitanti di S. Paolo, nella stessa Valle, uno per i nobili, l'altro per i popolani, presentatisi al conte di Savoia in Ripaglia, assoggettano, con spontanea dedizione, tutta la terra al conte Amedeo VII° ed al principe di Acaja.

ricevette quella dedizione a nome dei due principi Ibleto di Savoia e di Acaja, capitano generale del Piemonte. Anche a S. Paolo fu concessa speciale franchigia.

5, (Tornos, Cestellaro, Mairona, Archia) *.

Tutte queste terre, poste nella stessa vallata, seguono l'esempio di S. Paolo e prestano omaggio al conte di Savoia mettendoglisi.

1385, 10 maggio (Barcellona) *.

*La dedizione di questa terra trattata già nel men
marzo fece seguito alle precedenti.*

Barcellona ebbe in quell'occasione, come le altre terre,
speciali franchigie e privilegi dal nuovo signore.

1387, 9 luglio (La Valle di Brozzo nel Canavese).

*Gli abitanti della Valle di Brozzo e di qualche altra
terra dell'Alto Canavese, scosso il giogo dei loro feudatari,
con una sanguinosissima rivolta, si riducono sotto l'imme-
diata dipendenza del conte Amedeo VII*.*

Le popolazioni del Canavese erano state per lungo tempo
in preda alle più desolanti miserie ed a continue devastazioni
per la guerra accanita che facevansi in quelle terre i
conti di S. Martino e di Valperga che n'erano feudatari.
Alla fine, stanchi quegli abitanti di soffrire tanti mali, fittamente
tra loro una strettissima lega, si sollevarono col furor della
disperazione contro i loro signori. All'urto di quell'ondata po-
polare, ch'ebbe nome di *Tuchinaggio* ed a cui fa riscontro
la guerra dei villani o la *Jacquerie* in Francia, caddero ca-
stelli e teste di feudatari. Così alle crudeltà baronali la rea-
zione fece succedere le stragi dell'ira popolare. Quel terri-
bile moto contro i nobili, scoppiato nel 1386, si era esteso
nel Vallese, in Tarantasia, nel Vercellese, ma inferiva prin-
cipalmente nel Canavese.

Il conte di Savoia, supremo signore di quei feudi, sin-
tromise tra il popolo ed i nobili per quietar quei moti col-
l'intervento della sua autorità e della sua potenza. Fu allora

le popolazioni dell'alto Canavese sperarono di mettere ermine ai mali dell'oppressione dei loro signori rifuggendosi sotto l'immediata dipendenza del conte di Savoia. Ibleto hallant, capitano generale del Piemonte e luogotenente, stato spedito in quei luoghi da Amedeo VII° con ampi ri. Il giorno 9 di luglio si presentarono a lui nella chiesa maggiore d'Ivrea i sindaci dei Comuni di Brozzo, Traver-, Meugliano, Vico, Drusacco, Lessolo e Novareglia e, ginocchia piegate, protestarono che i conti di S. Marloro signori, avevano convertito in tirannide il natu-dominio, il perchè ne avevano perduto ogni diritto, il dominio era perciò devoluto al conte di Savoia. Essi applicavano quindi e umilmente lo scongiuravano di averli nel novero dei suoi sudditi immediati. Ibleto di hallant acconsentì, costretti anche a piegarvisi i San Mar-e regolò i patti della sudditanza. Ai 28 di luglio il conte o approvò quell'accordo. Ma gli altri Comuni delle valli ont, di Soana e di Cly ed in seguito gli stessi uomini al di Brozzo insorsero nuovamente, ribellandosi al conte o di Savoia e cercando d'appoggiarsi al marchese di errato. D'altronde quei feudatari avevano riguadagnato e ed influenza alla corte di Savoia, la cui politica, che no liberale, aveva anche, per altre ragioni, subiti cam-enti. I nuovi moti provocarono rigorosissime e crudeli ssioni, i paesi ribelli furono gravati di grosse multe, essi coll'armi, ed i capi mandati al supplizio. Tuttavia le popolazioni del Canavese non cessarono d'insorgere atto in tratto e le ultime tracce del *Tuchinaggio* per-rono fin verso la metà del XVI° secolo.

si infelicamente finì quel moto popolare che aveva pur o il gran merito di far accettare un nuovo ed impor-

tante principio di diritto pubblico; il principio « che l'oppressione è patto risolutivo di ogni governo » (1).

1386, 28 settembre (Nizza).

I deputati di Nizza presentano ad Amedeo VII^o la dedizione spontanea della città di Nizza nella badia di San Ponzio.

Non occorre avvertire l'importanza della dedizione di Nizza, sottratta alla dominazione degli Angioini, alla Comunità di Savoia; per essa Nizza ridiventava città italiana e i principi di Savoia salivano al grado di potenza marittima.

1386, 7 ottobre (Vinadio e il Capitanato di Val di Stura).

Omaggio e dedizione volontaria degli uomini di Vinadio al conte Amedeo VII^o.

Gli ambasciatori di Vinadio si erano già presentati al Conte di Savoia in Barcellona, ai 14 di settembre, per presentargli la dedizione di quella terra, ma pare che i consiglieri del conte non li ravvisassero muniti di sufficienti poteri, il perchè il ricevimento dell'obbedienza di quei popoli fu differita fino ai 7 di ottobre e l ebbe luogo in Nizza. Essa fu poi nuovamente confermata sotto Amedeo VIII^o ai 10 di gennaio 1392.

Mentre il conte Rosso risiedeva in Nizza, ricevette ancora gli omaggi e l'obbedienza delle terre seguenti:

(1) CHURARIO, *Storia del Conte Rosso*, Cap. II, nelle *Operette e Frammenti Savoiardi*, pag. 27 e segg. e *Istituzioni della Monarchia*, all'anno 1386 e 1387.

1388, 3 ottobre (Utelle) *.

1388, 10 ottobre (Vicaria di Sospello) *.

Questa dedizione molto importante fu accettata dal conte Amedeo cogli stessi patti consentiti per Nizza.

1388, 23 ottobre (Tournafert nella Valle di Massoins) *.

Come abbiamo visto, il regno del conte Rosso non era stato meno fortunato di quello di suo padre, il conte Verde, per numerose ed importanti dedizioni volontarie.

Sotto Amedeo VI° ed Amedeo VII° la politica di Savoia aveva avuto mirabili slanci, la generosità con cui i principi sabaudi avevano abbracciata la causa dei popoli oppressi, quali erano apparsi sotto il seducente aspetto di liberatori, l'impetenza del loro valore personale e la fama di dolcezza del loro governo avevano circondato d'un grande prestigio il nome di Savoia, che doveva avere per necessario effetto dilatare sui vicini, col favore dell'aura popolare, il loro dominio. Ciò infatti abbiamo veduto succedere nelle numerose dedizioni che ci sono passate davanti. In più d'una di quelle dedizioni e particolarmente nelle più importanti di Biella, del Canavese e di Nizza abbiamo visto venir in scena il nome di uno stesso ministro, il nome di Ibleto di Challant. Nel 1378, mandato a Biella come mediatore tra i cittadini sollevati ed il vescovo, egli acquista clientela fra i primi, creato rettore della città e ne prepara la dedizione a Savoia; nel 1387 è di nuovo in mezzo ai sollevati del Canavese e ne riceve la dedizione, era allora capitano generale del Piemonte e luogotenente; nel 1388 il suo nome compare nuovo mescolato nella dedizione di Nizza. Evidentemente

egli fu dapprima abile strumento della politica, che potremmo chiamare liberale, di Amedeo VI°, ed è probabile che a lui si dovesse forse l'indirizzo in quel senso dato alla politica sotto Amedeo VII°. Egli fu il grande ministro annessionista del suo tempo e merita che gli sia consacrato qui un ricordo.

Nella minorità di Amedeo VIII°, sotto la reggenza di Bonifazio di Borbone, la politica fautrice delle aspirazioni popolari, che aveva fruttate tante e così cospicue dedizioni alla Casa di Savoia, ebbe un periodo di ristagno, i feudatari ripresero favore e la forza d'attrazione agì più debolmente sullo spirito pubblico, che aveva aiutato prima così potentemente gl'ingrandimenti dei principi Sabaudi. Tuttavia quella linea di mutamento di regimi aveva gettate profonde radici nel sistema politico, e non andò molto che le dedizioni rinnovarono in Piemonte a favore di Savoia. Ne abbiamo un esempio nel tempo della guerra di Amedeo di Acaja contro il marchese di Monferrato del 1396. Ai 25 di luglio di quell'anno il principe d'Acaja aveva ritolto a Monferrato la città di Mondovì. Quell'acquisto fu seguito, un mese dopo, da questa dedizione.

1397, 27 agosto (Boves).

Gli abitanti di Boves proclamano loro signore il principe Amedeo di Acaja.

Otto anni dopo, colla morte di Gian Galeazzo Visconti e coi disordini, ai quali fu in preda il ducato di Milano si aprì un nuovo campo di acquisti al conte Amedeo VIII° di Savoia ed una nuova occasione alle popolazioni ed ai signori dal lato di Lombardia di aderire a Savoia. È ciò che si vede negli atti seguenti.

19, 14 gennaio (Moncrivello)*.

*Il luogo di Moncrivello, scosso il giogo dei suoi antichi
nori, si dà al Conte Amèdeo di Savoia.*

Moncrivello dipendeva dai vescovi di Vercelli, i quali
rendolo infeudato ai Fieschi loro parenti, non potendo i
razzani sopportare le oppressioni che venivano loro in-
te dal fratello e Luogotenente del Vescovo Lodovico
schi, si diedero spontaneamente al Conte di Savoia, « di-
sore delle Chiese, così dice l'atto, tutore dei pupilli, ven-
tor delle ingiurie, salvator della giustizia, domatore dei
alli e conservatore dei suoi sudditi ».

**14, 7 agosto (Cerrione, Ponderano, Quaregna, Cossato, Cerreto,
Vigliano e varie altre castella)*.**

*Dedizione spontanea di Antonio ed Obertino degli Avo-
lri a nome loro e dei loro consorti, feudatari di quei
ghi.*

Le ragioni addotte in questa dedizione sono « le oppres-
ni patite nelle guerre di Lombardia e del Vercellese e
brama di ottener buona giustizia e misericordia » (1).
lle stesse condizioni e per gli stessi motivi seguirono le
lizioni che ora accenneremo.

14, 7 agosto (Bioglio)*.

Spontanea dedizione del Comune di Bioglio.

14, 18 settembre (Montebruaro)*.

Dedizione del Comune.

1) CERRARIO, Vercelli, il Vercellese e l'Ossola nelle Operette e Frammenti storici,
I 102.

1404, 19 settembre (Benna) *.

Dedizione degli Avogadri feudatari del luogo.

1404, 21 settembre (Benna) *.

Dedizione del Comune di Benna.

1404, 19 settembre (Gaglianico) *.

*Dedizione di Bertolino della Torre di S. Germano e
anche dei consorti signori del luogo.*

1404, 22 settembre (Valdengo) *.

Dedizione degli Avogadri che n'erano signori.

1404, 28 settembre (Viverone) *.

Dedizione dei Vialardi signori del luogo.

1404, 12 ottobre (Salasco) *.

Dedizione dei Margaria che n'erano feudatari.

1404, 11 ottobre (Vestignò) *.

Dedizione dei feudatari Pettenati e Bondoni.

1404, 11 ottobre (Larissè) *.

*Dedizione del Comune per volontà dei frati di S. A.
di Vercelli che n'erano signori (1).*

1404, 12 ottobre (Motta) *.

Dedizione degli Alciati signori di quel feudo.

1404, 12 ottobre (Pezana) *.

Dedizione degli Arogadri feudatari.

1404, 12 ottobre (Caresana) *.

Dedizione dei Dionisii signori del luogo.

(1) CROBARIO, luogo citato

12 ottobre (**Blatino, Borriana, Netro**) *.

dizione degli Avogadri che n'erano feudatari.

, 7 novembre (**San Salvatore, l'Abbazia**) *.

dizione dell' Abate di S. Salvatore.

26 febbraio (**Casanova**) *.

dizione degli Avogadri signori di quel luogo.

28 febbraio (**Muleggio, l'Abbazia**) *.

dizione dell' Abate di S. Benedetto di Muleggio.

, 15 ottobre (**Capriasco, il priorato**) *.

dizione del Priore di S. Pietro di Capriasco.

18 ottobre (**Massaza, Bossonengo, Castellazzo di Casanova, Iarboito**) *.

*dizione degli Avogadro signori di quei castelli con
ti su Villarboito.*

20 ottobre (**Quinto**) *.

dizione di altri Avogadri signori del luogo.

31 ottobre (**Tronzano**) *.

dizione dei feudatari che ne avevano la signoria.

, 12 novembre (**Colobiano**) *.

dizione degli Avogadri signori di quel castello.

Una volta incominciato, quel moto si era celeremente pro-
to diventando irresistibile; l'un dopo l'altro i popoli e
vili del Vercellese accorsero a ripararsi all'ombra dello
ardo di Savoia ». Scorsi già quattro anni, vediamo an-
qualche effetto di quella corrente allora stabilitasi nello
o pubblico del Vercellese.

1408,.... (Sale) *.

Dedizione spontanea del Comune di Sale Vercelles.

1409, 23 ottobre (Poirino) *.

Gli abitanti di Poirino, sottraendosi alla tirannia dei feudatari, i quali ricusavano di prestar fedeltà al conte di Savoia, si danno alla di lui immediata signoria.

Quest'ultima dedizione ha volta la nostra attenzione laggiù dalle parti di Lombardia, ma ritorniamo da quel lato con quest'altra.

1411, 28 maggio al settembre (L'Ossola).

Domodossola e venticinque altri Comuni dell'Ossola superiore passano per dedizione spontanea sotto la signoria del conte Amedeo VIII° di Savoia.

La dedizione dell'Ossola è una delle notevoli, ancorchè non abbia avuto effetto duraturo, sia per le circostanze in cui avvenne, sia pel modo in cui si compì, improntata di una grande spontaneità di quelle popolazioni nel cercare la signoria di Savoia.

I disordini che travagliavano lo Stato di Milano, cui già si è accennato, e la paura che gli Ossolani avessero di diventar preda di Facino Cane, tutto intento a dilatar la propria signoria, e della lega dei Cantoni Svizzeri, a cui erano già stati soggetti e che ora faceva apprestamenti di guerra per nuovamente impadronirsene, li spinsero a chiamare in loro signore Amedeo di Savoia. Pietro di Chron, scudiere di Savoia e castellano di Contheys e Sallion nel Vallese, il quale si era adoperato nel promuovere quella dedizione, fu inviato nell'Ossola per riceverne l'atto di fedeltà.

Pro
pro
lab
jub
com
quar
Id
ad
Ipse
nos

r assicurare quegli abitanti che il Conte di Savoia li
bbe retti benignamente e protetti e difesi contro Facino
e contro la lega degli Alemanni.

volume che ci si presenta nel Museo, di cui il lettore
qui riprodotta la prima pagina, contiene le dedizioni
comuni dell'Ossola venuti allora alla obbedienza di Sa-

la pagina che abbiamo sott'occhi dice così :

*Nietro di Chivron capitano di Domodossola e delle sue
i per l'Illustre e magnifico principe il signor nostro
deudo conte di Savoia e del Genevese, Duca del Chiabrese
Aosta, Marchese in Italia e Principe, e Luogotenente
detti luoghi, a tutti i presenti e futuri, notizia del fatto e
te. Acendoci il prefato Illustre principe costituito in suo
basciatore e procuratore per ricevere gli omaggi ed i
amenti di fedeltà ligia dagli uomini della detta comu-
di Domodossola e delle sue valli, stipulando con essi
e convenzioni e patti, come più appieno si contiene nelle
re patenti dal prefato signor Conte emanate, al cui te-
ci riferiamo, Ecco che pervenuto ciò a notizia dei pre-
i uomini, Nobili e popolari, abitanti e foresi di detto
o di Domodossola e delle sue valli, Essi ci ricevettero
riceranza e tolto generoso ad onore del detto signor no-
e con affetto e giubilo e con unanime voce proruppero in
ti detti (1).*

Il principio della dedizione dell'Ossola è prodotto dal fatto che il conte di Savoia

ets de Chivron Capitano con a carico di tutti i sudditi per il conte di Savoia
e principe domo nostro. Iddio. Amore. Pace. e di giustizia. con la sua
ma et aguste. la quale carta con el fine per la comodità e per la salute

La lunga orazione, pronunziata a nome dei capi del popolo, che segue nell'atto, è un roso panegirico del conte di Savoia, del suo ritratto fisico e morale. È interessante il vedere gli occhi di quelle popolazioni apparisse il conte tanto più che, se è comune usanza di blasonate lodi i principi e specialmente i principi, in questo caso le lodi tributate ad Amedeo VIII hanno maggior parte riscontro nella veridica storia.

L'oratore popolare parlò così:

« Quali grazie, qual laude al signor nostro sia per noi dovuta, nè la mente può concepire, nè proferirlo. Imperocchè, dopo di essere stati per lungo tempo travagliati da molteplici disastri di guerra, d'innumerabili avversità, angustie e tribolazioni, non si possa, ed anche di tormenti e di sofferenze, un gran numero de' nostri perdette la vita, molti dove ed orfani desolati, e molti nostri compari i sessi, non potendo più sofferire sì dure miserie, abbandonarono le loro case e la patria, per liberalità ed innumerabili benefizi concessi dal vostro vanto da Dio; il quale, sottraendoci al giogo della dannata servitù, per la sua eterna provvidenza

cionatis Cunctis presentibus pariter et futuris Rei geste notitia
fatus Illustris princeps Nos constituerit suum ambasciatorem per
dum Homagium et fidelitatis ligis sacramenta ab hominibus
ausule valliumque eiusdem iuhendunqae cum eisdem coram

provvide di lungo e durevole beneficio nel desideratissimo gloriosissimo principe signor nostro Amedeo conte di Roia e del Genevese, e ne'suoi eredi e successori; il quale, di regale stirpe dai due lati, paterno e materno, splende guisa d'un astro, d'una luce più bella, per lode cioè di Senza e di mansuetudine; che addottrinato dalla fede e la carità conserva le ecclesiastiche discipline, rende rinza alla Divina Maestà, alla maestà cristianissima; prendo nei consigli e nelle opere in nome del signor nostro Gesù Cristo, in nome suo resse le ragioni del suo impero e del suo eccelso dominio; fermò e mantenne pace coi principi e coi Comuni vicini, e tra' suoi baroni, vassalli e vassalli; e noi e molte altre nazioni al suo lodevole e natural dominio sottopose. E perchè la pace fra gli uomini è così necessaria per la temporale e l'eterna salvezza, la quale Cristo avendo insegnò, diede e lasciò; di cui seguendo i santissimi ammaestramenti il pio principe tratta di pace e di concordia, sì che nulla riscuote con guerra e scandalo, facendo ciò si può fare; perciò tanto esso quanto le nazioni benedite, che Dio in eterno protegga, colla sua misericordia, ringraziano la promessa del Profeta; pace molta a chi ama come di Dio » (1).

Non non minor calore proseguiva l'oratore e dal paragone del quieto e felice dominio Sabauda col tumultuoso e misero delle vicine nazioni, dilaniate dalle intestine discordie, della giustizia che ogni condizione di persone vi godeva, e delle oppressioni dei paesi vicini, traeva argomento di

Tale è la traduzione fedele dell'orazione del rappresentante dell'Ossola, quale la *Biblioteca* nell'opuscolo precitato, *Vercelli, il Vercellese e l'Ossola* inserito nelle *Lettere e Frammenti storici* cit.

« È il dolce principe valorosissimo uomo giovane, benigno, negli anni più floridi, sanguigna, bianco, con color incarnato e niente esserlo, coi capelli d'oro, avente per tutti, grandi e piccoli, dando con virtuosa audienza a qualsivoglia persona », ecc.

L'oratore ossolano non fu meno largo Maria di Borgogna, moglie del conte Amadeo modesta, affabile, caritatevole, di bella signora giocondo e conchiuse il suo dire come a non potersi rendere degne grazie a Dio per il successo sì virtuoso principe (1).

Il dominio di Savoia nell'Ossola inaugurato sotto auspicii non fu lungamente durevole; essa rimase in potere degli Svizzeri e Vallesani (1416).

Dopo la dedizione dell'Ossola la serie dei fatti che si stende nel Museo, ci presenta ancora volontarie alla dominazione di Casa Savoia tutte un esito così sfortunato e concorsero a parte stabilmente alla costituzione della Medesima. Esse sono queste che ora indichiamo

Tutto il presente
Palazzo del Governo e
cavalli rimpetto a,
giorno primo del me-
se agosto quarant'otto, i
che conservarsi nell'
vicinia, e l'altro da
all'Interno a Torino.
Il Segretario del De-
partamento da tutti i
Reverendo Colla,
Giuseppe Tappin,
Paolo Onor' Sigliani,
L. Aprati



uzzi ed avvocato CARLO GIARELLI, che tutti si vedono sottoscritti nell'unito fac-simile, si procedette alla stipulazione dell'atto solenne di consegna, in forza del quale la cessione del ducato di Piacenza diventò un fatto compiuto.

26 — Parma.

26 maggio. *Promulgazione dei voti di Parma per l'annessione agli Stati Sardi.*

Alle cinque pomeridiane del 26 maggio, il Governo provvisorio di Parma, accompagnato da tutte le autorità, muoveva dal palazzo del Comune, e in mezzo alla guardia nazionale ed ai battaglioni volontari, schierati lungo la via Lucia e sulla piazza Grande, con immenso concorso di popolo, dirigevansi alla basilica cattedrale. Il tempio era stato ornato sontuosamente e con istraordinaria eleganza; il Governo provvisorio ed il corteo delle magistrature vi furono ricevuti dal clero della basilica e da tutte le dignità ecclesiastiche della città. Davanti ai seggi, che si erano elevati nel presbitero, stendevansi la tavola a cui sedevano due membri del Governo, il presidente del supremo tribunale di Cassazione, il procuratore generale presso lo stesso tribunale, l'archivista dello Stato ed i due notai, componenti la Commissione dello spoglio della votazione. Appena le autorità ebbero preso posto, sorse uno dei notai a dar lettura dello spoglio e ad annunziarne il risultato. I votanti erano 39,703; l'aggregazione al Regno Sardo aveva ottenuto 37,250 voti, i rimanenti 2453 voti andarono divisi tra Carlo Lodovico di Borbone, la Toscana, gli Stati Pontifici, e un voto a favore della repubblica.

Proclamato l'esito della votazione, fu spiegato, in mezzo

ai più entusiastici e fragorosi evviva della
standardo italiano collo scudo di Savoia. N
perveniva al Governo provvisorio l'adesione
re Carlo Alberto, del vescovo di Borgo S. I
si faceva constare nell'atto solenne di pro
una dichiarazione addizionale, in cui si dava
votazione della colonna mobile dei volon
della presenza delle autorità ecclesiastiche. Il
della votazione per l'aggregazione al Re
perciò definitivamente constatato in 37,451

Tale è l'atto solenne esposto nel Mus
quale il lettore trova qui di fronte riprodotti
recante le firme dei membri del Governo p
Commissione di squittinio e dei notai. Ess
STAGNOLA, L. SANVITALE, F. MAESTRI, GIU
G. C. CARLETTI, P. PELLEGRINI, G. CANTELLI
G. B. NICOLosi, A. RONCHINI, E. ADORNI, ANI

I voti di Parma venivano quindi recati
berto da una deputazione di quel Governo
accettata l'unione di Parma al Regno Sar
sanzionata dalla legge seguente.

16 giugno. *Legge d'unione dei Ducati di
stalla.*

1848 Modena. Reggio, Guastalla.

29 maggio. *Proclama del Governo provvi
rincie di Modena, Reggio, Guastalla annun
sione di esse agli Stati Sardi.*

per Dottor Enrico Rossi, primo
ixii militari, hanno dichiarato es

ludissima Monsignor Vescovo di Borgo San
e aggregazione al Regno Sardo, compresi i
e le Autorità Ecclesiastiche non menzionate



Modena, in una straordinaria adunanza, si era pronunziata per l'unione al Piemonte. Ai 22, un'imponente dimostrazione popolare e della guardia civica in massa aveva manifestati gli stessi intendimenti e il libero voto dei cittadini espresso nelle sottoscrizioni, nei registri stati aperti al pubblico, aveva sanzionata l'unione. Perciò il giorno 27 di maggio il Municipio Modenese indirizzava una rappresentanza al Governo provvisorio, nella quale, addotti questi fatti ed altre pubbliche manifestazioni, dalle quali risultava un'assoluta maggioranza per l'unione, chiedeva si procedesse ad un atto che ne fosse la consacrazione. Al Municipio di Modena si era pure aggiunto quello di Reggio, il quale aveva notificato l'esito dello spoglio delle sottoscrizioni per l'aggregazione di quella provincia al Regno Sardo, ed eguali voti andavano emettendosi nelle provincie di Guastalla e di Frignano.

Queste furono le considerazioni, per le quali il Governo provvisorio di Modena, il dì 29 maggio, pubblicò il proclama l'unione che ci si presenta nel Museo storico e che il lettore vede qui contro riprodotto in tutta la parte dispositiva.

I cittadini modenesi, membri del Governo, che, apponendo la firma al memorabile atto, ebbero la ventura di legare il loro nome alla storia del risorgimento italiano, furono: GIUSEPPE MALMUSI, *Presidente*, FERRARI, PERETTI, GIOVANNINI, PIETRO DANERI, G. MINGHELLI.

30 maggio. Atto parziale della votazione di Reggio per la sua aggregazione al Piemonte.

Mentre il Governo provvisorio di Modena, Reggio e Guastalla aveva proclamata l'unione di quelle provincie al Regno

Sardo, sulle risultanze complessive delle votazioni, ranco compiute, il Municipio di Reggio, nella cui le operazioni di votazione e di squittinio erano damente terminate, volle che il risultato finale restatificato con atto pubblico e solenne. Anch'esso, què una pagina caratteristica ed interessante della st risorgimento, che ci piace di non omettere. Eccone cizio:

L'anno 1848 dell'Era volgare ecc., questo giorno mese di maggio e settantesimo primo della nostra

Caduta l'Austro Estense dominazione in quel g cui gl'Italiani sorsero a vendicare l'indipendenza de Nazione, la città di Reggio ritornata negli antic diritti avocò a sè la sovranità di questa provincia e clama del 22 marzo scorso professando di voler nere a quell'Italia che fu benedetta dalla parola di è protetta dal brando del Magnanimo Re Carlo Albe

L'atto ricorda quindi l'invio di rappresentanti di a Modena per formare il Governo provvisorio, durature il popolo avesse liberamente scelta quella forma di G stabile che a lui fosse più in grado. « Ma non potev dubbia la scelta, ivi è detto, quando un Re valoros cogliendo intorno a sè le armi italiane, discaccia niero dall'Italia per farne una Nazione ». Il Municip noscendo l'impazienza di quella provincia, aveva registri per raccogliere i voti per l'aggregazione al regno costituzionale del Piemonte. Mentre i regi coprivano di firme, imponenti dimostrazioni popolar

1414, 11 ottobre (**La Chiusa** — **Cuneo**).

Il comune della Chiusa nomina procuratori per prestar giuramento di fedeltà a Lodovico di Savoia principe di Acaia.

1416, 9 ottobre (**Mongrando** — **Biella**).

Patti e convenzioni tra il duca Amedeo ed il comune di Mongrando, in forza dei quali quella terra giura fedeltà al Duca, ed esso le accorda privilegi e franchigie, fra le altre quella di far statuti pel suo regime interno.

1426, 25 settembre (**Sandigliano** — **Biella**).

La comunità di Sandigliano giura fedeltà e sudditanza al duca di Savoia.

1427, 24 gennaio (**Serravalle** — **Vercelli**).

Dedizione del comune di Serravalle al duca Amedeo di Savoia, al quale si è sottomesso durante la guerra con Filippo Maria Visconti duca di Milano.

1435, 4 gennaio e 6 febbraio (**Crescentino**) *.

Dedizione spontanea di Giacomo Tizzone, signore di Crescentino e S. Germano, seguito da conferma per parte della comunità di detta terra.

1447, 18 settembre (**Castelnovetto** — **Vercelli**) *.

Dedizione spontanea della comunità e uomini di Castelnovetto, e sottomissione al dominio del duca Lodovico di Savoia.

La terra di Castelnovetto aveva già nominato procuratori per procedere a quest'atto il giorno 15 dello stesso mese di settembre.

1452, 10 giugno (Friburgo — Svizzera).

Dedizione spontanea della città di Friburgo al duca Lodovico di Savoia.

Da cento ottantasette anni Friburgo era soggetta alla Casa d'Hapsburg, e fu sciogliendosi dalla sua sudditanza che in quest'anno invocò il patronato e si pose sotto il dominio di Casa Savoia, nel quale rimase solo fino al 1477.

1452, 11 luglio (Cocconato).

Dedizione spontanea della comunità di Cocconato al re Lodovico, al quale presta giuramento di fedeltà, ottenendone la concessione di vari privilegi.

La lunga serie delle quasi cento dedizioni che con amorevole cura abbiamo raccolte in un quadro, nuovo per la nostra storia, sono il glorioso monumento dell'unificazione piemontese operatasi dal secolo XII al secolo XVI per il libero suffragio di popoli, alla Casa di Savoia. In esse è la testimonianza dell'alta e nobile origine della sovranità dei principi Sabaudi in Piemonte, sovranità d'incrollabile solidità, sorta dalla stima e dall'affetto, fondata sulla lealtà dei Principi e sul libero consenso della volontà nazionale. Ma se devono esserci cari e sacri questi ricordi famigliari dell'antica unificazione piemontese, sono di gran lunga più imponenti e più preziose le memorie della moderna unifi-

la italiana sotto il scettro della Casa di Savoia, consacrata dall'unanime voto dell'intera nazione.

Questa è la mirabile pagina che i documenti del Museo ci schiudono ora davanti colle moderne

ANNESSIONI ED UNIONI PLEBISCITARIE.

riamo in piena storia contemporanea, in mezzo a ricordi benimenti così grandi che non possono esser fuggiti memoria di nessuno; ci basterà perciò di scorrerne le e di restringerci a brevi indicazioni dei documenti i.

— Piacenza.

maggio. *Piacenza dichiara di volersi unire al Regno: spoglio della votazione.*

popolazione del Piacentino era di 206,256 abitanti, i ti furono 37,683, i voti per l'aggregazione al Piemonte 37,089. Conosciutosi il risultato della votazione, la dello stesso giorno 10 di giugno, lo stemma di Savoia come di Carlo Alberto risplendevano nella festante città cenza in mezzo ad una generale luminaria.

la seduta della Camera dei Deputati del 17, il ministro **interno** Vincenzo Ricci dava partecipazione del fausto **imento**, e presentava il progetto di legge per l'unione **ucato** di Piacenza.

maggio. *Legge d'unione del Ducato di Piacenza, promulgata il 2 giugno 1848.*

1° giugno. *Scrutinio supplementare dei voti del Piamontino per l'unione al Piemonte.*

1° giugno. *Atto di consegna del Ducato di Piaccenza al Re di Sardegna.*

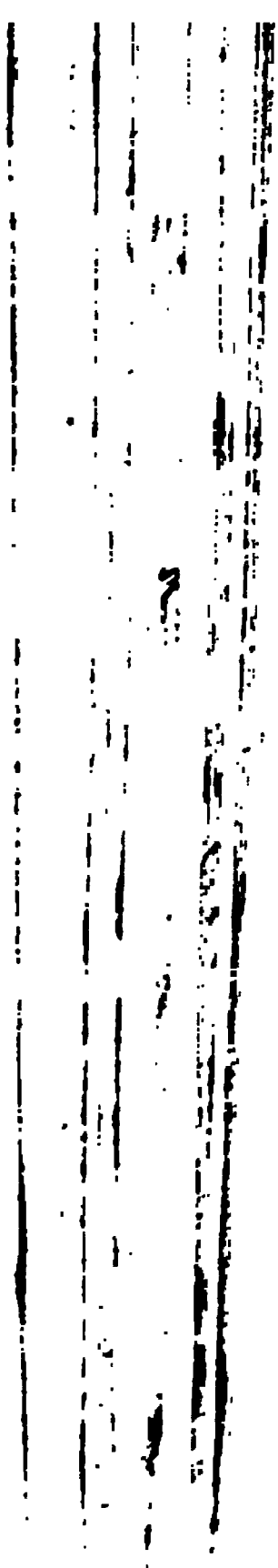
« Nel grande e meraviglioso movimento politico, dice quest'atto, col quale in questo memorabile anno milleottocento quarantotto, tutta la Nazione Italiana, visibilmente protetta dalla Divina Provvidenza, si sollevò a più fortuna la generosa e saggia popolazione della città e del ducato di Piaccenza, rivendicata con forte volere, il dì 26 di marzo ultimo, la piena sua libertà, fatta padrona di sè, e commessa provvisoriamente, per concorde suffragio di tutti gli ordini, il suo governo a cinque de' suoi cittadini, si risolvono a deliberare nei più larghi Comizi popolari, col mezzo di votazione universale, sulla sua aggregazione ad un altro Stato d'Italia ».

Ricordato quindi il risultato della votazione, la presentazione fattane al campo a Carlo Alberto e l'accettazione, è ritenuto che, con decreto del 18 maggio essendo stato nominato un regio Commissario pel governo di quella provincia, già aggregata colla legge 27 maggio al Regno Sardo, non rimaneva più altro a farsi che la formale consegna a mani del rappresentante del re, perciò, riuniti nel palazzo del Governo il Commissario regio FEDERICO COLLA, i due suoi assessori GIUSEPPE SAPPA e PAOLO ONORATI VIGLIANI ed il segretario del regio Commissario E. AFRATI coi membri del Governo PIETRO GIOIA, ANTONIO ANGISSOLA, CAMILLO PIATTI, conte CORRADO MARAZANI, prevosto D'ANTONIO EMMANUELE, ed i segretari del Governo dottor CAMILLO

ANNESSIONE DELLA PROVINCIA DI REGGIO AL PIEMONTE

1848, 30 MAGGIO.

*Le predette cose sono state fatte in
triplo Originale, e pubblicate in
Reggio nel Tempio della Beata
Vierge della Ghiara coll'inter*



irono l'universale desiderio dell'unione, e s'innalzò il vessillo italiano con in mezzo lo scudo di Savoia.

Chiusi i registri, il Comune deliberò, ai 26 di maggio, che, a perpetuità di memoria, il risultato finale fosse consignato in un atto pubblico e autentico. Perciò, alla presenza delle autorità ed al cospetto del popolo, si procedeva al riscontro dei registri, ed i notai delegati davano atto alla perfetta regolarità delle operazioni di votazione, dello scoglio e del risultato riassunto, nelle seguenti cifre:

Popolazione della provincia Reggiana 192,643. Votanti 3,814. Per l'unione al regno costituzionale del Piemonte, voti 29,851.

In seguito a ciò, il Consesso comunitativo avendo riferito questo risultato al Governo provvisorio centrale, esso aveva un giorno innanzi, 29 maggio, proclamata l'unione al Piemonte, del che tutto si faceva ora constare per pubblico editto.

Tale è il contenuto dell'atto dell'annessione di Reggio, al quale offriamo pure al lettore la riproduzione dell'ultima parte. Sottoscrissero quest'atto: LUIGI CORBELLI, Ip. conte ALAGUZZI, *membro del Governo provvisorio*, Prof. DOMENICO MAGLIANI, *membro della sezione governativa*, Dottor LUIGI CHIESI, *membro della sezione governativa*, FILIPPO ATTANI, vescovo, F. ROMEI, Capo battaglione, ANSELMO FORNIERI, Colonnello Comandante la Piazza, FOGLIA PIETRO, Podestà di Coreggio, GIACOMO Dott. ALASTI per Boretto, Dott. GIO. SCHIANI, delegato ed amministratore della Comunità di Brescello, Dott. GIOVANNI VALLI pel Comune di Scandiano, FRIZZI BERNARDO pel Comune di Gualtieri, BARTOLOMEO MAMOLI, Podestà di Montecchio, Conte GIO. ZUCCARDI RISANTI, Podestà di Novellara, Dott. ENRICO COMPARENTI,

Podestà di Castelnovo de' Monti, RUFFINI BASILIO, Podestà di Castelnovo di sotto, e gli altri podestà dei Comuni leggiani.

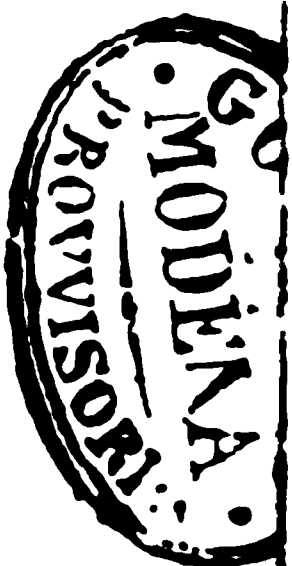
21 giugno. *Legge portante l'immediata aggregazione al Piemonte degli Stati di Modena e di Reggio.*

Questa legge entrava in esecuzione a Reggio il successivo giorno 26, nel quale i supremi poteri venivano rassegnati nelle mani del Cav. di Santa Rosa, nominato Commissario del re in quella provincia. Lo stesso fatto compìsi due giorni dopo in Modena col seguente atto:

28 giugno. *Atto di consegna dello Stato e Provincie Modenesi a S. M. il Re di Sardegna.*

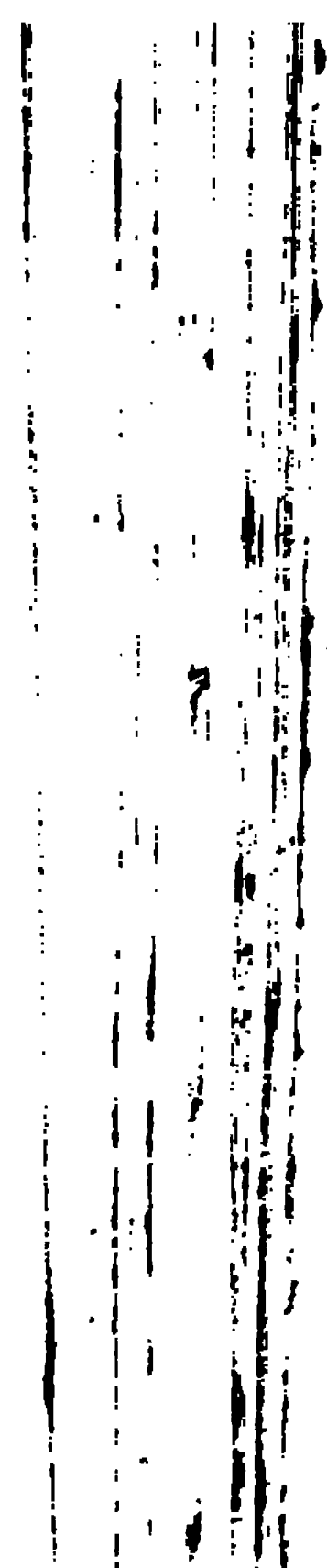
« In quel solenne momento, così incomincia l'atto, in cui tutte le popolazioni dell'alta Italia insorsero concorde al conquisto della Indipendenza Nazionale e della libertà, la generosa città di Modena, sdegnosa della militare occupazione dello straniero e guidata dal gran pensiero dell'unità italiana, divise i suoi sforzi colle altre città sorelle e rivendicò Essa pure la libertà »

Dopo quel fortunato avvenimento, l'atto ricorda la costituzione d'un Governo provvisorio, il voto unanime espresso con sottoscrizioni e con pubbliche manifestazioni per l'unione al Piemonte, la proclamazione di tale voto, fatta il 29 di maggio, e l'accettazione del re Carlo Alberto, tradotta nella legge di unione delli 21 giugno. Nello stesso giorno 21 giugno, il re aveva delegato a ricevere la consegna della provincia di Modena, come suo Commissario, il senatore



✓

✓



DOVICO SAULI D'IGLIANO, coll'aggiunta di due assessori, è dell'intendente FARCITO DI VINEA e del sostituto procuratore generale CARLO PANIZZARDI.

Non rimanendo quindi più a far altro a compimento della considerata fusione che la formale consegna della provincia, parte delle autorità costituite, al regio Commissario, unitisi perciò a tale effetto nel palazzo del Municipio, il detto Commissario, coi due assessori ed il segretario del commissariato, sig. GIUSEPPE BOARINI, non che il generale DI SAMBUY ed il cav. L. MENABREA, e per parte del Governo provvisorio i componenti il Municipio, cioè: GAETANO BENTI, *Presidente*, MANZINI, PADOA, MONTANARI, AGGAZZI, LUCCHI, GUIDELLI, la Giunta pel disimpegno della cosa pubblica, composta dei signori PERA, QUIRICI, BONI, PELLENO MARCHETTI, FRANCESCO CARBONIERI, ROSSI, CAMPI, RANO marchese GHERARDO, GIO. JACOLI, SALIMBENI conte IPPO, REGGIANINI dott. ERCOLE; il Colonnello comandante guardia civica MALATESTA; il Capo battaglione ACHILLE COTTI, AUGUSTO VITALI, GIUSEPPE BOSINI; i Delegati ai diversi dicasteri: ZIRONI Dott. PIETRO, PIETRO ANT. MURATORI, t. EMILIO NARDI, FRANCESCO RICCARDI, AVV. BOCCOLARI, v. FRANCESCO CARPI, BROCCHI Generale, CAMILLO PANI, Prof. GRIMELLI; il Colonnello incaricato della sorveglianza delle truppe CAMURRI; i Capitani aiutanti MERIGHI . GUIDO, VANDINI I. P., ed il segretario del Governo provvisorio Dott. CESARE PIANI, si dichiarò consegnata a S. M. Re di Sardegna la città e provincia di Modena e suo territorio unitamente alla provincia di Frignano e comuni dipendenti, e cessata da quel giorno l'amministrazione del governo provvisorio ed entrata in vigore quella del re di degna.

Con quest'atto, del quale presentiamo al lettore l'esemplare simile dell'ultima pagina contenente le firme, si convalida l'annessione al Piemonte della provincia di Modona e Frignano.

1848 — Lombardia.

10 giugno. *Presentazione al re del voto dei Lombardi per l'unione della Lombardia al Regno Sardo.*

Il Governo provvisorio della Lombardia, con suo decreto del 12 maggio, aveva lasciata facoltà ai Lombardi di dare il voto entro il 29 di quel mese, o per l'immediata unione agli Stati Sardi, o di differire, fino a guerra finita, la dichiarazione del voto, il quale perciò avrebbe potuto essere dato tanto per una monarchia come per una repubblica.

La popolazione della Lombardia risultava essere, complessivamente fra tutte le provincie di Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi e Crema, Mantova, Milano, Pavia e Sondrio di 2,666,339 abitanti. Su questo numero si calcolavano 1,320,487 femmine e 1,336,852 maschi, di questi si contavano minori dei ventun anni 657,226 e maggiori degli ventuno 661,629, così che gli aventi per età il diritto di votare ascendevano complessivamente al numero di 647,998. Votarono 561,683 ed il risultato della votazione fu questo:

Per l'unione immediata	561,002.
Per la dilazione del voto	681.

L'imponente risultato della votazione dei Lombardi fu raccolto in atto notarile alli otto di giugno e proclamato pubblicamente, lo stesso giorno, dal Governo provvisorio.

SARDO — 29 MAGGIO 1848.

Indicate Province

Stati Sardi, ed a quelle qualunque Province
Alta Italia, sotto la Dinastia della Casa di Savoia
il presente Atto di Unione.

trattarne parzialmente col Governo Sardo, sulle
Modena, e per presentare i documenti tutti con

lo dallo Stato già Estense, si mischiavano fratte

DD

Il Segretario
Cesare Dottor Lianig



SARDI



•



Ai 10 di giugno una deputazione del Governo della Lombardia presentava al re l'atto solenne in cui era raccolto il voto d'unione dei Lombardi, con questo indirizzo:

Sire!

Il popolo lombardo ha pronunciato sulle proprie sorti, e noi abbiamo l'onore di presentare alla M. V. l'atto solenne che raccoglie e suggella il voto delle provincie lombarde sgombre dal nemico, per l'immediata loro fusione negli Stati Sardi, secondo la condizione posta nella formula del voto stesso.

Sire! Il popolo lombardo attende con impazienza che le Vostre Mestier Sarde e il Governo di V. M. rendano efficace il voto da lui pronunciato.

Due grandi e nobili parti dell'italiana famiglia, congiunte per l'origine, per gl'interessi, per gli animi, e fin qui deplorabilmente divise dalla legge dei casi, stanno per celebrare il voto di tanti secoli, sotto gli auspici della M. V. Vostre per effettuare un'unione che è già compiuta nei cuori.

M. V. è degna di comprendere, di sentire tutta la solennità di questo momento, che inizia un'era nuova nella storia dell'Italia libera ed unita.

Sire! Il popolo lombardo, che nella M. V. saluta rioscente il capitano del valoroso esercito accorso a compiere l'opera dell'italiano riscatto, è lieto di raccogliersi coi suoi fratelli degli Stati Sardi, sotto il costituzionale Vostro scettro.

Ma questo popolo quanto ama l'ordine senza di cui civile

reggimento non può essere, altrettanto ama quella libertà che ha conquistato col proprio sangue e senza di cui questi giorni un popolo non può dirsi civile.

Sire! L'altezza del vostro animo ci sta in fede che apprezzerete questo nobile sentimento del popolo lombardo e che il governo di V. M. ne sarà franco e geloso custode.

Accogliete, o Sire, i voti riverenti del popolo lombardo e consentite che noi in occasione così solenne vi soggiungiamo esultanti la significazione della comune fiducia.

I membri presenti del governo:

CASATI, *Présidente*

BORROMEO — TURRONI — BERETTA — GIULINI — A. F. B. —
ZONICO — V. MORONI — A. GUERRIERI — A. GRASSI —
— DOSSI — POMPEO LITTA.

A. MAURI, *Segretario.*

13 giugno. Atto di fusione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo cogli Sardi.

Il re, ricevendo la deputazione lombarda, aveva accolto con gratitudine il voto di quei popoli, che aveva promesso di trasmettere ai suoi ministri per essere presentato alle Camere. Nella tornata del 13 il ministro dell'Interno Vincenzo Ricci rivolgeva ai deputati queste parole:

« Vengo a proporvi il più grand'atto politico che il nostro parlamento sia dato di compiere; l'instaurazione di una nazionalità lungamente conculcata dagli uomini e dalla fortuna ».

Riferito quindi lo splendido risultato della votazione

A _____ della Venezia

Lombardia nelle cifre sopra accennate, e di quella delle quattro provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo dove, non ostante la presenza degli austriaci in molti luoghi, sopra 143,536 votanti, 140,727 si erano pronunziati per l'unione al Piemonte, con commosse parole presentava disegno di legge d'unione, sanzionata e promulgata poi nel seguente luglio, che il visitatore vede esposta nel Museo storico ed è qui sotto indicata.

11 luglio. *Legge d'annessione della Lombardia, di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo al Regno Sardo.*

1848 — Venezia.

17 agosto. *Atto di consegna della Venezia a S. M. il Re di Sardegna.*

27 luglio. *Legge portante l'annessione della Venezia.*

Il memorabile atto con cui anche la Venezia riunivasi alle altre provincie dell'Italia superiore in un sol regno, presenta al lettore, integralmente riprodotto, nell'unito c-simile.

1848. *Processi verbali di parziali votazioni d'unione ed indirizzi di devozione e di felicitazione al Re di varie parti d'Italia.*

Con queste sacre memorie si chiude il primo periodo della travagliosa epopea del primo risorgimento italiano a cui avversa sorte riservava ancora le dolorose prove della sventura. Assistiamo ora ai suoi nuovi e più stabili trionfi, dopo dieci anni di dolore e di raccoglimento, su altri documenti del Museo.

1859 — Lombardia.

*Indirizzo di devozione al Re Vittorio Emanuele
città di Brescia.*

Altro simile della città di Bergamo.

Ai 26 di aprile del 1859 il Re Vittorio Emanuele II dichiarava all'esercito piemontese la guerra contro l'Austria, spiegava nuovamente la bandiera dell'indipendenza. Al 1° di maggio il Re si metteva alla testa dell'esercito. Ai 12 di luglio l'Austria, sconfitta il 23 di Solferino, cedeva la Lombardia.

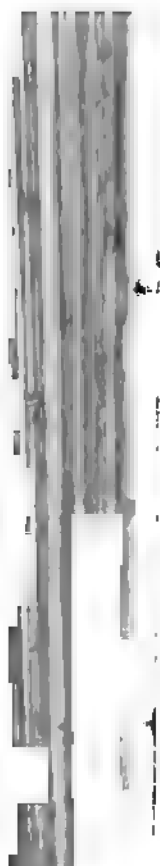
La pace di Villafranca, mentre aveva ridonato la Lombardia all'Italia, tendeva, con infausti patti, a limitare le aspirazioni nazionali delle provincie dell'Italia centrale e meridionale, insorte anch'esse al grido d'indipendenza e di libertà, anelavano a congiungere le loro sorti a quelle del regno subalpino.

Però i patti di Villafranca furono impotenti contro il gran movimento della volontà nazionale che trionfò di tutti gli ostacoli. Ma le aspirazioni delle provincie avevano dovuto superare difficoltà non meno gravi; i destini d'Italia dovettero allora attraversare un periodo di fierissimi contrasti nel campo della diplomazia europea. Questo periodo, in cui la volontà nazionale lottava per raggiungere la meta delle sue aspirazioni, compendiate, nella storia della contrastata unificazione italiana, dal seguente documento che ne segna un momento notevole.

1859 — Toscana.

*24 agosto. Memorandum del governo toscano
Europeo.*

MEMORANDUM DELLA TOSCANA ALLE P



Non è mestieri di riprodurre in queste pagine le gravi **G**ioni addotte dal governo Toscano per indurre le potenze **e**ropee a sanzionare i due voti emessi dall'Assemblea nazionale al 16 ed al 20 di agosto per l'unione della Toscana **regno** costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Quel *memorandum* è documento notissimo e basta ricordarlo; non possiamo però passargli davanti nel Museo senza **st**tarvi sopra lo sguardo e dedicargli un pensiero come **l** uno di quegli atti di tenace e coraggiosa resistenza che **incorsero** potentemente a condurre in salvo il compimento **l**l'unità nazionale. Coraggiosa resistenza che è scolpita **quelle** ultime parole del memorabile documento: « Che **la** giustizia umana ci facesse difetto, noi difenderemo **in** ogni mezzo i diritti e la dignità del paese contro qualunque **aggressione** ». Alle quali parole ben si accompagnava la dignitosa protesta: « E se gli eventi ci riuscissero **intrari**, non ci mancherebbe mai il conforto di pensare **e** tutti, Popolo, Assemblea, Governo, abbiamo fatto senza **bolezza** come senza millanteria, il nostro dovere. Poi la **scienza** pubblica e la storia giudicherebbero ove fosse il **ritto**, il senno civile, la temperanza; dove la ingiustizia, **cecicamento**, l'abuso della forza' ».

Circondiamo, prima di passar oltre, di un sentimento di **perente** ammirazione i nomi di RICASOLI, C. RIDOLFI, E. **GGI**, R. BUSACCA, V. SALVAGNOLI, P. DE CAVERO, che ad **za** fronte e con tanta nobiltà propugnarono i diritti della **tria**.

60 — Emilia.

15 aprile. *Legge di unione delle provincie dell'Emilia Regno d'Italia.*

1860 — Toscana.

15 aprile. *Legge di unione della Toscana all'Italia.*

Questa era l'ultima consacrazione del plebiscito toscano; la votazione aveva avuto luogo agli 11 di aprile e la verifica fu eseguita dalla Corte suprema al 15, e venne proclamato dalla loggia di Palazzo Vecchio, dieci di notte, dello stesso giorno davanti ad immenso popolo plaudente. Il risultato della votazione fu questi tanti 386,445.

Per l'unione alla Monarchia costituzionale del Re
Emanuele voti
Per il regno separato voti
Voti nulli

1860 — Provincie Napoletane.

3 novembre. *Scrutinio del plebiscito delle provincie napoletane pubblicato dalla Corte Suprema.*

Votanti 1,312,376.
SI . . 1,302,064.
NO . . 10,312.

8 novembre. *Processo verbale di presentazione al Re e di accettazione del plebiscito delle provincie napoletane presentatogli da G. Garibaldi, Dittatore del Meridionale.*

Queste semplici indicazioni sono altrettanti capitoli di storia piena di entusiasmi, splendida per meraviglia e cordia di voleri e di patriotismo degli italiani. Il

quei memorabilissimi avvenimenti trascina ancora adesso nostre menti ed i nostri cuori al solo ricordarli. Però qui non è luogo nè di sfoggianti descrizioni, nè di storia minuta, meno di relazioni di pubbliche esultanze; qui calchiamo solo le grandi orme della storia sui documenti la cui vista suscita in noi il ricordo. Ecco il memorabile atto:

L'anno mille ottocento sessanta il dì 8 novembre in Napoli

Noi Giuseppe Garibaldi, Dittatore dell'Italia Meridionale, volendo compiere l'atto solenne del Plebiscito, con cui queste Provincie Continentali delle Due Sicilie hanno una immensa maggioranza di voti riconosciuto e proclamato l'Italia Una ed Indivisibile con Vittorio Emanuele suo Re costituzionale ed i suoi legittimi discendenti, Ci siamo a tale oggetto trasferiti nella Reggia alle ore undici antimeridiane del sopra notato giorno, col Pro-Dittatore signor Marchese Giorgio Pallavicino, e co' Ministri signori Raffaele Conforti per l'Interno e la Polizia, Pasquale Giura per il Dicastero di Grazia e Giustizia e degli Affari ecclesiastici, Generale Enrico Cosenz per la Guerra, cav. Luigi Giura per i Lavori Pubblici, Barone Giacomo Coppiola per le Finanze e col Direttore della Pubblica Istruzione signor Francesco De Sanctis, ed introdotti nella Sala del Trono, dove era il Re circondato da parecchi Altissimi funzionari e distinti personaggi ammessi all'onore di essere presenti a questo memorabile avvenimento, Noi gli abbiamo manifestato che queste Provincie Continentali lo hanno proclamato loro Sovrano Costituzionale, unendosi alle altre Provincie d'Italia, e ciò in forza di un Plebiscito che ha dato in risultato un milione trecento duemila

sessantaquattro (1,302,064) voti affermativi, contro diecimila trecento dodici (10,312) voti negativi.

Quindi Sua Maestà nell'accettare il risultato del Plebiscito, e la Sovranità Costituzionale di questa Regione Continentale dell'Italia del Mezzodì, ha espresso magnanimi sensi per la felicità delle nuove Provincie, che si sono spontaneamente affidate al suo paterno regime.

Di tutto ciò il Ministro di Grazia e Giustizia ha di nostro ordine rogato il presente processo verbale sottoscritto dal Re, da Noi, dal Pro-Dittatore, da' Ministri e da altri Personaggi intervenuti, contrassegnato dallo stesso Ministro di Grazia e Giustizia, e munito del Gran Suggello dello Stato.

E quindi Noi, il Pro-Dittatore, i Ministri ed i Direttori abbiamo rassegnato nelle mani di Sua Maestà i poteri e le funzioni.

VITTORIO EMANUELE.

GIUSEPPE GARIBALDI.

GIORGIO PALLAVICINO.

RAFFAELE CONFORTI.

COSENZ ENRICO.

B. G. COPPOLA.

FRANCESCO DE SANCTIS.

DELLA ROCCA.

FARINI.

Il Sindaco A. COLONNA.

FRANCESCO GAMBOA.

VINCENZO NIUTTA.

GIUSEPPE VACCA.

ANTONIO TROYSI.

GIOVANNI STROCCO.
GIUSEPPE VARDELLI.
DESIATO JANIGRO.
DOMENICO TENDI.
GIOVANNI DI FALCO.
PASQUALE SCURA.

17 dicembre. *Legge di unione delle Province Napoletane nel Regno d'Italia.*

1860 — Sicilia.

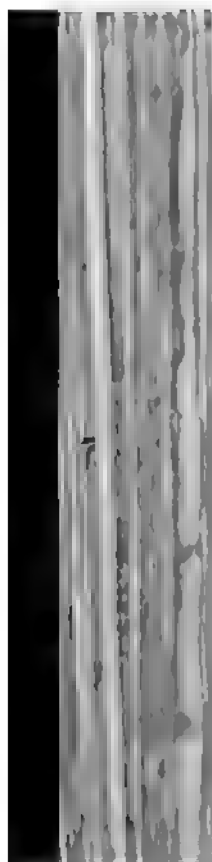
4 novembre. *Scrutinio del plebiscito della Sicilia proclamato dalla Corte Suprema.*

Votanti	432,720.
SI . .	432,053.
NO . .	667.

2 dicembre. *Processo verbale di presentazione a S. M. il Re e di accettazione del plebiscito delle Province Siciliane, rassegnatogli dal Pro-Dittatore Mordini.*

Il testo di quest'atto solenne è il seguente:

L'anno mille ottocento sessanta, il dì due dicembre alle ore 11 a. m. in Palermo nel Real Palazzo e nella sala del Trono, alla presenza di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, assistendo al presente atto il Ministro di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici cavaliere Giovan Battista Cassinis, S. E. il Ministro della Guerra, Generale d'armata, Manfredo Fanti, gli Aiutanti di Campo, gli Officiali di Ordinanza e le altre persone della Casa e del



quale a nome del detto Generale presentò
risultamento del plebiscito, con cui il po-
Sicilia, convocato in comizi il dì 21 otto-
bre universale diretto, ha dichiarato con voti
trecentotrentadue mila e cinquantatre, con
seicentosessantasette di Volere l'Italia una
Vittorio Emanuele suo Re costituzionale e coi s
[illegible]

Sua Maestà il Re nell'accettare per sé
timidi discendenti il risultamento del pl
quanto gli sia grato che l'Isola di Sicilia,
tradizioni, già avvinta alla sua Casa per
memorie, ora si unisca alla libera famigl
corra così alla grand'opera dell'unifica-
pendenza nazionale.

Di tutto ciò il Ministro di Grazia e Giustizia
del Re, ha rogato il presente processo ve-
da Sua Maestà, dal Pro-dittatore di Sicilia,
della Pro-dittatura, dall'Arcivescovo di F
signor Giudice della Monarchia, dal Presi-
dente e Suprema Corte di Giustizia, dal
Gran Corte dei Conti, dal Presidente a

cia, dall'Ispettore Generale e Comandante della Guardia nazionale, contro segnato dal Ministro della Guerra, e dal Ministro di Grazia e Giustizia, e munito del gran Sigillo dello Stato.

L'originale del presente processo verbale è conservato nell'Archivio Generale del Regno.

VITTORIO EMANUELE.

ANTONIO MORDINI.

ENRICO PARISI.

GREGORIO UGDULENA.

DOMENICO PIRAINO.

DOMENICO PERANNI.

GIORGIO TAMAJO.

GIOVAN BATTISTA FAUCHÉ.

PAOLO ORLANDO.

PIETRO SCROFANI.

GIOVAN BATTISTA NASELLI, *Arcivescovo di Palermo.*

CANONICO CIRINO RINALDI, *Giudice della Monarchia ed Apostolica Legazia.*

PASQUALE CALVI, *Presidente della Suprema Corte di Giustizia.*

PIETRO SCROFANI, *Presidente della Gran Corte dei Conti.*

PIETRO CALÌ, *Presidente della Gran Corte Civile.*

DOMENICO ARISTA, *Presidente della Gran Corte Criminale.*

GAETANO MELI, *Procuratore Generale della Gran Corte Criminale.*

ANTONINO GARAJO, *Giudice di Corte Criminale funzionante da Presidente del Tribunale Civile.*

FRANCESCO NOBILE, *Regio Procuratore presso il Tribunale Civile.*

Vincenzo Rivolta
Antonio Chayri

Ministro della guerra

Benfrido Fanti

tu di guerra. Qui giustizia

Cassini

PRESENTAZIONE A S.M. IL RE ED ACCETTAZIONE del P

2

Thoma

*hanno dichiarato, i primi con vot
tremila settecento settantacinque
ducento dodici, i secondi con vot
mila quaranta contro voti negati
far parte della Monarchia Costituzion*

*S. M. il Re nell'acceptare per
scendenti il risultamento del Plet
torni gradito che col concorso di
Province si costituisca ad unità
liana e le sorti della comune P
lubilmente collegate con quelle de
medesimo patto di libertà e di f*

*Di tutto ciò il Ministro di Gr
dine del Re, rogato il presente pre
da S. M., dai Regi Commissar
Marche e dell'Umbria, dai Mem
stesse Province, dal Luogotenen
cie Napolitane, dai Consiglieri a
daco del Municipio di Napoli, dal
Corte di Giustizia, dal Preside
Conti, dal Presidente del Consi
gnato dal Ministro della Guerra
e Giustizia, e munito del Gran s*

*L'originale del presente atto v
vato negli Archivi generali del*

VITTORIO EMA

LORENZO

GIOACHINO

DELLA RO

FARINI.

MICHELE FAZIOLI, *Depulato di Ancona.*

AVV. A. CATTABENI.

MARCHESE GIACOMO RICCI.

CONTE DOMENICO MONTI.

MARCHESE MARIANO ALVITRATI.

CONTE GIUSEPPE PARISANI.

MARCHESE F. A. GUALTERIO.

GUARDABASSI F.

CONTE ZEFFIRINO FAINA.

GIUSEPPE ORSINI.

CONTE ALCEO MASSARUCCI.

CONTE FRANCESCO PIANCIANI.

MARCHESE BARTOLOMEO VECCHIERELLI.

GIUSEPPE ARGENTIERI.

CONTE ANTONIO BECCHERUCCI.

PIETRO CONTE BATTAGLIA GALLI.

FEDERICO CONTE FRANCISCI.

GIUSEPPE PISANELLI.

GAETANO VENTIMIGLIA.

RODOLFO D'AFFLITTO MARCHESE DI
MONTEFALCONE.

R. PIRIA.

G. DEVINCENZI.

GIUSEPPE FERRIGNI.

PASQUALE STANISLAO MANCINI.

ANTONIO SCIALOJA.

A. COLONNA, *Sindaco di Napoli.*

FRANCESCO GAMBOA.

VINCENZO NIUTTA.

ANTONIO TROYSI.

Il Ministro della Guerra.

MANFREDO FANTI.

Il Ministro di Grazia e Giustizia.

G. B. CASSINIS.

In poco più di un anno quasi tutta l'Italia dall'Alpi a Sicilia si era riunita in un regno solo sotto il gl' scettro di Vittorio Emanuele II, ma una preziosissima g mancava ancora alla corona del nuovo Re d'Italia. La regina della laguna gemeva tuttavia sotto il giogo straniero; la sua redenzione fu l'opera d'un'ultima g contro l'Austria. Nella serie dei documenti dell'unifica italiana, che si stende nel Museo storico, ormai vicini esser compita, troviamo pure segnato il sospirato giungersi di Venezia al seno dell'italiana famiglia stanno a prezioso ricordo i seguenti documenti:

1866 — Venezia.

26 ottobre. *Scrutinio del plebiscito di Venezia per l'unione al Regno d'Italia.*

Il risultato della votazione con cui Venezia consacrando il diritto italiano, la sua unione, è espresso in eloquentissime cifre:

Votanti	641,827.
SI . .	641,758.
NO . .	69.

4 novembre. *Processo verbale della solenne presentazione al Re e di accettazione del plebiscito della Venezia.*

Ecco il testo del solenne atto per cui anche Venezia diventava parte integrante del regno d'Italia:

IN NOME

DI SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA.

L'anno mille ottocento sessantasei, il giorno quattordicesimo del mese di novembre, nella sala del trono del Palazzo Reale in Torino ;

Alla presenza di Sua Maestà il Re d'Italia Vittorio Emanuele II, circondato dalla Reale sua famiglia, accompagnato dalla sua casa militare, ed assistendo ;

Gli Eccellentissimi Collari dell'Annunziata ;

Il Presidente del Senato e della Camera dei Deputati ;

I Ministri di Stato ;

I Ministri segretarii di Stato componenti il Ministero ;

Il Presidente del Consiglio di Stato ;

Il primo Presidente ed il Procuratore generale, il Presidente di sezione e l'Avvocato generale presso la Corte di Cassazione di Torino ;

Il primo Presidente della Corte dei Conti :

Il primo Presidente ed il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Torino ;

Il Presidente del Tribunale di Appello di Venezia ;

Il Comandante generale del Dipart.^{to} militare di Torino ;

Il Prefetto della Provincia coi Consiglieri di Prefettura ed una rappresentanza della Deputazione Provinciale ;

Il Generale Comandante la Divisione militare di Torino ;

Il Rettore della Regia Università degli studi di Torino ;

Il Presidente ed il Procuratore del Re presso il Tribunale Civile e Correzionale di Torino ;

Il Presidente del Tribunale di Commercio ed il Presidente della Camera di Commercio di Torino ;

Il Sindaco colla Giunta Municipale di Torino ;

Il Comandante della Guardia Nazionale di Torino ;

Sono introdotti i Signori :

Giustiniani Conte Cav. Giovanni Battista Patrizio Veneto, Podestà di Venezia ;

Giacomelli Giuseppe, Sindaco di Udine ;

i quali fanno omaggio a Sua Maestà il Re del plebiscito col quale le popolazioni delle F. Venezia e di Mantova con suffragio univ. hanno dichiarato la unione di esse al Regno d'I. narchia Costituzionale di Vittorio Emanuele II e suo

Sua Maestà il Re dichiarando che il voto tatogli non è che una conferma di quelli es. gnanimo suo Genitore, confessati sempre con gazione, esprime fiducia che le provincie de di Mantova, portando all'Italia fatta, se noi concorso di quei medesimi spiriti che già vi tanta prosperità e tanta gloria, permettano a farla prospera e grande.

Di che il Ministro Guardasigilli, d'ordin. Re, ha redatto il presente verbale, sottoscritt. Maestà, dai grandi ufficiali dello Stato e con tutti i Ministri.

Il presente verbale verrà conservato negli. nerali del Regno.

VITTORIO EMANUELE.

UMBERTO DI SAVOIA.

Frans. De Koning
Antoni Pandojz d. Bly
De Hofs Rijk d. Bly
Gunnar Bly d. Bly
P. van der Koning
J. van der Koning
J. van der Koning

Gallina Federig

Ciborio

Stora P. P.

Tenminde

S. Colla

Volend

St. Colla
St. Colla
St. Colla

St. Colla
St. Colla
St. Colla

to li Padua

di Martora

Esse Roer Marchese di Cortina.
chirigi di Seydel assistente di compo.
Cont. Sarnaville

er Hering Lambert

Meas L. Mestri
Capitano M. Cagni

clayig credi Marescolti May^{re}
H. Burger

Volubing
Bumma
Gatta
Gesta
Gruner
G. Fracke

Desile

Sting

St. Rorer
H. Boselli

E. GERBAIX DE SONNAZ.
CESARE ALFIERI.
DELLA ROCCA.
GABRIO CASATI, *Presidente del Senato.*
ADRIANO MARI, *Presidente della Camera dei Deputati.*
GIOVANNI BATTISTA GIUSTINIAN.
EDOARDO CAV. DE BETTA.
COSTANTINI.
A. CACCIANIGA.
RICASOLI.
SCIALOJA.
CORDOVA.
JACINI.
VISCONTI VENOSTA.
BERTI DOMENICO.
EFISIO CUGIA.
DEPRETIS.
TEN. GEN. ROSSI, *Primo Aiutante di Campo di S. M.*
GIOVANNI REBAUDENGO, *Regg. Min.*
GENERALE ANGELINI, *Aiutante di Campo di S. M.*
CONTE OTTAVIANO VIMERCATI.
L. G. CAMBRAY DIGNY.
D'ANGROGNA ALESSANDRO.
FRANCESCO DI LAZZARA, *Podestà di Padova.*
ANTONIO PERNETTI, *ff. Podestà di Mantova.*
DE ROSSI, *Podestà di Rovigo.*
FRANCESCO PILONI, *ff. di Sindaco.*
GIACOMELLI, *Sindaco di Udine.*
SOLARO DELLA MARGARITA.
IGNAZIO THAON DI REVEL.
GALLINA.
FEDERICO SCLOPIS.
CIBRARIO.

STARA P. P.
FERDINANDO DI COLOBIANO.
F. COLLA.
SALVADEGO BERNARDO.
CASIMIRO BALBO.
A. DUCHOQUÈ.
LOMBARDI.
GIO. RESTA.
IGNAZIO DI PETTINENGO, *L. G.*
S. TECCHIO, *P.*
C. CORSI, *P. Corte d'Appello di Torino.*
MARCHESE ERNESTO COCONITO MONTIGLIO.
ROBERTO MORRA.
CARLO S. MARZANO.
ANGELO MENGALDO, *Magg. Gen.*
CONTE GIULIO LITTA MODIGNANI.
CONTE ACHILLE LADERCHI.
I. ARTOM.
M. DE SONNAZ.
GIUSEPPE DE SONNAZ.
C. L. SANMARTINO D'AGLIÈ.
ERCOLE ROERO MARCHESE DI CORTANZE.
LUIGI DI SEYSSEL, *Aiutante di Campo.*
CONTE SERRAVALLE.
SAMBUY.
G. MEDICI.
CAPITANO M. CAGNI.
CRESPI MARESCOTTI, *Magg.*
L. JACQUIER.
G. TRECCHI.
DE BILER F.
DI CINZANO.
G. BOREA.

F. BOSELLI.

M. PANISSERA.

FRANCESCO BORGATTI
Ministro Guardasigilli.

G. COSTA, *Segretario.*

Coll'unione della Venezia all'Italia compivasi un voto
si quadrilustre e si compiva in un giorno che appunto
richiamava la memoria. Lo ricordava il re, nel ricevere
risultato del plebiscito della Venezia, dicendo ai rappre-
senti di quelle provincie: « Or son diciannove anni, il
mio bandiva da questa città la guerra dell'indipen-
za nazionale; in oggi, giorno suo onomastico, Voi, o
gnori, mi recate la manifestazione della volontà popolare
le provincie venete, che ora riunite alla gran patria Ita-
na, dichiarano col fatto, compiuto il voto dell'Augusto
Genitore ».

La data dell'unione di Venezia segna un avvenimento
più memorandi nella storia italiana; con quel fatto scom-
riva dall'Italia ogni vestigio di dominazione straniera e
Austria varcandone i confini, le restituiva il simbolo se-
lare della sovranità Italiana. Il re lo ricordava pure da-
nti alla deputazione veneta con queste nobilissime parole:
« Signori! La corona di Ferro viene pure restituita in
esto giorno solenne all'Italia. Ma a questa corona io an-
pongo ancora quella a Me più cara, fatta coll'amore e
l'affetto dei popoli ».

Il Conte Camillo di Cavour, il Ministro provvidenziale del-
Italia nuova, ai 25 di marzo del 1861, nella prima seduta
ella prima Camera dei deputati del Regno d'Italia, pro-
nziava le seguenti parole: « Io mi credo in obbligo di

proclamare nel modo più solenne davanti alla necessità di aver Roma per capitale dell'Italia e Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può dire

« Ho detto, o signori, e affermo ancora un Roma, ROMA sola deve essere la capitale d'Ita

Queste parole erano un formale impegno del Re, erano il vaticinio e l'augurio che l'uomo a che aveva guidate sì in alto le sorti d'Italia, la patria prima di scendere nel sepolcro che, con il lore dell'intera nazione, aprivasi per lui, pochi mesi dopo quella memorabile dichiarazione.

Però l'ardente voto nazionale fu tardo a raggi suo compimento; Roma, la capitale acclamata a plauso degli italiani, non fu resa all'Italia che anni dopo.

L'ultimo documento che nel Museo storico e ziosissima serie dei monumenti dell'unificazione un *Indirizzo di numerosi cittadini di Roma, alla sovranità temporale del Papa, a Vittorio Re d'Italia.*

Così la Città Eterna apparteneva già all'Ita per diritto nazionale, ma ancora per suffragio i tadini prima di esserle ricongiunta.

Gli atti del plebiscito e della felice unione regno d'Italia non sono conservati nell'Archivi Torino, quindi il Museo storico non poté arricch di quei preziosissimi monumenti della storia naz tavia la cortese compiacenza di chi presiede i romani (1) e la graziosa annuenza ministeriale

(1) Sentiamo di compiere un vero debito di riconoscenza porgendo qu al Comm. E. De Paoli, Sovrintendente degli Archivi di Stato romani, accolse benevolmente la nostra domanda, ma l'appoggio dei suoi uffici d ogni agevolezza onde il nostro desiderio fosse appagato.

la desideratissima ventura di non lasciar mancare quest'atto al nostro libro. Ci chiamiamo invero fortunati di poter presentare qui al lettore l'ultimo atto che coronò la vita nazionale :

70 — Roma.

9 ottobre. Atto solenne di presentazione al re Vittorio Emanuele, e di accettazione per parte di S. M. del plebiscito di Roma e della provincia romana.

Il testo di questo memorabilissimo documento, del quale il lettore troverà qui innanzi riprodotte fedelmente le quattro ultime pagine, è il seguente :

L'anno milleottocentosettanta il dì nove ottobre, alle sei e mezza antimeridiane in Firenze, nel Palazzo Reale, alla presenza di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II°, assistendo al presente atto le LL. AA. RR. il Principe di Piemonte, la Principessa di Piemonte, il Duca di Aosta, Principe di Carignano ;

Le LL. EE. i Cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, il Presidente del Senato del Regno e della Camera dei Deputati, i Ministri Segretari di Stato, i Ministri di Stato, Generali d'Armata, il Presidente del Consiglio di Stato, il Primo Presidente ed il Procuratore Generale della Corte di Cassazione di Firenze, il Presidente della Corte dei Conti, il Prefetto del Palazzo, il Primo Aiutante di Campo di S. M., il Presidente del Tribunale Supremo di Guerra, gli Aiutanti di Campo ed Ufficiali d'ordinanza, altre persone della Casa e del seguito di S. M. ed altri Funzionari Civili e Militari ;

Avvocato Luigi Ivobetti, Marchese Giu-
nibale Lesen, Conte Giuseppe Manni, A.
Valerani, componenti la deputazione di
vincie Romane, nonchè il Principe di Te-
gusto Silvestrelli ed Avvocato Augusto
Consiglio pel Plebiscito con cui i Pop-
vencie convocati in Comizio il due col
suffragio universale hanno dichiarato co-
N° 133681, contro voti negativi 1507, di
al Regno d'Italia sotto il Governo Mon-
nale del Re Vittorio Emanuele II e su
Maestà nell'accettare per Sè e per i
risultamento del Plebiscito espone quanto
che col voto di Roma, e delle Province
compiuta l'Unità Nazionale: ricorda
avvenimento meglio che alla forza foss-
dente giustizia delle cagioni onde mosse
mento di cose.

Aggiunge che la Italia libera e padro-
destini, raccogliendosi nella famosa Città
volte Capitale del mondo, troverà nelle
propria civiltà il modo di assicurare la li



Aff. di Sindaco di ~~Corra~~
Sindaco di Milano
in ~~Corra~~ - Palermo

Uff. di Grazia e Giustizia.
Matteo Ruffi

tutto ciò il Guardasigilli Ministro di Grazia e Giustizia ha, d'ordine del Re, rogato il presente processo versottoscritto da S. M., dai Membri della Deputazione della Città di Roma e delle Provincie Romane e dai Grandi Consiglieri dello Stato che hanno assistito all'atto controsesso da' Ministri Segretari di Stato e munito dal Ministro di Grazia e Giustizia del Sigillo dello Stato. L'originale del presente atto verrà depositato e conservato negli Archivi Generali del Regno.

VITTORIO EMANUELE

MICHEL ANGELO CAETANI

UMBERTO DI SAVOIA

AMEDEO DI SAVOIA

AVVOCATO RAFFAELE MARCHETTI

PRINCIPE BALDASSARRE ODESCALCHI

EMANUELE DE PRINCIPI RUSPOLI

VINCENZO TITTONI

PIETRO DE ANGELIS

AUGUSTO CASTELLANI

PROF. CARLO MAGGIORANI

FRANCESCO SFORZA CESARINI

GIROLAMO MOSCARDINI, *Presidente*

ANDREA CONTI

MARCHESE GIULIO GUGLIELMI

C. ETTORE BORGIA, *Presidente*

LUIGI AVVOCATO NOVELLI

ANNIBALE LESEN

GIUSEPPE ANGELO MANNI

FRANCESCO VALERANI

ONORATO CAETANI PRINCIPE DI TEANO

AUGUSTO SILVESTRELLI

AUGUSTO ROSSI

GENERALE LA MARMORA

BETTINO RICASOLI

URBANO RATTAZZI

GABRIO CASATI, *Presidente del Senato*

DES AMBROIS

FRANCESCO ARESE

G. LANZA

GIUSEPPE BIANCHERI

VISCONTI VENOSTA

QUINTINO SELLA

CESARE CORRENTI

CASTAGNOLA

GADDA

RICOTTI, *Ministro Guerra*

ACTON

VIGLIANI

A. CONFORTI

A. DUCHOQUÉ

M. DE SONNAZ

CELSE MARZUCCHI, *Vice Presidente del Senato*

RODOLFO D'AFFLITTO DUCA DI CASTROPIGNANO, I

Presidente del Senato

ANTONIO BERETTA, *Segretario del Senato*

LUIGI CHIESI, *Segretario del Senato*

TOMMASO MANZONI, *Segretario del Senato*

VINCENZO CAPRIOLO

BERTI DOMENICO

FRANCESCO DE SANCTIS

BENEDETTO CAIROLI

BERTEA CESARE

MAURO MACCHI

CLEMENTE CORTE
DOMENICO FARINI
SALVATOR CALVINO
CUCCHI FRANCESCO
MALENCHINI VINCENZO
UBALDINO PERUZZI, *ff. di Sindaco di Firenze*
F. RIGNON, *ff. di Sindaco di Torino*
GIULIO BELLINZAGHI, *Sindaco di Milano*
DOMENICO PERANNI, *Sindaco di Palermo*

Il Ministro di Grazia e Giustizia
MATTEO RAELI.

Come complemento, chiudono la serie dei grandi atti della costituzione politica dell'Italia nuova, dei monumenti del diritto pubblico dei plebisciti, i documenti seguenti:

1860 — 1870.

Indirizzi di devozione e di felicitazione al Re di varie città e provincie.

Processi verbali di parziali plebisciti di città italiane.

Schede originali recanti i SI ed i NO deposti nelle urne delle rotazioni plebiscitarie.

VI.

Il quadro che con intima compiacenza siamo venuti contemplando è splendido e di una mirabile imponenza; esso però non ci disegna che un lato del progressivo estendersi

della sovranità di Casa Savoia fino a toccar l'alta meta di assidersi sul trono dei Cesari in Campidoglio.

Un altro specchio degli ingrandimenti da essa ottenuti, per altra via, ci è presentato nel Museo da dieci vetrine, nelle quali si raccoglie l'opera diplomatica dei Principi di Savoia e sono tracciati gli *Ingrandimenti dello Stato per Trattati Europei e le sue relazioni internazionali*.

È vasto campo di storia quello che ci schiude davanti questa parte del Museo, campo però già ampiamente esplorato da uomini di eletto ingegno e di squisita e profonda coltura storica, quali il Cibrario, lo Sclopis, il Ricotti, il Carutti, il Bianchi ed altri egregi scrittori che sapientemente sparsero luce sulla storia politica e civile della monarchia di Savoia. Rapide ed affatto sommarie si ridurranno perciò qui le nostre indicazioni.

Questa serie, rivelatrice dell'attività diplomatica dei nostri principi, prende le mosse dalle prime, più notevoli relazioni politiche di Casa Savoia cogli altri principi d'Italia. È un interessante prospetto disegnato a grandi tratti dai documenti seguenti:

1287, 8 giugno.

Alleanza di Amedeo V° con Milano, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona ed altre città di Lombardia, contro il Marchese di Monferrato.

1357, 30 settembre.

Amedeo VI° fa lega con Ludovico di Angiò e colla regina Giovanna di Napoli.

1381, 19 febbraio.

Trattato di Amedeo VI° con Ludovico di Angiò per l'impresa di Napoli.

Con questa lega, che fece dire ad uno storico che « dove era da menar le mani, acquistar gloria e fortuna, Amedeo non mancava mai » (1), il Conte di Savoia prometteva di aiutare l'impresa dell'Angioino contro Carlo Durazzo, e quegli cedeva al Conte gran parte dei suoi domini in Piemonte.

1381, 7 novembre.

Alleanza di Amedeo VI° colla repubblica di Genova, da durare per dieci anni con patto di difesa dei rispettivi stati.

1385, 25 novembre.

Trattato di lega stipulato a Piacenza tra Amedeo VII° e Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù per la reciproca difesa dei loro stati.

1426, 11 luglio.

Lega di Amedeo VIII° con Venezia e Firenze contro Filippo Maria Visconti duca di Milano ed i suoi aderenti.

Con articoli addizionali segnati nello stesso giorno, gli alleati stipulavano che tutte le conquiste che si facessero dal Ticino e verso i monti, comprese Asti, Alessandria,

(1) SCARABELLI, *Paralipomeni di Storia Piemontese* già cit., pag. 111.

Voghera, Tortona, Vercelli, Novara, Milano e Pavia spetterebbero al Duca di Savoia, e per contro spetterebbero ai Veneziani le città e terre conquistate tra il Ticino e l'Adda verso Venezia, non che quelle oltre Po.

Questa lega non partorì grandi effetti, e i belligeranti fecero pace col Visconti, col quale il duca di Savoia contrasse alleanza ed a cui concesse in sposa sua figlia Maria.

1427, 2 dicembre.

Pace e lega di Amedeo VIII^o, dei Veneziani e dei Fiorentini con Filippo Maria Visconti, il quale cede ad Amedeo la città di Vercelli.

A questi primi ricordi delle relazioni politiche di Casa Savoia cogli altri principi d'Italia dal secolo XIII^o al XV^o, fa seguito un altro gruppo di trattati che ci presentano i punti culminanti delle sue relazioni colle potenze europee. Essi sono segnati dai seguenti trattati:

1559, 26 marzo.

Alleanza perpetua tra Emanuele Filiberto e Filippo II^o di Spagna.

1559, 1^o aprile.

Capitoli di pace tra Enrico II^o, re di Francia, ed il Duca Emanuele Filiberto.

La pace fu poi conchiusa a Castel Cambresi, da cui prese nome, ai 3 di aprile. Con essa Emanuel Filiberto recuperò gli Stati aviti, totalmente perduti da Carlo III^o, suo padre.

1631, 31 marzo.

Trattato di Cherasco.

Lega di Savoia con Francia per imprese da farsi in Italia e per l'esecuzione del trattato di Ratisbona.

Con questo trattato la Francia cedette ad Amedeo I° Alba, Trino e Nizza della Paglia con settantaquattro altre terre appartenenti al duca di Nevers, ma il Duca di Savoia fu costretto a cedere alla Francia Pinerolo e la valle di Perosa. Per questo fatto Savoia fece la grave perdita della sua indipendenza, e la Francia diventò padrona d'una porta d'Italia.

1713, 14 marzo.

Trattato d'Utrecht.

In forza di questo trattato, che conta tra gli importanti per l'assetto politico d'Europa, giacchè con esso la Spagna restò a Filippo V°, Vittorio Amedeo II° fece l'importante acquisto del regno di Sicilia, mutando il titolo di duca in quello di re, ed estese inoltre i suoi domini piemontesi sul Vigevanasco, sul Basso Monferrato, sulla Lomellina, sull'Alessandrino, sulla Valsesia, sulle Langhe, sulle valli di Cesana, Oulx, Bardonnèche, Fenestrelle e Casteldelfino.

1720, 18 marzo.

Trattato della Quadruplice Alleanza: Atto di ratifica del re Vittorio Amedeo II°.

Acquisto della Sardegna, forzatamente cambiata col regno di Sicilia.

1748, 7 novembre.

Trattato di Aix-la-Chapelle: Ammissione del re Carlo Emanuele III° a questo trattato.

Il trattato di Aix-la-Chapelle, celebre nella storia per aver posto fine alla guerra di successione, portò alla Casa di Savoia i notevoli vantaggi dell'acquisto di Vigevano, dell'alta Novarese, di Bobbio, dell'oltre Po pavese, colla reversibilità di Piacenza.

Questi sono i punti più culminanti della storia diplomatica piemontese dal secolo XVI° al XVIII°, segnatici dai documenti del Museo.

La serie dei trattati che dopo di questi si stendono in lunga fila per più vetrine di seguito, si fa notare a prima giunta per una grande differenza d'aspetto che colpisce l'occhio del visitatore.

I trattati che abbiamo passato in rassegna si presentano alla vista con forme esteriori dimesse; le coperte in cui sono racchiusi offrono nulla nè di elegante nè di notevole. Dai più antichi pendono solo, dalle cordicelle seriche che il tempo ha rese incolori, le scatole di legno che racchiudono i suggelli delle potenze contraenti, dai meno antichi non spuntano più che i capi dei cordoni, essi passarono sotto le forbici della rivoluzione che ne portò via le custodie dei sigilli, in argento. Per contro, nella serie che ora vedremo, tutto è sfolgorante d'oro e d'argento, tutto è lusso e ricchezza da sovrani. I trattati, scritti con severa eleganza, in fogli di sceltissime pergamene, sono chiusi in coperte di velluto di diversi colori, allacciate con nastri; su di esse sfoggiano, per lo più, gli stemmi delle potenze contraenti, in metallo dorato, e ne pendono grossi cordoni intrecciati di fili di seta,

d'oro e d'argento, finienti in grosse nappe. Le custodie dei sigilli, in oro ed in argento, finamente lavorate e ornate degli stemmi delle diverse nazioni, aggiungono splendore a questi pubblici atti.

La schiera dei trattati e convenzioni politici, giudiziari, commerciali, di navigazione, postali e telegrafici, cogli atti delle rispettive ratifiche, dichiarazioni e articoli addizionali, che abbiamo davanti, rappresenta centotrentacinque stipulazioni internazionali, abbracciando un periodo di quarantacinque anni, dal 1815 al 1860.

Il lettore ci seguirebbe, certo, poco volentieri in un'esposizione minuta di uno ad uno di tutti questi trattati, sui quali un lungo lasso di tempo non ha ancora steso l'oblio. Pensiamo di appagare meglio il suo desiderio, limitandoci ad abbracciare tutta questa serie con uno sguardo complessivo, notandovi appena di passaggio i nomi delle nazioni che, di tempo in tempo, contrassero col nostro paese speciali legami. Li distingueremo per regni.

Il Museo ci presenta tredici trattati conchiusi sotto il regno di Vittorio Emanuele I°, e vanno ripartiti così: coll'Austria, 1 (1815) — colla Francia, 2 (1815) — coll'Inghilterra, 4 (1815-1818) — colla Prussia, 5 (1815-1818) — colla Russia, 1 (1815).

Il regno di Carlo Felice è segnato da quattro trattati, cioè: colla Prussia, 1 (1821) — colla Russia, 2 (1821-22) — colla Toscana, 1 (1825).

Quarantasette sono i trattati del regno di Carlo Alberto esposti nel Museo. Essi furono conchiusi colle potenze ed alle date seguenti:

Napoli, 2 (1833, 1846) — Francia, 6 (1834, 1838, 1843) — Inghilterra, 3 (1834, 1841) — Toscana, 7 (1836, 1838, 1840,

1847) — Hohenzollern, 1 (1838) — America, 1 (1838) — Annover, 1 (1838) — Lucca, 2 (1838, 1844) — Svezia, 2 (1839, 1842) — Turchia, 1 (1839) — Austria, 2 (1840, 1844) — Repubblica Orientale dell'Uruguay, 1 (1840) — S. Sede, 4 (1841, 1843, 1847) — Russia, 2 (1841, 1845) — Paesi Bassi, 1 (1842) — Svizzera, 1 (1843) — Danimarca, 1 (1843) — Zollverein, 2 (1845) — Monaco, 2 (1845, 1846) — Sassonia, 1 (1845) — Baviera, 1 (1845) — Württemberg e città libere di Amburgo, Lubeca e Brema, 1 (1845) — Nuova Granata, 1 (1847) — Modena, 1 (1848).

I trattati appartenenti al regno di Vittorio Emanuele II, che si schierano nel Museo, sommano a settantuno, e furono conchiusi colle seguenti potenze:

Austria, 7 (1849, 1856, 1858, 1859, 1860) — Francia, 12 (1850, 1852, 1856, 1857, 1858, 1859, 1860) — Paesi Bassi, 3 (1850, 1856, 1858) — Svizzera, 2 (1851, 1858) — Zollverein, 1 (1851) — Spagna, 7 (1851, 1856, 1857, 1858, 1860) — Inghilterra, 7 (1851, 1856, 1857, 1858, 1860) — Portogallo, 1 (1851) — Grecia, 1 (1851) — Belgio, 7 (1851, 1852, 1856, 1860) — Toscana, 1 (1852) — Paraguay, 1 (1853) — Perù, 1 (1854) — Turchia, 6 (1854, 1855, 1856, 1858) — Parma, 1 (1855) — Chili, 1 (1856) — Russia, 2 (1856, 1857) — Persia, 1 (1857) — Danimarca, 1 (1857) — Paranà e Confederazione Argentina, 1 (1858) — Modena, 1 (1858) — Napoli, 1 (1856).

La vastità della materia ci ha costretti a restringerci ad una semplice enumerazione, ma anche da quest'arida enumerazione si sprigiona un concetto storico di un grande significato. A traverso i nomi delle potenze colle quali i nostri re contrassero legami di più stretta amicizia o vincoli d'interessi internazionali, traspare la traccia dei loro principii politici. Di mano in mano che il Governo del Pie-

trattato d'amicizia e di commercio conch
Sardegna colla Persia, segnato a Parigi
colla ratifica appostavi a Teheran dallo S
anno 1857. La pagina, che sta aperta e c
riprodotta nella tavola qui unita, contien
della ratifica e le firme.

Questo curioso documento incomincia c

*Per grazia dell'Altissimo, Noi sovrana
arca legittimo, ornamento del Trono di
dore del seggio regale, Noi che abbiamo
della giustizia e dell'equità e che abbiamo
dardi della tirannide e della violenza, Noi
rona e del Trono e padrone della gloria
Noi che doniamo lo splendore al Diadema e
l'asilo dell'Islamismo e dei Musulmani, A
giustizia favoriamo i nostri sudditi, Noi c
dei Re Khani, Sovrano legittimo di tutti gl
facciamo noto per le presenti che a Parigi
del mese di Ramazan mille duecentosettan
fra la Nostra Maestà e Sua Maestà il Re*

11

12

1000 Di Palermo

u' a' b, e v. ma

Suprema di giustizia

di G. C. de' conti

alla G. Corte Civile =

da G. C. Criminale

per i della P. C. di

minuta C. Reg. del G. C. Civile?

altro posto. 4 Tribunale civile

na Corte di Palermo

tre della Prov. di Palermo

u' G. C.

di della Guardia Nazionale

conformità dei pieni poteri stati dati dalle due parti, cioè: da nostra parte a Sua Eccellenza Ferrohk Khan Eminol Molk, asilo di grandezza, il favorito del Re, grande Ambasciatore del sublime Impero di Persia, portatore del ritratto reale, del Cordone celeste e della Cintura di diamante, ecc., ecc., e dalla parte di Sua Maestà il Re di Sardegna il signor Salvatore Marchese di Villamarina, suo Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario, Senatore, ecc., ecc., è stato concluso e stabilito un trattato di amicizia e di commercio che è qui sotto trascritto parola per parola;

In nome di Dio clemente e misericordioso.

Segue il testo del trattato, al quale è apposta la ratifica, chiusa da queste parole che sono appunto comprese nell'ultima pagina del trattato, che presentiamo riprodotta.

In fede del che noi abbiamo signata la presente ratifica colla nostra segnatura, ed abbiamo ordinato che il sigillo del Nostro Impero vi sia apposto.

In data mille duecentosettantatrè dell'Egira nel nono anno del Nostro Impero.

Confidando nel Signore Misericordioso.

Nasser ed Dine Kadjar.

Etemad et Dovlek (Confidenza dell'Impero).

Mirza Aga Khan Gran Visir del Sublime Impero d'Iran.

Appagata la curiosità, il visitatore trova ancora, nella serie dei trattati, altri ricordi solenni di storia nazionale che lo richiamano a più gravi pensieri. A due anni appena di

distanza dal trattato colla Persia, s'incontrano i due e più memorabili trattati conchiusi dal regno di Sardegna: il trattato di Zurigo (10 novembre 1859), e quello della riunione alla Francia della Savoia e del circondario di Nizza (24 marzo 1860).

Chi, davanti a tali memorie, non rimane meditante?

I trattati, meglio d'ogni altro genere di pubblici documenti, sono proprii a far pensare; essi ci presentano uno spettacolo più grande che vi possa mai essere, l'incessante alternarsi dei destini delle nazioni; sulle sue scene passano e non si succedono che teste coronate e uomini di Stato, di cui la storia ha parlato o parlerà.

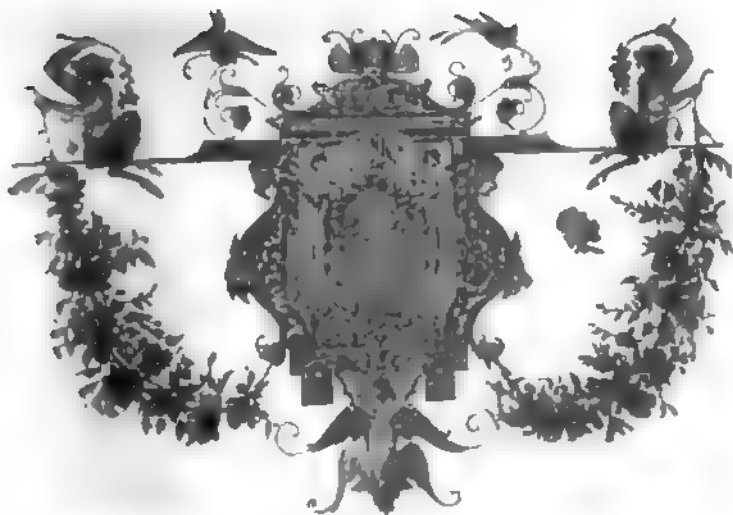
Quanti di questi principi, di questi sovrani, di questi ministri di Stato non ci sfilano davanti in questa serie di trattati, da Ludovico d'Angiò, Filippo Maria Visconti, Enrico VIII di Francia all'Imperatore Napoleone III°, da Richelieu a Mazzarino a Meternich, da questi a Bismarck e Cavour!

E se volgiamo la mente ad un ordine superiore di cose, alle sorti toccate nel corso dei secoli ai diversi regni, alle Case regnanti, i cui nomi ci vennero innanzi in tanti atti, quanti mutamenti non vediamo succedersi!

I comuni di Milano, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona, che, come altrettanti Stati distinti, contraevano alleanze con Amedeo V° nel 1287, il principato dei Visconti, lo stesso dei Marchesi di Monferrato, le repubbliche di Genova, Venezia, di Firenze, gli ambasciatori delle quali trattavano come rappresentanti di potenze di primo ordine cinquecento anni fa coi Principi di Savoia, dove sono? la Spagna, dove? Filippo II° dov'è? dove la formidabile monarchia Austriaca del 1815? Il regno di Napoli, i ducati di Toscana, di Parma, di Modena, di Lucca, che ancora nel 1859 erano tanti

dove sono? Tutti erano già scomparsi nel 1860. Dalle loro rovine sorgeva l'unità d'Italia, alla quale la caduta di un altro Stato, quello che aveva sfidato più secoli, lo Stato Pontificio, diede nel 1870 la sua capitale.

Fra tante dinastie che si divisero il dominio d'Europa e delle provincie italiane, le dinastie Borboniche, Orleanesi, Medicee, Estensi, Lorenesi, Napoleoniche e via via, la Casa di Savoia sola rimane in piedi da più lungo tempo. Altri documenti del Museo già ce ne mostrarono il perchè; l'annoso albero della Casa di Savoia fin dal 1198 aveva già propagate le sue radici nel saldissimo suolo della volontà nazionale, ed è ora la dinastia dei plebisciti.



SALA DEGLI AUTOGRAFI

I.

Nella precedente sala degli atti pubblici ci siamo rati tra i fatti più culminanti della storia, qui ent mezzo agli uomini che vi hanno stampato più orme. È una folla di oltre duecento cinquanta per dei più autorevoli nella storia nazionale ed estera, ci si presenta allo sguardo; oltre cento sessanta i presso a cinquanta uomini di Stato, quasi altrettanti sonaggi celebri nel campo delle scienze, delle lettere arti. Tra i grandi avvenimenti che sulla traccia pubblici atti abbiamo corso e ricorso, il nostro occhio cessantemente seguito con affettuoso interessamento dei Principi di Casa Savoia, anche qui dedicati ad essi il primo nostro sguardo. Di una buona parte già abbiamo visto le occupazioni ed i pensieri di intima nella prima sala, dei manoscritti, e quasi di fatti e le vicissitudini della vita pubblica, nella abbiamo or ora lasciata, qui ci apparisce un altro interessante delle nobili loro figure, la nota della loro personalità, qui troviamo l'uomo che nella sfera pubblica lascia nel suo commercio epistolare l'impronta

carattere individuale. È un lato interessante quello che ora ci si offre della storia dei nostri Principi; l'emanazione diretta dei loro pensieri consegnati di proprio pugno, o fatti proprii colla firma, nelle lettere, è un campo di curiose e sottili osservazioni, in cui la mente umana ama d'intrattenersi. È soprattutto alle lettere che è applicabile il detto che gli scritti sono l'uomo.

Gli autografi dei Principi di Casa Savoia tengono il posto d'onore nelle tre vetrine di mezzo, sormontate dall'aquila recante in petto lo scudo sabaudo. In esse si stende la serie dei Principi che regnarono, e dei quali si conservano lettere, da Amedeo VI° a Vittorio Emanuele II°, accompagnati dalle loro consorti; due Conti, undici Duchi, otto Re.

In questa interessantissima serie ci si presentano i nomi seguenti:

AMEDEO VI° — BONA DI BORBONE — AMEDEO VII° — BONA DI BERRY — AMEDEO VIII° — LUDOVICO — GIOLANDA moglie di Amedeo IX° — FILIBERTO I° — CARLO I° — BIANCA DI MONFERRATO — FILIPPO II° — MARGHERITA DI BORBONE e CLAUDINA DI BRETAGNA, sue mogli — FILIBERTO II° — MARGARITA D'AUSTRIA, sua seconda moglie — CARLO III° — BEATRICE DI PORTOGALLO, sua moglie — EMANUELE FILIBERTO — MARGHERITA DI VALOIS, sua moglie — CARLO EMANUELE I° — CATERINA D'AUSTRIA, sua moglie — VITTORIO AMEDEO I° — CRISTINA DI FRANCIA, sua moglie — CARLO EMANUELE II° — FRANCESCA D'ORLEANS e MARIA GIOVANNA BATTISTA, sue mogli — VITTORIO AMEDEO II°, primo re — ANNA D'ORLEANS e la MARCHESA DI SPIGNO, sue mogli — CARLO EMANUELE III° — LUIGIA DI BAVIERA e ELISABETTA DI LORENA, sua prima e terza moglie — VITTORIO AMEDEO III° — MARIA ANTONIETTA DI BORBONE, sua moglie — CARLO EMANUELE IV° —

CLOTILDE DI FRANCIA, sua moglie — VITTORIO EMANUELE II° — MARIA TERESA DI LORENA, sua moglie — CARLO ALBERTO — MARIA CRISTINA DI BORBONE, sua moglie — CARLO ALBERTO — VITTORIO EMANUELE II°, ultimo re di Sardegna — primo re d'Italia — MARIA ADELAIDE D'AUSTRIA, sua moglie.

Questa schiera di tanti Principi valorosi, di tante pesse di elette virtù ci porgerebbe materia di ammirazioni, ma l'abbondanza ci impedisce di fermarci: sarebbe pur grata cosa, sovra ciascuna di queste lettere Vi sono però dei nomi, davanti ai quali non si può stare senza arrestarsi. È impossibile posar gli occhi sopra la lettera di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele e non sentire al desiderio di percorrerle. Fermiamoci adunque a questi due nomi grandi e venerati, ed appaghiamoci del nostro gittimo desiderio.

Ambedue queste lettere furono scritte al marchese di Villamarina, che ne fu il generoso donatore al Museo; sì nell'una che nell'altra parlano alti e nobili sensi. Porgendole sott'occhi al lettore, non appaiono una semplice curiosità, gli porgiamo due eloquenti pagine di storia nazionale e della Casa di Savoia.

La lettera di Carlo Alberto porta la data del 1842 e così:

Ami Villamarina, les nouvelles que j'ai eu de toi. Après sont toujours bien maulaises et le Gode. Français dit que nos sujets qui y sont les plus nobles.

Lettera di Carlo Alberio

Omi Sillammarina. les nouvelles que j'ai
eu de Buenos Ayres sont toujours bien mauvaises
et le gouvernement Français dit que nos Digits
qui y sont les plus nombreux, y sont les plus
maltraités. C'est douloureux, soit pour nos
compatriotes; soit aussi pour notre réputation.
je regrette beaucoup que Manelli la Soya
éloigné de ce parage, il paraît que nous y
avons quelques bâtiments en permanence;
Surtout ayant en ce moment trois frégates à la
mer. je vous donne la temps d'ici à mardi
pour terminer à ce que nous devrions faire; et si
il ne paraît pas possible d'y envoyer nos
Corvettes et nos Vieux; et d'y faire une
expédition pas trop coûteuse. que la Mage
vienne mardi avec de bons projets en tête et je

lui parlerai d'une idée qui m'est venue à cet égard.
Qui doit commander l'artillerie au camp? parce qu'il
peut-être d'après cela j'en voudrais à y envoyer
Ferdinand; si vous croyez que, ce soit un bon effet.
Il y a un officier de Gariboldi établi à Milan
ancien officier, qui s'étant absolument refusé à leur
souffrir de servir les autrichiens l'a envoyé chez nous
où il sert depuis quatre ans dans une compagnie, et
il est maréchal des logis, par delà tout ce que la
marge comprendra aisément, faites moi la plaisir de
le faire passer dans la promotion comme sergent
parvenu. Je vous embrasse

Le 14 juillet 1842

Votre
G. Attala

1842



y sont les plus maltraités. C'est douloureux, soit pour nos Compatriotes, soit aussi pour notre réputation, je regrette beaucoup que Mamelli se soye éloigné de ces parages, il faudrait que nous y ayons quelques bâtimens en permanence; surtout ayant en ce moment trois frégates à la mer. Je vous donne le temps d'ici à mardi pour ruminer à ce que nous devrions faire, et s'il ne serait pas possible d'y envoyer nos Corvettes et nos Bricks; et d'y faire une expédition pas trop coûteuse. Que le Mago vienne mardi avec de bons projets en tête et je lui parlerai d'une idée qui m'est venue à cet égard.

Qui doit commander l'artillerie au camp? parce que peut-être d'après cela je me déciderai à y envoyer Ferdinand; si vous croyez que ça fit un bon effet.

Il y a un monsieur de Barbavara établi à Milan, ancien officier, qui s'étant absolument refusé à laisser son fils servir les autrichiens, l'a envoyé chez nous, où il sert depuis quatre ans dans Nice Cavalerie, où il est maréchal des logis; pour des raisons que le Mago comprendra aisément, faites moi le plaisir de le faire passer dans la promotion comme sergent parvenu, je vous embrasse.

Ce 14 Juillet, 1842.

Votre ami

C. ALBERT.

La lettera di Vittorio Emanuele II° fu scritta nel 1851; in essa ecco come parla col suo caratteristico piglio marziale e franco, il primo soldato dell'indipendenza, il Padre della Patria:

.
Del resto, caro Marchese, ho piena fiducia in Lei. Io continuo la mia strada sempre fermo ed impavido ad ogni vento. Seppi la riunione di Soma ove vari principi italiani vanno a prestare omaggio. Io lo presto con una riunione di 30 battaglioni, 14 batterie, 6 reggimenti di cavalleria e 4 battaglioni di bersaglieri a Marengo.

Dicono che il mondo è bello per la diversità dei gusti.

Fanno correre voci curiose sull'Imperatore e su questo paese, vedremo.

A rivederla, si conservi in buona salute e mi scriva di mia madre e sopra questi affari.

Il suo affezionato
VITTORIO EMANUELE.

II.

A fianco della Casa di Savoia prendono posto gli uomini di maggior fama del mondo ufficiale del Piemonte, in una vetrina consacrata agli *Statisti e Diplomatici piemontesi*.

La serie di questi autografi è grandemente interessante per la storia del nostro paese, alla quale accrescono lustro questi ricordi biografici degli uomini eminenti che ne furono i principali attori. Ogni piemontese può, a buon diritto, scorrere con orgoglio le lettere che gli si presentano in questa vetrina sulle quali si leggono i nomi di NICOLÒ BALBO, *Ministro di Emanuele Filiberto*, MARCHESE D'ORMEA, BOGINO, CAISOTTI, GIUSEPPE DE MAISTRE, PROSPERO e CESARE BALBO,

Del resto l'avevo Marchese
la prima si diceva - in lei
conteneva la mia strada
ogni giorno d'impero
d'ogni vento. Dopo la
marcia di Roma ora
mi si avvicina l'attacco
nono a guastare i miei
che lo guastano con una
marcia di 30 battaglioni
di batterie - 6 Reggimenti
cavalieri e 4 battaglioni
Berlucchi e Marzengo.
Dicevo che il mondo è bello
per la diversità dei gusti.
L'anno scorso non curavo
all' temperature e ben guai
non si vedevano.
A vicenda, si conferiva
buona salute a un ser-
vizio madre sopra guai
affari. 42 due Reggimenti
F.lli Corradini

۱۹۸۷ء کی ۲۷ مئی کو شہرہ

GIÒBERTI, MASSIMO D'AZEGLIO, RATTAZZI, CAVOUR e di parecchi altri, come FILIPPO D'AGLIÈ, GUGLIELMO FRANCESCO DI S. TOMMASO, MAFFEI, VILLAMARINA, DI S. MARZANO, VALLESA, DELLA TORRE, SOLARO DELLA MARGHERITA, PINELLI, i quali, se non salirono a tanta altezza di fama quanto i primi, ben meritano però della patria con segnalati servigi prestatigli nei più alti ufficii dello Stato.

III.

Agli uomini di Stato del Piemonte fanno seguito, nella successiva vetrina, i *Piemontesi illustri* nelle scienze, nelle lettere e nelle arti o per virtù e santità di vita. È anche questa una gloriosa schiera fra cui risplendono i bei nomi di LAGRANGE, PLANA, DENINA, BOTTA, PELLICO, CALUSO, PEYRON, S. FRANCESCO DI SALES e BEATO VALFRÈ, per ricordar solo i più eminenti.

IV.

I principi della Casa di Savoia sovrani del Piemonte tenero sempre un posto eminente nella pubblica estimazione, al di là della ristretta cerchia del loro piccolo regno, per quanto si estende il suolo d'Italia; parlare di Casa Savoia è da lungo tempo parlare d'Italia, sono due nomi e due concetti che la moderna età ha resi inscindibili. I principi

Sabaudi, fiancheggiati da un lato dai loro sudditi più celebri, hanno dall'altro lato il fiore degli italiani, di quegli italiani dei quali essi avevano già da tempo assunta la morale rappresentanza e coi quali erano strettamente legati da comuni aspirazioni.

L'Italia rappresentata negli autografi dei suoi uomini celebri, prende posto nelle due vetrine che sono a destra di Casa Savoia.

Nella prima che s'intitola dagli *Italiani illustri* compaiono, fra gli altri, i bei nomi di FOSCOLO, MONTI, LEOPARDI, MANZONI, NICOLINI, GIUSTI, COLETTA, GROSSI, GIOJA, CANOVA, ROSSINI.

V.

Il punto in cui fu saldata più robustamente l'unione di Casa Savoia cogli Italiani fu il campo politico ove, nei tempi moderni, convennero ad incontrarsi le comuni aspirazioni di patria indipendenza e di nazionalità. *L'Italia politica del secolo XIX* è il titolo della seconda delle due vetrine che abbiamo detto. In essa il visitatore del Museo scorge nomi di grandi cittadini la cui memoria è sacra alla patria. Basti citarne alcuni: BUONARROTI, MAZZINI, PELLEGRINO ROSSI, MONTANELLI, GINO CAPPONI, CATTANEO, MANIN, LA FARINA, CASATI, FARINI, GARIBALDI.

VI.

Ai Piemontesi ed agli Italiani illustri spettava di diritto il primo posto attorno alla Casa di Savoia, dopo di essi le fanno corona, nelle altre vetrine che circondano la sala, gli autografi di sovrani e principi delle altre nazioni colle quali Casa di Savoia ebbe relazioni. Scorriamo rapidamente le file di questa illustre schiera d'Imperatori e di re, alcuni dei quali stamparono grandi ed indelebili orme nella storia delle nazioni e del mondo. È un giro interessante per la storia d'Europa di più secoli.

Procediamo secondo l'ordine in cui gli autografi stanno disposti:

Inghilterra.

La serie dei più illustri regnanti d'Inghilterra incomincia dal 1328 con EDOARDO III e finisce ai tempi nostri con autografi della REGINA VITTORIA e del PRINCIPE ALBERTO (1857). In essa ci si presentano: ENRICO VIII, MARIA STUARDA, ELISABETTA, GIACOMO I, IL PARLAMENTO, CARLO II, GUGLIELMO III e GIORGIO I, II e III.

Prussia.

Sta a capo dei sovrani di Prussia FEDERICO GUGLIELMO, il grand'Elettore, fondatore della Monarchia Prussiana (1666). Viene dopo di lui FEDERICO I, primo re di Prussia, quindi

FEDERICO II il grande, ricorda la massima gloria della corona prussiana, ed il vivente imperatore **GUGLIELMO** il colmo della fortuna di essa.

Russia.

Del grande impero moscovita ci si presentano i nomi di **PAOLO I**, **CATERINA II**, **ALESSANDRO I**; ne chiudono la serie gli autografi dell'imperatore **ALESSANDRO II** e del **GRANDUCA NICOLÒ** (1859).

Polonia.

L'infelice Polonia mostra i nomi di **ENRICO III** (1574), **WLADISLAO III**, **GIOVANNI SOBIESKI**, **MARIA CASIMIRA** e **STANISLAO PONIATOWSKI** ultimo re di Polonia.

Spagna.

La Spagna ci mette innanzi i suoi sovrani celebri in bene e in male cogli autografi di **FERDINANDO I**, il Cattolico, **CARLO I** che fu poi **Carlo V** imperatore, **FILIPPO II** e della regina **ISABELLA** (1859).

Portogallo.

Dei sovrani portoghesi due sono quelli che qui si vedono ricordati coi loro autografi: **EMANUELE**, il fortunato (1520), il cui regno è segnato dalle celebri spedizioni nel mar dell'India di **Vasquez** e di **Paolo di Gama**, e **DON PEDRO**, il consorte di **Maria Pia di Savoia** (1859).

Belgio.

La serie dei sovrani proprii del Belgio non data che dal 1830 epoca della sua separazione dall'Olanda. Il primo re

del nuovo regno Belga fu LEOPOLDO I, del quale qui si vede un autografo del 1859.

Messico.

Ecco il nome di un sovrano sfortunato: MASSIMILIANO FERDINANDO D'AUSTRIA.

La sventura suscita sempre nei cuori gentili sentimenti di generosa pietà e di simpatia. Il visitatore del Museo che ha l'animo informato a gentilezza di sentire non passa davanti all'autografo dell'infelice imperatore Massimiliano, la vittima della politica europea, senza volgere un mesto pensiero alla sua memoria. Massimiliano visse non pochi anni in Italia, ove, straniero e rappresentante di odiata dominazione straniera, seppe far parere meno dure le catene dell'invisa signoria austriaca e lasciare stimata memoria del suo governo di Luogotenente. Era un nobile carattere non meritevole di sì misera fine.

Il visitatore si ferma specialmente sulla data della lettera di Massimiliano, che gli cade sott'occhi, 17 settembre 1866, data lontana neppur d'un anno dalla sua fucilazione a Queretaro. Questa lettera scritta al Marchese Corio, del quale fu un prezioso dono all'Archivio piemontese, è forse una delle ultime che l'imperatore del Messico abbia scritte in Italia.

Per quanto sia rapida la nostra scorsa fra gli autografi, crediamo di servire gl'interessi della storia e di far cosa grata al lettore presentandogli la lettera dello sventurato sovrano del Messico. Essa è del seguente tenore (1):

(1) La traduciamo fedelmente dalla lingua spagnuola in cui è scritta. Nella riproduzione qui unita il lettore troverà l'esatto fac-simile della lettera originale.

Mio caro Marchese Corio,

Ho ricevuto con piacere la sua in data di Bruzelles 14 agosto passato e ne la ringrazio.

Sono molto riconoscente a V. S. per la premura con cui Ella accorse a Parigi nel momento che seppe l'arrivo dell'Imperatrice. Non aveva bisogno di questa nuova prova dell'attaccamento di V. S. quando dopo tanti anni di buoni e leali servigi lo conosco e pel quale le rendo con tutto il cuore le più vive grazie.

Io credo come V. S. che l'Imperatrice esponendo all'Imperatore Napoleone la situazione sotto i suoi veri colori, farà prontamente sparire la piccola nube che ha oscurate le buone relazioni di una franca e leale amicizia che mi legano all'Imperatore di Francia.

Questa nazione non può disconoscere gl'impegni sacrosanti, non può ritirare la sua bandiera dopo le sconfitte sofferte per la mala direzione delle operazioni militari del Messico; essa non può fuggire davanti alle comunicazioni americane dietro le quali vi ha nulla, assolutamente nulla più che interessi privati e che sono dirette assai più agli elettori negli Stati Uniti che alla Francia.

Però succeda quel che vuol succedere, non ho bisogno di dire a V. S. che io sarò lo stesso che sono stato a Milano, nella marina, in Miramar. Io non prenderò altri consigli che quelli che riguardano la mia dignità personale e non dimenticherò mai, nè un solo istante che discendo da una Casa che ha attraversato crisi più forti che la presente e non sarà certamente per parte mia che la gloria secolare dei miei avi soffra una macchia.

Am

en Brusela
las gracias

~~por el apretado~~

me ha
fueron
mi parte.

Alca
L. de

1

*Salutando Lei e la sua signora le invio l'assicurazione
della benevolenza colla quale sono*

Suo affezionatissimo

MAXIMILIAN.

Palazzo di Ciapultepe, settembre 17 del 1866.

Riprendiamo il corso della nostra rivista.

Impero di Alemagna — Austria.

Gli autografi degli imperatori di Alemagna incominciano
con quello di FEDERICO III D'AUSTRIA (1314), al quale fanno
seguito CARLO V, MASSIMILIANO II, RODOLFO II, MATTIA, FER-
DINANDO II e III, LEOPOLDO, GIUSEPPE I, CARLO VI e VII,
FRANCESCO I, MARIA TERESA, LEOPOLDO II, FRANCESCO II ul-
timo imperatore di Alemagna e primo imperator d'Austria,
e FRANCESCO GIUSEPPE (lettera del 1859).

Francia.

La serie dei sovrani francesi, rappresentatici dai loro au-
tografi, ha principio da CARLO VIII e prosegue coi nomi
seguenti: LUIGI XII, FRANCESCO I, CATERINA DE MEDICI,
ENRICO II, III e IV, MARIA DE MEDICI, ANNA D'AUSTRIA,
LUIGI XIV e XVI, MARIA ANTONIETTA, LUIGI XVIII, CARLO X,
NAPOLEONE PRIMO CONSOLE e NAPOLEONE IMPERATORE, NA-
POLEONE III.

A questo nome, celebre nella storia contemporanea e di
sacra memoria all'Italia, per debito di riconoscenza, chi è
che potrebbe passar oltre senza appagare il desiderio di leg-
gere la sua lettera che incontra in questa vetrina? Questa
lettera fu scritta al Marchese di Villamarina che ne fece
generosamente grazioso dono al Museo.

In essa non osserviamo solo un preziosissimo autografo ma abbiamo sott'occhi un importante documento storico. Il lettore la scorrerà certo con grande interesse, ecco dunque:

S. Cloud, 17 août 1857.

Mon cher Marquis de Villamarina,

En vous remerciant de votre lettre je vous prie de dire au Comte de Cavour que rien n'est plus loin de ma pensée que de lui susciter des embarras. Il peut compter sur mon désir de soutenir son gouvernement par tous les moyens possibles; si quelque fois je lui fais faire quelques représentations, il ne doit les prendre que comme les conseils d'un ami. J'espère que pour le bonheur de l'Italie comme pour le maintien de nos bonnes relations le Comte de Cavour restera longtemps à la tête du gouvernement du Roi, car j'ai une foi entière dans ses lumières et dans son caractère élevé.

Croyez à mon amitié

NAPOLÉON.

Italia.

Il ricco ed ampio quadro di sovrani stranieri fin qui designatoci dai loro autografi, è reso compiuto dalla serie degli autografi dei principi sovrani, antichi e moderni dei diversi stati d'Italia. Percorriamo ancora le quattro vetrine che si affacciano con questi interessanti documenti.

Milano.

Il primo signor di Milano che ci si fa innanzi è G

St Cloud 17 Août 1857

Mon cher Marguerite
 Villamagna En voyant
 l'annonce de votre lettre
 j'ai eu peur de l'avoir
 perdue de Casimir qui rien
 n'est plus bon de mon pen-
 sée de lui sur cette des
 embarras. Il paraît com-
 me un digne de soutien
 du gouvernement par tous les
 moyens possibles. L'anglais
 fait le lui fait, faire
 quelques représentations, et
 ne doit le prendre que
 comme le comble d'un
 ami. J'espère que pour



GAZZO II (1354-78); dopo di lui compariscono i nomi di BARNABÒ VISCONTI, GIO. GALEAZZO CONTE DI VIRTÙ, primo Duca di Milano, FILIPPO MARIA VISCONTI, CARLO D'ORLEANS (pretendente), GALEAZZO MARIA SFORZA, GIO. GALEAZZO MARIA SFORZA, LODOVICO IL MORO e FRANCESCO MARIA SFORZA ultimo duca. La rappresentanza dei governanti di Milano si chiude con una lettera del *Direttorio della Repubblica Cisalpina* (1797).

Mantovà e Monferrato.

Dei Gonzaghi di Mantova ci si presentano gli autografi dei duchi e duchesse seguenti; GUGLIELMO, ELEONORA sua moglie, VINCENZO I, ELEONORA DE MEDICI sua moglie, FRANCESCO III, terzultimo dei Gonzaghi, duchi di Mantova e e Monferrato (1605).

Venezia e Genova.

La rappresentanza della prima magistratura delle due grandi repubbliche è ristretta a pochi nomi. Per la prima stanno gli autografi dei Dogi ANDREA CONTARINI (1380), FRANCESCO FOSCARI (1434), LUIGI MOCENIGO (1574), LODOVICO MARINI, ultimo Doge (1792). Per la repubblica di Genova stanno i Dogi PAOLO CAMPOFREGOSO (1480) e GIACOMO BRIGNOLE, primo Doge della repubblica Ligure (1796).

Firenze.

Apri la serie dei governanti di Firenze una lettera della *Repubblica fiorentina* (1474); dopo di essa vengono gli autografi dei MEDICI, ALESSANDRO e IPPOLITO (1528), LORENZO (*Lorenzino*) (1533), BIANCA CAPELLO, COSIMO II ed in fine di LODOVICO dei Borboni di Parma, re di Etruria (1801).

Lucca.

I due autografi che stanno sotto questo titolo appartengono, il primo alla *repubblica* di Lucca, il secondo al duca CARLO LODOVICO di triste memoria (1845).

Napoli.

Il primo autografo dei re di Napoli è di CARLO III e ricorda la dominazione Angioina, gli altri appartengono ai Borboni e portano i nomi di CARLO IV (1742), FERDINANDO I e FERDINANDO II (1848).

Parma.

Qui abbiamo gli autografi dei tre primi Farnesi duchi di Parma, cioè: PIER LUIGI (1537), OTTAVIO ed ALESSANDRO. Dopo di essi si presenta la Duchessa, ex-imperatrice MARIA LUIGIA (1823).

Ferrara e Modena.

Sotto questo titolo ci si presentano gli Estensi ERCOLE I (1486), ALFONSO II, CESARE I (1602), ultimo duca di Ferrara e primo duca di Modena, VIRGINIA DE MEDICI, sua moglie e quindi FRANCESCO IV e V (1820 e 1847).

Roma — Papi.

La serie dei sovrani di stati italiani si chiude con un principato non solo il più grande d'Italia ma il maggiore che sia stato mai. Gli autografi dei Papi, sovrani di Roma, potrebbero costituire da soli un intero Museo; la loro rappresentazione è qui limitata ai nomi più grandi o più notevoli. Questa interessantissima serie parte dall'antipapa

CLEMENTE VII (1381) e prosegue coi papi PAOLO III (Alessandro Farnese), CLEMENTE VII (De Medici), PIO IV (De Medici), S. PIO V (Ghisilieri di Alessandria), SISTO V (Peretti), CLEMENTE VIII (Aldobrandini), PAOLO V (Borghese), URBANO VIII (Barberini), BENEDETTO XIII (Orsini), CLEMENTE XII (Corsini), BENEDETTO XIV (Lambertini), CLEMENTE XIV (Ganganelli), PIO VI (Braschi), PIO VII (Chiaromonte) e PIO IX (Mastai) ultimo sovrano temporale di Roma.

VII.

Nel gran concerto dei sovrani d'Europa che furono in relazione epistolare coi principi di Savoia ed i cui autografi si raccolgono in questa sala, non dovevano mancare anche i sovrani e governanti di più lontane regioni colle quali Casa di Savoia ebbe rapporti. Le ultime due vetrine sono appunto dedicate ad essi; nella prima si schierano i presidenti delle Repubbliche di America, nella seconda i sovrani di Oriente. Passiamone semplicemente a rassegna i nomi, tutti moderni ed in gran parte noti.

America.

JAMES K. POLK, *Presidente degli Stati Uniti*, JUSTO JOSÈ DE URQUIZA, *Presidente della Repubblica Argentina*, JUAN RAPHAEL MORA, *Presidente della Repubblica di Costarica*, PEDRO SANTANA, *Presidente della Repubblica Dominicana*, CARLO ANTONIO LOPEZ, *Presidente della Repubblica del Paraguay*, D. JOAQUIM SUAREZ, *Presidente della Repubblica*

dell'Uruguay, JOHN TYLER, Presidente degli Stati Uniti, JAMES BUCHANAN, Presidente degli Stati Uniti, LOPEZ DE SANTA ANNA, Presidente del Messico, JOSÈ RUFINO ECHENIQUE, Presidente del Perù, JOSÈ ILARIO LOPEZ O TOMAS CIPRIANO MOSQUERA, Presidenti della Nuova Granata.

Oriente.

MOHAMMED-ALI, Bascià d'Egitto, MUSCIR MOHAMMED EL SADEK, Bascià Bey del Regno di Tunisi, l'IMPERATORE BIRMANO, il SULTANO DEL MAROCCO, MILOSC OBRENEWITCH, Principe di Serbia.

Fra queste lettere orientali in cui spiccano, per la loro originalità, scritture di lingue meno note, ve ne ha una che attira specialmente gli sguardi di chiunque visiti il Museo ed è la grande curiosità di tutta la vetrina.

Forse a nessuno è capitato mai di vedere altra lettera di questa fatta e quanti vi posano sopra gli occhi sentono la curiosità di conoscerne l'autore ed il contenuto. Essa è la lettera dell'imperatore dei Birmani che presentiamo qui riprodotta e della quale diamo la seguente traduzione fattane dal benemerito missionario Padre Abbona che ne fu il latore al re Vittorio Emanuele II°. Non sgradirà al lettore di aver innanzi un ricordo della prima relazione contratta dai nostri re col più grande regno dell'Oriente.

La lettera dell'imperatore Birmano è la seguente:

Il potentissimo, altissimo Imperatore dell'Oriente padrone dei Regni Tsunaparanta, Tumpadipa, Dominatore su tutti i principi del Grande Impero Orientale che hanno l'uso dell'Ombrella, signore di Tsattan e di molti Elefanti bianchi, Monarca Mentaraghi;



Al Grande Re di Sardegna, che unitamente al Regno di Sardegna, ha il grande Dominio sopra molti grandi Regni e principati dell'Occidente.

Negli aurei tempi passati, i Nostri Grandi antecessori, avoli e bisavoli, gloriosissimi per l'osservanza della giustizia ed ogni altra virtù, i quali seppero imitare quegli antichi potentati che furono i fondatori e lo splendore di tutti questi Grandi Regni, conchiusero trattati di commercio e di amicizia con diversi altri Regni per cui molti mercanti e sudditi di altre Nazioni si ricoverarono in questi Regni che pur sono grandissimi, ad esercitare la mercatura, ed i Sovrani senza fare distinzione tra i proprii popoli e sudditi, e popoli e sudditi altrui, seguendo le regole della vera giustizia, davano loro protezione ed assistenza; Volendo Noi seguire tali esempi e veggendo dalla lettera Reale che Vostra Maestà consegnò nelle mani del Reverendissimo D. Paolo Abbona, il quale in persona ce la presentò, che tutte queste cose sono note alla Maestà Vostra e che desiderate conchiudere con Noi un trattato di Commercio e di Amicizia durevole pei Nostri figli e nipoti per moltissimo tempo, cioè per sempre, considerando che ciò ridonderà a vantaggio dell'umanità, a beneficio di tutti i viventi, formando di due Regni quasi un Regno solo;

Promettiamo di essere preparati a conchiudere il trattato tale e quale la Maestà Vostra Ce lo propone, ad eccezione della parola che prescrive di mettere e mantenere nel Vostro Regno di Sardegna, un corrispondente.

Ciò è quanto vi faccio sapere.

Era Barmana 1219, sette della luna piasò.

Era Cristiana 1857, 22 dicembre.

Con questa curiosa lettera dell'imperatore dei Birmaui siamo giunti al termine della Sala degli autografi e con essa al fine della nostra rivista.

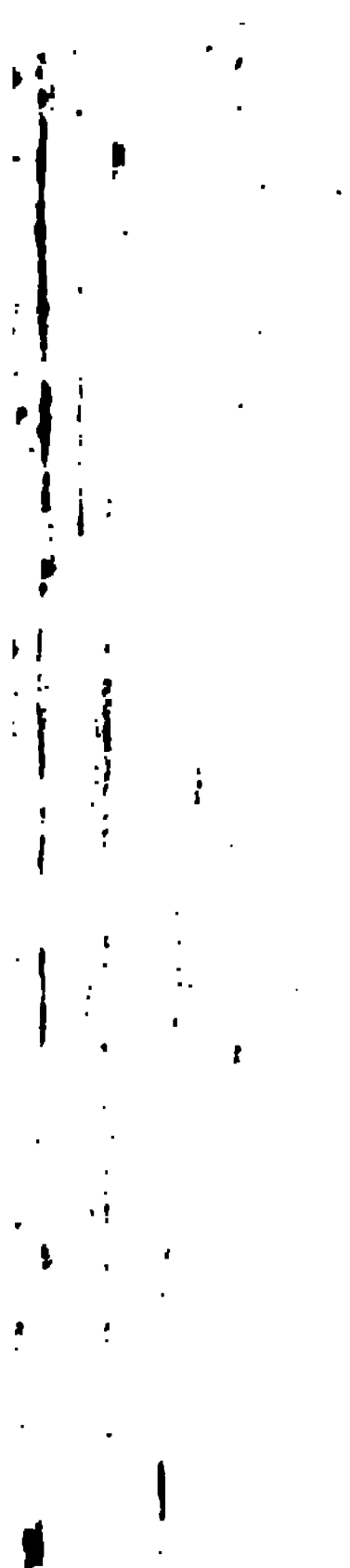
Quest'ultimo documento ci ha condotti molto lontano, fino al remoto impero di Birmania, però anche nelle lontane regioni al di là del Gange non ci siamo separati dal pensiero che ci fu incessantemente compagno in queste pagine, dal concetto che ne informa, si può dire, ogni linea costituendone l'unico argomento; la storia dei nostri principi e del nostro paese.

Il lettore rifacendosi, col pensiero, da capo del nostro libro e riandandone l'intero corso, non trova che continuamente e sempre una cosa sola. Da principio sono i primi barlumi della storia del Piemonte che gli appaiono, poi le remote origini della Casa Sabauda, poi le successive vicende dell'uno e dell'altra congiunti insieme, le fortune, le glorie, i prosperi ed avversi destini, i sacrifici, i dolori, le speranze e le aspirazioni comuni ad amendue, e finalmente il confondersi dell'uno e dell'altra in un più vasto orizzonte e l'immedesimarsi nella vita più larga dell'Unità italiana.

Questo è il concetto unico di tutto il nostro libro, che si riassume nel gran nome di Patria, di quella patria che all'antico amore ed all'antica fede di piemontesi e al nuovo affetto d'italiani suona Casa di Savoia.

Come questo pensiero ci fu ispiratore e guida in queste pagine, così avesse desso potuto infonderci maggior sufficienza a mostrare, in questo scritto, la grandezza della patria storia. Valga però essa a renderci meno severo il lettore.













THE BORROWER WILL BE CHARGED
AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT
RETURNED TO THE LIBRARY ON OR
BEFORE THE LAST DATE STAMPED
BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE
NOTICES DOES NOT EXEMPT THE
BORROWER FROM OVERDUE FEES.

STALL-STUDY
CACHED

Il Museo storico della Casa di Savoia
Widener Library

007048018



3 2044 082 251 711